



Studi e Ricerche

Historica



Tullio Masotti

*L'itinerario politico
di un sindacalista rivoluzionario*

di Federico Goddi



University Press



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

Collana Studi e Ricerche 149

Historica

Tullio Masotti

*L'itinerario politico
di un sindacalista rivoluzionario*

di Federico Goddi



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2024

Il volume è pubblicato nel quadro del Progetto d'Ateneo Sapienza 2022 "Una politica per gli ebrei. Produzione culturale e pratiche di governo su una minoranza religiosa nell'Italia della prima età moderna" coordinato da Serena Di Nepi.

Copyright © 2024

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Registry of Communication Workers registration n. 11420

ISBN 978-88-9377-341-6

DOI 10.13133/9788893773416

Publicato nel mese di luglio 2024 | *Published in July 2024*



Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia e diffusa in modalità open access (CC BY-NC-ND 3.0 IT)

Work published in open access form and licensed under Creative Commons Attribution – NonCommercial – NoDerivatives 3.0 Italy (CC BY-NC-ND 3.0 IT)

Impaginazione a cura di | *Layout by:* Andrea Castagna

In copertina | *Cover image:* Archivio Centrale dello Stato, Archivi di famiglie e persone, De Ambris Alceste (1904-1934), b. 1, fasc. 6 "Corrispondenze varie", Cartolina postale, Carrara, 28 agosto 1912, da Avv. Vico Fiaschi ad Alceste De Ambris. Sul retro della cartolina si legge: «Eccoti un'istantanea del comizio di ieri, con Masotti che fa la predica. Tuo Vico».

In memoria di Angela Trabucchi, mia madre

Indice

Introduzione. La temperie sindacale	9
1. Il giovane herveista	21
1.1. “Giovani guardie” in Italia	21
1.2. Il congresso di Roma	35
1.3. La scissione degli antisindacalisti	42
2. L’etica della guerra	51
2.1. La “pratica sindacalista” da Parma a Bologna	51
2.2. La nascita dell’Unione Sindacale Italiana	83
2.3. La prova di forza: il congresso di Milano	103
2.4. L’interventismo rivoluzionario	118
2.5. Il principio della nazione	129
3. Combattentismo democratico	135
3.1. “Il Piccolo di Parma” tra reazione e rivoluzione	135
3.2. La svolta del 1920	147
3.3. A “rivoluzione” compiuta	178
Conclusioni	189
Appendice	201
Bibliografia	223
Indice dei nomi	235

Introduzione

La temperie sindacale

Gli studi sul sindacalismo rivoluzionario sono fermi a un dibattito ormai datato. Aprioristiche riottosità, determinate dal fatto che molti esponenti del movimento sindacalista aderirono al fascismo, hanno spesso limitato l'indagine storica, che peraltro mai è giunta a una sintesi complessiva¹. Le molte lacune nello studio della stampa periodica sindacalista testimoniano un limite nella decostruzione di un movimento politico oltremodo complesso. Tale mancanza ha in parte provocato la scarsa considerazione storiografica dell'esperienza dell'Unione Sindacale Italiana – con un'unica importante eccezione – all'interno dello studio del movimento operaio italiano². Tornando all'analisi dei documenti d'archivio e della stampa coeva, esse sono state talvolta sostituite da un giudizio politico unilaterale che vedrebbe il movimento sindacalista legato alla storia della Prima internazionale e non, più opportunamente, alla storia del Partito Socialista Italiano, essendo in realtà una frangia interna d'opposizione alla politica riformista dello stesso, come ben ricostruito in un lavoro che analizza il tornante storico tra i due secoli³. Da una parte, l'analisi dei corsivi dei principali organi di stampa sindacalista può quindi aiutare nell'individuare le differenti correnti

¹ Un bilancio degli studi sul tema in Maurizio Antonioli, *Errico Malatesta, l'organizzazione operaia e il sindacalismo*, Pisa, BFS, 2023, pp. 13-55.

² Lo sviluppo dualistico del capitalismo italiano fu un fattore determinante nella nascita del sindacato d'ispirazione sindacalista rivoluzionario, come dimostrato nel lavoro di Amedeo Osti Guerrazzi, *L'utopia del sindacalismo rivoluzionario. I congressi dell'Unione Sindacale Italiana*, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 42-54.

³ La sovrapposizione di questi ultimi è un rischio sottolineato da Marco Scavino, «Tanti rancori, tante calunnie, tante piccinerie da una parte e dall'altra!». *Considerazioni sulla rottura tra anarchici e socialisti alla fine dell'Ottocento*, in Maurizio Antonioli, Franco Bertolucci e Roberto Giulianelli (a cura di), *Nostra patria è il mondo intero*.

del movimento, dall'altra nel rilevare le grandi distanze tra sindacalismo rivoluzionario e anarcosindacalismo⁴. In controtendenza, sotto questo punto di vista, alcune attente analisi si sono distinte per la capacità di differenziare, dando così un'idea sulla formazione dei dirigenti sindacalisti rivoluzionari e spiegando la motivazione delle difficoltà nel creare quadri organici al movimento operaio italiano⁵. Non a caso, questi lavori privilegiano la ricostruzione dei percorsi individuali, consentendo di accostare i profili biografici dei sindacalisti "pratici" quasi fossero tasselli nel mosaico del movimento operaio italiano. In quel quadro generale, la diffusione del movimento sindacalista non fu certo marginale, specie se partiamo dall'assunto che il sindacato in Italia non si sia limitato alla contrattazione del salario, ma abbia gestito, anche, problemi legati all'occupazione e all'organizzazione interna della produzione. Sempre grazie alla prospettiva biografica, sembrano inoltre poter emergere nitidamente le tematiche dei miti e delle peculiarità ideologiche del movimento sindacalista rivoluzionario. Si pensi alla questione risorgimentale, che tanto ha inciso su molti quadri dirigenti sindacali, anche nelle singole adesioni al combattentismo democratico. Quest'ultimo porto, assieme al sindacalismo fascista, fu tra i principali approdi di una storia che prende le mosse dall'originaria lotta comune ai principi dell'Italia giolittiana⁶. Alcuni ideali risorgimentali sono infatti presenti nel sindacalismo rivoluzionario sin dalle origini e, a intermittenza, riemergono a seconda della linea politica utilizzata nella lettura dei differenti conflitti bellici. L'analisi del concetto di "guerra" è

Pietro Gori nel movimento operaio e libertario italiano e internazionale, Pisa, BFS, 2012, pp. 89-101.

- ⁴ Per Enrico Serventi Longhi le due realtà restano assai legate, mentre per Giorgio Volpe i percorsi politici sono ben differenti: Enrico Serventi Longhi, *Alceste De Ambris: l'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 11-18 e Giorgio Volpe, *La disillusione socialista: storia del sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2015, pp. 102-125.
- ⁵ In questo senso, le esperienze di chi restò "fedele" alle origini, seppur minoritarie, non mancarono. Cfr. Daniele D'Alterio, *La capitale dell'azione diretta. Enrico Leone, il sindacalismo "puro" e il movimento operaio italiano nella crisi del sistema giolittiano (1904-1907)*, Trento, Tangram edizioni scientifiche, 2011, pp. 40-47; Roberto Carocci, *Gli anni della divisione. Il movimento operaio romano tra riformismo e azione diretta (1907-1913)*, in Marisa Patulli Trythall (a cura di), *Ernesto Nathan: l'etica di un sindaco*, Roma, Nova Delphi, 2019, pp. 29-37; Marco Masulli, *Raminghi per le terre e per i mari. Sindacalisti anarchici italiani tra Europa e America Latina*, "Acronia. Studi di storia dell'anarchismo e dei movimenti radicali", 1 (2021), pp. 47-66.
- ⁶ Giorgio Sacchetti, *Lavoro, democrazia, autogestione: correnti libertarie nel sindacalismo italiano (1944-1969)*, Roma, Aracne, 2012, pp. 32-33.

centrale in molti dei dirigenti sindacalisti, con formule spesso presenti ben prima dell'esplosione del primo conflitto mondiale. Una delle migliori testimonianze è data dalla traiettoria politica di Tullio Masotti. La vicenda del braccio destro di Alceste De Ambris – rimasta nell'ombra sino a oggi – è in tal senso paradigmatica: tra le maglie dell'ostentato herveismo⁷, si possono scorgere sia le ambizioni irredentiste che le rivendicazioni nazionali⁸. Il sindacalismo rivoluzionario di Masotti rifiutò, in sostanza, l'herveismo come pace a ogni costo. La guerra venne ad assumere così il compito d'innescare un processo che avrebbe accelerato la possibilità di realizzare un nuovo ordine sociale, nato dopo un periodo di forte antagonismo. La pace, invece, sembrava agli occhi del sindacalista l'obiettivo delle borghesie nazionali per conservare il controllo e assicurarsi lo sviluppo degli affari. La guerra diveniva così un'occasione per indebolire gli equilibri sociali e internazionali che erano stati creati a esclusiva protezione delle nazioni dominanti. Il conflitto militare e il concetto di guerra sociale sono solo due tra i poli della biografia di Masotti. Il sindacalista non abbandonò mai l'interesse per la questione istituzionale, anzi la riteneva la vera emergenza del contesto italiano, a maggior ragione, con l'irrompere della guerra tra le file sovversive. Si spese allora per propagandare la possibilità di assestare il colpo decisivo al sistema giolittiano⁹. Naturalmente, la vicenda biografica di Masotti non sarebbe comprensibile senza la ricostruzione del contesto italiano d'inizio Novecento.

⁷ All'inizio del secolo Gustave Hervé aveva elaborato un pensiero antimilitarista specifico, fondato sull'opposizione decisa al concetto di patria. Quest'ultima era definita una "mistificazione borghese". Le teorie di Hervé si basavano su due presupposti: il rifiuto di qualsiasi guerra e il ricorso allo sciopero generale rivoluzionario (esempio di azione diretta) in caso di dichiarazione delle ostilità. L'herveismo non costituì mai una dottrina organica del movimento operaio e socialista. Hervé propagandò il suo pensiero in conferenze, congressi e sulle pagine del settimanale da lui fondato "La Guerre Sociale" (il principale organo di stampa del sindacalismo rivoluzionario francese). Grazie soprattutto ai numerosi pamphlet stampati, il dibattito herveista ebbe ricadute importanti sul sindacalismo rivoluzionario italiano. Per il percorso politico di Hervé, cfr. Michael B. Loughlin, *Gustave Hervé's Transition from Socialism to National Socialism: Another Example of French Fascism?*, "Journal of Contemporary History", 4 (2003), pp. 515-538.

⁸ Ad esempio, saranno oggetto d'analisi: Tullio Masotti, *Il nostro irredentismo*, Pistoia, Tipografia F.lli Ciattini, 1909 e i corsivi de "La Propaganda", quotidiano socialista di Napoli.

⁹ Marco Scavino, *Il socialismo nell'Italia liberale: idee, percorsi, protagonisti*, Milano, Unicopli, 2007, pp. 133-165.

Nella classe operaia dei primi anni del secolo avvenne un mutamento dei rapporti di forza, determinato sia da un mercato del lavoro a più largo respiro che da un intento padronale volto a garantire una quiete sociale. La tematica delle piattaforme degli scioperi andava a toccare aspetti qualitativi con un'incisività rivendicativa accresciuta. In un momento di espansione produttiva dello sviluppo capitalista le richieste operaie si muovevano in direzione di aumenti salariali e, soprattutto, di ostilità agli elementi qualificanti il regime di fabbrica. L'iniziativa proveniva dal basso ed era volta a rimettere in discussione contenuti, metodi, esigenze e aspirazioni della democrazia industriale. Proprio dal proletariato industriale (più compatto e omogeneo) partiva un rilancio netto della lotta di classe, che si sarebbe esteso ad altri settori del mondo del lavoro¹⁰. Le questioni poste dall'industrializzazione e i problemi a essa conseguenti non facevano altro che allargare la piattaforma dello scontro. Sotto questo punto di vista, resta interessante la lettura data da Nicola Tranfaglia:

Il potere esecutivo mostra una relativa tolleranza nei confronti degli scioperi urbani a carattere salariale e rivendicativo – anche se non esercita pressioni sulla magistratura per affermare tale indirizzo “tollerante” (e così avviene che magistrati assai più fedeli a tradizioni e mentalità dell'ancien régime che alle nuove leggi continuino a praticare un indirizzo non in linea con le vedute del governo) – reagendo dall'inizio con provvedimenti duramente repressivi alle agitazioni agrarie (soprattutto nel Mezzogiorno) e in genere a quegli scioperi non controllati dai socialisti riformisti e volti a trasformarsi in scioperi squisitamente politici¹¹.

Il socialista Angiolo Cabrini ricordò che «lungo il 1901 e il 1902 gli scioperi si allargano e si moltiplicano; la lotta dei salari si fa sempre più vivace; ma l'organizzazione operaia e contadina circonda di sempre nuove cure l'azione legislativa; insiste sulle antiche richieste, precisandole, e ne formula di nuove; pungola i partiti politici perché si adoperino allo sviluppo della legislazione sociale»¹². Le sconfitte del 1902 avevano spronato il movimento a tenere una linea maggiormente articolata; da

¹⁰ Maurizio Antonioli, *Figli dell'officina: anarchismo, sindacalismo e movimento operaio tra Ottocento e Novecento*, Pisa, BFS, 2012, pp. 15-24.

¹¹ Nicola Tranfaglia, *Dallo stato liberale al regime fascista*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 51.

¹² Angiolo Cabrini, *La legislazione sociale (1859-1913)*, Roma, C.A. Bontempelli, 1913, p. 73.

ciò scaturì un carattere particolarmente sindacalizzato dell'intero movimento contadino¹³. La preminenza dell'avventizio nell'organizzazione del lavoro nazionale e il costante squilibrio del mercato del lavoro instillarono nelle leghe un costante moto ribellistico con un carattere di scontro frontale; in caso di sconfitta gli scenari sarebbero stati tragici in un paese in cui nessuna legge, escluso il codice penale, regolava i conflitti di lavoro e il riconoscimento stesso delle rappresentanze sindacali¹⁴. A questo proposito Maurizio Degl'Innocenti ha scritto:

Chi voglia esaltare la storia d'Italia nel primo quindicennio del secolo, si troverà regolarmente di fronte ad una serie di fiammate, che attraversavano la persistenza di focolai (nella Padana e nel Mezzogiorno) i quali assumevano, agli occhi delle classi dirigenti (e di Giolitti in particolare) e degli stessi socialisti, i contorni di un problema oltre che sociale, anche politico e di ordine pubblico. Ed in effetti un problema di ordine pubblico era, come stavano a dimostrare la lunga serie di "eccidi proletari", che tante ripercussioni ebbero sugli stessi squilibri politici generali: per i moderati e i conservatori rappresentavano un monito alla formazione di un blocco d'ordine intorno alla difesa della libertà privata e della autorità dello Stato, ritenute entrambe minacciate dai "sovversivi" socialisti o sindacalisti e poco difese da Giolitti; per i fautori di un'alleanza tra le forze politiche popolari e socialiste, costituivano un costante pericolo di involuzione reazionaria, che aveva il punto di forza in un blocco agrario e clericomoderato¹⁵.

In tale situazione gli industriali tentavano di utilizzare il sindacato come stabilizzatore sociale accentuando altresì il regime di negoziato, mentre costituivano, nel luglio 1906, la Lega industriale «che si presentava come una risposta anticipata del padronato italiano ai tentativi dei dirigenti riformisti operai di creare un organismo sindacale unitario»¹⁶; iniziò quindi un quinquennio che «fu contrassegnato

¹³ Adolfo Pepe, *Trasformazioni agrarie e movimento contadino nell'Italia del '900*, in Jordi Canal, Gilles Pécout, Maurizio Ridolfi (sous la direction de), *Sociétés rurales du XXe siècle: France, Italie et Espagne*, Rome, École Française de Rome, 2004, pp. 205-224.

¹⁴ Maurizio Degl'Innocenti, *L'età del riformismo (1900-1911)*, in Giovanni Sabbatucci (diretta da), *Storia del socialismo italiano*, vol. II, *L'età giolittiana (1900-1914)*, Roma, Il Poligono, 1980, pp. 252-262.

¹⁵ Maurizio Degl'Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano*, Napoli, Guida, 1983, p. 193.

¹⁶ Zeffiro Ciuffoletti, *Storia del Psi. 1: Le origini e l'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 270.

da una certa fiducia degli industriali verso lo Stato liberale e il giolittismo. La congiuntura economica estremamente positiva, nonostante la momentanea battuta d'arresto rappresentata dalla crisi del 1907, favorì la ricerca della pace sociale mediante l'accordo con il sindacato riformista»¹⁷. In questa ragione, giudicata dai sindacalisti rivoluzionari un'abiura del principio stesso del sindacato, stava la necessità di elaborare una piattaforma comune di battaglia contro il riformismo, il cui successo sarebbe dipeso dagli operai di Milano e di Torino, dai contadini e dalla piccola borghesia del Sud. Era questa, secondo una minoranza degli interpreti, la necessità di una corrente rivoluzionaria su basi nazionali, priva di coloriture e accentuazioni regionalistiche¹⁸. Nel disegno dei riformisti, la riconquista dell'egemonia dell'associazionismo andava invece portata avanti e completata con la ristrutturazione dell'assetto organizzativo, conferendole funzionalità e accrescendone i poteri centrali di controllo e, nel contempo, emarginando e magari estromettendo i sindacalisti rivoluzionari¹⁹. La ricostruzione dell'organismo federale era l'obiettivo da conseguire nelle campagne. Ciò doveva avvenire con l'affermazione di nuove caratteristiche di strategia, condotta e contenuti, e con una sfera operativa contigua alle esperienze più evolute²⁰. La nuova strategia adottata dalla Federterra emerse dopo l'assise dell'aprile 1906. La pressione sullo Stato, province e comuni articolava la tecnica dell'originaria "azione diretta": era una scelta di chiara impronta riformista, con cui si cercava un'alleanza con i ceti intermedi, con gli strati non proletari delle campagne con l'obiettivo d'isolare il padronato così da ottenere l'egemonia del movimento intero. La questione delle classi intermedie nella campagna assumeva pertanto il carattere di uno scontro per la divisione del lavoro. A questo fattore si legava indissolubilmente anche il problema delle trasformazioni agrarie in atto, che stavano modificando profondamente i rapporti di produzione esistenti: la mezzadria assunse il carattere di arma di rappresaglia della borghesia contro le organizzazioni di resistenza

¹⁷ Amedeo Osti Guerrazzi, *Grande industria e legislazione sociale in età giolittiana*, Torino, Paravia scriptorium, 2000, p. 17.

¹⁸ Giuliano Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, Editori Riuniti, 1968, pp. 83-86.

¹⁹ Maurizio Ridolfi, *Il PSI e la nascita del partito di massa: 1892-1922*, Roma, Laterza, 1992, pp. 24-40.

²⁰ Idomeneo Barbadoro, *Il sindacato in Italia. Dalle origini al congresso di Modena della Confederazione del lavoro (1908)*, Milano, Teti, 1979, p. 352.

dei braccianti, oppure di strumento più diffuso, insieme ai vari contratti di compartecipazione, della tendenza al passaggio dall'economia salariata a quella fondata sulle piccole coltivazioni, specialmente nel bolognese, nel Polesine e nel ferrarese²¹.

La riconquista riformista del Segretariato della resistenza (forma embrionale del sindacalismo confederale) appariva velleitaria, molto più semplice era puntare su un organismo nuovo, facendo proprie in parte le istanze del sindacalismo rivoluzionario, ma privandole del carattere eversivo. Nel disegno dei riformisti c'era la volontà di monopolizzare i lavoratori attraverso una disciplina centralizzata, da cui emergeva l'assoluta priorità dell'organizzazione sul movimento. Tuttavia dal conflitto di categoria derivava una settorializzazione della stessa con il rischio di deriva atomistica dell'intera realtà sindacale, con buona pace della borghesia agraria che aveva così dinanzi uno status difensivo del proletariato piuttosto che una piattaforma unitaria sindacale²².

Il dilemma dell'intero movimento sindacale era scegliere tra federazione di mestiere o federazione di industria al fine di divenire realmente un sindacato moderno. Si doveva passare da una tradizionale resistenza di rivendicazionismo puro, sempre in ottica difensiva anche quando le lotte erano di conquista, a un'analisi sindacale delle questioni dello sviluppo industriale, che fosse capace di guardare a un'ottica nazionale, sviluppando capacità critiche di respiro generale²³. I problemi erano però enormi: la stabilità dei quadri latitava; le basse quote e il costante rischio di morosità paralizzavano le iniziative; la stessa struttura interna che esaltava il momento del dibattito e della deliberazione rivendicativa – ma non altrettanto la prestazione di servizi continuativi – rendeva gli istituti camerali sì centri di vita proletaria, di lotta, ma ognuno con caratteri propri, in relazione all'ambiente e alla composizione sociale degli iscritti, senza rapporti reciproci significativi e – ciò che più conta – con la particolare tendenza a subire i contraccolpi del dibattito interno al movimento socialista. Nelle rivendicazioni delle camere del lavoro vi era una commistione di fattori locali e di problemi generali, senza giungere, se non eccezionalmente, né a una sintesi né a

²¹ Antonella De Marco, *Dalla Federterra alla Flai: breve storia della categoria dell'agroindustria*, Roma, Futura editrice, 2023, pp. 13-28.

²² Maurizio Ridolfi, *op. cit.*, pp. 60-79

²³ Adriana Lay, *Scioperi per, scioperi contro. Rivendicazioni e cultura operaia, 1894-1913*, "Quaderni storici", 47 (1981), pp. 505-514.

un'azione unitaria. Ogni camera del lavoro sembrava avere una storia a sé e poteva essere una roccaforte riformista come sindacalista rivoluzionaria o passare dall'una all'altra tendenza. Il ruolo rivendicativo delle organizzazioni dei lavoratori, la salvaguardia della sua legittimità e l'azione per strappare nuovi e più ampi spazi di lotta conferivano spessore politico del tutto nuovo agli scontri sul terreno dell'ordine pubblico, in risposta a scelte padronali e anche a isolati attacchi alla libertà dell'organizzazione sindacale²⁴.

In questa temperie si formava la pratica sindacalista di Tullio Masotti: dall'antimilitarismo della prima Federazione Giovanile Socialista l'approdo sindacalista fu un passaggio naturale²⁵. Masotti scriveva infatti: «i sindacalisti sono *herveisti*, mi si passi l'espressione, possiamo dire totalmente»²⁶. Il verbo *herveista* diveniva il suo vangelo, l'apostolato sindacalista predicava antimilitarismo e antipatriottismo. «La patria, per la quale vi si chiama a combattere, – scriveva Masotti – non fu forse la stessa che armò ieri di carabine il braccio di proletari incoscienti e che ordinò loro di spararle contro di voi, allorché reclamaste un pane più abbondante allo sfruttamento borghese? Barra, Candela, Giarratana, Milano e le altre diecine di stazioni della *Via Crucis* proletaria, non sono tutte date che ricordano alla vostra mente le glorie della patria e l'amore ch'essa ha pei suoi figli?»²⁷.

In questa fase del suo percorso, la patria non veniva riconosciuta, se non come entità d'interessi borghesi che si dovevano combattere. Le patrie nazionali riguardavano il proletariato come entità contro le quali si aveva un solo compito: quello di combatterle, fino alla sparizione completa, primo passo verso la scomparsa dello sfruttamento di classe. Il proletariato doveva rifuggire la pace, come tutto ciò che deprimeva lo spirito di rivolta della massa, bisognava creare dall'interno del sindacato operaio le condizioni dello scontro frontale. L'irredentismo era quindi internazionalista, la patria diveniva il sindacato operaio, che

²⁴ Maurizio Degl'Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano*, op. cit., pp. 194-213.

²⁵ Giovanni Gozzini, *Alle origini del comunismo italiano: storia della federazione giovanile socialista (1907-1921)*, Bari, Dedalo, 1979, pp. 11-21. Si veda anche il più recente Luca Gorgolini, *Gioventù rivoluzionaria: Bordiga, Gramsci, Mussolini e i giovani socialisti nell'Italia liberale*, Roma, Salerno, 2019, pp. 61-68.

²⁶ Tullio Masotti, *L'antimilitarismo nei sindacati*, "L'Internazionale", 24 dicembre 1908.

²⁷ Tullio Masotti, *Il nostro irredentismo*, Pistoia, Tipografia F.lli Ciattini, 1909, pp. 10-11.

estendeva l'azione al di là delle barriere nazionali²⁸. Sull'inevitabilità dello scontro, la liturgia dell'herveismo era altrettanto rigorosa: «in quel giorno, se occorrerà rischiare la pelle per qualche cosa, rischiatela per fare la Rivoluzione Sociale, per mettere le mani, al di qua e al di là della frontiera, sugli strumenti di lavoro, violentemente detenuti dai vostri padroni, e per organizzare la società socialista, in cui godrete tanto più benessere, tanta più libertà, in cui le nostre preziose esistenze – preziose per noi, per le nostre spose, pei nostri figlioli, – non saranno più alla mercé d'un ordine di mobilitazione dato dai nostri padroni e dai nostri sfruttatori»²⁹.

Dalla militanza nella Federazione giovanile fiorentina alla CdL di Parma, Masotti porterà con sé un risentimento per il partito e soprattutto per il parlamentarismo visto come argine all'azione diretta del proletariato³⁰. Lo stesso suffragio universale – a cui Masotti si dichiarava estraneo – non avrebbe potuto dissolvere «il funzionamento di quell'istituto di conservazione borghese che è il parlamento»³¹, non riuscendo non solo nell'obiettivo di trasformare lo Stato da organo di conservazione a organo di rivoluzione, ma neanche nel soddisfare le esigenze più immediate della classe lavoratrice. La lotta di disgregazione si doveva compiere non «legislativamente» o «legalmente» ma con uno scontro diretto volto a educare il proletariato³². L'azione del proletariato doveva esser rivolta allo sviluppo e al completamento dell'organizzazione. Qui si doveva trovare la forza antagonista al potere borghese, capace di carpire giorno per giorno funzioni allo Stato, fino a renderne inutile l'esistenza. Il proletariato aveva l'obbligo di trovare la forza di creare organismi sindacali da contrapporre alla borghesia, che aveva creato i propri organismi politici, attraverso cui si era «istaurata» una democrazia che con la classe operaia non aveva «nessun rapporto, all'infuori di quello che intercede fra due eserciti nemici!»³³. Punto saldo delle sue convinzioni fu la natura del partito politico. Per l'organizzatore, esso restava una sovrastruttura della classe che poteva rappresentarne solo

²⁸ Ivi, pp. 12-16.

²⁹ Gustavo Hervé, *La virtù dell'herveismo*, "La Gioventù Socialista", 28 ottobre 1906.

³⁰ Tullio Masotti, *La risposta*, "L'Internazionale", 19 luglio 1908; Tullio Masotti, *Giustizia togata*, "L'Internazionale", 1° agosto 1908.

³¹ Tullio Masotti, *Un'ora confusa*, "La Gioventù Socialista", 14 gennaio 1906.

³² *Ibidem*.

³³ T. Masotti, *Proletariato e democrazia*, "La Gioventù Socialista", 25 luglio 1905.

le necessità momentanee. La classe era infatti espressione della struttura economica della società e, in quanto tale, il suo strumento doveva essere il sindacato, poiché solo esso avrebbe garantito la conservazione e l'unità, rilanciando il tema della democrazia di base contro lo strumento della delega³⁴.

In Masotti e in molti della sua generazione si rimetteva in discussione il principio fondamentale del Partito Socialista. Esso doveva scomparire subito per lasciare che la classe operaia, senza distinzioni di partito, cioè socialisti, anarchici e repubblicani³⁵, creasse i propri ed esclusivi organi politici. Inoltre, il sindacalismo rivoluzionario era naturalmente contrario all'utilizzazione politica dello Stato democratizzato a tutela delle conquiste del movimento operaio. L'egemonia di quest'ultimo sarebbe giunta da un'affermazione di forza al di fuori dello Stato stesso. In questo scenario, il ministerialismo del gruppo parlamentare e il corporativismo delle organizzazioni operaie non erano totalmente frutto dell'invenzione dei giovani socialisti³⁶, ma spesso di una politica di corto respiro del Partito Socialista, da cui conseguiva che il movimento operaio andava perdendo tutte le simpatie e il prestigio conquistati nel periodo delle grandi lotte politiche per la libertà³⁷. Il nucleo di questa visione è riportato nei passi conclusivi del "Manifesto dei sindacalisti":

La nostra dottrina afferma la possibilità di realizzare del socialismo nella misura in cui il senso della esclusione e delle antitesi è mantenuto vivo nell'anima della classe lavoratrice e la temperatura rivoluzionaria di questa cresce continuamente. Perciò noi facciamo della nozione dello sciopero generale, come sinonimo della finale espropriazione capitalistica e come simbolo della guerra sociale, il tratto distintivo della nostra azione generale. [...] Invece il socialismo tradizionale del nostro paese – non immune da idolatrie grottesche e ingiustificate verso uomini di scarse qualità, è tutto inficiato di *elettoralismo* – ha agito quasi sempre come un partito democratico, praticando, dal basso all'alto della sua azione politica, il compromesso e l'accordo, distruggendo col fatto la

³⁴ Gian Mario Bravo, *Socialismo e marxismo in Italia: dalle origini a Labriola*, Roma, Viella, 2007, pp. 53-73.

³⁵ Tullio Masotti, *La "Nazione Armata" bandita dal programma minimo*, "La Propaganda", 13 dicembre 1908.

³⁶ Tullio Masotti, *Socialisti e spese militari*, "L'Internazionale", 10 giugno 1911.

³⁷ Guido Ceccaroni, *Pro e contro l'"elezionismo" nelle organizzazioni economiche*, "La Difesa", 3 agosto 1907.

teoria professata con le labbra, ignaro sempre delle condizioni elementari di ogni processo rivoluzionario: la necessità di acuire le antitesi, d'irrobustire il senso della lotta e di esercitare la massa proletaria, naturalmente subordinata e rispettosa della legalità, all'uso razionale della forza. Contro cotesta degenerazione italiana della chiara dottrina enunciata nel manifesto dei comunisti, ed alla quale noi soli siamo rimasti fedeli, siamo insorti con una propaganda nemica dei dogmi e di principi immutabili, ma tutta a titolo d'onore per noi che sotto l'influenza di questa propaganda si compì il mirabile sciopero del 1904, l'unica pagina di bella eloquenza scritta nella arida storia del recentissimo Socialismo italiano, ricco soltanto di farse elettorali e di gare oratorie parlamentari, scolate gloriosamente in voti ministeriali. [...] La nostra propaganda esiste [...], ma soprattutto vivo e vigile il nostro pensiero: noi non abbiamo perciò più nulla a chiedere e nulla nemmeno da tenere dalle altre frazioni politiche rappresentate dal Partito Socialista, *oggi semplice espressione sintetica di bisogni svariati, che in diversa misura e con propositi diversi, s'indirizzano alla classe operaia*³⁸.

La democrazia come forma di governo appariva a Masotti strumento della difesa di classe³⁹ e tutta la vita politica parlamentare un tessuto di ipocrisie e di restrizioni mentali⁴⁰. Il sindacalista scriveva: «oggi ai popoli che amano la libertà e la vita è singolarmente necessaria la guerra: poiché solo essa è capace di invertire i termini delle fiacche ideologie democratiche, che celebrano la pace, solo perché incapaci di sostenere l'urto della guerra e perché l'eroismo le spaventa. Solo la guerra può quindi produrre la Rivoluzione»⁴¹.

Questo testo non esisterebbe senza l'interessamento di Umberto Gentiloni, che mi ha consigliato di confrontarmi con dei temi di ricerca che diversificassero ulteriormente il mio percorso di studioso. A lui va la mia più sincera gratitudine per la straordinaria disponibilità e generosità. Il presente volume è frutto delle indicazioni, dei consigli e dell'affetto che ho ricevuto negli anni da Paolo Acanfora, Alberto Basciani, Simona Berhe, Slavko Burzanović, Roberto Caroc-

³⁸ *Il manifesto dei sindacalisti rivoluzionari, "Avanguardia socialista"*, 25 agosto 1906. Ora in Gian Biagio Furiozzi, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano*, Milano, Mursia, 1977, pp. 82-85.

³⁹ Tullio Masotti, *Il vecchio e il nuovo diritto, "L'Internazionale"*, 28 dicembre 1907.

⁴⁰ Tullio Masotti, *Socialisti e spese militari, "L'Internazionale"*, 10 giugno 1911.

⁴¹ Tullio Masotti, *La guerra e la rivoluzione, "La Gioventù Socialista"*, 19 ottobre 1910.

ci, Ferdinando Cordova, Michele Di Donato, Filippo Focardi, Paolo Fonzi, Manuele Gianfrancesco, Maria Teresa Giusti, Isabella Insolubile, Lutz Klinkhammer, Nicola Labanca, Raffaello Pannacci, Olivera Popović, Giovanna Procacci, Fabiano Quagliaroli, Toni Rovatti, Karlo Ruzicic-Kessler, Giovanni Sabbatucci, Michele Sarfatti, Matteo Stefanori e Luciano Zani. Ringrazio Amedeo Osti Guerrazzi per il costante confronto intellettuale, che appare evidente anche solo notando gli interessi d'indagine storica del sottoscritto. Sono grato ad Andrea Castagna e Andrea Spicciarelli che hanno letto con competenza e grande professionalità l'intero lavoro a caccia d'imprecisioni e refusi. Naturalmente, la responsabilità di quanto scritto in queste pagine rimane esclusivamente mia. Ringrazio inoltre il personale dell'Archivio Centrale dello Stato, della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea (Roma), della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma e della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze per l'aiuto fornitomi nel corso delle ricerche. Questo volume è pubblicato nel quadro del Progetto d'Ateneo Sapienza 2022 "Una politica per gli ebrei. Produzione culturale e pratiche di governo su una minoranza religiosa nell'Italia della prima età moderna" coordinato da Serena Di Nepi che ringrazio per l'attenzione verso un volume in cui compare spesso la figura dell'allora giovane sindacalista rivoluzionario Paolo Orano, autore del saggio "Gli ebrei in Italia" (1937), testo dalla cui pubblicazione prese avvio la prima fase della campagna stampa antisemita del fascismo.

Elena e Francesca sono qui con me, le sento ridere mentre scrivo.

1. Il giovane herveista

1.1. “Giovani guardie” in Italia

Tullio Masotti, nato da Leandro e Mucci Giovanna a Falerone, in provincia di Ascoli Piceno, il 23 febbraio del 1886, fu «di condizione cappellaio»¹. Tra i salariati per classi di industrie, al censimento del 1901, «la classe dell’“industria del vestiario e della toeletta” – in cui

¹ Archivio Centrale dello Stato (d’ora in poi, ACS), Casellario Politico Centrale (d’ora in poi, CPC), b. 3133, fasc. “Tullio Masotti”, Scheda biografica con “Cenno biografico” al giorno 20 settembre 1907. Come detto, manca un’opera generale su Tullio Masotti, fatta eccezione di un breve profilo biografico tracciato da chi scrive: Federico Goddi, *Tullio Masotti: biografia di un sindacalista rivoluzionario*, “Giornale di storia contemporanea”, 1 (2011), pp. 47-74. Per le poche notizie, relative alla sua attività di sindacalista rivoluzionario: Maurizio Degl’Innocenti, *I sindacalisti rivoluzionari e la crisi del giolittismo (1911-1914)*, “Ricerche storiche”, 1 (1975), pp. 99-107; Maurizio Antonioli, *Sindacalismo rivoluzionario e modelli organizzativi: dal progetto industrialista di Filippo Corridoni ai sindacati nazionali d’industria*, “Ricerche storiche”, 1 (1975), pp. 155-159; Gino Reggiani, *Il sindacalismo rivoluzionario nel parmense*, “Ricerche storiche”, 1 (1975), pp. 238-242; Maurizio Antonioli, *Sindacalismo rivoluzionario e sindacalismo internazionale: da Marsiglia a Londra (1908-1913)*, “Ricerche storiche”, 1 (1981), pp. 204-220; Gian Biagio Furiozzi, *Polemiche tra sindacalisti rivoluzionari e anarchici italiani nell’età giolittiana*, “Ricerche storiche”, 2-3 (1981), pp. 509-510; Umberto Sereni, *Luglio-agosto 1914: alle origini dell’interoentismo rivoluzionario*, “Ricerche storiche”, 2-3 (1981), pp. 526-528 e pp. 556-574; Umberto Sereni, *I gruppi antigiolittiani*, “Storia della società italiana”, vol. XX, *L’Italia di Giolitti*, Milano, Teti, 1981, pp. 579-580; Amedeo Osti Guerrazzi, *Sindacalismo rivoluzionario: modelli organizzativi e di lotte*, “Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio”, II (1994), pp. 86-91; Willy Gianinazzi, *Intellettuali in bilico. “Pagine libere” e i sindacalisti rivoluzionari prima del fascismo*, Milano, Unicopli, 1996, pp. 227-237 e pp. 274-279; Enrico Serventi Longhi, *op. cit.*, pp. 34-35, pp. 58-59 e nota a p. 112. L’itinerario politico di Masotti è ricostruibile attraverso i suoi corsivi pubblicati sui numerosi periodici ai quali collaborò e di cui ricordiamo, per il periodo 1904-1915: “La Gioventù Socialista”, “Avanguardia Socialista”, “La Propaganda”, “L’Internazionale”, “Pagine Libere”, “La Conquista”, l’“Avanguardia” (edizione milanese de “L’Internazionale”); per il periodo 1918-1923: il “Rinnovamento” e “Il Piccolo di Parma”.

rientravano categorie molto eterogenee (cappellai, sarti, calzolai, modiste, camiciaie, bustaie, ricamatrici, orlatrici, cravattai, lavatrici, stira-trici, guantai, ecc.) – deteneva il maggiore addensamento operaio con il 21.6 per cento del totale, seguita a ruota dall'edilizia con il 21.3 per cento»².

Proprio quest'alta incidenza delle categorie proletarie non strettamente di fabbrica esercitava un'influenza sulla strategia e sull'azione dell'originario sindacalismo italiano, ponendo seri dubbi e difficoltà di elaborazioni di piattaforme che non fossero strettamente corporativo-professionali e che potessero individuare motivi ed elementi dell'unità proletaria. Masotti, secondo Umberto Sereni, risulta essere «uno dei personaggi sui quali è stesa una fitta coltre d'oblio, benché abbia svolto incarichi importanti nelle formazioni sindacaliste rivoluzionarie, fino a diventare segretario dell'Unione Sindacale italiana»³. In gioventù, era stato attivo a Firenze, legato agli ambienti del radicalismo urbano, nel quale si era dimostrato «uno dei più ferventi ed assidui organizzatori del circolo giovanile socialista denominato del Centro»⁴, che stampava un giornale dal titolo "Lotte del lavoro"⁵. Benché poco colto («ha frequentato i corsi elementari») risultava avere una «notevole preponderanza fra i compagni di propaganda antimilitarista»⁶. I circoli di Cure e del Centro (collegi di S. Giovanni, S. Croce e S. Maria Novella) furono poi sciolti il 27 giugno 1904 e ricostituiti in adesione al circolo giovanile di S. Salvi⁷. Il giovane socialista risulta seguito dalla Direzione generale della Pubblica sicurezza sin dal dicembre 1904: sempre assiduo nel lavoro – risulta da un documento – dal quale ricavava i mezzi di sussistenza; appare di ottimo comportamento, agli occhi degli agenti del dicastero dell'Interno, «nei

² Idomeno Barbadoro, *Il sindacato in Italia. Dalle origini al congresso di Modena della Confederazione del lavoro (1908)*, op. cit., p. 70.

³ Umberto Sereni, *Camera del lavoro, agraria e ceti medi a Parma nell'età giolittiana*, Parma, Camera del lavoro di Parma, 1975, p. 38.

⁴ ACS, CPC, b. 3133, fasc. "Tullio Masotti", Scheda biografica con "Cenno biografico" al giorno 20 settembre 1907.

⁵ Tullio Masotti, *Il nostro irredentismo*, op. cit. Nelle prime pagine dell'opuscolo è presente una breve biografia curata da Giulio Fabio Redi, in quegli anni collaboratore de "La Gioventù Socialista". Si veda, dello stesso, *Impressioni*, "La Gioventù Socialista", 1° ottobre 1911.

⁶ ACS, CPC, b. 3133, fasc. "Tullio Masotti", Prefettura Provincia di Firenze, Ufficio Provinciale di PS., Oggetto: Masotti Tullio, Firenze, 8 maggio 1906, Il prefetto.

⁷ *Notiziario socialista*, "La Difesa", 8 luglio 1904.

suoi doveri verso la famiglia», anche perché, a quella data, «non ha mai ricoperto cariche politiche ed amministrative e non ha procedimenti giudiziari». Masotti concorse alla leva dei nati nell'anno 1886 e il Consiglio di leva di Firenze lo dichiarò rivedibile per deficienza toracica in due diverse occasioni. Nella città toscana il giovane si dimostrò un fervente seguace del Gruppo sindacalista rivoluzionario antimilitarista, esercitando la sua attivissima azione di propaganda⁸. La sua firma compare in molti articoli pubblicati ne "La Gioventù Socialista", che ci aiutano a ricostruirne il pensiero e l'azione politica. Secondo Masotti, le battaglie ostruzionistiche del 1899 avevano fatto aumentare l'entusiasmo per il giovane Partito Socialista, così da raddoppiarne i voti nel 1900⁹. In questo entusiasmo popolare erano stati trascinati anche i giovani, i quali sarebbero stati in grado, secondo il sindacalista, di organizzarsi in partito di classe a tutela dei propri interessi. Verso la metà del 1901, la propaganda elementare dei principi socialisti doveva essere l'obiettivo del Gruppo giovanile. Intanto, sull'esempio di Firenze, altri circoli nascevano nel resto della Toscana e in tante parti d'Italia. Le loro attività principali erano: conferenze e conversazioni in città; gite di propaganda domenicali nelle campagne con distribuzione di opuscoli. I circoli avevano tutti vita autonoma e non potevano svolgere quell'azione di propaganda e di organizzazione che avrebbero sviluppato, se fossero stati federati. Obiettivo dei socialisti divenne, dunque, quello di coordinarli per accrescerne la forza e costituire un'azione uniforme; di qui, nacque la necessità di un congresso regionale toscano. Il comitato eletto era composto da cinque membri e, dopo aver compiuto i lavori di organizzazione, indisse – secondo i ricordi di Masotti – per la seconda domenica di luglio del 1902 il primo congresso della gioventù socialista toscana.

Era il 10 agosto 1902, quando a Firenze si riunirono i delegati di 30 circoli, complessivamente 300 iscritti, in prevalenza operai, deliberando di costituire la Federazione regionale toscana della gioventù socialista, approvando uno statuto e fondando un giornale dal titolo "Le giovani guardie" – sull'esempio dei giovani socialisti belgi – del

⁸ ACS, CPC, b. 3133, fasc. "Tullio Masotti", Scheda biografica con "Cenno biografico" al giorno 20 settembre 1907.

⁹ Qui la visione di Masotti appare equilibrata, anche alla luce delle migliori ricostruzioni sul tema, cfr. Donatella Cherubini, *Alle origini dei partiti. La Federazione Socialista Toscana (1893-1900)*, Manduria, Lacaita, 2017, pp. 345-350.

quale si sarebbe occupata la commissione federale¹⁰. Fu stabilito inoltre di nominare una commissione composta di cinque membri, due del partito e tre dell'organizzazione giovanile, che avrebbe studiato i mezzi per convocare un congresso nazionale a Firenze. Venne pubblicato, a questo fine, un numero unico dal titolo "La Giovine Guardia", dal quale prese poi il nome l'organo della Federazione regionale. Il primo numero del nuovo giornale uscì nel novembre del 1902. La sua pubblicazione diede luogo a vivi entusiasmi fra la gioventù socialista fiorentina, tanto che sorsero nuovi circoli nel circondario, a Galluzzo e Peretola. Anche in città ne sorsero altri, come nel quartiere delle Cure, a S. Salvi e nella frazione di S. Quirico. La commissione per il congresso nazionale, lavorando a pieno regime, riuscì a metterne insieme 200 in tutta Italia e a radunarli in congresso il 6 settembre 1903.

Essendo costituita la Federazione nazionale e stabilita la pubblicazione del suo organo di stampa, fu dato mandato alla sezione fiorentina di nominare la direzione, sia della Federazione che del giornale. Su 10 numeri del periodico, 6 furono sequestrati. I giovani socialisti furono costretti a sospendere le pubblicazioni. Da quel momento, il movimento entrò in crisi e la sezione venne decimata dalle persecuzioni poliziesche¹¹. Masotti ricorda che nel 1902-1903, sull'esempio del Belgio, dove erano sorti sotto gli auspici del partito socialista¹², si formarono i primi nuclei di "giovani guardie" con il nome di "Circoli Giovanili Socialisti" composti da studenti ed operai, che intensificarono la campagna antimilitarista e anticlericale. Il clamore dell'ostruzionismo integrale, dopo la bufera novantottesca, aveva accentuato le speranze delle classi subalterne. Secondo Masotti, i buoni successi elettorali del Partito Socialista fecero nascere, nei suoi uomini di punta, grandi illusioni, che dovevano riuscire deleterie per la dottrina rivoluzionaria. La «libertà consolidata», sotto gli auspici di Enrico Ferri¹³, aveva sostituito il diritto alla vita, conquistato dall'organizzazione operaia, attraverso le patrie

¹⁰ ACS, CPC, b. 3133, fasc. "Tullio Masotti", Scheda biografica con "Cenno biografico" al giorno 20 settembre 1907. Sull'esperienza belga si veda Patrizia Dogliani, *Una nuova generazione di militanti tra Prima e Seconda Internazionale: il caso delle Giovani Guardie belghe*, "Movimento operaio e socialista", 2 (1982), pp. 187-207.

¹¹ Tullio Masotti, *Movimento giovanile Firenze*, "La Gioventù Socialista", 30 luglio 1904.

¹² Per l'azione di propaganda antimilitarista dei giovani socialisti belgi: *La "Caserma". L'antimilitarismo nel Belgio*, "Avanti!", 18 ottobre 1905.

¹³ Sulle origini del progetto politico-sindacale di Enrico Ferri, si veda Daniele D'Alterio, *op. cit.*, pp. 29-47.

galere. Nel tentativo di divenire una forza sociale sarebbe avvenuta la catastrofe del socialismo che andava perdendo mordente nella lotta alla concentrazione capitalista. Il Partito, in sostanza, si andava accontentando della schermaglia riformista e parlamentare che, per il sindacalista di Falerone, lo avrebbe presto eliminato dal campo rivoluzionario¹⁴.

Nel 1902, nella sezione che si trovava in Piazza della Signoria, si tenne un congresso regionale di giovani in cui erano rappresentati una ventina di circoli di tutta la Toscana. Fu in questo «congressino» che si gettarono le basi per la futura Federazione regionale. Un comitato venne quindi incaricato di raccogliere le adesioni di tutti i circoli d'Italia, lavoro facilitato dall'uscita del quindicinale "La Giovane Guardia", la cui direzione fu affidata ad Armando Aspettati, che poi sarà candidato sindacalista a S. Croce¹⁵. Nel settembre del 1903 si riunì, a Firenze, il primo congresso nazionale dei giovani socialisti. Tra le adesioni c'erano quelle di Baldini, Crespi, Mastracchi, Bartolazzi, Corridoni, Rossoni, Carpi, Birolo e Guarneri¹⁶. Fu questo il congresso in cui si formò ufficialmente la Federazione nazionale, la quale si diede per organo "La Gioventù Socialista". C'era un unico riformista presente in rappresentanza di Parma. Nei quattro giorni di discussioni si convenne che il circolo di Firenze dovesse nominare il Comitato Centrale e redigere il giornale. A quest'ultimo scopo furono chiamati due iscritti al partito, Gigli e Del Conte. Mentre il movimento si allargava e la tiratura del foglio saliva a 5000 esemplari, piovve sul periodico la persecuzione poliziesca, che ne colpì i numeri dal terzo all'undicesimo. Vista la situazione, il movimento giovanile spostò la sua base a Milano e chiamò, a dirigere il giornale, Tomaso Monicelli dell'"Avanguardia"¹⁷.

¹⁴ Tullio Masotti, *Movimento giovanile Firenze*, "La Gioventù Socialista", 30 luglio 1904.

¹⁵ Per un profilo di Aspettati, si veda Luigi Tomassini, *Aspettati Armando*, in Franco Andreucci e Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 92-94.

¹⁶ Alcuni di loro sarebbero, poi, passati al riformismo.

¹⁷ Tullio Masotti, *Un movimento che risorge e si rinnova: alla vigilia del 5. congresso*, Como, Tip. Cosmos, 1910, pp. 3-5. L'opuscolo è estratto dal n. 16, anno V di "Pagine Libere", 15 agosto 1911. Contemporanea fu la pubblicazione della parte conclusiva dell'articolo nel trafiletto: Tullio Masotti, *Movimento che rinasce e si rinnova*, "La Gioventù Socialista", 15 agosto 1911. L'itinerario di Monicelli sino al 1918 è stato ricostruito da Andrea Ungari, *Tomaso Monicelli e la Grande Guerra*, "Nuova rivista storica", XCIV (2010), pp. 171-194.

Nell'attesa del secondo congresso, Masotti, come del resto tutto il mondo giovanile socialista, era molto attento alla professione di ortodossia marxista dei giovani compagni tedeschi. Il congresso da loro tenuto, in quei giorni a Brema lo lasciò, tuttavia, con un senso di sconforto. L'assemblea aveva discusso due questioni: lo sciopero generale e l'organizzazione della gioventù operaia. La prima non fu affrontata nei suoi termini economici, rimandandone l'esame a tempi migliori. La seconda fu discussa sulla base del progetto Liebknecht, che sosteneva la necessità di fondare circoli giovanili e d'inaugurare in essi una politica antimilitarista. La proposta fu bocciata. Lo stupore di Masotti fu enorme, visto che considerava la Germania socialista l'argine alle teorie piccolo-borghesi che avevano attecchito nel resto d'Europa, risolvendo il movimento in un mero affare elettorale. I tedeschi avevano dimostrato carenza di spirito rivoluzionario per paura di un conflitto con le leggi esistenti, ma questo, per un militante, significava rinunciare al carattere specifico del partito proletario, il cui compito restava la distruzione dell'ordinamento economico e politico della borghesia detentrica degli strumenti di produzione. Si avverte, in questa concezione, l'influsso di Georges Sorel¹⁸ su Masotti: l'avvalersi dei mezzi forniti dalla società esistente, per riformarla, equivaleva a garantirla. Sotto questo punto di vista, i rischi secondo Masotti sarebbero stati molteplici: la rinuncia completa a ogni educazione dottrinarica fra la gioventù lavoratrice di nazioni diverse avrebbe comportato seri danni all'intera causa proletaria; il misconoscimento dell'importanza delle contraddizioni prodotte dall'industrializzazione privava la gioventù dell'impulso all'organizzazione. La mancanza critica avrebbe dato origine ad un socialismo nazionale consolidando lo Stato politico borghese e rifiutando il principio di solidarietà universale¹⁹.

Nelle sue battaglie, "La Gioventù Socialista"²⁰ trovò da subito la solidarietà de l'"Avanguardia socialista". Sul giornale milanese, si diede spesso spazio a penne provenienti dalla nascente Federazione giovanile. Attraverso il sostegno ad un'altra delle forze ostili ai riformisti si cercava, così, di rendere compatto lo schieramento rivoluzionario:

¹⁸ Sull'innesto delle teorie di Sorel nel movimento socialista italiano si veda Gian Biagio Furiozzi, *Sorel e l'Italia*, Messina-Firenze, G. D'Anna, 1975.

¹⁹ Tullio Masotti, *I socialisti tedeschi e le organizzazioni giovanili*, "La Gioventù Socialista", 29 ottobre 1904.

²⁰ Per i sequestri subiti dalla redazione de "La Gioventù Socialista": *Il sequestro della "Gioventù socialista"*, "Avanti!", 21 gennaio 1906.

Dove sono sorti circoli giovanili – scriveva Giovanni Petrini – i compagni riformisti li hanno ostacolati sul nascere, o li hanno accompagnati nella vita con un sorriso di compassione e di tolleranza. Qual meraviglia se in questo dibattito delle tendenze che penetra ogni manifestazione di vita socialista i giovani si sono subito schierati con i rivoluzionari? [...] Suvvia confessiamoci un poco... Hanno forse torto questi ragazzi di tentare anche essi la critica? Questi loro tentativi risparmiarono le private lavate di testa od arresteranno il movimento socialista? Queste cariche a fondo, questa marcata derisione, questo movimento di arresto significherebbero il timore della più libera espansione vitale già penetrato fra i proletari socialisti? No per nostra e per fortuna dell'immediato avvenire. Sono un grido d'allarme della minacciata supremazia della fazione. I giovinetti seguono con ardore l'opera di quei giovani che costituiscono il nucleo originario più forte dell'ala sinistra del partito, di quei giovani che non paghi degli opuscoli e degli estratti risalirono alle fonti originarie e vi appresero gli errori di traduzione della dottrina in Italia e correggendola in veritiera versione del socialismo italico si trovarono agli antipodi con i primi profeti. E i giovinetti socialisti se anticiparono polemiche e giudizi entreranno anche nel partito votanti ed operanti con un bagaglio dottrinale maggiore che un tempo e si troveranno anche essi a non comprendere l'ufficiale versione. Questo è il pericolo dei tradizionali, onde il bisogno di toglier valore ai moti intuitivi degli intelletti giovani²¹.

L'“Avanti!”, da parte sua, non nascondeva le diffidenze per la corrente rivoluzionaria. Lo spontaneismo del movimento restava un pericolo ben espresso in una lettera destinata a Leonida Bissolati:

Parlo delle “Giovani guardie socialiste” che si vedono sorgere qua e là, senza che la loro costituzione sia stata approvata dai Congressi o dalla Direzione del partito, sotto l'egida di alcuni nostri propagandisti. A prima vista può sembrare di ottimo augurio questo ridestarsi dei nostri giovani; può sembrare un segno di nuova vitalità del Partito Socialista...Ma studiata un po' meglio la questione, essa presenta diversi e non lievi pericoli. [...] L'idea delle “Giovani guardie” è sorta in Italia non per l'esempio del Belgio, ma in seguito al provvidenziale ordine del giorno Turati, approvato dall'assemblea, quando si ricostituì la Federazione socialista milanese. Ordine del giorno che escludeva dal partito i giovani che non avevano raggiunto il diciottesimo anno di età. Infatti il primo circolo giovanile nacque a Milano. [...] Epperò credo fermamente che da noi si debbano organizzare economicamente, ma

²¹ Giovanni Petrini, *Dalli... Ai ragazzi*, “Avanguardia socialista”, 1° marzo 1903.

non politicamente, i nostri giovani. In Belgio, l'organizzazione politica delle "Giovani Guardie" serve meravigliosamente per la lotta contro il militarismo; da noi, l'organizzazione economica dei piccoli lavoratori deve servire per la lotta contro il krumirismo²².

Il 6 settembre 1903 – come anticipato – si apriva, a Firenze, il "Congresso Nazionale dei Giovani Socialisti". Il quotidiano della Federazione giovanile, "La Difesa", il cui direttore «sarà anche Segretario propagandista della Federazione»²³, salutava l'avvenimento ricordando le origini dei nuclei giovanili, divenuti capaci – in un tempo relativamente breve – di tenere un congresso.

Le nostre *Giovani Guardie*, – si legge sul giornale fiorentino – nate come tutte le cose belle e buone in mezzo a mille diffidenze e contrarietà, rinsanguarono di vita nuova le fila del nostro partito. Tennero fede, con alacrità e con disciplina, al loro programma essenzialmente antimilitarista e vinsero le riluttanze e furono riconosciute per quel che realmente valevano pure dalla parte ufficiale e non più giovanile del partito. [...] Oggi essi, questi gruppi di giovani socialisti, vengono in Firenze a tenere il loro 1° Congresso nazionale, e noi che sempre li avemmo in simpatia perché non ci mancò l'occasione di vederli vigili e solerti accorrere a unire la modesta opera loro, consentanea alla loro età, all'opera nostra che pur non poteva né doveva disdegnare il fraterno aiuto della loro fede e della loro attività li salutiamo col migliore saluto al grido di: *Viva il socialismo*. Sono queste *Giovani Guardie* la messe nuova dell'umanità che s'avanza²⁴.

Al congresso, il discorso inaugurale fu di Giuseppe Pescetti, mentre le due relazioni introduttive di Pieri e Pinzauti di Firenze. Intervenne anche Masotti, auspicando l'unione della lotta di classe ai sentimenti antimilitaristi e antireligiosi. Fu approvata l'opera della "Giovan guardia" e rilanciata "La Gioventù Socialista", che avrebbe dovuto essere la voce della Federazione nazionale giovanile socialista. Venne deciso, inoltre, che la Federazione e il giornale fossero gestiti da fiorentini, per ragioni di opportunità, e, infine, fu approvato lo statuto federale²⁵. Alla presenza di tutti i congressisti, di vari consiglieri comunali

²² Mayer, *Le "Giovani Guardie", "Avanti!"*, 1° marzo 1903.

²³ *Il nostro saluto ai congressisti, "La Difesa"*, 6 settembre 1903.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Firenze ospitò per un breve periodo il gruppo dirigente socialista, che fu poi trasferito a Milano e in ultimo a Roma. Il primo numero de "La Gioventù Socialista", diretta da Tomaso Monicelli, è del 1° maggio 1904.

e provinciali e di molti compagni della Federazione fiorentina, l'onorevole Giuseppe Pescetti aprì il congresso «con un discorso magistrale e meritatamente applaudito» e fu acclamato presidente. Vennero eletti, come segretari, Enrico Furno e Virgilio Verdaro. Pieri tenne la relazione della commissione organizzatrice – di cui non ci è pervenuto il testo – che fu approvata. Venne inoltre approvata la relazione Pinzauti sulla costituzione della Federazione nazionale e iniziata la discussione dello Statuto federale, di cui furono approvati i primi due articoli. Per gli altri, si decise di rinviare la discussione. La seduta pomeridiana del 6 fu presieduta da Pescetti e sull'“organizzazione e propaganda” riferì Gigli, il quale sostenne, insieme a Masotti, che i circoli giovanili non dovevano occuparsi solamente di propaganda antimilitarista e antireligiosa, ma allargare la loro azione al campo economico, facendo della propaganda la base della lotta di classe.

Mastracchi, da Napoli, convenne in massima; ma ritenne necessario insistere specialmente sulla propaganda antimilitarista e antireligiosa. Sostenne, inoltre, che la gioventù doveva accentuare la lotta contro gli ordinamenti politici del momento. Crespi di Milano, Bartalini di Roma e altri ribadirono che la propaganda si doveva specializzare nell'antimilitarismo e nella lotta antireligiosa²⁶. Dopo lunga discussione si approvò il seguente ordine del giorno Gigli:

Il I Congresso nazionale dei giovani socialisti, udita la relazione in merito alla propaganda, delibera che l'opera dei circoli giovanili socialisti si espliciti:

1. Su una intensa propaganda integrale della idealità socialista,
2. Su una estesa agitazione antimilitarista ed antireligiosa dal punto di vista socialista.

Pescetti apre la discussione sull'organizzazione. Gigli fa la sua relazione. Parlano in merito Rovida, Pinzauti, Cappi, Mastracchi ed altri. Dopo lunga discussione il congresso delibera la costituzione di un comitato centrale di 7 membri, la cui nomina è delegata al circolo giovanile di Firenze. Su proposta di Mastracchi s'approva la pubblicazione di opuscoli editi dalla Federazione e la redazione di manifesti unici in tutta Italia antimilitaristi ed anticlericali. Mastracchi propone a complemento dell'opera dei circoli giovanili il seguente ordine del giorno che viene approvato ad unanimità: il congresso delibera d'invitare il Comitato centrale e le diverse sezioni ad iniziare insieme alle

²⁶ *I congresso nazionale socialista, "La Difesa", 8 luglio 1904.*

altre agitazioni quella contro l'ordinamento politico odierno in Italia. In rapporto all'azione dei giovani nelle Camere del lavoro il congresso delibera che i soci operai della federazione si iscrivano nelle rispettive leghe di mestiere alla camera del lavoro e vi facciano propaganda socialista dirigendo così verso nuovi e migliori orizzonti le battaglie economiche²⁷.

Nella seduta antimeridiana del 7, presieduta da Alceste Della Seta, Baldini svolse la relazione sul nome da dare alle sezioni. Dopo un'ampia discussione, venne concordato che fosse: «Federazione nazionale giovanile socialista - Sezione di...». Aspettati riferì, invece, sull'organo nazionale e venne stabilito che esistesse in Italia un solo giornale dei giovani socialisti, settimanale, e che in esso fosse iniziata una rubrica antimilitarista. Quindi il congresso, dopo aver approvata l'opera dell'Aspettati, deliberò che il nuovo giornale s'intitolasse: "La Gioventù Socialista". Si approvarono, inoltre, le seguenti proposte di Mastracchi: che ogni circolo aderente alla Federazione, nel termine di 10 giorni dalla data del congresso, inviasse all'amministrazione del giornale L. 200; che abbonasse tutti i soci al giornale e, per il primo mese, pagasse 25 centesimi per ciascuno; che s'invitasse l'amministrazione eletta a formulare un bilancio preventivo in 15 giorni e a inviarlo alle sezioni; che il primo numero del giornale vedesse la luce il 1° ottobre. Nella seduta pomeridiana del 7, sotto la presenza di Augusto Novelli, Aspettati riferì sul comma 4: "rapporti e posizione della federazione e dei singoli gruppi giovanili aderenti al Psi". Dopo una lunga discussione, si approvò l'ordine del giorno presentato dal relatore con alcune modifiche, da lui accettate. Il documento era il seguente:

Considerato che il movimento giovanile socialista ha affermato in questo primo congresso la grande importanza per il progresso delle nostre idee; considerato che il programma del Psi è quello da doversi seguire anche dalla Federazione giovanile; delibera che detta Federazione, pur affermando quest'ordine di idee, si "MANTENGA AUTONOMA ED INDIPENDENTE" rispetto al Psi e che i singoli gruppi giovanili si tengano in continui rapporti con le sezioni locali del partito e non si occupino di altre questioni che dell'esplicazione dei deliberati presi nel Congresso e invita la direzione del Psi a far rispettare a tutte le sezioni i

²⁷ *Ibidem.*

deliberati, che si stabiliscono il minimo d'età per entrare a far parte del partito stesso²⁸.

Sotto la presidenza di Buoninsegni, fu tenuta una discussione intorno allo Statuto federale. Si approvarono non poche modifiche e si stabilì che Roma fosse sede del futuro congresso e Firenze del Comitato nazionale. Il congresso si chiuse l'8 settembre²⁹. Grande spazio all'iniziativa fu riservato dall'"Avanguardia socialista", con un articolo di Enrico Mastracchi che nasceva da una polemica con Oberdan Cotone. Quest'ultimo era favorevole a circoli giovanili «sotto il continuo controllo delle Sezioni e della Direzione del Partito Socialista»; solo così – a suo giudizio – sarebbero saliti «all'altezza morale e materiale delle *Giovani guardie del Belgio*»³⁰, mentre quest'eventualità avrebbe, secondo Mastracchi, limitato la loro funzionalità, a cui nessuna accusa poteva muoversi perché rispondenti pienamente alla loro missione; anzi, se propaganda antimilitarista, anticlericale e per la refezione scolastica erano mantenute vive merito esclusivo andava a quei giovani³¹. Mastracchi più che chiudere la polemica, la rilanciò:

Il convegno nazionale giovanile socialista italiano che i nostri bravi compagni di Firenze hanno indetto per il 26 corrente, offre uno spettacolo nuovo all'Italia, la cui importanza non può sfuggire a coloro che tengono dietro al processo storico del socialismo del nostro Paese. Non v'è chi non ricordi le polemiche sorte, alle quali la Propaganda e l'Avanguardia portarono il loro prezioso contributo in difesa di questa organizzazione che non accoglie interessi e mire personali, ma tende all'affermazione pura dei nostri Principi e alla sincera propaganda di essi. All'inizio di questo movimento giovanile fra i giornali e gli uomini del nostro partito si dovrebbe passare attraverso gli ostacoli creati ad ogni passo dagli ultra-riformisti. [...] Le armi che i socialisti *imborghesiti* disdegnarono di usare ai nuovi tempi di sor Giovanni Giolitti, furono raccolte dai giovani sorgenti nel campo delle lotte sociali, e quei fini ultimi – poco luminoso per la redenzione dell'umanità dimenticati dai primi nel pelago del loro confusionismo – furono iscritti nel grande labaro delle nascenti forze rivoluzionarie. [...] Ma veniamo a quello che principalmente mi ha indotto a rubare un po' di spazio all'*Avanguardia*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Oberdan Cotone, *Ancora i circoli giovanili socialisti*, "La Propaganda", 9 aprile 1903.

³¹ Enrico Mastracchi, *Ancora i circoli giovanili socialisti*, "La Propaganda", 16 aprile 1903.

[...] Innanzi tutto vorrei che l'argomento dei rapporti col Partito non sfruttasse il brevissimo tempo che avremo al congresso; anche perché a me non pare che si possa prestabilire una linea di condotta oggi ancora nel seno del Partito perdurano elementi che nuocciono alla causa del Socialismo maggiormente quando qualcuno risponde al nome di chi fu, di molti di noi, educatore attraverso gli scritti offerti alla letteratura nostra. Ed allora basterebbe, secondo me, parlare soltanto delle forze vere del Partito, cioè, le rivoluzionarie, e dichiararci non solo *solidali* con esse, ma fattori operanti in tutte quelle lotte che ingaggiavamo in favore dei nostri principi. [...] Lotta continua a base di conferenze, comizi, dimostrazioni domenicali contro il verme roditore, rappresentato dal militarismo; contro il covo d'immoralità, d'impostura e di nequizie che è la chiesa; contro gli attentati da parte della polizia alla libertà dei cittadini, e via di seguito. Ma l'essenziale è che tutto questo si faccia contemporaneamente in tutti i centri d'Italia, ogni giorno, ogni domenica, ogni qualvolta ci si presenta una buona occasione. [...] Su quest'ordine d'idee io credo dovrà aggirarsi il Congresso. Questo ho voluto esprimere dalle colonne dell'Avanguardia: la risposta me la daranno i compagni a Firenze³².

Fu proprio Tullio Masotti a dare una risposta attraverso le colonne di "Avanguardia socialista". Il faleronese non intendeva fare una vera e propria relazione sui lavori del congresso, ma alcune valutazioni pratiche sui suoi risultati. Il socialismo toscano era quello che, nei congressi nazionali, aveva spostato l'ago della bilancia in favore della tendenza intransigente, specie in campo elettorale. La vittoria del centro ferriano al congresso di Bologna si doveva appunto all'appoggio dei rivoluzionari. Il nuovo socialismo sindacalista cercava di scuotere tutto il vecchio, primitivo e sentimentale, sull'esempio di Firenze, dove su quattordici rappresentanti inviati al congresso, sei erano stati i sindacalisti, cioè la maggioranza assoluta, poiché gli altri otto erano del blocco «trans-intransigente». Le correnti, per Masotti, erano nella natura stessa del Partito: «non come atto arbitrario della volontà umana, ma come risultato innegabile di una condizione reale di cose». Guardando alla situazione fiorentina l'analisi sembra calzante. Ad esclusione, infatti, di Pasquali di Pistoia, e Della Torre di Firenze, i rivoluzionari non avevano altri alleati. Alla commissione federale, già sufficiente per la nomina del direttore riformista, si aggiungeva una commissione tecnica nominata dal congresso a tutela della corrente

³² Enrico Mastracchi, *Per il Congresso Nazionale dei circoli Giovanili Socialisti, "Avanguardia socialista"*, 26 luglio 1903.

filo-partitica. L'unico interesse dei rivoluzionari rimaneva l'azione di propaganda sulla via della lotta di classe³³. Si trattava di temi già toccati nella breve esperienza de "La Giovine Guardia". L'organo della Federazione regionale toscana li annoverava tra i propositi da seguire dal nascente movimento. Non a caso, nel numero unico dedicato alla festa dei lavoratori, si legge:

E anche noi, o giovani compagni, che, per la prima volta in Italia, pieni di speranza ci lanciamo nel turbinio della lotta, affermiamo quali siano i nostri propositi, i nostri seri intendimenti. [...] La propaganda socialista sia la guida di ogni nostra azione. Nella famiglia, nella scuola, nell'officina, ai parenti, agli amici, ai compagni di lavoro non dimentichiamo di parlare di socialismo, di educarli socialisticamente. Ma affinché la propaganda, che il giovane socialista si propone, abbia l'effetto desiderato, occorre che egli, prima di tutto, si sia acquistato l'istruzione e l'educazione socialista. Perciò noi giovani, il vuoto, che nella nostra mente si verifica per il fatto che le condizioni economiche ci hanno impedito di frequentare – non diciamo – le università, ma le classi delle scuole elementari, dobbiamo riempirlo da noi stessi con cognizioni che possiamo acquistare – magari togliendo qualche ora al giustificato riposo – dallo studio e dalla lettura, contro cui il prete, amante dell'ignoranza e delle tenebre, insorge e dal pergamano lancia le sue infuriate diatribe. E soprattutto il giovane compagno deve dimostrare nella società borghese la superiorità della morale socialista. [...] Ed insieme alla propaganda del nostro ideale non dimentichiamo di combattere la religione che offusca ed il militarismo che opprime; idee che purtroppo anche oggi fanno presa su i giovani. E la lotta antimilitarista non si trasformi in quella sterile ed egoistica dell'odio contro la vita militare. Quasi tutti coloro che *servono* la patria, odiano quella vita che loro s'impone e che non possono soffrire; ma il militarismo non accenna con ciò ad estinguersi e gli eserciti e le armate aumentano. Nelle menti dei giovani deve entrare un concetto più altruistico e più giusto della lotta antimilitarista. Essi devono avere questo convincimento: che il militarismo, data l'internazionale solidarietà dei lavoratori, non ha più ragione d'esistere e che esso dissangua ed opprime non solo il soldato, ma tutti i popoli. I nostri circoli siano centro di istruzione e di educazione politica e non di chiacchiere e di inutili sdottrinamenti (sic)³⁴.

³³ T. Masoti (sic), *Gli insegnamenti di un Congresso (a proposito del Congresso Fiorentino)*, "Avanguardia socialista", 18 marzo 1905.

³⁴ È stato possibile reperire il solo numero 8-9 della "Giovine Guardia" (1903), dedicato al Primo Maggio, consultabile nella Biblioteca Marucelliana di Firenze. Alcuni degli articoli di tale numero furono ripubblicati ne "La Difesa" del 17 settembre 1910.

Circa l'estrazione sociale dei militanti delle Giovani Guardie è da segnalare l'opinione dissonante di De Falco che accolse con scetticismo il sorgere dei Circoli Giovanili Socialisti. Egli vi rilevò la presenza, in maggioranza, di studenti e una scarsa affluenza operaia. A breve, tuttavia, l'apporto operaio fu rilevante ed il socialista ne sottolineò l'importanza, poiché i salariati restavano «come erano e non vedono il distacco tra...lo stipendio paterno e il doversi guadagnare la vita»³⁵: solo in questo modo, secondo l'articolista, le organizzazioni giovanili socialiste avrebbero guadagnato il diritto di cittadinanza nel Partito. L'idea che le Giovani Guardie dovessero occuparsi di propaganda antimilitarista e anticlericale spaventava alquanto De Falco. Secondo lo stesso, il movimento avrebbe dovuto mirare al programma massimo e all'ateismo. Lo studio dei problemi politici ed economici avrebbe dovuto interessare la Federazione solo in un secondo momento³⁶.

La militanza vide Masotti «seguace del gruppo sindacalista rivoluzionario antimilitarista», in azione come fervente propagandista. L'antimilitarismo era l'arma principale per una progressiva politicizzazione dei giovani in chiave antiriformista. Sul finire del 1905 erano attivi in Firenze: il Circolo giovanile di S. Salvi; il Gruppo giovanile di S. Spirito e il Circolo giovanile delle Cure³⁷. In un documento della polizia abbiamo testimonianza di un comizio, presieduto da Masotti, proprio nel novembre del 1905. Nel rapporto, si accenna anche alla

L'organo della Federazione giovanile socialista fiorentina tentò così di legare le origini del movimento all'allora Federazione di Arturo Vella. In realtà la federazione dei "giovani mal consigliati" (Masotti) che pubblicava l'"Avanguardia" (fondata il 1° settembre 1907) aveva poco in comune con quella prima esperienza. Negli atti ufficiali della Federazione giovanile socialista (Fgsi) aderente al PSI il giornale reggiano "Giovani guardie" viene segnalato come organo federale provvisorio, in *Atti ufficiali*, "Avanti!", 30 aprile 1907. La rottura del nuovo movimento giovanile con il PSI avverrà nel 1911. A tal proposito, si veda l'articolo di Amadeo Bordiga, *Preparazione culturale o preparazione rivoluzionaria*, l'"Avanguardia", 20 ottobre 1912. Per ricostruire le vicissitudini giudiziarie del giornale "Giovine Guardia" di Firenze è utile l'articolo del suo direttore: Armando Aspettati, *Un po' di storia*, "La Difesa", 10 luglio 1904 e di Tullio Masotti *Volgendo lo sguardo al passato*, "La Gioventù Socialista", 1° maggio 1910.

³⁵ Giuseppe De Falco, *Le Giovani Guardie*, "La Gioventù Socialista", 22 ottobre 1904.

³⁶ Dovendo «far rivivere – scriveva De Falco – ai vecchi i giorni passati, quando il socialismo non era ridotto a dover risolvere dei problemini di tutti i giorni, piccini, gretti; quando non avevamo – il diavolo se le porti – quelle geniali istituzioni... socialiste, che sono le tendenze!». *Ibidem*.

³⁷ ACS, CPC, b. 3133, fasc. "Tullio Masotti", Scheda biografica con "Cenno biografico" al giorno 20 settembre 1907. Informazioni relative ai primi sviluppi dei circoli sono nel *Notiziario socialista*, "La Difesa", 7 dicembre 1902.

situazione di esule di Armando Aspettati³⁸, già direttore della “Giovine Guardia” tra il 1901 e il 1903.

Il comizio antimilitarista – vi si legge – tenuto la sera del 10 corrente nella sede della locale Camera del lavoro, promosso dalla sezione fiorentina della federazione socialista, fu presieduto dal socialista Masotti Tullio della sezione giovanile. Presero la parola Del Buono Sebastiano in rappresentanza della Camera del lavoro, Vignanelli Ferdinando per incarico della sezione giovanile di Firenze, l’avv. Carlo Corsi per la federazione socialista fiorentina, Giovanni Baldi che portò l’adesione dei repubblicani di Firenze. Tutti gli oratori insistettero sulla necessità che la propaganda antimilitarista, sotto ogni forma, debba continuare ininterrotta, formando la coscienza delle nuove reclute contro gli ordinamenti militari. Invitato dai presenti parlò anche il socialista Avv. Della Seta Alceste, residente a Roma il quale ricordò il compagno Armando Aspettati di Firenze, esule a Parigi, provocando una manifestazione di simpatia in favore di lui. Prese infine la parola l’anarchico Papi Giocondo di Firenze, portando l’adesione del gruppo anarchico. Molto probabilmente questo primo comizio sarà seguito da altri sotto forma privata³⁹.

1.2. Il congresso di Roma

Il secondo congresso nazionale, svoltosi a Roma nei giorni del 24-25 aprile del 1905⁴⁰, presentò alcuni problemi per l’organizzazione. Erano rappresentate 18 sezioni (Roma, Alessandria, Napoli, Firenze, Macerata, Fermo, Bologna, Mirandola, S. Salvatore, Carrara, Roccatederighi, Spoleto, Ponte a Signa, Pistoia, Fabriano, Genova, Como, Milano). Dopo la verifica dei poteri e la relazione morale e finanziaria della Federazione, si discusse dei rapporti tra Partito e Federazione giovanile socialista. Venne confermata l’autonomia, deliberata al primo congresso della Federazione tenuto a Firenze, si sostenne l’importanza

³⁸ Per l’itinerario politico di Armando Aspettati: *Elezioni nel mandamento di S. Croce*, “La Difesa”, 24 giugno 1911.

³⁹ ACS, Ministero dell’Interno (d’ora in poi Min. Int.), Direzione Generale Pubblica Sicurezza (d’ora in poi Direz. Gen. PS.), b. 24, fasc. “Agitazione e propaganda antimilitarista. Firenze”, Prefettura di Firenze, Gabinetto n° 5201, Oggetto: Agitazione antimilitarista, Firenze, 14 novembre 1905, Il prefetto.

⁴⁰ *Il congresso dei giovani socialisti*, “Avanti!”, 25 aprile 1905. Per quel che riguarda Masotti, l’articolista scrisse: «Masotti di Firenze, spiega perché il Comitato centrale deliberò di mandare a Milano il giornale ufficiale della Federazione che a Firenze era continuamente sequestrato».

della propaganda, per la quale venne auspicata una eventuale intesa fra Comitato Centrale e Direzione del Partito, con l'opportunità che le questioni agitate dai giovani fossero vagliate e confortate dall'appoggio dell'intero Partito. Il congresso, infatti, lasciò ampia facoltà ai circoli di chiamare a far parte della Commissione direttiva compagni iscritti al Partito Socialista Italiano. Inoltre deliberò di «non aderire all'Internazionale antimilitarista, finché i suoi scopi non siano ben chiaramente definiti lasciando ad ogni modo al Comitato centrale, d'accordo con la Direzione del PSI il diritto di eventuali intese». Nello statuto-regolamento, all'articolo quattro, fu proposto di mantenere unite tutte le forze giovanili, per dirigerle con metodi conformi ai principi fondamentali del socialismo⁴¹.

Dopo tale congresso, il Comitato e il giornale passarono dalla capitale a Milano e i propositi per riattivare il funzionamento della Federazione furono decisivi e concreti. Tra i militanti c'erano solo rivoluzionari e sindacalisti tra cui Vella, Morara, Rossi e Petrucci. "La Gioventù Socialista" passò dalla direzione di Michele Bianchi a quella di Alceste De Ambris e, infine, a quella di Paolo Orano con grandi risultati per la propaganda antimilitarista, che si estese in tutta l'Italia. Il ministro della Guerra, Pedotti, iniziò contro il movimento giovanile una battaglia fatta di processi che si tennero ovunque: in Liguria, Toscana, a Milano e Roma⁴².

Oltre che nella rivista "Pagine libere", Masotti espresse il suo pensiero sul periodico di Arturo Labriola e Walter Mocchi, "Avanguardia socialista". Nello stile del giornale, la polemica fu più aspra. Il sindacalista di Falerone diede le colpe della parziale riuscita dell'assise alle persecuzioni subite. Il congresso di Roma era quindi da considerare – secondo lui – «di raccoglimento di tutte le forze socialiste della Gioventù proletaria, per prepararsi da (sic) aprire una via di lotta e di organizzazione per l'avvenire»⁴³. Tre erano le relazioni su cui il congresso aveva deliberato: l'azione anticlericale, quella antimilitarista e i rapporti della Federazione giovanile con il Partito Socialista Italiano. La risoluzione di tutte queste questioni

⁴¹ Alceste Della Seta, *I Giovani Socialisti e i loro Congressi Nazionali*, "La Gioventù Socialista", 7 ottobre 1906.

⁴² Tullio Masotti, *Un movimento che risorge e si rinnova (alla vigilia del 5. congresso)*, op. cit., pp. 6-9.

⁴³ Tullio Masotti, *Il congresso della gioventù socialista*, "Avanguardia socialista", 6 maggio 1905.

era stata preceduta da una discussione accurata e animata. La tesi di fondo era che il militarismo, da un lato, era il prodotto di un regime di cose fondato sulla divisione in classi della società, al quale aderiva indissolubilmente, e, dall'altro, che costituiva il più immediato problema che si presentava a una generosa gioventù, costretta a servire sotto le armi proprio quando avrebbe voluto consacrare le sue fresche energie alla causa dei lavoratori. Il militarismo non era soltanto strumento di dominio, ma anche e soprattutto il più formidabile organo di difesa delle classi dominanti, per cui urgeva fiaccarlo indebolendo lo Stato che ne era la causa. Non bisognava fermarsi ad un antimilitarismo tolstoiano⁴⁴, che non eliminava tutte le sovrastrutture sociali, fra le quali il militarismo stesso, la chiesa e gli altri organismi di cui si componeva lo Stato borghese.

Era per questo che il congresso giovanile aveva respinto a unanimità l'articolo 8 dello statuto della Direzione del Partito, con cui si subordinava la costituzione e l'azione dei circoli giovanili alla volontà della sezione. L'autonomia rivendicata dalla Federazione, di fronte al Partito, significava prima di tutto essere in grado di dirigere per compiere azioni autonome e, in secondo luogo, ostilità verso chi aveva condotto il socialismo nelle anticamere ministeriali. Le preoccupazioni di tutti i congressisti infatti erano state «di dover passar sotto le forche caudine di riformisti, i quali si sarebbero ben guardati di dare la loro opinione favorevole per la costituzione di un circolo giovanile là dove fossero stati la maggioranza di una sezione»⁴⁵.

Masotti tenne varie conferenze nei circoli in città e prese parte al comizio antimilitarista, tenuto il 16 ottobre 1905 nella Camera del Lavoro di Firenze. Il 21 gennaio del 1906 fu protagonista di un altro comizio, pro rivoluzione russa, alla Camera del Lavoro fiorentina, mentre nei giorni 24, 25 e 26 marzo partecipò al congresso giovanile, svoltosi a Bologna. Nella città emiliana era in rappresentanza del gruppo giovanile socialista e tenne l'ennesimo comizio, mentre a ottobre fu a Firenze per

⁴⁴ L'antimilitarismo tolstoiano aveva spunti e motivi umani ma era estraneo all'azione diretta. Le differenze tra antimilitarismo tolstoiano e antimilitarismo anarchico in Gino Cerrito, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, Pistoia, R.L., 1968, pp. 3-9. Anche in Lev Tolstoj, *Una rondine fa primavera. Scritti sulla società senza governo con giudizi degli anarchici italiani (1894-1910)*, Santa Maria Capua Vetere (Ce), Edizioni Spartaco, 2006, pp. 69-123.

⁴⁵ Tullio Masotti, *Il congresso della gioventù socialista, "Avanguardia socialista", 6 maggio 1905.*

un convegno⁴⁶. Al congresso di Bologna venne votata una sua mozione riguardante la questione scolastica, in cui sosteneva che le scuole clericali non erano le sole dannose per lo sviluppo della coscienza individuale: anche le scuole laiche a uso e consumo della classe dominante e della dinastia dei Savoia erano infatti un argine all'emancipazione proletaria. Masotti affermò quindi la necessità che le organizzazioni operaie istituissero nel proprio seno scuole di giovani proletari, per evitare che ereditassero pregiudizi morali, politici e religiosi⁴⁷. La scuola libera avrebbe reso l'uomo libero, a condizione che non fosse stata compatibile con la ragion di Stato. Anche di una scuola massonico-democratica, vista la protezione e gestione da parte dello Stato, era esclusa la libertà di funzione. L'insegnamento avrebbe dovuto essere autonomo dalla volontà dei governanti, perché potesse risultare garanzia di libertà. Diventava una contraddizione in termini quella di una scuola libera di Stato, che il gruppo parlamentare sembrava fiancheggiare⁴⁸. Masotti ampliava il discorso, facendo riferimento al volume di Angelo Oliviero Olivetti, *I problemi del socialismo contemporaneo*. In un capitolo del libro, dedicato al problema dell'insegnamento, era dimostrata la differenza sostanziale fra insegnamento libero di Stato e la pedagogia clericale; l'autore, pur osteggiando lo sviluppo delle scuole clericali, nondimeno riteneva che i socialisti dovessero combattere anche l'insegnamento "neutro" da parte dello Stato, cercando di «temperarne la prevalenza con una forte azione comunale, essendo sul Comune più facile e immediato il controllo, ed anche potendo su di esso più rapidamente e più efficacemente applicarsi l'azione diretta del proletariato»⁴⁹. Olivetti non nascondeva la forte contraddizione tra questo ordine d'idee e la concezione antistatale del sindacalismo. Per questo riteneva il problema dell'insegnamento il più angoscioso per i rivoluzionari. Il proletariato, secondo Masotti, doveva trovare la soluzione nel generare strutture di insegnamento «dal seno delle sue organizzazioni sindacali».

⁴⁶ ACS, CPC, b. 3133, fasc. "Tullio Masotti", Scheda biografica con "Cenno biografico" al giorno 20 settembre 1907; *Il Convegno Socialista di Firenze*, "La Gioventù Socialista", 7 ottobre 1907.

⁴⁷ A questo proposito, appare ingeneroso il giudizio di Umberto Chiaramonte che descrive un movimento mai «concretamente vicino ai problemi dei giovani come il lavoro, la modernizzazione dell'agricoltura, la scuola e altri che avrebbero educato la gioventù a ricoprire un ruolo trainante nello Stato», in Umberto Chiaramonte, *Arturo Vella e il socialismo massimalista*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2002, p. 71.

⁴⁸ Tullio Masotti, *La scuola libera*, "La Gioventù Socialista", 1° maggio 1907.

⁴⁹ *Ibidem*.

Infatti, svolgere quest'opera di pratica sindacale significava svuotare «lo Stato delle mansioni utili che compie»⁵⁰.

La nascente Federazione giovanile socialista era alle prese, in quegli anni, con lotte interne tra giovani legati al PSI e la corrente rivoluzionaria. La realtà fiorentina ne era il miglior esempio e vedeva due opposte correnti del movimento socialista. A testimonianza di tali dissapori, si legge in una comunicazione del prefetto, che ha per oggetto "Partito socialista sindacalista, sezione sindacalista di Monticelli":

Il partito socialista fiorentino con ordine del giorno dell'8 Agosto u.s., in considerazione che il reparto di Monticelli, quasi esclusivamente composto di sindacalisti, intendeva distaccarsi dalla Federazione socialista fiorentina, pur rimanendo aderente al partito, escludeva la sezione stessa della Federazione. E deliberava inoltre di rendere di ciò informato il Segretario Generale del partito in Roma e di esortare nel contempo i socialisti della frazione Monticelli a ricostruire una nuova regolare sezione. Giorno addietro i sindacalisti di Monticelli inaugurarono la loro nuova sezione, che è la prima del genere che sorge in questa città, e inaugurarono eziandio il proprio vessillo, che, per quanto fiduciarmente mi si riferisce, è tutto rosso col motto in oro: *O vivere lavorando o morire combattendo*⁵¹.

In questa situazione, il Partito socialista era soprattutto un organismo di agitazione e di propaganda, che non curava particolarmente la direzione politica. La formazione veniva quindi meno. La stessa morale socialista, nelle realtà giovanili che si avvicinavano al movimento operaio, non era grandemente promossa. L'organizzazione autonoma era perciò generalmente osteggiata dal gruppo dirigente riformista, che la considerava un elemento di turbamento nella vita del Partito. La corrente rivoluzionaria riteneva, invece, il movimento giovanile un terreno fertile per nuovi proseliti e cercava di condizionarlo come una frazione dell'ala rivoluzionaria⁵². I giovani socialisti, a loro volta, non nascondevano le affinità con "Avanguardia socialista" e riservavano «le

⁵⁰ *Ibidem.*

⁵¹ ACS, Min. Int., Direz. Gen. PS., Ufficio riservato, 1905, b. 23, fasc. "Firenze partito socialista", Prefettura di Firenze - Gabinetto, oggetto: Partito socialista sindacalista. Sezione sindacalista di Monticelli, Firenze, 1° ottobre 1905, Il prefetto.

⁵² Gaetano Arfè, *Il movimento giovanile socialista. Appunti sul primo periodo (1903-1912)*, Milano, Edizioni del Gallo, 1966, pp. 1-2.

loro maggiori simpatie – scriveva Giovanni Petrini – per gli uomini che nel partito rappresentano l’ala sinistra; e si comprende se si pensi che, nonostante tutte le asperità e tutte le sottigliezze a cui fu costretto dalla polemica, il pensiero dei rivoluzionari è il primo che sbocci in una mente di socialista, e che la nuova forma con cui viene enunciato, non rappresentano che la riprova di una verità di cui dubitammo e che ora riaffermiamo dopo il cimento dei fatti»⁵³.

Nell’assemblea pomeridiana del 10 ottobre 1906, al congresso socialista nazionale, per la prima volta era emersa la netta posizione degli antimilitaristi, che ritenevano riformismo e integralismo prerogative del pensiero radicale, il quale conteneva il criterio e la tendenza del progresso, ma nessun elemento rivoluzionario. In questa assise Filippo Turati aveva preferito soprassedere sull’argomento dell’agitazione antimilitarista, perché riteneva che non tutti i socialisti avessero gli elementi necessari per discuterne con competenza⁵⁴. Enrico Ferri avanzò la proposta di deferire lo studio dell’antimilitarismo alla direzione del Partito, frustrando così le speranze degli antimilitaristi, i quali erano consapevoli che tale procedura avrebbe affossato l’intera questione. L’azione di Ferri scandalizzò Paolo Orano, intervenuto al congresso e secondo cui:

L’antimilitarismo esige una fede esuberante d’entusiasmo, una fede irremissiva nella parola persuaditrice, che non si stanchi mai di moltiplicare i suoi argomenti. Né riformisti, né integralisti hanno più questa fede e la loro canonica vittoria lo dimostra, e lo prova la opaca deficienza della loro argomentazione, la sterile insistenza sulle formule di avveduta moderazione, che ne han fatto degli accademici queruli di una unità che fa ridere la gente di buon senso di tutto il mondo. Tardi si avvedranno costoro che gli antimilitaristi rappresentano in Italia la legione d’avanguardia del socialismo; tardi si persuaderanno che la lotta contro la caserma realizza in Italia, come in tutta Europa, ogni movimento efficace verso le nuove forme di società, e che la sola propaganda tra i coscritti, i soldati ed i giovani prossimi ad essere chiamati ai distretti, può rieducare per la convivenza socialista, l’individuo e soffiargli sulla fronte l’alito gagliardo di un’anima nuova, luminosa di coscienza e di vigore⁵⁵.

⁵³ Giovanni Petrini, *La leggenda dei giovani socialisti*, “La Giovine guardia”, anno I, n. 8-9, 1° maggio 1903.

⁵⁴ Paolo Mattera, *Storia del PSI: 1892-1994*, Roma, Carocci, 2010, pp. 46-51.

⁵⁵ Paolo Orano, *La nostra affermazione*, “La Gioventù Socialista”, 21 ottobre 1906.

In questo senso, secondo Masotti, il PSI diventava ogni giorno più pratico e più positivo e, salvo il nucleo sindacalista, si trovava ormai nell'orbita delle leggi e della costituzione borghese e l'antico spirito rivoluzionario che lo animava, per il quale tanto era temuto dalle classi detentrici del potere e del capitale, si era trasformato in un vago spirito umanitarista sentimentale, «che lo confonde con la massa indistinta della democrazia popolare»⁵⁶. Il trionfo dell'integralismo era, in realtà, la vittoria del riformismo statale, democratico e borghese, che operava nell'orbita della legalità esistente. Anche il militarismo avrebbe infine inquinato il parlamentarismo socialista, perché essendo un cardine della struttura politica dello Stato, non si poteva lottare contro l'uno ed esser complici dell'altro. L'azione del partito doveva quindi rispondere a troppe logiche di interesse elettorale e abbandonava ogni sentimento rivoluzionario. Secondo Masotti, lo Stato tutelava gli interessi capitalisti che cozzavano contro quelli dei salariati. La discriminante tra Partito e giovani sembrava essere quindi l'herveismo, inconciliabile con il concetto di democratizzazione dello Stato borghese attraverso la partecipazione ai suoi organi legislativi. Per i sindacalisti rivoluzionari, combattere la patria era combattere lo Stato e «un organismo che si vuol democratizzare, per evolvere, renderlo artefice della vita sociale non può essere distrutto», le troppe condizioni di ambiente, nell'interesse dei candidati, allontanavano dalla lotta contro le disuguaglianze sociali. Il processo da seguire era chiaro nella logica di Masotti: «l'indebolimento dell'esercito, porta all'indebolimento dello Stato, il quale a sua volta porta all'indebolimento della società capitalista»⁵⁷.

Nonostante la critica serrata e la volontà di autonomia, rimaneva, però, nel movimento giovanile, un sentimento di unità. Pur confermando l'autonomia deliberata al primo congresso della Federazione, venne riconosciuta non solo l'intesa tra Comitato Centrale e Direzione del Partito, ma anche la necessità di vagliare le questioni con l'appoggio dell'intero Partito. La reciproca intesa politica era regolamentata dallo statuto della Federazione, in cui era scritto che: «il Comitato Centrale avrà la sua sede in Roma sino alla deliberazione del III Congresso

⁵⁶ Tullio Masotti, *Il nostro indirizzo*, "La Gioventù Socialista", 28 ottobre 1906.

⁵⁷ *Ibidem*.

Nazionale e sarà composto di cinque iscritti alla Sezione romana (dei Giovani) e due iscritti al Partito»⁵⁸.

1.3. La scissione degli antisindacalisti

Al congresso, che si svolse a Roma il 25 aprile del 1905, il numero delle sezioni rappresentate era effettivamente diminuito da 30 a 18 perché le difficoltà e le pressioni avevano decimato il movimento. Alla difficoltà di sviluppo della Federazione, i delegati risposero con un isolamento sostanziale respingendo l'articolo 8 dello statuto socialista, che regolava i rapporti tra Partito e giovani. Chiesero, inoltre, di non tessere nel partito i giovani sotto i 21 anni e di poter militare legittimamente nella Federazione sino a 25 anni. La Federazione tentava quindi la strada dell'isolamento assoluto. A testimoniare la via dell'intransigenza vi fu la ricostituzione delle federazioni provinciali e regionali che erano state soppresse; il che, se poteva rappresentare un modo per riguadagnare militanti, significava anche un ritorno all'antico; senza considerare che la decentralizzazione del movimento non faceva che rafforzare realtà come quella dei circoli giovanili del parmense, espressamente riformista e autonoma dalla Federazione nazionale. Infine, paradossalmente si votava un ordine del giorno per la costituzione di una "Internazionale della gioventù socialista". Il trasferimento a Roma del Comitato Centrale e della redazione, passata ad Alceste De Ambris, donarono a "La Gioventù Socialista" un respiro politico nuovo e la immero nella vita del Partito. La polemica si accentuò e i giovani affiancarono la frazione sindacalista.

Secondo Gaetano Arfè, la storia del movimento giovanile, tra 1905 e 1907, finisce per rappresentare una pagina minore del sindacalismo rivoluzionario, permanendo al suo interno pulsioni anarchiche che il Partito Socialista aveva escluso fin dalla sua fondazione. La sensibile presenza anarchica nel movimento non sembra essere tuttavia un motivo sufficiente per ricondurre le critiche giovanili all'humus politico della Prima Internazionale⁵⁹. Il PSI veniva infatti condannato per il

⁵⁸ Per l'unificazione delle Forze Giovanili Socialiste, "La Gioventù Socialista", 2 dicembre 1906.

⁵⁹ ACS, Min. Int., Direz. Gen. PS., 1905, b. 24, fasc. "Agitazione e propaganda antimilitarista, Firenze", Prefettura di Firenze, Gabinetto n° 5188, Oggetto: Agitazione antimilitarista, Firenze, 12 novembre 1905, Il prefetto. Nel documento si legge: «Ieri sera alla sede della Camera del Lavoro ebbe luogo un comizio antimilitarista indetto dalla sezione

corporativismo legato alla nascente aristocrazia operaia e considerato forza integrante del sistema legalitario. In questa dialettica – sempre secondo Arfè – la corrente sindacalista avrebbe rappresentato «la più torbida tra le correnti del movimento operaio italiano, la più inquinata da un deteriore spirito d'avventura»⁶⁰.

Col gennaio 1906 “La Gioventù Socialista” divenne settimanale. Nel febbraio l'intero Comitato Centrale e nove giovani socialisti romani furono denunciati alla magistratura e, proprio quando l'influsso herveista sembrava affiancare l'antipatriottismo al tema antimilitarista⁶¹, De Ambris fu sostituito da Romualdi della frazione integralista⁶². Secondo quest'ultimo la propaganda antimilitarista aveva un programma massimo e uno minimo⁶³: uno avrebbe mirato all'eliminazione della truppa nei conflitti tra capitale e lavoro, l'altro a concretare l'anima e il pensiero del Partito Socialista, che aveva come fine l'Internazionale proletaria. Proprio come nei termini della propaganda economica, in cui c'era come obiettivo minimo il miglioramento delle condizioni nell'immediato, e come massimo la socializzazione dei mezzi di produzione. Romualdi riteneva che l'herveismo fosse una degenerazione del programma massimo socialista⁶⁴. In questa considerazione appare

giovane socialista di Firenze. La riunione cominciata alle ore 21.30 terminò circa alle ore 24. Intervenero circa 80 persone, tutte munite di invito nominativo e fra essi circa 50 giovani presumibilmente appartenenti alle prossime leve. Furono notati i socialisti Del Buono Sebastiano, Ciaprii Ugo, Berti Calura Arturo, l'avv. Carlo Corsi, l'avv. Alceste Della Seta di Roma, ed altri, il repubblicano Baldi Giovanni e gli anarchici Papi Giocondo, Santoni Leopoldo, Belli, Serpieri. 12 nov. 1905».

⁶⁰ Gaetano Arfè, *Il movimento giovanile socialista. Appunti sul primo periodo (1903-1912)*, op. cit., p. 28.

⁶¹ *Un processone antimilitarista a Roma, "Avanti!"*, 12 marzo 1906.

⁶² Romualdi era attivo propagandista antimilitarista nella capitale e articolista dell'"Avanti!". Per la sua azione: *Conferenze di propaganda antimilitarista, "Avanti!"*, 17 novembre 1905; *Il comizio antimilitarista, "Avanti!"*, 20 novembre 1905; Giuseppe Romualdi, *La sementa. I merciai ambulanti, "Avanti!"*, 8 gennaio 1906.

⁶³ Su questa linea era anche l'"Avanti!": «La propaganda antimilitarista un reato? La legge non contempla un tale reato – si legge sul quotidiano socialista –, e recenti sentenze dei regi tribunali, condannati i nostri compagni militanti della Federazione antimilitarista, si riferivano a fatti concreti, di dimostrazioni o di altro, che il magistrato riteneva delittuosi, non già al fatto obiettivo della propaganda antimilitarista. [...] È dunque, evidente che qui si vuole considerare la Federazione giovanile socialista un'associazione delittuosa e che si mira niente di meno che al suo scioglimento!». *Attentato liberticida del governo Giolitti contro la propaganda antimilitarista. Apologia di reato!*, "Avanti!", 16 settembre 1906.

⁶⁴ *La questione antimilitarista al Congresso Nazionale Socialista, "La Gioventù Socialista"*, 21 ottobre 1906.

evidente sia un avvicinamento al Partito da parte del nuovo direttore de "La Gioventù Socialista", che una volontà di destabilizzazione del movimento giovanile; il quale, d'altra parte, sarebbe stato a breve scosso da una scissione.

A Milano al IX congresso del Partito (7 ottobre 1906) Paolo Orano rappresentò la Federazione. Sempre nel capoluogo lombardo si sarebbe svolto, nel settembre del 1907, un convegno dei gruppi giovanili dell'Italia settentrionale, nel quale si formò il nucleo antisindacalista di Arturo Vella⁶⁵, che denunciò le manovre dei sindacalisti per staccare la Federazione dal Partito. Alla vigilia del congresso, i giovani ribadirono la vicinanza al Partito, ma anche la fondamentale indipendenza che derivava dall'antiautoritarismo. Furono ribaditi, in sostanza, i punti salienti del "Resoconto del II Congresso Nazionale":

L'azione anticlericale è implicita nell'opera socialista. La Chiesa cattolica apostolica romana è una delle parti più grosse e più solide del capitale borghese. Per definizione essa è, anzi, di fronte alla critica socialista, una sopravvivenza della ricchezza privilegiata e garantita dallo Stato politico attuale. Combattere il cattolicesimo come ente plutocratico è dunque un presupposto necessario della campagna socialista; combatterlo come culto privilegiato e implicito, poiché dinanzi alla coscienza socialista tutti i culti, tutte le religioni sono sorpassate dalle interpretazioni scientifica o monistica della vita e da quella economica della società e della storia. L'anticlericalismo socialista non può avere e non ha nulla in comune con l'anticlericalismo dei liberali, dei progressisti, dei repubblicani mazziniani. La differenza tra l'anticlericalismo socialista e quello di tutti gli altri sta in ciò: che il primo è una cosa sola con l'antiborghesismo, mentre il secondo è ideologico e astratto. [...] Le idee non bastano a combattere le istituzioni. È necessaria la costituzione di compagini nuove e la organizzazione di una campagna effettiva che batta il cattolicesimo in ciò che esso ha di concreto, di sostanziale, di potente: la ricchezza capitalistica che va dal Vaticano alle mense dei vescovi, ai patrimoni degli ordini, delle congregazioni e così via. [...] Che la intensificazione dell'opera antiborghese è la via maestra per arrivare alla vittoria del clericalismo, che è oggi una delle due braccia della borghesia, di cui l'altra è il militarismo⁶⁶.

⁶⁵ Per un profilo del socialista siciliano, si veda Umberto Chiamante, *Arturo Vella e il socialismo massimalista*, op. cit.

⁶⁶ Paolo Orano, *I giovani socialisti al III Congresso nazionale (24-26 Marzo 1907)*, "La Gioventù Socialista", 10 marzo 1907.

Nel maggio del 1907, la Federazione socialista venne sconfessata dal Partito⁶⁷. «Dalla tempesta che furente scoppiava fra noi a Bologna, – commentava “La Difesa” – un lampo benefico scaturiva facendo scorgere nei bagliori luminosi la cruda e vera realtà delle cose. Un vano, uno squarcio filtravasi nelle file dividendo da noi coloro che tutto trovano, nell’azione violenta, nel paradosso frasaiolo e politicante che ci rendeva inconsapevoli di noi stessi»⁶⁸: così avvenne la scissione. L’8 settembre 1907 apparve il primo numero de l’“Avanguardia”. Si trattava dell’organo ufficiale della Federazione italiana giovanile Socialista aderente al Partito Socialista Italiano. La rottura del 1907 segnò l’inizio di una svolta decisiva del movimento giovanile. Al congresso nazionale di Reggio Emilia – il primo dopo la condanna del Partito – si sarebbe consumato il declino della Federazione italiana giovanile “rivoluzionaria”, con 162 sezioni, un quarto delle quali nel parmense⁶⁹, contro la Federazione giovanile socialista egemonizzata dai velliani, che saliva, nell’ottobre 1910, a 4330 militanti regolarmente tesserati. Oltre 5000 erano muniti di tessere emesse dalle federazioni regionali mentre l’“Avanguardia” saliva a 6000 copie. Numeri notevoli che nascondevano, secondo Masotti, la realtà machiavellica degli eventi, frutto di un tradimento dell’ultima ora. Alla vigilia del terzo congresso di Bologna, che si tenne dal 24 al 26 marzo del 1907, la maggioranza

⁶⁷ ACS, Min. Int., Direz. Gen. PS., Ufficio riservato, 1905, b. 23, fasc. “Firenze partito socialista”, Prefettura di Firenze - Gabinetto n° 1063, Oggetto: Congresso provinciale socialista a Sesto Fiorentino, Firenze, 17 marzo 1905. La Federazione aveva avviato quel percorso il 12 marzo 1905: «Domenica scorsa, 12 andante, ebbe effettivamente luogo a Sesto Fiorentino nella sala del Consiglio di quel municipio l’annunciato Congresso Provinciale Socialista, di cui è oggetto per ultimo la nota di questo ufficio 12 corrente n. 1018. Vi parteciparono 35 congressisti, rappresentanti altrettante sezioni socialiste della provincia di Firenze. Presiedette l’assemblea l’Avv. Giuseppe Pescetti. Dopo lunga ed animata discussione, furono approvati la costituzione e lo statuto della progettata federazione provinciale socialista, la quale dovrà avere la sua sede in Firenze. Fu discussa anche la nomina del Comitato Federale e del Segretario della Federazione Provinciale e fu deliberato infine che organo della Federazione dovrà essere il giornale “La Difesa” il cui direttore, che sarà anche Segretario propagandista della Federazione, verrà nominato in seguito a concorso da bandirsi entro tre mesi. Fu accennato in ultimo alla questione dei rapporti della massoneria col partito, senza però risolverla, e furono fatte raccomandazioni per una più intensa propaganda anticlericale. Prima che il Congresso si sciogliesse vennero espressi voti di simpatia ai rivoluzionari russi ed auguri ai ferrovieri italiani per una completa vittoria nella lotta che essi sostengono per il trionfo dei loro interessi. Nessuno incidente».

⁶⁸ *Congresso regionale Giovanile Socialista toscano, “La Difesa”, 14 settembre 1907.*

⁶⁹ *Relazione del Segretariato Centrale, “La Gioventù Socialista”, 29 novembre 1908.*

del Comitato Centrale della Federazione – a partire dal segretario Morara – era passata al riformismo. Con la complicità del C.C., 42 circoli del reggiano entrarono nella Federazione alla vigilia del congresso. Si trattava di circoli che avevano vissuto fino a quel momento una vita separata, non volendo mai unirsi alla maggioranza rivoluzionaria. Il C.C., con tale aiuto elettorale, aveva abrogato un articolo dello statuto che richiedeva un minimo di dieci soci per la costituzione di un circolo, e aveva altresì disposto che le votazioni avvenissero per numero di rappresentanti. Le votazioni si svolsero dalla mattina alla sera del 24 marzo, e, quando i riformisti si videro in minoranza di trenta voti, abbandonarono l'aula. Con l'appoggio politico e sindacale dell'on. Giuseppe Ferri e di Argentina Altobelli, fondarono allora la Federazione italiana e l'"Avanguardia", il cui programma era quello di formare fedeli militi del Partito. Così il congresso si chiuse con due federazioni: la vecchia, con il giornale "La Gioventù Socialista" e la nuova di Arturo Vella, con l'"Avanguardia". Le due federazioni avevano aspirazioni diametralmente opposte, l'una indipendente dal Partito Socialista; l'altra, suo vestibolo e anticamera. Il Partito, a quel punto, aiutò i giovani velliani nella costituzione di nuovi circoli. La nuova Federazione poteva certamente essere un'ottima fucina di agenti elettorali. La vecchia Federazione nazionale con il Comitato Centrale di Roma non seppe fronteggiare la situazione e fu sopraffatta in breve tempo. La disparità dei mezzi, secondo Masotti, fece il resto⁷⁰.

Cerchiamo ora di andare alle origini di quello che, secondo il sindacalista rivoluzionario, fu un tradimento. In prossimità del congresso bolognese era apparso un appello, sull'"Avanti!", della Federazione provinciale di Reggio Emilia. Il programma era stato compilato da Vella e Morara, che in un incontro a Roma, erano stati incaricati dal Partito di sostenere il programma della frazione "Giovanile socialista unitaria"⁷¹. L'appello richiamava alla disciplina di partito, che avrebbe dovuto rafforzare l'azione individuale riaffermandone le convinzioni. Di conseguenza, si dichiarava una strenua lotta all'anarchismo, che,

⁷⁰ Tullio Masotti, *Un movimento che risorge e si rinnova (alla vigilia del 5. congresso)*, op. cit., pp. 6-8.

⁷¹ L'incontro decisivo era avvenuto al Circolo giovanile socialista dell'Esquilino. Nell'ordine del giorno del segretario Lozzi si biasimava ogni forma di violenza e di indisciplina che intralciasse il lavoro pratico della propaganda. L'educazione della gioventù proletaria doveva svilupparsi in unione della fedeltà al Partito Socialista. *Per il Congresso giovanile socialista, "Avanti!", 14 marzo 1907.*

secondo i compilatori, distruggeva tutto il lavoro di propaganda con il richiamo continuo alla violenza. Il documento, in chiusura, proponeva una larga riforma interna della Federazione giovanile ed esaminava i rapporti con il Partito Socialista, auspicando comunità di lotte e di fini, in una linea di reciprocità.

Già sono tramontati da molto tempo – si legge sull’*“Avanti!”* – quei compagni adulti che ritenevano dannoso ed inutile il movimento giovanile e l’attuale Direzione del partito, legittima rappresentante della maggioranza dei socialisti italiani, ha per prima riconosciuto la forza e l’importanza del nostro movimento ed ha dato prova di sapere attuare quel lavoro pratico che fu il suo programma di battaglia. [...] *Autonomia di uomini, di metodi, di organismi: Sì; divisione di dottrina: No.* Questi rapporti non devono tuttavia significare *dedizione*; tutt’altro! Noi ormai contiamo e pesiamo nella bilancia del movimento socialista e dobbiamo farci valere per quel che siamo. Quindi noi dovremmo imporre alla Direzione del partito, la tante volte invano richiesta modificazione dello statuto federale, in riguardo all’ammissione nel partito dei minorenni, dobbiamo chiedere che un membro del nostro C.C. partecipi ai lavori della Direzione del P.S., come d’altro canto dobbiamo riconoscere necessaria la partecipazione di due compagni adulti ai lavori del nostro C.C. Intesi in questo modo i rapporti rappresentano l’affratellamento delle due organizzazioni senza sovrapposizioni autoritarie di sorta, per gl’interessi comuni dell’azione e della propaganda socialista⁷².

I firmatari si dichiaravano né a favore né contro il sindacalismo, pur riaffermando la necessità di educazione e propaganda socialista. Riguardo ai rapporti con le organizzazioni operaie, ritenevano di poter dare il maggior contributo all’organizzazione sindacale «obbligando (sic!) i federati ad iscriversi nelle leghe di mestiere». C’era, inoltre, la volontà di occuparsi principalmente del problema dell’apprendistato, fonte di sfruttamento tra i giovani operai. Il richiamo era alle esperienze di Belgio, Austria, Ungheria, dove le organizzazioni politiche giovanili si erano occupate di questo problema dando luogo a sindacati di giovani apprendisti, che combattevano una dura lotta per la retribuzione del «lavoro giovane».

Anche noi in Italia – si legge sul giornale del Partito – dovremo fare altrettanto. In Sicilia i carusi delle miniere zolfifere a otto anni cominciano

⁷² *Ai giovani socialisti d’Italia, “Avanti!”*, 14 marzo 1907.

l'orribile calvario che a trenta anni li fa vecchi; in tutte le altre parti d'Italia i giovani d'ambo i sessi che da dieci anni cominciano ad essere prematuramente e ferocemente sfruttati sono una falange enorme: sono calzolai, sono fabbri, sono manuali (sic), sono facchini, sono stiratrici, sono sartine, sono modiste, ecc. ecc. A tutte queste categorie di giovani occorre che la nostra Federazione diriga il suo lavoro di propaganda e di organizzazione. La nostra frazione si propone quindi di impegnarsi in quest'altra branca dell'attività giovanile che è veramente socialista, integrando così complessivamente tutta la nostra azione; che fino ad oggi si è occupata quasi soltanto di antimilitarismo⁷³.

Il manifesto dichiarava di non poter accogliere le teorie anarchiche di Hervé, ma di accettare comunque ogni mezzo legale o extralegale che potesse dare risultati sensibili continuando a combattere lo spirito militare, le spese militari e la patria borghese. Veniva infine raccomandato ai coscritti di non compiere azione antiproletaria. Altro tema del manifesto era l'anticlericalismo, su cui così si esprimeva:

La chiesa non solo è il più formidabile organismo borghese che con il suo misticismo religioso, con il suo spirito di rassegnazione narcotizza il proletariato italiano, e lo rende impotente, ma è anche un organismo politico che va combattuto e come tale noi non possiamo non combatterlo insieme a tutti coloro che hanno interessi a farlo. Ma la nostra propaganda anticlericale deve essere complessa e si deve servire di vari mezzi. Quindi la nostra sarà da un lato una propaganda nazionalista per dimostrare tutta l'assurdità e la stupidità scientifica delle credenze religiose, e dall'altro lato si dovrà proporre di dimostrare tutta l'azione di classe che la chiesa compie nell'interesse della borghesia, contro il proletariato lottante per la sua rinascita morale, politica e sociale. Tale propaganda va ora specialmente accentuata, in vista all'alleanza elettorale fra borghesia conservatrice e clericalismo⁷⁴.

In questa prospettiva la lotta elettorale veniva accettata come uno dei mezzi per la conquista dei pubblici poteri, per l'esproprio economico e politico della classe dominante, contrapponendosi decisamente all'antistatalismo della frazione rivoluzionaria e accettando l'ordine del giorno del congresso di Genova del 1892. Perciò le sezioni,

⁷³ *Ibidem.*

⁷⁴ *Ibidem.*

oltre a partecipare al lavoro elettorale del partito, legandolo alla propaganda socialista, avrebbero dovuto preparare i propri iscritti alfabeti all'esame elettorale, aprendo nuove scuole serali e partecipando al movimento per il suffragio universale. Obbligo primo di ciascun socialista era la lotta per combattere l'istituto monarchico con il compito educativo che ne derivava. Il manifesto così concludeva:

Compagni, senza vane ed inutili declamazioni, serenamente, consapevolmente, prepariamoci alla discussione del congresso. Noi non vogliamo vittorie; dalle nostre discussioni deve esulare quello spirito settario e caino che fa parere nemici chi ha comunanza sincera di fede. La gioventù socialista d'Italia ciò, siamo sicuri, saprà comprendere e dirà di fronte alla borghesia trepidante che essa ha lucido e sereno il concepimento socialista e che come non segue deviazioni ed esagerazioni riformistiche così ripugna e non accetta l'anarchismo mascherato da socialismo. La gioventù socialista, senza ausilio di falsi tutori, farà da se (sic)! *Compagni, salviamo la Federazione! W il socialismo internazionale!*⁷⁵.

Da parte sua, l'"Avanti!" diede il suo consenso al manifesto, augurandosi che il congresso giovanile ne sanzionasse le idee. Partito e Federazione giovanile erano un corpo unico.

Noi non siamo di quelli – si legge sul quotidiano romano – che credono l'azione dei giovani un ingombro pericoloso per lo sviluppo del Partito; crediamo invece che i giovani rappresentino una energia preziosa per le nostre lotte, a patto però che essi, anziché perdersi nel vaniloquio astioso delle tendenze, si adoperino con ogni loro sforzo in un lavoro tenace di propaganda elementare dei nostri principi. [...] Ma né i giovani debbono con olimpica tranquillità restare indifferenti di fronte alla riscossa clericale in Italia – minaccia sicura di lunga reazione – né essi debbono, di fronte alla caserma, predicare metodi di violenza che sono in antagonismo col metodo specifico del nostro Partito, il quale, per questo soprattutto, si è distinto dagli anarchici. Contro il clericalismo e contro il militarismo, lotta senza quartiere; ma lotta ordinata e razionale, come di chi ha la sicurezza delle sue forze, ma non disconosce di trovarsi a fronte di un avversario agguerrito per una secolare organizzazione, una lunga consuetudine di lotta e ricco di quei mezzi economici, che, purtroppo, non abbondano per noi. Vorranno i giovani seguire piuttosto i consigli di chi tenta cacciarli innanzi

⁷⁵ *Ibidem.*

disordinatamente senza una visione ben chiara e ben definita dell'ultimo scopo, così come un'orda raccogliatrice e non come una forza ben salda e ben organizzata?⁷⁶.

⁷⁶ *Ibidem.*

2. L'etica della guerra

2.1. La "pratica sindacalista" da Parma a Bologna

Dopo il congresso di Bologna, Masotti giunse a Parma il 6 maggio del 1907 e fu subito impegnato in conferenze antimilitariste¹. In novembre, alcune camere del lavoro, dirette dai sindacalisti rivoluzionari, organizzarono un convegno a Parma. In esso si deliberò la costituzione del Comitato Nazionale della Resistenza in opposizione alla Confederazione Generale del Lavoro che era sorta da poco. Nacque inoltre l'idea di dare alle stampe un periodico² e, come ricordò De Ambris, «tredici giorni dopo il primo numero dell'«Internazionale» vedeva la luce a Bologna. Alle spese iniziali fu fatto fronte con un fondo raccolto per un ipotetico quotidiano sindacalista, poco più di duemila lire, se non erro. Se ne tirano dalle cinque alle seimila copie ed era vivamente incoraggiato dai compagni di tutta Italia»³.

Al convegno del 3 novembre, Masotti diede subito un significato preciso: esso avrebbe gettato le premesse per la rinascita di un movimento proletario, liberato da tutti i vincoli che lo tenevano legato ai partiti politici. Dalle nuove posizioni il proletariato avrebbe avanzato sicuro nella lotta espropriatrice al privilegio borghese, attraverso «quell'unità proletaria, rimasta finora un pio desiderio per la volontà di coloro, i cui fini personali si opponevano a che il gran fatto e la grande

¹ *Agitazione antimilitarista*, "La Gioventù Socialista", 8 settembre 1907.

² *L'Internazionale*, "L'Internazionale", 16 novembre 1907.

³ Umberto Balestrazzi, *L'Internazionale un periodico che ha fatto epoca*, Parma, Step, 1971, p. 2. Un ricordo del congresso da parte del sindacalista della Lunigiana apuana, in Alceste De Ambris, *L'unità operaia e i tradimenti confederali*, Parma, Seli tip. Camerale, 1913, p. 8.

aspirazione si realizzasse»⁴. L'unità doveva però essere il risultato di patti liberamente consentiti, offrendo a tutti i suoi contraenti dei vantaggi e non esigendo sacrifici permanenti da nessuno. Questa era la linea non solo di Masotti, ma più in generale del periodico sindacalista. Si legge sulle pagine del quotidiano:

Noi vogliamo l'unità del movimento operaio, con scopi puramente operai, con carattere apolitico. Nelle lotte del lavoro, la lega, la Federazione, la Confederazione devono essere un mezzo d'unione fra tutti i salariati, ogni organizzazione deve, nella propria lega, portare, con coscienza e con volontà, il proprio contributo comune; nessuno deve sentirsi obbligato a compiere ciò che ripugna alle proprie convinzioni, in favore di un dato partito. L'unità sincera, cosciente, fraterna la vogliamo anche noi e la pratichiamo pel fatto che siamo riusciti ad unire nello stesso movimento uomini di differenti opinioni politiche – repubblicani, socialisti, anarchici – i quali, senza sacrificio delle loro idee possono, sul terreno della lotta economica, lavorare di comune accordo. Se le leghe che aderiscono alla C.G.d.L vorranno anch'esse l'unità operaia, noi saremo lieti di aiutarle senza rancori e senza rappresaglie in questo lavoro. [...] Abbiamo però un dubbio sul risultato di tale lavoro: e lo dichiariamo per sincerità: i riformisti, anche nelle loro contese locali di partito, appena furono minoranza divennero secessionisti. Rimasero minoranza nel Congresso operaio di Genova (1892) e ruppero l'unità organizzandosi a parte. Essi hanno già dichiarato di preferire la divisione delle forze operaie e non rinunceranno mai a far prevalere i loro scopi politici nel movimento sindacale; sono i veri avversari dell'unità⁵.

Masotti fu chiamato in Emilia da Alceste De Ambris per ricoprire la carica di vicesegretario della Camera del Lavoro e di propagandista della Federazione giovanile socialista in linea con i dettami sindacalisti⁶. Il sindacalista di Falerone si distinse da subito per l'ostilità alla politica delle alte quote⁷, ritenute inutili, visto che, dopo un'eventuale

⁴ Tullio Masotti, *Manifestazione di forza*, "L'Internazionale", 16 novembre 1907.

⁵ Un tale, *In tema di unità*, "L'Internazionale", 7 marzo 1908.

⁶ ACS, CPC, b. 3133, fasc. "Tullio Masotti", Scheda biografica alla voce "Annotazioni del ministero".

⁷ Le alte quote erano una delle armi confederali nella lotta di classe. I riformisti, secondo Masotti, ritenevano che si potesse fare "cassa" attraverso le alte quote di iscrizione al sindacato, costituendo in sostanza un'organizzazione assistenziale che abiurava la lotta di classe. Per sciogliere questo nodo politico, è utile riportare un passaggio di un volume di Paolo Orano: «I dirigenti della confederazione generale del lavoro – scrive l'allievo di Antonio Labriola – comprendono il movimento

serrata, i grandi proprietari avrebbero potuto sopraffare anche il più ricco dei sindacati⁸. A tale proposito, dalle colonne de "L'Internazionale", Masotti scriveva:

Uno dei punti su cui insistono maggiormente coloro che seguono nell'organizzazione il metodo opposto al nostro è la necessità che essi chiamano *la politica delle alte quote*. Le quote basse non rispondono più alle molteplici necessità dell'organizzazione – essi affermano –: occorrono formidabili casse di resistenza, per vincere gli scioperi ed occorrono tasse assai forti sugli organizzati se si vuole che il meccanismo sindacale funzioni bene. [...] Ma, a parte ciò, e volendo anche considerare la questione in sé stessa, è lecito domandarsi se *la politica delle alte quote* sia poi quel toccasana che pretendono i nostri avversari o se non nasconda piuttosto un errato criterio che fa esatto riscontro all'altro dell'accenramento autoritario ch'essi ritengono indispensabile per il buon andamento dell'organizzazione. [...] Con la politica delle alte quote accade uno strano fenomeno involutivo: l'organizzazione che raccoglie il fondo di cassa per fare le lotte, s'innamora del mezzo e dimentica il fine. [...] La cassa di resistenza ben fornita può essere un coefficiente unico e nemmeno il maggiore. Ben altro occorre: la lotta operaia esige forza di volontà, slancio, entusiasmo da parte di chi combatte⁹.

Intanto la vita della Federazione giovanile rivoluzionaria continuava a Parma. Qui vi fu la costituzione di numerosi circoli. Mentre, al IV congresso della Federazione, le adesioni erano state solo di 5 sezioni con meno di cento soci, alla fine del 1907 aderirono 41 sezioni con 1211 soci. Quindi nel 1907 la vecchia Federazione contava 130 sezioni

operaio come lotta egoistica e meschina di categorie che hanno di mira soltanto il loro benessere materiale. Le grandi ragioni della solidarietà di classe sfuggono al loro sguardo miope e obliquo. La federazione di mestiere – che è la più genuina espressione corporativistica – sembra ad essi la forma organizzativa ideale; mentre la camera del lavoro che accumula e fonde in un sol fascio le varie categorie operaie, alimentando per fatale necessità il fuoco d'ogni ribellione contro tutto l'ordine costituito, non gode d'alcuna simpatia da parte dei grandi uomini i quali presumono d'avere il deposito e lo spaccio privilegiato della sapienza operaia. Guerra dunque alle camere del lavoro, guerra al localismo, guerra alla vera unità operaia, cui si vuol sostituire una parvenza d'unità con l'aggravamento amorfo delle federazioni di mestiere preoccupate soltanto del loro egoismo corporativo», in Paolo Orano, *Il Fascismo*, vol. I, *La vigilia dello Stato corporativo*, Roma, Pinciana, 1939, pp. 104-105.

⁸ Amedeo Osti Guerrazzi, *Sindacalismo rivoluzionario: modelli organizzativi e di lotte*, cit., pp. 88-90.

⁹ Tullio Masotti, *La politica delle alte quote*, "L'Internazionale", 14 dicembre 1907.

con 4154 soci¹⁰. Il Comitato Centrale e “La Gioventù Socialista” erano stati portati a Parma perché il centro «fu teatro del meraviglioso movimento proletario» ma soprattutto perché era la località più centrale della vecchia Federazione, dato anche che l’Italia settentrionale dava 112 sezioni al movimento contro le 50 dell’Italia centrale. Infatti, dopo la scissione molti dei maggiori centri del movimento giovanile erano passati al riformismo, come nel caso della Toscana. Anche se il giornale dovette ridursi alle proporzioni modeste di un quindicinale, il parmense presentava un laboratorio unico: «qui il circolo dei giovani è stretta emanazione del Sindacato» e le organizzazioni operaie prendevano l’iniziativa di costituire circoli. La sezione giovanile era in sostanza una ramificazione del sindacato. La medesima cosa avveniva nel piacentino, nel modenese e nel ferrarese.

Il 1908 fu un anno terribile per la Federazione. I risvolti degli scioperi di Argenta e Ferrara assestarono i primi duri colpi al movimento; in seguito venne la crisi della Federazione ligure. Poi vi furono gli arresti di Maria Rygier e la fuga di Filippo Corridoni, condannato per antimilitarismo. Infine, venne lo sciopero del parmense, che decimò i circoli giovanili piacentini nati per il proselitismo di Edmondo Rossoni¹¹ e Pulvio Zocchi, segretario della Camera del Lavoro di Piacenza. I due furono costretti alla fuga dopo una condanna, rispettivamente a 4 e 5 anni di carcere, per antimilitarismo¹². Nello sciopero contadino, indetto e diretto dai sindacalisti (1° maggio-22 giugno 1908), Masotti fu il massimo dirigente con Alceste De Ambris e nel processo che si svolse a Lucca, tra aprile a maggio 1909, fu tra i principali imputati¹³. In qualità di componente del Comitato d’agitazione, fu accusato di associazione a delinquere, insurrezione e corretteà morale nei mancati omicidi avvenuti nel corso dello sciopero¹⁴.

Ad altri imputati, non facenti parte del Comitato, venne altresì attribuito di aver preso parte materialmente all’insurrezione determinando il

¹⁰ *Relazione del Segretariato Centrale, “La Gioventù Socialista”, 29 novembre 1908.*

¹¹ Sull’organizzatore emiliano: Ferdinando Cordova, *Edmondo Rossoni*, in Ferdinando Cordova (a cura di), *Uomini e volti del fascismo*, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 339-403.

¹² *Relazione del Segretariato Centrale, “La Gioventù Socialista”, 29 novembre 1908.*

¹³ Alceste De Ambris-Tullio Masotti, *Lo sciopero nel parmense, l’ultima prova, “La Propaganda”, 19 luglio 1908.*

¹⁴ ACS, CPC, b. 3133, fasc. “Tullio Masotti”, R. Prefettura della Provincia di Parma - Ufficio Provinciale di PS. n° 2577 Gab., Oggetto: Ancora di Masotti Tullio di Leandro, Parma, 22 maggio 1909, Il prefetto.

ferimento di un soldato. Masotti, che era esule, non partecipò al processo. Degli altri sette esuli ticinesi, solo Ettore Ercole partecipava al dibattito, mentre i restanti, Primo Manfredini, Ermenegildo Mordacci, Aristo Tagliavini, Firmino Spotti e Giovanni Pizzarotti rimasero a Lugano, da dove Masotti scrisse articoli al vetriolo contro la magistratura parmense¹⁵. Al processo, i componenti principali del Comitato erano quindi Maia e Clerici, di cui fu sentenziata l'estraneità ai fatti; altrettanto avvenne per le questioni riguardanti gli imputati minori, e infine il presidente della Corte emanò la sentenza di assoluzione e ordinò che gli imputati fossero messi in libertà¹⁶. Per quanto riguarda gli imputati contumaci Alceste De Ambris, Tullio Masotti, Primo Manfredini, Ermenegildo Mordacci, Firmino Spotti e Giovanni Pizzarotti, solo il primo e l'ultimo subirono una condanna. Il sindacalista di Licciana venne dichiarato colpevole di lesione aggravata e condannato a una reclusione di un anno, poi ridotta a sei mesi per amnistia, mentre Pizzarotti¹⁷ venne condannato a nove mesi per «incitamento all'odio fra le classi», pena poi totalmente condonata grazie all'amnistia¹⁸. Masotti «saputo dell'assoluzione di Lucca partì subito per l'Italia»¹⁹.

Dopo i ripetuti atti di violenza – scriveva l'esule al suo rientro – di un monopolio di delinquenti nascosti sotto il nome pomposo di volontari dei lavoratori, contro gli scioperanti e contro le nostre eroiche donne; dopo una serie continua di persecuzioni poliziesche contro i contadini, e dopo uno stillicidio di condanne inflitte contro di noi da una magistratura che chiuse sempre gli occhi dinnanzi alla delinquenza agraria, con sistemi, contro i quali diventa perfettamente inutile ogni nostra invettiva, dopo che i magistrati di Lucca, hanno messo in luce la sua convivenza con i peggiori elementi della delinquenza padronale: la reazione del governo, aperta e sfacciata venne a colmare la misura della pazienza del popolo dei borghi di Parma, costringendolo alla protesta e al tumulto. [...] La restituzione della Camera del lavoro, e la cacciata

¹⁵ Tullio Masotti, *La parola ad un imputato. Ultimo atto*, "L'Internazionale" (edizione lucchese), 23 aprile 1909.

¹⁶ *La scarcerazione dei nostri compagni*, "L'Internazionale" (edizione lucchese), 9 maggio 1909.

¹⁷ Pizzarotti era gerente de "L'Internazionale". *Ibidem*.

¹⁸ Umberto Sereni, *Il processo ai sindacalisti parmensi (Lucca, aprile-maggio 1909)*, Lucca, Pacini Fazzi, 1978, p. 98.

¹⁹ ACS, CPC, b. 3133, fasc. "Tullio Masotti", R. Prefettura della Provincia di Parma - Ufficio Provinciale di PS. n° 2577 Gab., Oggetto: Ancora di Masotti Tullio di Leandro, Parma, 22 maggio 1909, Il prefetto.

della soldataglia vandalica dalle sue sale fu il trionfo dello sciopero e della azione diretta: il trionfo, cioè, di quella plebe eroica, contro la quale si è voluto lanciare ingiurie che non la tengono, che affrontava con le pietre, i colpi dei fucili. [...] Oggi, guardando al passato non molto remoto, noi, possiamo esser soddisfatti ed orgogliosi dell'opera nostra e della lotta che si è combattuta con tanto slancio sulle fertili pianure di questa nostra provincia. E guardando al passato ed ai benefici morali e materiali ottenuti da quella lotta, in questo giorno di ricordi, si ritempri, all'ombra delle nostre bandiere, la fede comune, in un avvenire di battaglie gloriose e di superbe vittorie²⁰.

Facendo un passo indietro nella nostra narrazione, Masotti, dopo la fuga da Parma²¹ – essendo stato colpito da mandato di cattura dal giudice istruttore di Parma –, era riparato prima a Ventimiglia, poi a Nizza (dove alloggiava con Pulvio Zocchi, Edmondo Rossoni e altri), e infine nel Canton Ticino. Qui riabbracciò «i noti sovversivi De Ambris Alceste e Gazza Alberto» e divenne corrispondente della “Guerre Sociale”²². Nel numero 9 del 10-16 febbraio 1909 del giornale diretto da Gustave Hervé, Masotti tornò sui temi dell'unità proletaria. Il problema, secondo il sindacalista, era che in Italia una parte del proletariato si ostinava nel seguire la linea politica dettata da Filippo Turati preferendola all'azione diretta. L'illusione dei turatiani era quella di inserire dei principi del socialismo nello Stato²³.

²⁰ Tullio Masotti, *XX giugno*, “L'Internazionale”, 19 giugno 1909.

²¹ Umberto Sereni, *Il processo ai sindacalisti parmensi (Lucca, aprile-maggio 1909)*, *op. cit.*, p. 30. Nel volume l'autore così descrive la rocambolesca fuga di Masotti: «In Borgo delle Grazie carabinieri, fanteria e cavalleria mettevano in fuga, sparando in continuazione, i dimostranti e assalivano la Camera del Lavoro. A colpi d'ascia veniva abbattuto il portone e la sede veniva occupata; coloro che si trovavano al suo interno venivano arrestati. Per puro caso i due maggiori dirigenti dello sciopero, Alceste De Ambris e Tullio Masotti, non erano all'interno dell'edificio e riuscirono ad evitare l'arresto in maniera avventurosa. Riconosciuti dalla truppa mentre, provenendo dalla tipografia si dirigevano in Borgo delle Grazie, erano inseguiti nel dedalo dei vicoli dell'Oltretorrente e trovarono rifugio in una casa di Borgo Minelli. Da questa, Masotti usciva nella nottata e fuggiva in Francia: De Ambris attraverso i tetti raggiungeva una casa amica e tre giorni dopo, nascosto in un barroccio da “cassoniere” lasciava Parma e a Castelguelfo saliva in una macchina che lo portava in Svizzera». La fuga venne raccontata da De Ambris nel terzo anno dell'anniversario del 20 giugno 1908: Alceste De Ambris, *Sui tetti di Borgo dei Minelli*, “L'Internazionale”, 17 giugno 1911.

²² ACS, CPC, b. 3133, fasc. “Tullio Masotti”, Ministero dell'Interno, Oggetto: Masotti Tullio di Leandro, 21 ottobre 1908, Pel ministro.

²³ *Ibidem*.

Lo sciopero parmense del 1908²⁴ aveva sollevato tra i sindacalisti parmensi il tema della cooperazione. Da Lugano Masotti era intervenuto su "Pagine Libere" con un articolo dal titolo *Cooperazione e resistenza*, nel quale respingeva la critica che voleva il sindacalismo come un movimento di conservazione sociale e di esaltati tribuni che speculavano sui bassi istinti delle folle meno evolute. La cooperazione non poteva essere che un semplice mezzo sussidiario alla resistenza, non potendo avere le pretese di trasformare il regime borghese. L'utilità della cooperazione per l'emancipazione proletaria era nel vincere il piccolo commercio: mezzo – e non fine – dell'azione sindacale. In sostanza le cooperative di consumo, attorno alle quali si riunivano gli scioperanti, dovevano devolvere gli utili a favore della resistenza e avevano il compito, inoltre, di abituare il proletario alla gestione del consumo²⁵.

L'articolo rettificava in parte l'originario indirizzo degli organizzatori camerali e altresì giustificava la loro azione. I sindacalisti rivoluzionari, per difendersi dalle critiche dei riformisti, avevano spesso adottato il mezzo della cooperazione²⁶. Masotti concludeva:

Noi uomini di volontà e di lotta, che sentiamo il bisogno delle grandi opere rivoluzionarie, che vediamo con soddisfazione tutti gli esercizi che temprano del proletariato le sue più grandi energie sovvertitrici, noi sentiamo quanto sarebbe vana e sterile una lotta di classe condotta sul terreno della concorrenza. Il proletariato ha per altre vie il mezzo di redimersi. Egli non deve creare, deve invece distruggere; non aumentare la produzione ma arrestarla del tutto. In questo mondo di affermazione borghese egli non può aver valore come forza di negazione sociale. La cooperazione è di per sé una forma di affermazione borghese quindi antirivoluzionaria. Subordinata della resistenza può renderla più forte e più offensiva al privilegio borghese. Oggi e sempre, noi semplicisti ed utopisti, indichiamo al proletariato un mezzo intorno

²⁴ Esiste una bibliografia ponderosa, anche se assai datata, sull'argomento. Pur non rientrando negli intenti del presente volume tornare su episodi già esaustivamente studiati, rimane doveroso ricordare il convegno tenuto a Parma il 1° ed il 2 dicembre 1978 dedicato allo sciopero proletario. Gli atti sono raccolti in Valerio Cervetti (a cura di), *Lo sciopero agrario del 1908: un problema storico*, Parma, Step, 1978. Rimandiamo anche a Margherita Becchetti, *Fuochi oltre il ponte: rivolte e conflitti sociali a Parma (1868-1915)*, Roma, Derive Approdi, 2013, pp. 199-212.

²⁵ Tullio Masotti, *Problemi sindacali (Cooperazione e resistenza)*, "Pagine Libere", a. III, n. 3, pp. 138-141.

²⁶ Umberto Sereni, *Il movimento cooperativo a Parma tra riformismo e sindacalismo*, Bari, De Donato, 1977, pp. 42-44.

al quale – elementi di sussidio – stanno la cooperazione, la mutualità e sotto certe condizioni la lotta politica intesa nel senso politicantista. Esso è lo sciopero generale rivoluzionario, annunciatore col fragore del suo fascino l’attesa e sollecitata aurora della Rivoluzione Sociale²⁷.

Masotti espose le sue riflessioni riguardo lo sciopero in altri corsivi apparsi su “Pagine Libere”. Il primo di questi ha un titolo emblematico: *La vittoria del Sindacalismo nel parmense*. Il giovane sindacalista vi espone le profonde ragioni psicologiche, morali e politiche che avevano fatto esplodere lo sciopero, partendo da un assunto: il proletariato agricolo aveva una psicologia diversa da quello industriale, in mezzo al quale lo spirito critico riusciva ad avere la meglio sullo spirito di sacrificio e resistenza. Lo sciopero di Parma, dietro un’apparente ragione di tariffa, celava un profondo significato politico: la ragione d’ostilità dell’Agraria (l’organizzazione dei proprietari) non risiedeva nell’aumento di pochi centesimi dei salari, ma verso l’esistenza stessa dell’organizzazione dei lavoratori. Si trattava di una lotta in difesa delle organizzazioni. Volendo riaffermare le posizioni difensive assunte dal proletariato, Masotti scriveva:

Noi abbiamo sempre detto che la lotta dell’anno scorso non segnava né una sconfitta, né una vittoria del proletariato. Perché fosse stata una sconfitta occorreva che l’“Agraria” fosse riuscita ad annientare l’organizzazione; perché fosse stata una vittoria occorreva che noi fossimo riusciti ad imporre – in parte o in tutto – la tariffa presentata. [...] Erano dunque due organismi, entrambi agguerriti e vitali, che tendevano ad eliminarsi a vicenda, né l’uno né l’altro essendovi riusciti, le cose rimanevano alle condizioni primitive. [...] Noi sindacalisti, ci siamo trovati spesso a dover combattere con degli avversari che per l’occasione ci prendevano l’arma di mano per rivolgerla contro di noi. Non siamo noi accusati di lesio idealismo perché invitiamo la classe operaia a correre dietro a dei fatti concreti, invece di darsi alla guerra donchisciottesca contro il mulino a vento di un idealismo chimerico e frondoso, nebuloso ed inconsistente, attorno al quale tutti gli arrivisti della politica fanno pesanti e ponderosi giuramenti di fede? [...] La rappresaglia dei proprietari più grossi – che sono un numero di per sé insignificante – spaventò talmente la piccola e media proprietà da costringerla a subire il violentissimo cozzo, che per molti è significato un mezzo ed anche intero disastro finanziario. [...] I sindacalisti italiani e l’organizzazione

²⁷ Tullio Masotti, *Problemi sindacali (Cooperazione e resistenza)*, op. cit., p. 142.

parmense in particolare, hanno dovuto ritirarsi da quei grandi organi federativi e confederativi, costretti da un complesso di cause, le quali, ben lungi dall'essere scomparse, sussistono e vanno man mano sviluppandosi ed aumentando. [...] In ogni modo noi aspettiamo il Congresso Nazionale di Bologna dell' "Azione diretta" con un solo augurio: che dopo i discorsi che ivi si faranno, qualunque siano le decisioni che vi verranno prese, facciano seguito i fatti e ognuno si sottoponga al volere della maggioranza. Purtroppo, fra le maggiori cause per cui il sindacalismo è sempre rimasto escluso dalla direzione della politica nazionale proletaria, sta l'impossibilità di trovare per tutti una base comune di accordo; è mancato fra noi quello spirito di disciplina e di coesione, che è stato, per altro, il coefficiente maggiore dei nostri avversari²⁸.

Era l'ennesimo attacco ai riformisti, che avrebbero fatto molto di più che mantenere le distanze con lo sciopero sindacalista, alimentando la visione di un'agitazione che andava oltre la vertenza economica, e contribuiva di fatto all'isolamento del movimento sindacalista. Masotti non a caso ricordò più volte le origini dello sciopero²⁹, strettamente legate

²⁸ Tullio Masotti, *Dopo un anno (la vittoria del Sindacalismo nel parmense)*, "Pagine Libere", a. III, n. 8-9, pp. 472-473 e pp. 475-477.

²⁹ «Noi non combattemmo – scriveva Masotti nella più classica delle visioni antiborghesi – contro una classe sociale che difendeva i suoi interessi collettivi, non combattemmo una classe che, sia pure in modo usuraio, difendeva il suo privilegio economico; abbiamo combattuto contro dei briganti, abbiamo avuto di fronte dei delinquenti, che condotti alla sbarra di un tribunale, si aprono a vicenda le proprie piaghe morali, dandosi a vicenda del ladro, del baro, del sifilitico, della canaglia, del ruffiano e simili altri fiori di gentilezza aristocratica. Questo è il moderatismo parmense, è nelle mani di questa gente che i proprietari parmensi han rimesso la difesa dei propri interessi». Tullio Masotti, *La "Fossa Fuja" della borghesia parmense*, "L'Internazionale", 3 luglio 1909. Masotti si era inoltre espresso sui lavoratori volontari assoldati dall'Agraria, che avevano fatto la loro comparsa nel 1908 negli scioperi di Noceto e San Prospero. Si trattava di vere e proprie guardie bianche al servizio del capitale agrario: anche in questo senso, il fascismo non avrebbe inventato nulla. «Diciamo però, che l'autorità – scriveva il sindacalista – se non vuole che contro di lei si rivolgano gli odi santi della esasperazione popolare, che troppi affronti subito, deve metterci in condizioni identiche di difesa contro i malviventi che scorrazzano in provincia di Parma. Deve disarmare i volontari e sciogliere il loro corpo armato, che rappresenta un pericolo permanente per la tranquillità pubblica. [...] Il contegno fin'oggi (sic) tenuto dall'autorità è stato così scandalosamente partigiano in favore degli aggressori che non permette ingenuità. Ma se questo fatto intende smentire e se le preme che la lotta di classe si svolga entro i limiti della normale competizione economica, disarmi i delinquenti senza più altre tolleranze delittuose, dimostri sul serio di tutelare la vita dei cittadini contro i banditi della strada, disarmando subito costoro od i galantuomini penseranno per proprio conto a difendere la loro vita minacciata». Tullio Masotti, *Gli uomini che picchiano*, "L'Internazionale", 14 agosto 1909.

alle condizioni di generale arretratezza e stenti a cui erano costretti i lavoratori della terra.

In tutti i comuni della provincia – scriveva Masotti – è andata in vigore la tariffa nostra. I lavoratori della terra di questa provincia che quattro anni fa lavoravano a 15 e 16 centesimi all’ora, hanno visto ascendere a 30 centesimi i loro salari. I lavoratori della terra di Parma che lavoravano quattro anni fa dall’alzata al tramonto del sole, hanno conquistato un orario che da un minimo di 6 va ad un massimo di 10 ore al giorno di lavoro. [...] Certo che per portarci al punto di rinunciare al contratto di lavoro, bisogna ancora fare molto altro cammino, occorre cioè che la coscienza dell’operaio organizzato e la forza del Sindacato, siano giunti al punto da poter sostituire il *contratto* di lavoro, con un altro sistema di locazione della mano d’opera, che lo garantisca da ogni sorpresa e da ogni retaggio padronale. E questo sistema è qui in embrione e deve formarsi ed entrare nel cervello degli operai: esso è *l’ufficio di collocamento* della mano d’opera, emanazione diretta del Sindacato, il quale una volta impostosi al riconoscimento forzato dei padroni, non solo potrà essere il distributore delle braccia, ma anche l’organismo che determina e che impone – conscio della forza che esprime – i salari, sempre variabili e sempre oscillanti, a seconda delle condizioni e delle epoche, ai padroni³⁰.

Secondo Masotti, il contratto del lavoro a lunga scadenza era una garanzia per lo sfruttamento dei lavoratori, essendo un impaccio che limitava la libertà del sindacato. Si trattava di un’assurdità di principio, di un’immutabilità delle condizioni economiche, sotto la cui influenza il contratto era chiuso. Le situazioni economiche, che bensì erano mutabili, lo rendevano spesso inapplicabile, perché una delle parti contraenti rischiava di sentire troppo presto pregiudicati i propri interessi.

Il periodico “L’Internazionale”, intanto, si era trasferito da Bologna a Parma nella primavera del 1908 proprio alla vigilia del grande sciopero. L’incarico della pubblicazione era stato assunto direttamente dalla Camera del Lavoro di Parma³¹. Il giornale aveva perciò assunto come sottotitolo “Organo dei lavoratori organizzati di Parma e provincia”.

³⁰ Tullio Masotti, *La lotta di classe nel Parmense (Risultati ed insegnamenti)*, “Pagine Libere”, a. IV, n. 13, p. 12 e p. 15.

³¹ ACS, Min. Int., Direz. Gen. PS., cat. F1, 1890-1945, b. 26, fasc. “Parma L’Internazionale socialista sindacalista settimanale”, Regia prefettura di Bologna - Ufficio provinciale di PS, Oggetto: Periodico “L’Internazionale”, Bologna, 18 agosto 1908.

A distanza di un anno, "L'Internazionale" restava l'unica voce dello sciopero.

Ancora un anno fa – recita un bilancio apparso nel giornale – appena l'azione diretta, intesa come metodo, era in Italia poco più di una frase di cui potevano permettersi di ridere i barbassori dell'organizzazione "pratica, prudente e positiva". In questi ultimi dodici mesi l'azione diretta noi l'abbiamo vista applicata con costante energia dal proletariato e potemmo persuaderci, e molti prima diffidenti se ne persuasero con noi, ch'essa è veramente il mezzo ottimo di cui può e deve giovare l'organizzazione operaia per il conseguimento dei suoi scopi. Da prima fu il proletariato ferrarese a dare il luminoso esempio di ciò che potesse l'azione diretta con quell'indimenticabile sciopero di Argenta che ha fatto vibrare come arpe eolie tutte le corde eroiche e gentili dell'anima proletaria. Furono tre mesi di lotta, di ansia, di entusiasmo. Tre mesi durante i quali lo sciopero meraviglioso ha fatto più propaganda in favor nostro che non avrebbe potuto centinaia di conferenze e decine di migliaia di opuscoli. [...] E finalmente ecco la ventata magica dello Sciopero Generale! Deprecato dai soliti fabbricanti di freni per conto della borghesia, coartato, impedito in tutti i modi, esso affermò tuttavia ancora una volta la sua terribile potenza; ed avrebbe fatto sentire di nuovo la sua voce, ripetendosi dopo pochi giorni in difesa dei ferrovieri, se il tradimento dei soliti cattivi pastori non lo avesse impedito. Il Convegno di Parma venne a schiaffeggiare i traditori, subito dopo il tradimento; ed anche quel Convegno fu un nuovo trionfo nostro perché affermò in modo non equivoco la decisa volontà del proletariato di proseguire per la sua via, rompendola con i suoi eterni ingannatori³².

La vita de "La Gioventù Socialista" diveniva intanto un tutt'uno con le vicende del proletariato parmense. Il 6, 7 e 8 dicembre 1908 si tenne a Parma il IV congresso della Federazione giovanile socialista. All'apertura, le adesioni furono di 115 sezioni su 163 per un totale di 3107 soci su 3924. Il congresso si aprì con un corteo indetto dalla Camera del Lavoro e dalla sezione giovanile terminato con il comizio di Umberto Pasella, segretario della CdL, mentre giunse da Lugano l'adesione dell'esule Tullio Masotti. L'11 luglio 1908, nella Camera del Lavoro del Canton Ticino, si riunirono una cinquantina di operai emigrati del

³² *Bilancio annuale, "L'Internazionale", 4 gennaio 1908. Ora in Paolo Orano, Il fascismo, vol. I, La vigilia dello stato corporativo, op. cit., p. 110.*

parmense³³, alla presenza di De Ambris, Masotti, Ercole, Manfredini, Pietralunga, Mordacci, Talignani e Di Bernardi, tutti del primo Comitato d'agitazione di Parma. De Ambris spiegò le ragioni dell'adunanza: si trattava principalmente di stabilire rapporti con le organizzazioni locali. Dopo varie repliche e controrepliche fu redatto e votato il seguente ordine del giorno:

I lavoratori parmensi emigrati a Lugano riuniti la sera dell'11 luglio 1908, presa conoscenza delle deliberazioni votate nell'adunanza tenuta ieri a Parma fra i rappresentanti della Confederazione Generale del Lavoro, della Federazione Nazionale dei lavoratori della Terra, del Partito Socialista Italiano e di alcune organizzazioni gialle di Parma: considerando che le sopradette deliberazioni e la discussione che precedette il voto rappresentano una volgare perfidia e mal nascondono la smania rea dei convenuti di intralciare il movimento agrario per farlo fallire allo scopo settario di poter poi imputare al sindacalismo la responsabilità della sconfitta dei contadini; considerando che le deliberazioni riguardanti l'inchiesta e la distribuzione dei sussidi non sono che espedienti escogitati per gettare la sfiducia ed il discredito sulla Camera del Lavoro di Parma e per ricattare e corrompere la parte più debole della massa scioperante. [...] De Ambris chiude poi l'adunanza raccomandando vivacemente a tutti i presenti di compiere il proprio dovere di lavoratori inscrivendosi alla organizzazione locale, pur senza dimenticare quella parmense³⁴.

Riguardo il periodo svizzero, si legge in un documento che Masotti «viene portato da un gruppo socialista candidato-protesta nelle elezioni politiche del collegio S. Croce di Firenze»³⁵. Il sindacalista di Falerone era già tornato a Firenze nei giorni dello sciopero parmense. Nel viaggio aveva fatto da accompagnatore a molti dei figli degli scioperanti, che grazie alla solidarietà proletaria erano stati ospitati da alcune famiglie fiorentine³⁶. Le candidature protesta erano in sostanza un

³³ Notizie sull'emigrazione parmense nel ticinese, in Tullio Masotti, *Tutto il mondo è paese*, "L'Internazionale", 19 agosto 1908.

³⁴ Tullio Masotti, *L'importante adunata degli emigrati del parmense*, "L'Internazionale", 14 luglio 1908.

³⁵ ACS, CPC, b. 3133, fasc. "Tullio Masotti", Scheda biografica alla voce "Annotazioni del ministero".

³⁶ *I piccoli di Parma a Firenze*, "La Difesa", 30 maggio 1908. L'articolista descrive l'arrivo dei bambini da Parma: «Il treno che portava i piccoli esuli entrò in stazione pochi minuti dopo le 19; i fanciulli condotti da Tullio Masotti – uno dei vice segretari della Camera del Lavoro di Parma – furon fatti subito discendere e portati come in trionfo,

modo per far tornare in Italia i sindacalisti. Gli organizzatori, sempre se eletti, avrebbero avuto tutte le tutele dell'incarico; il che, per uomini con processi in vista o condanne in contumacia, diveniva un mezzo per rivedere la penisola da uomini liberi. Molti sindacalisti rivoluzionari ritenevano utile «a difesa della libertà ed a protesta contro le violenze governative e le insidie rifo-integraliste, presentare alle prossime elezioni politiche le candidature di quei nostri compagni i quali sono stati ferocemente perseguitati od ingiustamente condannati»³⁷.

In questa campagna elettorale sui generis, divenne utile legare una battaglia pro vittime politiche con due avversari da combattere: il governo e il "politicantismo". Era doveroso combattere un governo, artefice della repressione, e imprescindibile lottare contro il "politicantismo", argine al movimento sindacalista. Bianchi proponeva di «limitare le candidature protesta a 10 o 12 collegi politici. Non più. Lì trasportare le nostre forze, inviare i nostri conferenzieri, distribuire i nostri giornali ecc»³⁸. Non a caso, iniziò in quel periodo una campagna de "La Difesa" contro le candidature protesta. Il quotidiano socialista, divenuto vestale del PSI, non poteva che osteggiare tale tattica.

I sindacalisti annidati nelle leghe operaie del collegio di San Giovanni in Persiceto – si legge sul quotidiano – hanno avuto una bella pensata, se proprio l'hanno avuta loro direttamente! [...] Dunque, i bravi apostoli dell'azione diretta, i nemici del parlamentarismo, dell'*elezionismo*, gli spregiatori della medaglietta scoprono oggi che a qualche cosa la medaglietta è buona, e che per conquistarne una e con quella una temporanea immunità si può anche imbrattarsi le mani a maneggiare la scheda!³⁹

traverso la folla fittissima, sulle due automobili che dovevano condurli alla Camera del Lavoro. [...] Ieri sera, nel salone della Camera del Lavoro, Tullio Masotti tenne una conferenza sulle cagioni che spinsero i contadini del parmense allo sciopero, sulle fasi della lotta, sulle speranze e le probabilità di vittoria operaia. Fu ascoltato con vivo interesse ed applaudito dal pubblico assai numeroso». Altre informazioni in *Per i nostri bambini del parmense*, "La Difesa", 13 giugno 1908; Cigno, *L'arrivo dei nostri bimbi*, "Azione Diretta", 30 maggio 1908.

³⁷ Michele Bianchi, *Le candidature protesta*, "L'Internazionale", 29 agosto 1908.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *De Ambris deputato?*, "La Difesa", 4 luglio 1908.

“La Difesa” era poi scesa in campo espressamente contro la candidatura di Masotti⁴⁰, confrontandola con quella di Ugo Clerici, ritirata – secondo il quotidiano fiorentino – per onestà intellettuale e politica.

Li conosciamo bene tutti e due in Firenze, Masotti e Clerici – scrive l’articolaista – furono nelle nostre organizzazioni e presero parte attiva, per qualche anno, ad ogni movimento economico e politico con noi. Poi si orientarono verso l’ultra rivoluzionarismo e finirono sindacalisti. Nel disastroso sciopero agrario di Parma essi figurarono fra il numero sovrabbondante di coloro che lo diressero; vennero l’uno e l’altro denunciati in quanto colpevoli in vari reati, e si staccò per entrambi il mandato d’arresto. Ugo Clerici fu preso e messo in carcere, dove si trova tuttora in attesa del processo. Tullio Masotti guadagnò il confine e si stabilì a Lugano. Da quando il Clerici è chiuso nelle patrie galere, il Masotti vive libero nella libera Svizzera, ospite a Lugano del dott. Olivetti. Il Clerici ha una giovane sposa e dei figli che soffrono per l’assenza del marito e del padre; aveva un buon impiego alle ferrovie (e noi gli auguriamo di cuore ch’egli possa rioccupare quel suo posto, dopo la meritata assoluzione), aveva una rispettabile posizione sociale. Il Masotti è scapolo e solo; era quasi un disoccupato, sebbene disoccupato volontario, non aveva nulla da rischiare o da perdere. Pure il Masotti è libero nella deliziosa città del Canton Ticino, e il Clerici è carcerato a Lucca. I loro compagni sindacalisti hanno proclamato le candidature-protesta, del Clerici a Parma, sua città natale, del Masotti, a Firenze Santo Spirito. Ugo Clerici, mente entusiasta, ma spirito diritto e sereno, con una lettera rinuncia formalmente alla candidatura ed esorta a votare pel socialista avv. Ghidini, cui lo si era contrapposto. Tullio Masotti accetta di esser portato contro Pieraccini, perché – come dicono i manifesti che seguitano a raccomandare il nome agli elettori di S. Spirito – egli è stato “costretto ad esulare”! Povero Figliuolo! Non pel dispiacere

⁴⁰ L’aspra polemica aveva avuto una premessa significativa. A questo proposito, segnaliamo due corsivi: *Il convegno di Parma contro i sindacalisti dei proletari*, “La Difesa”, 12 luglio 1908; P. C., *Cose di Parma*, “La Difesa”, 18 luglio 1908. In quest’ultimo articolo Pompeo Ciotti, attraverso una libera interpretazione dei “proclami sindacalisti”, denigrava Alceste De Ambris e Tullio Masotti. «Resistete – scriveva il socialista riformista – fino in fondo, scioperate ad oltranza, affrontate ogni sacrificio, sconfessate e magari pigliate a pugni e bastonate i mistificatori e gli addormentatori (che saremmo poi noi socialisti!) nessuna tregua né quartiere al capitale, vostro eterno nemico! Questo press’a poco il contenuto del proclama De Ambris l’uomo a cui il capitale nemico, e che i contadini devono odiare, prepara ed assicura le fughe in terra straniera e i dolci ozi meritati dopo le immani fatiche, nelle ville amene e al fresco clima di Lugano in questa torrida estate! Così parla De Ambris, e Tullio Masotti dà autorità a consigli e agli ordini del duce mettendo anche il suo nome in fondo al proclama!».

dei pochi voti che la candidatura Masotti – così gradita ai reazionari, ai preti ed ai Mercè – potrà togliere al Pieraccini, abbiamo voluto mettere sotto gli occhi dei nostri lettori e compagni la figura e la posizione del candidato-protesta a Santo Spirito, in confronto alla figura così nobile e dignitosa del Clerici, ma semplicemente abbiamo inteso di dimostrare che proprio il signor Tullio Masotti non ha motivi di protestare egli che si è messo al sicuro e sta bene⁴¹.

In verità, Masotti non sembrava reclamare delle condizioni migliori, anzi, in una lettera ai giovani socialisti toscani, ammetteva candidamente come gli ozi forzati dell'esilio fossero «l'unico martirio che mi accompagni continuamente in questa terra»⁴² e, mentre si augurava di poter tornare presto nella lotta, analizzava con attenzione l'esperienza della Camera del Lavoro di Parma. Attraverso vari articoli – pubblicati regolarmente in "Pagine Libere" – possiamo rintracciare molte delle questioni sviluppate in un opuscolo, che potremmo definire una pagina di pedagogia sindacalista. *La pratica sindacalista*, pubblicato nel 1910, presenta ai suoi organizzati una relazione morale, prova del ristabilimento dell'organizzazione sindacale nella provincia parmense dopo lo sciopero del 1908.

Masotti denunciò la sfiducia che attanagliava la «massa dei produttori» e che, in un momento di opportunismo e vigliaccherie calcolatrici, rischiava di svilire la classe lavoratrice «nei suoi organismi costitutivi» e «nelle qualità psicologiche». Il sindacalismo rivoluzionario del parmense, espressione della «concezione di lotta che fa del problema sociale una questione esclusiva di volontà e di forza operaia», poteva servire da esempio per l'intero proletariato italiano. Masotti era consapevole che lo sviluppo generale dell'industria italiana, specie quella agricola, era ben lontana dal poter sviluppare nei lavoratori una coscienza sindacalista, «del produttore cioè, che nega se stesso al mondo borghese e che afferma i diritti integrali del lavoro, che si foggia, nel Sindacato operaio, una nuova etica ed un nuovo diritto sociale». Il sindacalismo economico della classe operaia domandava, secondo Masotti, una soddisfazione dei bisogni più immediati che contrastava con i fini e lo spirito del sindacalismo, interessato a sviluppare le condizioni proletarie, risposta alle questioni più alte dell'avvenire socialista.

⁴¹ *Sindacalisti...e sindacalisti*, "La Difesa", 6 marzo 1909

⁴² Tullio Masotti, *Ai Giovani Socialisti Toscani*, "La Gioventù Socialista", 2 agosto 1908.

Masotti rifiutava di prestare il fianco alle critiche riformiste, che avevano dipinto il sindacalismo prima come un movimento di ladri e di venduti «o come dei matti viventi nel regno dei sogni e delle astrazioni utopistiche», poi «come dei vilissimi calcolatori che riconducessero il movimento delle categorie operaie nei sentieri di un corporativismo grezzo e antisocialista, a seconda delle circostanze e delle necessità della polemica». Egli riteneva colpevoli, in gran parte, gli stessi sindacalisti rivoluzionari, perché avevano tenuto un comportamento poco uniforme e così concesso il beneficio della critica ai riformisti.

La verità – scriveva Masotti – è che i trionfi clamorosi del riformismo – trionfi non nel senso che abbia saputo ottenere risultati reali dall'applicazione dei suoi metodi, ma solo per quel che riguarda i successi delle singole persone che l'esprimono – sono dovuti esclusivamente a questo fatto: all'aver ristretto il problema operaio alla politica del giorno per giorno, spegnendo nel proletariato ogni fede nei suoi destini futuri di libertà, riducendo una forza inattiva e passiva nell'inutile attesa della provvidenza legislativa, che non ha dato che un seguito continuo ad amare disillusioni. [...] Il Sindacalismo rivoluzionario deve richiedere ai lavoratori una somma di forze e di volontà che molte volte non possiedono. Il riformismo chiederà ad essi solo il lieve sacrificio del voto in compenso di mirabolanti promesse di materiali risultati immediati, che sono poi quelli che più interessano i lavoratori, e che si risolveranno in altrettante turlupinature. [...] Il Sindacalismo operaio non può quindi ottenere facili trionfi; egli deve creare in primo luogo nei lavoratori quelle qualità volitive, senza delle quali essi rimarranno materia grezza di sfruttamento nelle mani del padrone o del prete o del politicante o di chiunque voglia farsene morbido sgabello per salire più in alto. Ora con quanto verremo esponendo, non abbiamo altra pretesa che quella di presentare i lettori, una classe operaia, ogni atto della quale sta a dimostrare, uno sviluppo superiore della sua volontà e del suo spirito di sacrificio, consacrati in una lotta continua e persistente, e rendersi padrona di sé ed a costituirsi in classe autonoma, staccata dal mondo borghese e democratico che la circonda: in altri termini, un gruppo fortissimo di lavoratori organizzati con tendenza aperta e voluta a seguire i metodi dell'azione diretta e ad accettare i postulati del Sindacalismo rivoluzionario. E questo, assieme ad un sistema di organizzazione completamente diverso da quello di tutte le Camere del Lavoro d'Italia, ideato da Alcide De Ambris e messo in pratica attraverso a tutte le difficoltà create dai riformisti, i quali vedevano in esso un pericolo permanente contro la

tendenza teutonicamente autoritaria burocratica e centralista verso cui indirizzano l'organizzazione⁴³.

I perni, su cui avrebbe agito questo ingranaggio, dovevano essere: i Comitati locali, la Cassa unica, i Sindacati provinciali e la Commissione esecutiva. Bisogna analizzare come questi organismi erano in relazione con tre problemi vitali dell'organizzazione: autonomia sindacale, le alte quote e il federalismo. I primi nuclei d'azione – dopo le leghe di categoria – erano i Comitati locali, cioè l'aggruppamento delle leghe di un comune o un mandamento in cui il compito era determinato dallo statuto camerale. Le funzioni dei Comitati locali erano: sorvegliare il buon andamento delle organizzazioni (leghe, mutue e cooperative) esistenti nel territorio del mandamento o del comune, armonizzandone l'orientamento e gli scopi; curare la propaganda e lo sviluppo dell'organizzazione nel territorio dove esercitavano la propria giurisdizione; tenere l'ufficio di collocamento e di emigrazione per tutti i salariati senza distinzione di mestiere; dirigere i movimenti di categoria o di classe nell'ambito della propria giurisdizione d'accordo con gli altri Comitati locali, coi Sindacati provinciali e con la Commissione esecutiva della CdL; convocare i congressi mandamentali o comunali; dirimere le vertenze che potevano sorgere fra gli organizzati o fra le leghe del mandamento o del comune. I Comitati locali godevano nei limiti del territorio e degli incarichi loro assegnati della più ampia autonomia ed erano responsabili dell'azione svolta nei confronti delle organizzazioni che li eleggevano nei congressi⁴⁴.

L'applicazione di questi principi avrebbe offerto episodi di virtù di educazione operaia. Il proletariato si sarebbe sottratto al bisogno di essere guidato, divenendo un fattore agente per i suoi fini di emancipazione. Attraverso questa azione avrebbe scoperto le necessità tecniche dell'organizzazione e acquisito consapevolezza nella sfida al capitale. Masotti si richiamava all'esperienza dei Comitati locali, che avevano applicato tariffe grazie a cui erano stati creati uffici di collocamento nelle leghe, istituti che, secondo il pensiero sindacalista, avrebbero sostituito il contratto di lavoro, soprattutto quello a lunga scadenza. Secondo il sindacalista di Falerone, il fatto che l'Agraria mal si adattava

⁴³ Tullio Masotti, *La pratica sindacalista (Commento critico all'azione svolta dalla Camera Del Lavoro di Parma)*, Parma, Tipografia Camerale, 1910, pp. 7-9.

⁴⁴ Ivi, p. 10.

a riconoscere il nuovo ente provava l'efficacia delle rinnovate istanze camerali. In questa visione sindacalista l'operaio non sarebbe più stato né un soldato agli ordini dei dirigenti sindacali, né un semplice nome segnato sulle carte della lega per pura regolarità amministrativa: egli sarebbe divenuto forza attiva, la parte vitale dell'organizzazione. Il proletario, padrone di se stesso e capace di comprendere le virtù della forza fisica e morale, si proponeva come parte attiva della società redenta. L'autonomia illimitata e la libertà d'iniziativa degli aggruppamenti locali – nei quali ogni operaio poteva far sentire la sua esperienza – erano la cellula della nuova società, mentre i comitati locali, e le federazioni soprattutto, si limitavano a coordinare l'azione, cercando di indirizzarla verso un fine comune⁴⁵.

In questo quadro, a turbare l'egemonia autoritaria dei riformisti, aveva contribuito la Cassa unica camerale, che si riprometteva di raccogliere tutti i contributi degli organizzati in un modesto principio definito di «economia del minimo sforzo». La struttura aveva la funzione di raggruppare i sacrifici di molte migliaia di organizzati, che andavano dispersi in mille rigagnoli come la Cassa di Resistenza e la Cassa provinciale. Tutto ciò significava dare alla Camera del Lavoro i mezzi per una vita feconda, per un'autonomia finanziaria, condizione indispensabile per la sua libertà d'iniziativa e d'azione, e, nello stesso tempo, impedire al centralismo federalista di poter privare le forze locali di energie finanziarie. Secondo Masotti, le federazioni ed i riformisti in genere, per screditare il metodo di lotta sindacalista, lanciavano contro gli organizzatori l'accusa di favorire la miseria degli iscritti. Masotti denunciò l'assurdità del principio, che avrebbe preteso di distruggere il sistema borghese, con la politica delle braccia incrociate. Masotti la riteneva una tattica puramente passiva e di corto respiro.

Da esser dichiarati nemici – scriveva – di questo sistema di organizzazione e di lotta a sostenere che noi amiamo vedere un sindacato mendicante c'è differenza. La Cassa unica è la smentita di questa leggenda. Pensiamo invece che l'operaio organizzato debba – man mano che l'organizzazione prova la sua efficacia economica – rendere adeguato – anche sul terreno finanziario – il suo sacrificio. L'organizzazione sviluppando a grado a grado le sue mansioni, i suoi organismi, le sue forze, sentirà di più in più la necessità di nuove risorse morali ed economiche, che deve esser sicura di trovare in mezzo agli organizzati e

⁴⁵ Ivi, pp. 12-13.

che questi devono impedire che vada a cercarle altrove. [...] Ebbene i riformisti di Parma fecero della Cassa unica un *casus belli* e divisero anche per quella il proletario. Sostenevano essi far pagare due soldi la settimana ad un organizzatoro, dopo che per mezzo degli scioperi e dell'organizzazione aveva portato aumenti considerevoli al proprio salario, era un sacrificio troppo grave e che quel sistema richiedeva capacità tecniche e morali che i contadini non possedevano ancora. Per fortuna i lavoratori hanno saputo nutrirli, poiché, tolti quelli sulla riva del Po, tutti gli altri hanno saputo applicare – senza bisogno di studi superiori – il nuovo sistema amministrativo e senza che si rendessero necessarie nuove lezioni sulla capacità del sacrificio operaio! Ed oggi quella Cassa unica funziona magistralmente. Molto le è dovuto se l'organizzazione parmense ha potuto riconsolarsi, se la Camera del lavoro si è potuta arricchire di nuovi organismi, quale la tipografia propria, senza bisogno di mendicare ai comuni popolari od a forze estranee, i mezzi finanziari⁴⁶.

Quest'autonomia spiega come la Camera di Parma abbia potuto tenere oltre 500 conferenze di propaganda dopo il 1908 con 20000 soci all'attivo, occupando il sesto posto nella scala delle consorelle italiane. Il dualismo tra le camere del lavoro e le federazioni – che secondo Masotti divideva i rivoluzionari e i pacifisti del movimento operaio – non poteva che terminare con la supremazia di un'organizzazione sull'altra. Il problema da risolvere era la profonda ignoranza dei sistemi sindacali nel proletariato italiano, che lo rendevano passivo e indifferente. Secondo Masotti, la Camera del Lavoro di Parma si era rifiutata di ricoprire il ruolo di cenerentola davanti alle federazioni e, con la Cassa unica camerale, aveva creato la Cassa di resistenza impiantando degli uffici di collocamento. In seguito, aveva sviluppato «altri organismi di mutualità e di cooperazione, rivendicando di fatto quei diritti di cui le federazioni volevano privarla e mettendosi in grado di poter dimostrare che il proletariato, con gli stessi sacrifici, può ottenere maggiori risultati se fatti coordinare da un organismo locale – che meglio conosce i bisogni, le necessità, le deficienze le specifiche condizioni del luogo – piuttosto che della burocrazia federale»⁴⁷.

La Camera del Lavoro di Parma lasciava le leghe libere di aderire alle federazioni, richiedendo solo una tessera, non negando la possibilità che determinate categorie operaie potessero ottenere maggiori risultati

⁴⁶ Ivi, pp. 18-20.

⁴⁷ Ivi, p. 23.

in un organismo federato. La Camera del Lavoro era poi suddivisa in sette sindacati provinciali. I più importanti erano quello dei Lavoratori della terra e quello delle Costruzioni. Dai sindacati provinciali nasceva una Commissione esecutiva della Camera del Lavoro. Ogni sindacato sceglieva due membri, tranne quello dei contadini che aveva diritto a cinque, cosa che permetteva alla categoria di poter far sentire la propria voce nella Commissione esecutiva. Lo statuto di quest'ultima era il seguente:

Essa – coadiuvata dall'ufficio della Segreteria – cura la esecuzione dei deliberati dei Congressi e del C.G., sorveglia ed ispeziona i Comitati locali ed i Sindacati provinciali di industrie, amministra i fondi della CdL, ha l'incarico della propaganda e la direzione dei movimenti di carattere generale, compone l'Ufficio di Segreteria e dà ad ogni Congresso camerale annuale la relazione morale e finanziaria della propria gestione⁴⁸.

Le commissioni esecutive ovviavano al rischio di diventare egemoni delle Camere del Lavoro, rendendo conto dell'opera al Consiglio generale ed ai congressi nazionali. Il Consiglio generale, rappresentante di ogni Comitato locale, doveva: determinare l'indirizzo pratico della CdL; valutare l'operato della Commissione esecutiva e della Giunta esecutiva; deliberare sui bilanci preventivi presentati dalla Commissione; convocare i congressi camerale straordinari; provvedere a quanto necessario per il buon andamento della CdL.

Il congresso, invece, si teneva una volta l'anno e vi partecipavano tutte le leghe, in proporzione di un delegato per 100 soci. L'assemblea poteva assolvere funzioni di Costituente e, eventualmente, modificare lo statuto camerale; stabiliva l'indirizzo generale, curando la gestione amministrativa; valutava la stampa e tutto ciò che costituiva l'azione della CdL; infine, giudicava tutte le controversie che non si potevano risolvere in altra sede. All'ombra di quest'organizzazione sindacale ramificata, vivevano circa quaranta circoli di giovani socialisti, che svolgevano un'intensa propaganda antimilitarista e antireligiosa, per mezzo della "Gioventù Socialista", che coronava l'opera anticapitalista delle leghe. L'augurio di Masotti – espresso nelle pagine conclusive dell'opuscolo – era che ogni camera del lavoro potesse resistere con le proprie forze fino al sorgere della Federazione nazionale delle camere

⁴⁸ Ivi, p. 25.

del lavoro. L'unione avrebbe dovuto costituire la sola potenza capace di affrontare e debellare la potenza dello Stato borghese.

Il problema operaio era un problema di volontà e di forza e solo il moto e l'azione avrebbero potuto creare queste supreme virtù. A questo scopo era una necessità impellente dare libertà al sindacato nelle camere del lavoro, e autonomia alle stesse nelle federazioni. Solo così si sarebbe potuto consolidare l'antistato⁴⁹. Per quanto concerne il federalismo, era stata da sempre viva una polemica interna al movimento sindacalista rivoluzionario. I temi del dibattito furono espressi ne "L'Internazionale", in due corsivi a firma "Soreliano":

Gli sforzi odierni di accentrare – si legge nel primo degli articoli – nel vasto ambito federativo l'attività proletaria distruggendo l'autonomia dei singoli gruppi locali ne è la manifestazione più grave. Niuno negherà l'opera feconda degli organismi federali; essi sono l'espressione d'un vincolo tecnico che stringe entro un ramo determinato d'industria una falange fitta di lavoratori; ma costituiscono anche un focolare pericoloso di tendenze corporativiste. L'operaio che svolge l'opera quotidiana nel grembo della federazione è violentemente divelto dalle radici profonde del sindacato e diviene triste congegno automatico mosso da un ingordo calcolo egoistico senza lo stimolo di un'idealità ribelle. Il suo orizzonte è racchiuso nell'orbita angusta d'una categoria; la sua psiche si agita entro una cerchia d'interessi esclusivisti. Egli diventa *strumento inconscio di disgregazione operaia e di conservazione borghese* perché ostacola la tendenza unitaria che per la fiamma d'un pensiero ribelle stringe in un fascio concorde il poliedro folto delle attività operaie⁵⁰.

La federazione riproduceva «un triste lembo del Medio Evo nel cuore dell'industrialismo borghese», che non poteva rappresentare un ricorso storico secondo la dottrina vichiana. Non esisteva, infatti, un'intima evoluzione interiore, un differenziamento progressivo per le nuove vicende sociali. L'istituto federale ridestava quindi «vecchi appetiti corporativisti», che erano stati abbattuti dal trionfo dell'egemonia borghese. Il federalismo, che alla lotta di classe sostituiva la lotta di categoria, avrebbe altresì racchiuso in baluardi di mestiere gli operai, costringendoli ad una guerra convulsa con il «compagno di lavoro che nell'urto della concorrenza» avrebbe assunto «la fisionomia fosca d'un nemico». Inoltre, alla rivalità di classe, preferiva la rivalità

⁴⁹ Ivi, pp. 29-30.

⁵⁰ Soreliano, *Federalismo o localismo?*, "L'Internazionale", 30 novembre 1907.

generica d'industria, che spingeva gli operai, nelle crisi capitalistiche, a una forza d'egoismo per sostenere le manovre speculative dell'imprenditoria contro gli altri rami produttivi. Il legame saldo che lo congiungeva al vasto «congegno proletario» sarebbe stato spezzato visto che l'elemento essenziale della lotta di classe era costituito dall'unità degli interessi operai e «dall'armonia degli sforzi emancipatori».

Come può – si legge ne “L'Internazionale” – in questo triste disgregamento intestino, in questo separarsi brusco delle diverse branche d'industrie sorgere l'arma caratteristica, della rivoluzione proletaria, il sindacato? E non basta. Il concetto federativo poggia sopra un errore storico grossolano. In ogni movimento sociale fu dai piccoli gruppi locali che si sprigionò la fiamma ribelle. Lo Stato borghese sorse quando nel breve ambito delle città prosperava da tempo l'istituto saldo del Comune. L'identico processo deve, per la forza indistruttibile della storia, ripetersi nella formazione del nuovo ente collettivo. Non dunque dall'organismo monco delle federazioni, frammento misero del vasto blocco proletario, ma dal fascio delle multiformi attività operaie nella cerchia locale dei sindacati; espressione complessiva della classe lavoratrice scaturirà il novello edificio sociale. La Federazione oscurando coll'apologia delle forze isolate, la visione della lotta di classe, si tramuta in arma inconscia di conservazione borghese⁵¹.

Il secondo corsivo è ancora più esplicito, nell'ostilità a quello che si ritiene uno strumento conservatore. Nelle federazioni di mestiere era possibile esclusivamente lo sviluppo delle vane tendenze corporative, che distruggevano il meccanismo fondamentale della lotta di classe. Per i sindacalisti la guerra tra idealità libere del lavoro e il capitalismo parassitario avveniva perché derivante dagli ingranaggi dell'economia. Era questo che costituiva il dinamismo della lotta di classe poiché qualsiasi obiettivo rivoluzionario doveva germogliare dall'egoismo, forza motrice del divenire storico. In quest'ottica la giustizia sociale rappresentava un'arma di conciliazione attraverso lo sviluppo pacifico e moderato delle nuove idealità. L'egoismo dunque avrebbe forgiato l'essenza dinamica della lotta di classe, dal grembo stesso dell'egoismo sarebbe nata la solidarietà di classe.

Essa avrebbe presupposto – si legge – un saldo vincolo della funzione economica ed il differenziamento dell'organismo avrebbe

⁵¹ *Ibidem.*

esaltato l'idealità della meta collettiva. Da questo nasceva la necessità di istituti locali contro la pericolosa egemonia delle federazioni. Nelle federazioni l'operaio avrebbe probabilmente raggiunto il momentaneo benessere ma non avrebbe mai conseguito né le capacità tecniche né le attitudini politiche e amministrative, né infine le istituzioni giuridico morali⁵².

Masotti, da parte sua, riconduceva il federalismo confederale a un problema di libertà. Il suo antifederalismo si concentrava nella ferma volontà di restituire alle camere del lavoro i diritti di direzione della vita operaia. Egli era, altresì, favorevole a un federalismo che fosse una fusione spontanea dei singoli aggruppamenti autonomi locali, verso un'opera convergente che era necessaria – secondo lui – perché il sindacato divenisse, finalmente, una forza organica. Il sindacalismo rivoluzionario, secondo Masotti, era in Italia molto giovane e molto ignorato. E per somma sventura aveva trovato dei nemici, «quasi sempre ignoranti e spesso in mala fede», che si erano divertiti a crearsi un sindacalismo sui generis, il quale aveva prestato il fianco alle critiche confederali.

Ma la verità – scriveva Masotti – è invece, che il proletariato italiano ha dimostrato di possedere delle doti eccellenti allo sviluppo di un vero e profondo moto sindacale. Il sindacalismo agricolo italiano, malgrado le turpi macchinazioni poliziesche, e le calunnie social-democratiche, ha scritto nella storia del movimento operaio delle vere e grandi pagine di eroismo e di sacrificio. [...] A Parma, si costituisce un *Comitato della resistenza*, che fu sempre Araba fenice. Di lui rimane solo l'*Internazionale*, contro il quale si avventano con rabbia canina, i socialdemocratici, e i Torquemada della giustizia. E tutto questo perché? Perché, soprattutto, fra mezzo a noi, manca quella disciplina, quel tanto di coesione, che sarebbero tante più necessarie oggi, quando noi dobbiamo affermarci come forza organica reale. Dopo il Congresso di Parma un diluvio di lacrime furono versate da ottimi amici nostri, per il modo poco rispettoso con cui fu trattato il cadavere unitario. Magari poi ammettendo che se l'unità proletaria non era possibile era colpa della *Confederazione*. [...] A voler tentare una ricongiunzione si minaccia di precipitarvi dentro. Lo sciopero di Parma, se non fosse servito ad altro, ha dimostrato questa indiscutibile verità: che ragioni politiche, tattiche, tecniche ed anche morali, nel modo di comprendere il moto emancipatore della classe lavoratrice, non solo ci separano; ma ci mettono gli uni contro

⁵² Soreliano, *Federalismo o localismo II*, "L'Internazionale", 7 dicembre 1907.

gli altri. Nelle lotte future, che vorremo combattere, noi non possiamo fare affidamento che sulle nostre forze esclusive. E non saranno poche, quando ben coordinate e condotte. Dalla solidarietà riformista – che l'abbiamo saputa una truffa e un turpe ricatto – bisogna saperne e poterne fare a meno. In quanto agli operai, tutt'ora schiavi dei feticci e degli idoli, avranno modo di imparare a loro spese, quale sia la via, che loro convenga di scegliere, per giungere alla soppressione delle cause, del proprio disagio, economico e morale⁵³.

Tali discrepanze furono accentuate con il congresso di Bologna del 1910, nel quale emerse un dissidio insanabile tra la materialità della lotta quotidiana degli operai sindacalisti rivoluzionari e il pensiero di molti intellettuali dalla dottrina calcolatrice. I migliori esponenti del sindacalismo pratico erano gli organizzatori del parmense, che attraverso il contatto diretto con la massa lavoratrice poterono portare all'assise un chiaro esempio di concretezza sindacale. Nel simposio i parmensi si dichiararono contrari al germogliare di qualsiasi gruppo sindacale, poiché sostenitori di una organizzazione schiettamente economica. Correlato a questo argomento, era la «questione elezionista». Masotti dichiarò: «ogni deliberato lascerà il tempo che trova. A Parma non si voterà mai, a Ferrara si voterà sempre»⁵⁴.

Per il sindacalista, questo era un discorso che si legava agli avvenimenti del biennio 1907-1908, un «periodo di battaglie che è valso a tradurre il sindacalismo dal terreno filosofico e astratto, in quello più difficile, ma anche più produttivo della realtà e della vita», nel quale «il sindacalismo italiano avrebbe peccato di ignoranza se non avesse ubbidito a questa precisa necessità. Egli ha compreso che occorreva disertare la setta, per entrare nel più largo e libero campo della pratica. E se oggi mentre si avvia la crisi verso una soluzione naturale in tutta l'Emilia, e le organizzazioni rifioriscono al soffio della concordia operaia, rimangono a tutto ciò estranei i partiti, i gruppi e gli uomini politici, è cosa questa che il sindacalismo può scrivere al suo attivo»⁵⁵. A Bologna, la prima discussione fu quella sull'organizzazione sindacalista. In materia, erano tre le tendenze antagonistiche: quella dei parmensi («sindacaliste pure»), i quali dichiararono che il voto nella

⁵³ Tullio Masotti, *Le nostre manchevolezze*, "L'Internazionale", 8 ottobre 1908.

⁵⁴ Maria Rygier, *Il sindacalismo alla sbarra*, Bologna, Libreria editrice "La scuola moderna", 1911, p. 17.

⁵⁵ Tullio Masotti, *La crisi nell'organizzazione ferrarese*, "L'Internazionale", 2 ottobre 1909.

loro provincia era da escludersi, poiché consideravano l'elezionismo dannoso alla causa proletaria; la seconda tendenza prediligeva la costituzione di una Federazione sindacalista che avesse un semplice compito educativo tra le masse lavoratrici; la terza sosteneva l'esigenza di una federazione ad attività indipendente. La quarta attitudine sindacale, che non si era palesata al congresso, aveva come esponente di punta Piero Belli ("Libero"), promotore del Partito Rivoluzionario⁵⁶.

Splendeva al congresso – secondo la Rygier – l'esempio dei modesti ma attivi organizzatori del parmense, che, in mezzo a tanta confusione, avevano compreso la semplice essenza del sindacalismo: una corrente di rinnovamento economico dell'organizzazione proletaria, una reazione al riformismo nella lotta sindacale e non un sistema dottrinario come alcuni ritenevano⁵⁷. L'assise nazionale di Bologna era stata preceduta da due convegni, uno a Roma e l'altro a Imola⁵⁸. In quest'ultimo si era affermato l'archetipo di un partito dei sindacalisti. A questa proposta, Masotti si era dichiarato contrario. Già Maria Rygier aveva individuato l'afflusso sindacalista a Bologna come spartiacque, definendolo il congresso della «caccia agli

⁵⁶ St. Bartolotta, *Il secondo Congresso di Bologna e l'organizzazione sindacalista*, "La Conquista", 13 dicembre 1910. Un breve resoconto del congresso è anche in Maurizio Antonioli, *Azione diretta e organizzazione operaia: sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'Ottocento e il fascismo*, Manduria, Lacaita, 1990, pp. 81-83.

⁵⁷ Maria Rygier, *op. cit.*, pp. 14-16.

⁵⁸ *Sindacalismo!*, L'"Avanguardia", 11 settembre 1910. Scriveva il periodico di Arturo Vella: «Ad Imola si è tenuto un congresso sindacalista. Noi non commentiamo perché il più efficace commento lo abbiamo letto sulla sindacalista INTERNAZIONALE di Parma a firma Tullio Masotti, giovane e noto organizzatore socialista. Ed ecco quanto scrive il segretario della Camera del lavoro di Parma: "La storia di questo giovane sindacalismo italiano è per davvero assai sconcertante. Siamo al quarto congresso, con questo d'Imola – senza contare i minori – e sempre le stesse questioni, lo stesso circolo vizioso, intorno al quale si sono disperse [le] nostre dottrine. Vogliamo esser delle persone nuove, che affermano una volontà mai espressa, un movimento di rinascenza sulla perdizione di ogni idea e di ogni programma, ma nessuno, ancora, ha saputo dimostrare di essersi definitivamente staccato dagli scogli delle vecchie ideologie e soprattutto da quell'insieme di cose che nasconde le ragioni della degenerazione socialista e la corruzione del mondo democratico. In ultima istanza, rivive sempre in noi – pseudo esercito di audaci innovatori – la non morta anima elezionista. Il nostro sangue è malato dalle infiltrazioni sparse del mondo in cui siamo costretti a vivere e per questo, incapaci ancora a fare del sindacalismo, *Politici dell'antipolitico*, i sindacalisti italiani rivelano ad ogni convegno o congresso che salti loro in mente di indire, l'inetitudine, l'incapacità e forse l'impossibilità, di vivere al di fuori del bel mondo democratico che li circonda e si confondono e si sperdono in esso. È un pericolo permanente ed inscongiurabile, a cui dovremo – purtroppo – abitarci; senza, per altro, sapere cosa rimarrà del nostro sindacalismo rivoluzionario antistatale!"».

intellettuali»⁵⁹. Si potrebbe affermare che i congressi furono due, tanto diversi furono i toni del dibattito. Quello sulle questioni teoriche e polemiche fu tenuto da esponenti teorici del sindacalismo⁶⁰ e vi parteciparono, tra gli altri, Enrico Leone, Arturo Labriola e Paolo Orano. Il secondo fu quello degli attivisti, dei militanti del movimento operaio, in cui si curarono i problemi pratici del sindacalismo. Le impostazioni risultavano totalmente diverse. C'era disaccordo anche sulle funzioni e i compiti spettanti al sindacato, tanto che alcuni rilanciarono la tattica dell'entrismo. Dall'interno della Confederazione Generale del Lavoro, come in un moderno cavallo di Troia, si sarebbero coltivate le vecchie battaglie sindacaliste⁶¹. Per quanto concerneva la «caccia agli intellettuali», Livio Ciardi su "La Conquista" attaccò il campo del sindacalismo teoretico, definendolo bloccardo, eclettico, dottrinario e filosofico. L'organizzatore dei ferrovieri poneva delle condizioni agli intellettuali:

Al compagno intellettuale noi diciamo: se sei giornalista scrivi degli articoli sulle questioni operaie e noi ti tributeremo la nostra riconoscenza; se sei scrittore scrivi dei libri sulle più importanti questioni della società contemporanea che noi ci faremo dovere di leggere; se sei, soprattutto un chimico, fornisci all'operaio le nozioni tecniche per fare il

⁵⁹ Amedeo Osti Guerrazzi, *L'utopia del sindacalismo rivoluzionario. I Congressi dell'Unione Sindacale Italiana 1912-1913*, op. cit., pp. 29-42.

⁶⁰ Paolo Orano, *La questione elettorale (Relazione al secondo Congresso Sindacalista)*, "La Conquista", 26 novembre 1910; Arturo Labriola, *Cooperazione e Sindacalismo (Relazione di A. Labriola al II Congresso Sindacalista)*, "La Conquista", 8 dicembre 1910.

⁶¹ Umberto Pasella, *Il movimento Sindacale. Relazione al II Congresso sindacalista*, "La Conquista", 5 dicembre 1910. Su questa che era una vecchia idea, Masotti si era già espresso in tempi non sospetti: «Non è da oggi, che una parte considerevole del proletariato sindacalista ripete: noi non vogliamo saperne un bel corno della Confederazione del lavoro mentre l'altra parte continua a rifschiarci alle orecchie: se voi aderite alla Confederazione, la conquisteremo e la trasformeremo alle nostre idee indirizzandola ai nostri principi: tutto ciò è vecchio quanto è vecchia quella tal cosa, per cui siamo sempre rimasti sopraffatti dai retroscena e dagli intrighi della politica truffaldina degli odierni padroni del movimento operaio, e cioè l'impossibilità di intenderci; l'incapacità di costringere la minoranza di noi stessi al rispetto della volontà della maggioranza. E gli altri hanno goduto dei nostri errori attraverso i quali hanno potuto imporre la loro dittatura. [...] Noi crediamo, per questo che sia opera utile consigliare i compagni d'Italia a seguire l'esempio dei lavoratori liguri, costituire – laddove si capisce è possibile – delle Federazioni provinciali o regionali della Resistenza. Una volta fatto questo, avremo fatto un buon cammino su quella strada, che potrà condurci alla risoluzione di quel problema che è la nostra organizzazione nazionale, per la quale, fino ad oggi, si sono spesi sacchi di parole ed ettolitri di inchiostro, col troppo modesto risultato di non essere venuti a capo di niente». Tullio Masotti, *L'ora di agire*, "L'Internazionale", 9 novembre 1908.

sabotaggio, quest'arma terribile di difesa e di offesa che può far rintuzzare l'alterigia dei capitalisti e dei governanti. Ma per far questo non sono necessarie né federazioni di gruppi, né costituzioni di nuovi partiti. Questa demarcazione fra intellettuali e proletariato è assolutamente indispensabile alla sincerità del nostro movimento e se il Congresso di Bologna vorrà dire una parola coraggiosa avrà pienamente assolto il suo compito⁶².

Masotti polemizzò con Ciardi sulla questione dell'autonomia dei sindacati e attaccò Michele Bianchi per le dichiarazioni secessioniste in conclusione del congresso⁶³. Secondo il sindacalista i secessionisti, dopo aver dichiarato che il nodo elettorale era una questione legata a logiche di opportunità ambientali, ne fecero invece motivo legittimante la propria scissione, definendo gli anarchici sindacalisti astensionisti. Masotti reputava inutile la genesi di un partito politico, «anche se – scriveva il sindacalista – si chiami Unione Sindacalista Italiana»⁶⁴.

La questione di opportunità, sollevata da Bianchi, dimostrava che permanevano tra i sindacalisti «coloro i quali dovevano esser ancora nel Partito socialista, gli uomini, che non sanno staccarsi dalla tradizione ed il cui alito mentale li conduce a dar maggior valore al fatto politico, anzi che – come sarebbe più rispondente credo, ai nostri fini – a quello economico. Ora le preannunciate restrizioni mentali in materia elettorale sono – per essi – multipli argomenti polemici per far trionfare una tesi nella quale troverebbero poi la persistente giustificazione dei loro atteggiamenti politici»⁶⁵. Masotti giudicò dovere di ogni sindacalista non incoraggiare certe manifestazioni di spirito democratico. Infatti – pur cosciente che l'elezionismo nel ferrarese era impossibile da contrastare, essendo una «speciale tendenza del proletariato» – lo considerava contrario alla concezione sindacalista, che voleva l'operaio capace di creare, nel sindacato, l'organo specifico della lotta operaia. «Noi non siamo spaventati – concludeva Masotti – dalla nuova USI. Ci può sembrare assurdo che si impedisca, per un nome, l'ingresso in

⁶² Livio Ciardi, *Per la sincerità del nostro movimento*, "La Conquista", 29 novembre 1910.

⁶³ R. Momigliano, *Il secondo Congresso Nazionale Sindacalista*, "La Conquista", 14 dicembre 1910.

⁶⁴ Tullio Masotti, *Per non diventare grotteschi*, "La Conquista", 19 dicembre 1910.

⁶⁵ *Ibidem*.

quell'unione a Costantino Lazzari e Mussolini e ai rivoluzionari del Partito socialista»⁶⁶.

La vexata quaestio "elezionista" comprendeva i seguenti corollari: il primo riguardava l'interesse della classe operaia alla partecipazione attiva alle elezioni politiche e amministrative; il secondo si riferiva alla necessità o meno che i gruppi sindacalisti spendessero tutta la loro attività in opera di propaganda, bloccarda o astensionista che fosse. Per quanto riguardava la prima appendice, i sindacalisti elezionisti si limitavano ad osservare tre aspetti: la rivoluzione sociale non poteva essere il risultato di una votazione parlamentare; la stessa legislazione sociale era destinata a rimanere lettera morta⁶⁷, se non avesse riscontrato la più vigorosa e vigile azione diretta da parte delle organizzazioni operaie; in ultimo, le conquiste economiche strappate allo Stato erano schiave di logiche di bilancio – sempre legate al disavanzo, specie in un momento in cui cresceva il costo della burocrazia statale – riducendosi a briciole⁶⁸.

Masotti fu primo attore al congresso, intervenendo nella discussione sull'organizzazione dei sindacalisti. Il segretario della Camera del Lavoro di Parma ritenne temibile la costituzione di gruppi, perché si rischiava di mettere a repentaglio l'autonomia di classe, assegnando dei tutori agli operai. Si soffermava poi a considerare le condizioni del parmense, dove i partiti latitavano sul territorio e l'organizzazione sindacale bastava a se stessa. Per Masotti, la vulgata dei "gruppi sindacalisti" era una soluzione a troppe incognite, oltre a essere figlia legittima della tradizione della democrazia e dei partiti. Soltanto in certe località ed in certe condizioni, – dove i sindacalisti erano in minoranza e l'organizzazione non esisteva – l'azione dei «gruppi sindacalisti» avrebbe avuto un'utilità⁶⁹. Masotti si faceva portavoce di istanze per il consolidamento delle forze locali, considerando ancora troppo debole

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ Sul tema della legislazione sociale, il sindacalista aveva la seguente opinione: «In sette anni di politica riformista e liberale il parlamento italiano, ha dimostrato la massima incapacità ed impossibilità ad affrontare e risolvere il più modesto problema di legislazione sociale, malgrado i vasti e poderosi studi della "Critica Sociale"». Tullio Masotti, *Il momento attuale*, "L'Internazionale", 18 dicembre 1909.

⁶⁸ Albus, *I sindacalisti e le elezioni*, "La Conquista", 10 dicembre 1910.

⁶⁹ R. Momigliano, *Il secondo Congresso Nazionale Sindacalista*, "La Conquista", 11 dicembre 1910.

il movimento per tentare di portare la Confederazione in mano ai sindacalisti⁷⁰. Il sindacalista di Falerone scriveva:

Anche se soli, amiamo tenerci in disparte da questa montatura politicantista e partigiana alla quale – per il partito socialista e per la democrazia parlamentare – si presta la Confederazione del Lavoro. [...] In sostanza cosa si vuole? La diminuzione del prezzo dei generi di prima necessità. Ottima cosa. [...] V'è un punto sul quale sarebbe potuto intervenire l'accordo e cioè contro il dazio doganale sui grani e sugli altri prodotti stranieri, cosa per il quale, chiunque siano gli organizzatori, saremo sempre al nostro posto. [...] Al costante aumento del prezzo dei generi necessari in primo grado alla vita, lo abbiamo sempre detto e lo ripetiamo più volentieri di oggi, si può rimediare, sviluppando il sentimento della conquista e della lotta nella classe operaia, diretti a rialzare il livello dei salari in proporzione superiore all'aumento del costo della vita. [...] Ma il giuoco sembra a noi abbastanza scoperto: il caro viveri è un pretesto, una menzogna, un gioco semplicemente. [...] Quello che preme è il suffragio universale. Noi non staremo a discutere il valore di questa riforma, semplicemente perché ci è estranea. Ma è anche per questo che ci asteniamo – o che dovemmo astenerci – da questa agitazione. Se essa si fosse limitato contro la carestia dei viveri, noi vi saremmo intervenuti e vi avremmo preso attivissima parte, per dire solo che, abolito il dazio sul grano, gli operai dovevano riparare alle conseguenze del caro viveri, consolidando le proprie organizzazioni e rialzando i salari: così com'è impostata l'agitazione la nostra adesione, significherebbe anche adesione al fine esclusivamente politico che essa si propone, quindi antisindacalista. Per questo rimarremmo estranei alla allegra gazzarra⁷¹.

Masotti era tornato, poi, sulla questione del federalismo, ribadendo la convinzione che un'azione cosciente dei sindacati operai contro le forme sostanziali del mondo capitalista aveva bisogno di tutti i lavoratori liberamente uniti da un vincolo associativo sia localmente che per branca d'industria. «Questo criterio – scriveva Masotti – non può trovare la sua barriera ai confini di una provincia, di una regione e neppure di una nazione. Il nostro internazionalismo non è per niente una figurazione retorica»⁷². Il sindacalismo di Masotti era, in quel

⁷⁰ R. Momigliano, *Il secondo Congresso Nazionale Sindacalista (Le discussioni della seconda giornata)*, "La Conquista", 12 dicembre 1910.

⁷¹ Tullio Masotti, *Alla vigilia della rappresentazione*, "La Conquista", 19 gennaio 1911.

⁷² Tullio Masotti, *Federalismo e centralismo*, "La Conquista", 2 febbraio 1911.

periodo, espressione di un'organizzazione decentrata, che lasciasse a ogni singolo aggruppamento locale la libertà di movimento, senza che la burocrazia potesse incepparne l'azione.

Noi, quindi, – scriveva Masotti – combattiamo contro tale o tal'altra federazione, non in quanto federazioni; ma semplicemente e precisamente per le manifeste tendenze centralistiche ed autoritarie verso cui si indirizzano a tutto discapito degli aggruppamenti locali, che noi abbiamo rappresentati in Italia dalle Camere del lavoro, i primi gloriosi nuclei iniziali del movimento operaio. In parole più brevi, noi siamo avversari di alcune federazioni perché riteniamo che la loro tendenza sia la negazione assoluta di un vero e schietto federalismo. [...] Quando la Camera del lavoro di Parma, si diede come base amministrativa la Cassa unica provinciale, essa non solo venne a mettersi contro l'invalsa abitudine e la naturale diffidenza degli operai, i quali amano tenere i soldi nelle tasche proprie magari per sciuparli; ma richiese altresì dagli operai un maggior sacrificio finanziario. [...] Riassumendo, quindi, errano coloro i quali pensano che il sindacalismo operaio sia necessariamente antifederalista. Viceversa il federalismo è una parte integrale dell'azione sindacale come noi l'intendiamo. Sarebbe difficile, del resto, immaginare, un sindacalismo battagliare all'ombra di un campanile. Certe leggende sono troppo grottesche, perché non lascino scoprire l'artificio della menzogna. Il sindacalismo che nasce dall'esperienza della vita vissuta e che non può avere pregiudizi dinanzi a sé, deve pure riconoscere che per alcune categorie, (esempio: ferrovieri, vetrai, dipendenti dello Stato) la federazione costituisce il pernio della loro vita di organizzazione, per il carattere nazionale dell'industria a cui sono adibite⁷³.

Masotti, nei primi mesi del 1911, era impegnato a proporre iniziative che non mettessero tanto in discussione i metodi dei confederali, quanto fossero una proposta politica alternativa credibile per la classe operaia. Secondo il sindacalista, doveva essere steso un vero e proprio memoriale da presentarsi al governo: una sorta di *cahiers de doléances*. I desiderata della classe operaia si compendiarono in tre tematiche: soddisfazione delle richieste dei ferrovieri; abolizione dei dazi doganali almeno sulle merci alimentari; abrogazione degli articoli 246 e 247 del codice penale che condannavano l'eccitamento all'odio di classe. Questi articoli, che definivano il reato politico, erano espressione delle contraddizioni del codice Zanardelli, il quale

⁷³ *Ibidem*.

come scrive Ferdinando Cordova: «pur ispirandosi ad una certa liberalità, aveva creato nuove fattispecie di reato, volte a criminalizzare il dissenso politico»⁷⁴. Masotti era favorevole ad una riforma del codice anche in materia di diffamazione. Tale reato era stato spesso motivo di condanna per le penne de "L'Internazionale", che, attraverso l'articolo 126, erano state punite per vilipendio contro le istituzioni. Gli ampi margini di intervento della magistratura, a tutela dell'ordine costituito, erano quindi condannati da Masotti.

Talché – scriveva il sindacalista – basta che un maniaco in funzione di magistrato voglia darsi il disturbo di una persecuzione odiosa contro qualcuno, perché ciò gli sia reso possibile da un codice in cui sono articoli creati dalla fantasia terrorizzata della classe borghese contro i primi vagiti del movimento socialista. In Italia, s'è conquistata la libertà di stampa; ma tutti sanno che quella libertà sarà sempre una menzogna finché nel codice rimarranno articoli come il 246 e il 247, contro cui il così detto odio di classe di cui la borghesia dà prova nello stesso momento che vuol colpire. Non solo: abbiamo ancora oggi compagni nostri, come Fulvio (sic) Zocchi ed Edmondo Rossoni e chissà mai quanti altri gerenti di giornali che pregustano le delizie dell'esilio per reato di antimilitarismo, contro il quale si conserva l'infame legge eccezionale Crispi, monumento autentico di reazione brutale e feroce. Ora a questa Italia monarchica non dovrebbe essere permesso di solennizzare le sue conquiste e celebrare le sue libertà, se prima non abbia cancellato dai suoi codici, questi veri trabocchetti liberticidi dentro i quali sono destinati a cadere tutti coloro che – redenti e liberi cittadini d'Italia una – non sono disposti a sopportare il peso dell'ingiustizie dei padroni novelli [...]⁷⁵.

Sul finire del 1910 era iniziata la controffensiva padronale nei confronti del movimento operaio. Secondo Masotti, ciò imponeva la massima concretezza ad ogni organizzatore sindacale. Il lavoro necessitava di argini difensivi ad un sistema di conflittualità sempre meno all'interno di logiche legalitarie. Naturalmente, nell'interpretazione estrema dei sindacalisti rivoluzionari, il contesto italiano era penalizzato dalla presenza di una borghesia industriale con volontà egemoniche.

⁷⁴ Ferdinando Cordova, *Democrazia e repressione nell'Italia di fine secolo*, Roma, Bulzoni, 1983, p. 13.

⁷⁵ Tullio Masotti, *Problemi improrogabili ed urgenti*, "La Conquista", 26 gennaio 1911.

Noi abbiamo ottenuto – scriveva Masotti –, in poco tempo, due vittorie sull'inerzia confederale. Per Durand, e pei ferrovieri. La stessa Confederazione ha dovuto convenire. Il suo silenzio è stato vinto dalla volontà della massa. Ebbene compiacciamoci delle vittorie, ma non addormentiamoci sugli allori. [...] Abbiamo già detto cosa vogliamo: abolizione della legge Crispi del 1894 e degli articoli 246, 247 e 251 del Codice Penale; ed intanto che si prepara la riforma del codice in materia di diffamazione, una amnistia generale la quale sarebbe favorevolmente accolta da tutti i galantuomini d'Italia, consci dell'infamie che si sono potute perpetrare, con i dispositi (sic) della legge vigente. [...] L'amnistia deve essere la necessaria premessa di ciò che è il compito di una agitazione che dovrà estendersi ed intensificarsi in tutta l'Italia operaia e socialista, per l'abolizione delle leggi scellerate contro i sovversivi e per la riforma del codice in materia di diffamazione. [...] Noi dobbiamo preparare per il 1° Maggio 1911 lo sciopero generale che scoppierebbe irrefrenabile per tutta l'Italia se Governo e classi dirigenti credessero di poter rimanere sordi alla volontà energicamente espressa dal proletariato italiano. Vogliamo l'amnistia!⁷⁶

All'inconcludenza del congresso, fermo alla discriminante partitica, aveva fatto da contraltare un convegno dell'azione diretta, a cui avevano partecipato i rappresentanti di 150000 lavoratori. Al convegno nasceva un Comitato per l'azione diretta, filiazione del Comitato della resistenza nazionale. Era la Camera del Lavoro di Parma a tentare di rilanciare il sindacalismo rivoluzionario, in un periodo in cui la formazione dei trust rendeva la lotta di classe sempre più complessa⁷⁷. In questa fase dello sviluppo capitalista, si andava verificando un duplice fenomeno di carattere economico e industriale. Al rallentamento dell'espansione produttiva si aggiungeva una trasformazione strutturale in senso monopolistico in vari settori, che erano caratterizzati dalla nuova realtà del trust. Si determinò uno squilibrio tra l'intensità di sviluppo e una domanda che restava legata alle ristrettezze di mercato; il nuovo sistema era inoltre un'ottima arma di disciplina delle capacità produttive. Con il trust, la borghesia industriale fronteggiò le organizzazioni dei lavoratori, adattando – al sistema di produzione – una migliore strategia di salvaguardia che garantisse il predominio della

⁷⁶ Tullio Masotti, *Prepariamo una più grande battaglia (Per una amnistia non burletta)*, "La Conquista", 3 marzo 1911.

⁷⁷ Maurizio Antonioli, *Il sindacalismo italiano dalle origini al fascismo*, Pisa, BFS, 1997, pp. 139-141.

borghesia imprenditoriale. A questo si affiancò una drastica riduzione del personale, lo short time, con la decurtazione degli orari, dei relativi guadagni e, nei momenti di necessità, il ricorso allo straordinario⁷⁸. «Quello che si deve sapere – scriveva Masotti – è che da oggi in poi [...] il Comitato dell'azione diretta vive e si afferma e procede raccogliendo le forze sparse dell'organizzazione rivoluzionaria per darle un'anima nazionale, una coesione cosciente ed unitaria»⁷⁹. Pur essendo interlocutoria – per evitare le tendenze scissioniste nel Comitato – l'indicazione era chiara: a Parma si lavorava per la costituzione di un'organizzazione sindacale nazionale.

2.2. La nascita dell'Unione Sindacale Italiana

Nell'estate del 1911, Masotti seguì da vicino lo sciopero degli operai degli altiforni di Portoferraio che protestavano in solidarietà con sei compagni licenziati dalla Direzione, perché svolgevano attività di organizzatori sindacali con Umberto Pasella. Erano circa 2000 gli operai in sciopero, di cui almeno 500 avevano ripreso la via del continente, in attesa della vittoria. La società degli altiforni di Portoferraio, costituita in trust con gli stabilimenti di Piombino, Sestri, Savona, Bagnoli, controllava l'industria delle miniere nell'isola d'Elba. Gli scioperi di Piombino e dell'Elba costituirono il punto più alto delle lotte operaie del 1911. La controversia sopracitata, nonostante riguardasse solo le squadre di colata, sfociò nello sciopero di tutto l'altoforno e del caricamento e trasporto del comparto estrattivo. Il 7 luglio, la società operò una serrata generale che interessò anche le miniere. Quelle decisioni avrebbero riaperto la conflittualità di una vertenza rimasta in sospeso a Piombino. Si trattava del mancato pagamento di un'indennità, corrisposta, di regola, ad alcuni addetti al laminatoio, lavoratori destinati alla sostituzione dei cilindri. L'8 luglio, la società si rifiutò di ricevere una delegazione operaia e, per rappresaglia contro la sospensione della produzione nei laminatoi, decise per una serrata sotto la diretta sorveglianza della forza pubblica. Il giorno seguente le camere del lavoro di Piombino, Elba e Maremma votarono una mozione congiunta in cui

⁷⁸ Adolfo Pepe, *Storia della CgdL dalla guerra di Libia all'intervento 1911-1915*, Bari, Laterza, 1971, pp. 87-91.

⁷⁹ Tullio Masotti, *Vita nuova*, "L'Internazionale" 4 maggio 1912; ora in Idomeneo Barbadoro, *Il sindacato in Italia 1908-1914*, Milano, Teti, 1998, p. 201.

solidarizzavano con i compagni dell'Elba. Gli operai di Piombino unirono la propria lotta a quella che si combatteva nell'isola. La Società "Elba" rifiutò le trattative con malcelata soddisfazione. Era ferma volontà degli imprenditori di punire le maestranze, che assommavano a 10000 operai. La neutralità del governo venne meno in favore della Società. L'isola d'Elba fu gremita di soldati, complessivamente 2000, agli ordini di un colonnello, in vero e proprio stato di guerra. «In tutti i paesi dell'isola – scriveva Masotti dall'Elba – si tengono quotidiani comizi. Oltre ai compagni Pasella, Ceccarelli, Bartoli, Frosini, Taddei, Agarini del luogo, hanno parlato fin qui i compagni Pucci e Masotti. L'estensione dello sciopero e lo scoppio improvviso della serrata agli Alti Forni di Piombino richiedono dei propagandisti. E noi facciamo voti che le organizzazioni italiane facciano il loro dovere inviandovi i loro segretari»⁸⁰.

L'Elba era di fatto in stato d'assedio⁸¹ e, «tutti concordemente, krumiri provocatori, poliziotti, carabinieri, soldati esasperati per il servizio pesante e per i maltrattamenti che devono subire, istigati dai loro superiori agli ordini del trust, si adoperano con ogni mezzo per inasprire gli animi degli scioperanti, per spingerli a commettere disordini, per poter poi con un pretesto qualsiasi arrestare gli uomini più in vista dell'organizzazione»⁸². Il trust – che era nato proprio ai primi di luglio ricevendo un finanziamento di 90 milioni – puntava sull'appoggio del governo, che in vista della guerra di Libia, si era disimpegnato dal ruolo di garante nei conflitti di lavoro, inaugurando una svolta reazionaria. Max Bondi, rappresentante degli industriali, considerò la serrata un'occasione per stabilire una più rigida disciplina di fabbrica con un implemento considerevole della produzione. Precisò, inoltre, la necessità di diminuzione del personale⁸³.

Le violazioni di ogni minimo diritto, descritte da Masotti, rientravano in un disegno ben preciso, volto a riscrivere le regole dei conflitti di lavoro. Con questi presupposti la vittoria operaia restava una chimera. Inoltre, viste le riserve minerarie della società e la possibilità di

⁸⁰ Tullio Masotti, *La superba lotta del proletariato elbano*, "L'Internazionale", 15 luglio 1911.

⁸¹ U. Pasella, *Pricipio di reazione*, "L'Internazionale", 15 luglio 1911; Umberto Pasella, *La fiera risposta dei serrati agli affamatori del trust!*, "L'Internazionale", 16 settembre 1911.

⁸² Tullio Masotti, *L'ora che volge*, "L'Internazionale", 30 settembre 1911.

⁸³ Umberto Chiaramonte, *Gli scioperi nella siderurgia a Piombino (1910-1911)*, Domodossola, Editrice ambiente, 1983, pp. 45-124.

importazione dalla Grecia, il trust si sentì tutelato. In quella situazione sfavorevole si manifestò la grande solidarietà operaia, estesa non solo territorialmente ma anche politicamente alle leghe elbane d'ispirazione cattolica⁸⁴. L'intransigenza del padronato restò ferma anche davanti ad amministratori comunali e deputati che proposero d'intavolare trattative. Da parte riformista ci fu un rifiuto alla proposta sindacalista rivoluzionaria di estendere lo scontro a tutto il comparto siderurgico. Il timore di mettere a repentaglio la vita della giovane federazione metallurgica rappresentò anche una rinuncia sia a riassorbire la dissidenza sindacalista che ad una condivisibile strategia federalista. Il conflitto era segnato dalle sproporzioni dei mezzi. Gli arresti furono moltissimi e fu nominato un collegio di difesa di cui facevano parte i più noti penalisti dell'Estrema: Arturo Labriola, Agostino Berenini, Arnaldo Dello Sbarba, Adelmo Niccolai, Pio Viazzi, Umberto Cangioni, Umberto Grilli, Libero Merlino, Umberto Del Corda e Giuseppe Pescetti. Gli operai furono costretti alla resa dopo 5 mesi e 4 giorni di resistenza, capitolando a condizioni severissime, tra cui i licenziamenti dei promotori dello sciopero⁸⁵.

In un'Italia dalla fortissima conflittualità sociale si andava intanto consumando il tentativo giolittiano di salvataggio delle classi dirigenti protagoniste della rivoluzione industriale. Nello stesso esperimento giolittiano, da attuarsi attraverso un programma di riforme politiche e istituzionali, risultava decisiva l'adesione delle masse operaie allo Stato democratico. Il punto centrale della strategia era «quello di assicurarsi in ogni modo il consenso socialista nella progettata impresa tripolina, concedendo, in cambio e a garanzia di ciò, la riforma del suffragio politico»⁸⁶.

La penetrazione economica in Libia iniziò sotto l'impulso del Banco di Roma, il cui vice presidente era Romolo Tittoni, fratello dell'allora ministro degli Esteri. L'opportunità che in Tripolitania s'installasse una filiale dell'unica delle banche italiane con credito estero sembrò un ottimo strumento d'espansione economica e di volontà

⁸⁴ Termini e modi di questa inedita presenza tra i sindacalisti «lasciano – secondo Cartiglia – un sospetto di strumentalizzazione e di calcolo manovriero, a fianco del sindacato rivoluzionario, contro la FIOM», in Carlo Cartiglia, *Problemi di storia del movimento sindacale. La FIOM 1901-1914*. "Rivista di storia contemporanea", 198 (1987), p. 209.

⁸⁵ Umberto Chiamonte, *Gli scioperi nella siderurgia a Piombino (1910-1911)*, op. cit., pp. 124-126.

⁸⁶ Adolfo Pepe, *Storia della CgdL dalla guerra di Libia all'intervento 1911-1915*, op. cit., p. 5.

politica da parte di alcune frange cattoliche che intendevano partecipare alla vita parlamentare italiana. Tritonj, vice console italiano a Bengasi, da tempo svolgeva sondaggi economici sul posto e aveva consigliato un'attività di mutui con ipoteca sui fondi e prestiti su pegno, che avrebbe svolto la funzione di volano per una conseguente attività senza riserve. Inizialmente, il successo della filiale del Banco fu talmente grande da costituire un ottimo tramite finanziario tra Egitto e Libia; ciò accrebbe, da una parte, le pretese politiche italiane sulla Libia, instillò dall'altra nel governo italiano l'idea che ci fosse una possibilità d'inserimento anglo-egiziano. Il pericolo fu poi scongiurato del tutto con la firma dell'accordo italo-russo di Racconigi il 24 ottobre 1909, che seguì gli accordi coloniali con Francia e Inghilterra⁸⁷. Al Banco si affiancò poi un altro istituto, la Società Coloniale, che con il primo raggiunse un accordo l'11 febbraio del 1911. Uno degli obiettivi dichiarati di Giolitti, tornato al potere nella primavera di quell'anno, fu di risolvere la «penetrazione pacifica» in Libia. Tra luglio e agosto la decisione di intraprendere la spedizione fu decisa nell'ambito della Consulta. La preparazione diplomatica della guerra venne impostata sulla denuncia delle presunte ostilità turche alle iniziative economiche italiane e, a questo proposito, lo sfruttamento del porto di Tripoli fu una delle carte da giocare. A livello diplomatico l'Italia lavorò egregiamente e, tra le grandi potenze, il governo austro-ungarico fu l'unico risolutamente ostile alle sue pretese. Naturalmente, era un eventuale sommovimento balcanico la preoccupazione prima di Vienna. Di San Giuliano, ministro degli Esteri, iniziò a metà settembre un'opera di pressione su Giolitti per affrettare i tempi dell'iniziativa bellica che intendeva prevenire le azioni della diplomazia tedesca sulla Consulta⁸⁸. Tra il 26 e il 27 settembre fu inviato l'ultimatum con un termine di ventiquattro ore alla Turchia; il 29 la guerra fu dichiarata. Di una soluzione di forza così imminente non furono coscienti né Spingardi, ministro della Guerra, né Pollio, capo di Stato maggiore, né Galli, console a Tripoli.

Masotti dichiarò di essere stato colto dal «sentimento della sorpresa» ma, come detto, non era stato il solo. La denuncia delle connivenze affaristiche dell'Associazione Nazionalista Italiana con i gruppi cattolici,

⁸⁷ Luigi De Rosa, *Storia del Banco di Roma*, Roma, Banco di Roma, 1982, pp. 239-279.

⁸⁸ La partnership economica tra Turchia e Germania era impersonata dal barone Marschall, ambasciatore tedesco a Costantinopoli, che in pochi anni era riuscito a incidere sulle decisioni del Sultano e della Turchia in generale, in Francesco Malgeri, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970, pp. 97-152.

legati alla finanza vaticana fu comunque tardiva, alla luce di una campagna di stampa favorevole all'impresa, martellante sin dalla fine del 1910. Nel settembre 1911, quando la guerra per la conquista della Libia era già scoppiata, Masotti scriveva:

Noi siamo contro la guerra, solo ed in quanto in tutto l'affare tripolino non vediamo che un interesse politico della dinastia che non può esser operaio e l'interesse dei banchieri clericali del Banco di Roma, preso a cuore con una sollecitudine tutta nazionalista dallo pseudo nazionalismo dei quattro letterati del fiorentino Caffè Paskonsky. [...] Noi siamo contrari ad ogni forma di avventura coloniale. L'Italia in questo genere di politica – come del resto in tutto quanto è politica estera – ha sempre fatto la parte di Cenerentola. Quando i denti di nessuna nazione si son voluti cimentare attorno ad un osso, quest'osso lo si è regalato all'Italia. Ieri l'Eritrea, oggi la Tripolitania. Ed in questo chi paga è il proletariato: tasse di sangue e di fame, fuori e dentro i confini d'Italia. [...] In quanto a noi confessiamo di esserci lasciati prendere la mano dagli avvenimenti e che più di ogni altro fu il sentimento della sorpresa quello che ci colse nel momento in cui ci fu nota la decisione del governo. Il nazionalismo ci sembrò troppo una palestra di retori e di letterati e non lo prendemmo sul serio. Ci condusse a Tripoli. Oggi siamo dinanzi – o quasi – al fatto compiuto. La responsabilità grava fortemente sul governo e sulle sfere ufficiali⁸⁹.

Il corsivo di Masotti resta comunque una bella pagina di autocritica, anche alla luce di un altro articolo in cui prese le difese non solo del gruppo sindacalista rivoluzionario, ma dell'intero movimento proletario. Si trattava di una risposta alla critica espressa dalla "Guerre Sociale" con la quale – come abbiamo già documentato – Masotti aveva collaborato durante l'esilio ticinese. Sulle colonne dell'organo diretto da Gustave Hervé, era infatti comparso un articolo diretto agli "Amis d'Italie", nel quale si rivelava il contegno passivo del proletariato di fronte l'impresa tripolina.

Leggo nell'ultimo numero della vostra Guerre sociale – scrive Masotti – un richiamo ai "nos amis d'Italie" a proposito della guerra Italo-Turca. Secondo voi il proletariato italiano non avrebbe fatto niente per impedire "la sauvagement des Italiens contre jeunes Turcs, au moment où ceux-ci faisaient un effort pour régénérer leur pays". [...] Lo sciopero generale proclamato contro la guerra dalle organizzazioni italiane, è

⁸⁹ Tullio Masotti, *L'ora che volge*, "L'Internazionale", 30 settembre 1911.

stato il primo del mondo. Che non sia completamente riuscito e che, comunque, sia stato poco efficace, di ciò non si può far rimprovero ai socialisti, ai sindacalisti e agli anarchici. Vi sono, nella vita di un popolo, momenti nei quali ogni audacia riesce inutile e spesso volte dannosa. Ma il fallimento della nostra protesta richiede proprio un atto che ci riabiliti? Non ci sentiamo per niente disabilitati, cari amici. [...] E voi sapete che nell'Emilia i fucili italiani prima di affrontare gli arabi e i turchi, uccisero proditoriamente i lavoratori nostri che protestavano contro la guerra; così avvenne a Langhirano (Parma) così avvenne a Nonantola (Modena) così avvenne a Piombino. Il sangue proletario ha scritto qui in Italia la prima pagina di questa guerra. Siamo stati più deboli dei nostri nemici, ecco tutto. Ma questa non è – amici – una colpa: può essere invece un insegnamento. Comunque noi apprezziamo – in attesa di tempi migliori – la vostra opera per la cessazione della guerra⁹⁰.

Secondo Masotti, la guerra di Libia proiettava sul Paese i primi sintomi della crisi economica, ma soprattutto morale e politica, che avrebbero condizionato l'atteggiamento futuro degli individui e dei partiti negli scenari politici che stavano maturando⁹¹. Il dibattito venne rilanciato da un'intervista rilasciata da Gustave Hervé ad Alceste De Ambris⁹² e pubblicata ne "L'Internazionale". Il teorico francese lanciava una critica ai sindacalisti tripolini, che avevano palesato «come – scrive Enzo Santarelli – l'ideologia del sindacalismo fosse stata il frutto dell'attrazione potente e suggestiva – ma effimera – che il movimento operaio aveva esercitato nel periodo dell'ostruzionismo parlamentare e della rivoluzione dreyfusarda sugli intellettuali di paesi come l'Italia e la Francia, dove il Partito socialista non assolveva o assolveva scarsamente la sua funzione egemonica»⁹³. Paolo Mantica risolveva la questione, riaffermando il principio anticolonialista dei parmensi:

⁹⁰ Tullio Masotti, *Alla "Guerre Sociale"*, "L'Internazionale", 18 novembre 1911.

⁹¹ Tullio Masotti, *Corridoni*, Milano, Casa editrice Carnaro, 1932, pp. 53-55.

⁹² Sui «sindacalisti tripolineggianti» Alceste De Ambris aveva scritto: «Codesti sindacalisti non s'accorgono dunque, alla loro volta, di essere d'accordo con Giolitti e col re, col Banco di Roma e coi fornitori dell'esercito, cogli avventurieri della caserma e con quelli della politica, col giornalismo trustaiuolo e col Vaticano, con Podrecca e con monsignor Bonomelli?», in Alceste De Ambris, *Contro il brigantaggio coloniale e per l'interesse del proletariato*, in AA.VV., *Pro e contro la guerra di Tripoli. Discussioni nel campo rivoluzionario*, Napoli, Società Editrice Partenopea, 1912, pp. 77-78.

⁹³ Enzo Santarelli, *La revisione del marxismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 104.

Essi sostengono – scrive il sindacalista – l'espansionismo tripolino, senza crederci e per la sola utilità, e così l'avviliscono agli occhi di quelli che credono e sono rinnegati da quelli che non credono. Ecco a che cosa son riusciti con la loro condotta imprecisa ed incerta. Essi si proclamano ammiratori dell'energia, ma di quale energia? Dell'energia statale e nazionale o dell'energia proletaria? Qui sta il loro errore. Io avrei capito, dato che affermano d'essere dei sindacalisti, che avessero detto: poiché la guerra è un inesorabile legge di natura sarebbe bene che voi, proletari, vi faceste tentare di rivolgerla contro quegli stessi che la vogliono e, invece di farla servire alla conquista di grandi estensioni di terreni che sono utili all'impiego, di capitale austro-clerico-massonico; dovrete farla contro il capitale che vi opprime. Se ciò voi sapreste e voleste, ciò sarebbe possibile. Chi è espansionista deve volere la pace all'interno, la concordia fra le classi, se no sarebbe un traditore nazionale o per lo meno un pazzo. Non è per lo meno ridicolo che un antipatriota teorico, perché espansionista nella pratica, sia costretto ad invocare la voce della Patria (con la lettera maiuscola) gl'insegnamenti della razza, la storia di nostra gente e l'orientazione naturale di tutte le forze nazionali verso Tripoli? Via! Tutto ciò suscita per lo meno un triste sorriso. Io capisco l'entusiasmo dei nazionalisti e la tiepida opposizione riformistica, ma, per quanti sforzi mentali faccia, non riesco a trovare giustificazione alcuna all'atteggiamento nazionalista di alcuni sindacalisti⁹⁴.

Intanto il 13 settembre alla Camera del Lavoro di Parma, alla presenza di Masotti, De Ambris e Filippo Corridoni, fu posta la questione dello sciopero generale e Masotti propose un ordine del giorno, poi approvato:

Il proletariato parmense – si legge ne “L'Internazionale” – riunito a pubblico comizio per decidere sulla situazione creata dalla reazione governativa all'Elba e a Piombino, ritiene inutile ogni protesta e mentre afferma la sua solidarietà incondizionata con i compagni scioperanti dichiara lo Sciopero generale di tutti i lavoratori a tempo indeterminato per la città e per la provincia e ne domanda l'attuazione alla Commissione esecutiva. Mentre afferma la necessità di un'azione simultanea in tutte quelle città dove più vigile è il sentimento della solidarietà operaia si augura che tutto il proletariato italiano sappia insorgere con lo sciopero generale in difesa del diritto di organizzazione e di sciopero⁹⁵.

⁹⁴ Paolo Mantica, *Gli intellettuali sindacalisti e la politica espansionista*, “L'Internazionale”, 21 ottobre 1911.

⁹⁵ *Come i lavoratori si dispongono alla lotta*, “L'Internazionale”, 16 settembre 1911.

Intanto, Masotti continuava a coordinare il movimento giovanile, prendendo parte attiva al V congresso dei giovani socialisti che, come si legge in un documento, si tenne a Firenze nei giorni 8, 9 e 10 settembre del 1911, e dove fu relatore del tema: "I giovani socialisti rivoluzionari nel movimento sindacale"⁹⁶. Nel suo intervento, nella sala della Fratellanza artigiana di Firenze, Masotti parlò in difesa della relazione morale svolta da Umbero Pagani, che aveva spiegato «come fu che la Sezione di Parma, coll'assentimento della federazione toscana, avocò a se stessa il compito di costituirsi sede della federazione, continuando la pubblicazione del foglio la Gioventù Socialista quindicinale». Il segretario della Federazione enumerò «le battaglie combattute, dando risalto a quella contro la compagnia di disciplina, la quale, sembra, ebbe a dare ottimi risultati, perché molti colpiti furono beneficiati dall'indulto». Pur essendo contrario all'accentramento del movimento direttivo a Parma, ammise che il giornale, tolto da quella città, sarebbe morto. Questo perché Parma contava tre quinti dei lettori, che si sarebbero ridotti dell'ottanta per cento se il giornale avesse continuato altrove le pubblicazioni. Dopo il discorso di Masotti, la relazione fu approvata all'unanimità. Pagani parlò poi dell'assestamento del periodico, che non sempre corrispondeva alle esigenze tecniche che siffatta pubblicazione imponeva. Fatta eccezione di Masotti, «occupato dovunque e sempre», non c'erano elementi adatti alla redazione e alla cura tecnica, specialmente se le pubblicazioni dovevano essere quotidiane. Il sindacalista propose la nomina di una commissione che, al lume delle cifre, potesse sciogliere i dubbi sulla possibilità di un periodico settimanale. L'assemblea approvò ed elesse i seguenti commissari: Pedrini di Bologna, De Dominicis di Roma e Masotti di Parma che avrebbero riferito non appena studiata la questione. Mancando Filippo Corridoni, trattenuto da importanti agitazioni a Milano, il suo intervento saltò e il congresso approvò il seguente ordine del giorno:

La Gioventù Socialista Italiana, udita la relazione e la discussione sull'antimilitarismo, riafferma in linea pregiudiziale le sue convinzioni antipatriottiche, intese nel senso di sconfessione e negazione di un patriottismo di maniera, creato dalla borghesia sulle basi di un sentimento di affetto – non innato ma materiato da abitudini e di consuetudini –

⁹⁶ «Parlò pure in questi giorni – si legge in un documento – in un comizio tenutosi a Firenze pro scioperanti d'Elba, invocando lo sciopero generale». ACS, CPC, b. 3133, fasc. "Tullio Masotti", Scheda biografica alla voce "Annotazioni del ministero".

che l'uomo ha per il luogo dove è vissuto e dove esplica le sue molteplici funzioni psichiche e fisiche, patriottismo che serve poi alla borghesia per giustificare l'esistenza di un esercito e di una marina da guerra; osserva come l'esercito e l'armata servano innanzi tutto:

- a. a proteggere, salvaguardare i vari interessi industriali e commerciali che la borghesia può avere nei mercati dell'uno o dell'altro continente;
- b. a difesa perenne ed incondizionata del privilegio dinastico e di tutte le sue attinenze;
- c. a garantire alla borghesia la pace interna, e cioè il pacifico sfruttamento del proletariato, ed a reprimere di questo ogni aspirazione ed ogni ribellione; *constata*, dopo ciò, che nessuna di tali attribuzioni dell'esercito porta un utile diretto o indiretto ai lavoratori, onde l'assoluta necessità per questi, di un'azione antimilitarista che valga a paralizzare, nel modo migliore, le forze vive dell'esercito e dell'armata, fino al punto da rendere l'uno e l'altra inservibile; è *convinta* che tale azione resterà allo stato di intenzione fino a che i sindacati di mestiere non saranno permeati dalle sopraccennate convinzioni o non vorranno dare braccio forte – danari, uomini, ecc. – all'opera della gioventù; e *delibera* di iniziare accordi con le organizzazioni sindacaliste e poi con tutte le altre, per far sì che esse abbiano a fornire alla gioventù antimilitarista i fondi di guerra per la sua propaganda e azione, ed anche per potere stabilire una intesa perfetta fra le migliaia di giovani non ancor ventenni, che oggi popolano le nostre organizzazioni di classe e domani saranno il nerbo dei reggimenti⁹⁷.

Nella seduta pomeridiana, Masotti tenne una relazione sul tema "giovani socialisti e movimento operaio". Giulio Fabio Redi, autore dell'articolo per "La Gioventù Socialista", confessava che «a riassumere i discorsi di questo genere si corre sempre il rischio di passar da bestie presso chi li pronuncia, per la ragione che si svisano sempre; né si riesce a trasmettere la sostanza e la bellezza a chi vuole e deve trovarla in poche righe». In seguito Masotti lesse il seguente ordine del giorno:

Il V Congresso della Federazione Nazionale Giovanile Socialista discutendo in merito ai rapporti fra il movimento operaio, afferma, in linea pregiudiziale, la completa, distinta autonomia dell'un movimento dall'altro. Considerato che l'organizzazione del proletariato non è che il prodotto dell'attuale sistema di produzione che divide in due classi

⁹⁷ G.f.r. [Giulio Fabio Redi], *La gioventù socialista radunata nella quinta assise nazionale a Firenze (8-9 settembre 1911)*, "La Gioventù Socialista", 1° ottobre 1911.

distinte – salariati e proprietari – la società; per cui i primi solo nell'unità delle proprie forze individuali vedono il primordiale naturale mezzo di difesa dei propri interessi collettivi; considerato che l'unione dei lavoratori sul terreno dell'organizzazione di classe non costituisce per se stessa un fatto tale da ritenersi bastevole al compimento della rivoluzione sociale, quando le manchi la molla e lo stimolo di una superiore idea di integrale redenzione, per fermarsi alla pura valutazione dei fatti contingenti e alla semplice conquista di miglioramenti immediati, che può anche costituire un pericolo, per l'unità vera del movimento operaio dal sovrapporsi degli interessi dell'una sull'altra categoria dei lavoratori; afferma che il movimento sindacale, perché risponda ai fini rivoluzionari che la gioventù operaia, raccolta nei circoli giovanili socialisti, si propone, deve esser permeato da sentimenti antagonisti a tutto l'attuale assetto economico, politico, morale, etico della società borghese e quindi non limitarsi alla pura lotta per la conquista di contratti migliori di lavoro i quali, appunto perché contratti, presuppongono il rispetto della legalità esistente - ma prendere parte attiva al movimento, antimilitarista, anticlericale, antimonarchico, in una parola contro tutto ciò che costituisce la potenza dello Stato, quale espressione politica degli interessi borghesi, al fine di divenire, con l'elevarsi graduale della coscienza di classe degli operai, il centro unico e solo di tutta l'attività sovversiva della classe operaia e la cellula stessa della nuova società a base della quale sarà il lavoro, libero dai ceppi dello sfruttamento borghese⁹⁸.

Il documento fu approvato all'unanimità. Subito dopo i giovani rivoluzionari discussero la proposta di unire le due federazioni, ma videro troppo profonde divergenze sia teoriche che di azione sindacale pratica, perciò abbandonarono ogni idea di fusione. In quanto agli accordi temporanei nel movimento antimilitarista ed anticlericale lasciarono arbitri di se stessi tanto il C.C. che i consigli dei circoli o delle federazioni provinciali o regionali. Al congresso erano rappresentate con 2713 soci 96 sezioni da 65 delegati. Nella seduta pomeridiana fece anche la comparsa il tema dello sportismo, che era stato sollevato nel congresso regionale fiorentino da Miralberto. Masotti riteneva che non ci si doveva accanire contro lo sport, ma cercare di utilizzarlo secondo i propri fini, costituendo sezioni sportive. Il sindacalista di Falerone si trovò in minoranza visto che venne approvato un ordine del giorno, il quale deliberava che l'organo federale "La Gioventù Socialista"

⁹⁸ *Ibidem.*

curasse la propaganda antisportiva. Il congresso finì con un discorso breve ma violento di Masotti il quale, prendendo spunto dalla vertenza dell'Elba, inneggiò allo sciopero generale⁹⁹. La realtà di un conflitto isolato sul piano locale, e la forte sproporzione delle forze in campo, avrebbero spento i desideri di Masotti¹⁰⁰.

Il 31 marzo 1912, a Parma, Masotti partecipò ad una riunione «che otteneva un rilevante successo»¹⁰¹, nella quale, da parte dei sindacalisti, c'era un netto richiamo all'unità di classe¹⁰². Alla riunione aderirono 600 sindacati e 40 camere del lavoro, fra cui anche molte confederate, nonostante la diffida dell'esecutivo. Tale evento rispondeva alle richieste della base di una coesione contro l'impresa libica e la reazione del padronato. Masotti aveva già scritto, in tempi non sospetti, che «quest'unità di spirito che abbiamo veduto spontaneamente prodursi su un terreno di negazione capitalistica e militaresca, [deve] essere resa un fatto concreto e permanente della via proletaria»¹⁰³. Per non smentire la sua fede antimilitarista inviò, poi, oblazioni da Parma, in favore del giornale antimilitarista "Rompete le file" di Bologna.

Ma al disopra di queste piccole miserie – scriveva Masotti – del commercialismo giornalistico, e di fronte all'immane disastro economico e morale in che si risolverà certissimamente pel proletariato la guerra, possiamo almeno constatare – e ciò inorgoglisce la nostra fede sindacalista – questo grande indiscutibile risultato (sic): il proletariato sottratto ai meschini artifici della miserabile e sconcia politica quotidiana, che l'aveva ridotto – come purtroppo lo tiene pur oggi – ad un'umiliante impotenza, ritrova – *malgrado e contro tutti i suoi protettori* – per la guerra la sua unità ideale, nella comune avversione a quell'ineffabile "fatalità storica" che la borghesia e la banca internazionale si compiacciono di scrivere a loro vantaggio col sangue dei figli dei campi e delle officine e

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ A novembre – come detto – i lavoratori toscani dovettero cedere a condizioni durissime, fra cui i licenziamenti per i capilega promotori dello sciopero, in Idomeneo Barbadoro, *Il sindacato in Italia 1908-1914, op. cit.*, pp. 182-187.

¹⁰¹ Ivi, p. 162.

¹⁰² «Il proletariato leva oggi – scrive l'articolista – il Via dall'Africa e libertà alle vittime politiche! Con Parma rivoluzionaria sarà il proletariato d'Italia. Il discorso di Masotti che ha tenuto incatenato il grandioso comizio è salutato da una lunga ovazione». *Via dall'Africa! Libertà alle vittime politiche!*, "La Gioventù Socialista", 1° aprile 1912.

¹⁰³ Tullio Masotti, *Partiti e proletariato di fronte alla guerra*, "L'Internazionale", 6 gennaio 1912.

che costringe i partiti, che non vogliono dannarsi al suicidio, a seguir-la...per puro istinto di conservazione¹⁰⁴.

Il Comitato doveva quindi cessare di essere «la nebulosa vagante, pei mirabili venti, nell'orizzonte del cielo sindacale». A Parma, il 31 marzo 1912, venne così preso l'impegno per la creazione dell'Unione Sindacale. A dare forza a quella scelta, che rappresentava una sfida al monopolio dell'organizzazione riformista, fu la vicenda del settore auto di Torino. I sindacalisti compresero, in quell'occasione, che l'esasperazione del conflitto era figlia, soprattutto, di un distacco del sindacato riformista dalle masse operaie e dai problemi concreti del lavoro. La maggioranza degli operai contestava la funzione di rappresentanza assunta dalla Fiom¹⁰⁵. La base respinse un concordato stipulato tra riformisti e Consorzio delle fabbriche d'automobili del dicembre 1911¹⁰⁶. I lavoratori non federati diedero vita il 10 gennaio 1912 al Sindacato unico metallurgico di Torino d'ispirazione sindacalista-rivoluzionaria¹⁰⁷. Lo spontaneismo trovò quindi un canale, uno strumento idoneo nell'estremismo sindacalista. Quando il sindacato proclamò lo sciopero a tempo indeterminato il 17 gennaio, gli industriali colsero l'occasione per disarticolare definitivamente l'organizzazione operaia.

Intanto, da Bologna, giungeva Pulvio Zocchi che prendeva in mano il nuovo sindacato, mentre gli industriali proclamarono la serrata che si protrasse fino al 10 marzo. I lavoratori, sfiniti da una lotta durata 65 giorni, dovettero accettare condizioni umilianti tra cui le assunzioni e iscrizioni singole e la rinuncia alle precedenti conquiste raggiunte dalla Fiom. Quella sindacalista fu una sconfitta memorabile, ma l'episodio,

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ Nel 1911 la Fiom di Torino tesserò circa 1500 operai, su circa 6000 del comparto automobilistico cittadino. I dati sono in Carlo Cartiglia, *Problemi di storia del movimento sindacale. La FIOM 1901-1914, op. cit.*, p. 207. Sempre per quanto riguarda Torino, la Fiom «tocca nel 1911-1912 il minimo delle forze organizzate – secondo Adolfo Pepe –, avendo solo 1000 soci» in Adolfo Pepe, *Storia della CgdL dalla guerra di Libia all'intervento 1911-1915, op. cit.*, p. 58. Dati, questi ultimi, che trovano conferma in un rapporto della Pubblica sicurezza riferito alla situazione numerica al 31 dicembre 1912. ACS, Min. Int., Direz. Gen. PS., 1912, b. 29, fasc. 1, Ufficio riservato di Pubblica sicurezza. Schedario delle associazioni sovversive, Situazione numerica al 31 dicembre 1912.

¹⁰⁶ Tale strumento di associazione industriale si riproponeva di stabilire una più severa disciplina di fabbrica e un regolamento unico.

¹⁰⁷ A testimonianza dell'esperienza, si veda il documento numero 1 in appendice al volume.

anche secondo la lettura critica di Carlo Cartiglia, «mostrò che la gente non iscritta alla Fiom non era da considerarsi perduta irrimediabilmente “non sindacalizzabile”, ma che poteva anche essere mobilitata per altri obiettivi e su altre parole d'ordine»¹⁰⁸. Chi cercava risposte per Modena, dove si sarebbe svolto il congresso nazionale dell'azione diretta, le trovò nei fatti di Torino.

Il Congresso sindacale di Modena – scriveva Masotti –, dopo quello socialista di Reggio Emilia, verrà a chiarire una situazione, forse, a risolvere una crisi ad aprire una fase nuova nella storia della lotta di classe. Certo è, che il rivoluzionarismo socialista, oggi al servizio del riformismo destro...e ambidestro della Confederazione del Lavoro, sarà messo con le spalle al muro e costretto a decidersi: o per il riformismo legalitario o per il sindacalismo rivoluzionario, visto e considerato che manca, ad esso rivoluzionarismo, un programma proprio di azione pratica nelle organizzazioni di classe. Non è certo questo il momento di processare le...intenzioni rivoluzionarie. Forse, una disamina di queste intenzioni non francherebbe la spesa. Quello che ci preme dire – oggi che un sentimento di legittimo orgoglio si impadronisce di noi, mentre assistono al trionfo di uno sforzo quasi personale diretto a dare al proletariato una base più sicura per la sua opera di negazione capitalistica – è una cosa assai più semplice e più modesta, ai compagni d'Italia. Se in tre mesi di lavoro – dal Convegno di Parma ad oggi – nel quale abbiamo messo tutta l'anima nostra di militanti, tutta la nostra fede di soldati di un'idea, abbiamo raccolto circa 70000 adesioni, molto di più si dovrebbe fare nei tre mesi che ci separano dal Congresso di Modena. Noi non abbiamo ignorato, nell'esplicazione dell'opera nostra, la guerra sleale subdola, gesuitica dei nostri avversari. Ma quella lotta non poteva meravigliarci, e lungi dal produrre dolore sull'animo nostro, era invece ragione di gioia legittima, poiché dimostrava – attraverso i seguiti dei colpiti – il nostro successo. [...] Ora noi ai compagni d'Italia, vogliamo dire una parola schietta e fraterna; ma altrettanto recisa: il Comitato dell'azione diretta è ormai un fattore importante della vita sindacale italiana; si potrà, si dovrà, anzi, discutere sulle linee della sua azione, sui suoi metodi, sul suo indirizzo. Ma oggi più a nessuno è dato discutere sulla sua esistenza. Esiste. [...] Noi operiamo con una intensità che è frutto di una sicura fede nel successo prossimo. Quanti condividono questa fede, quanti – fra i chiaroscuri dell'odierna situazione politica – vedono delinearsi promettere l'ora della nostra rivincita, – della rivincita, cioè, della rivoluzione, sul pitocco riformismo mercantile e

¹⁰⁸ Carlo Cartiglia, *Problemi di storia del movimento sindacale. La FIOM 1901-1914, op. cit.*, p. 209.

conservatore che avviliti tutti i valori proletari – si diano a raccogliere adesioni, spingano i timidi e gli inerti al lavoro, e avanti! Il Congresso di Modena, non sarà un giuoco di buontemponi raccolti in accademia, per molte migliaia di proletari...non ci sono, il congresso dovrà dare le basi fondamentali ad un organismo il cui avvenire è sicuro. Chi viene a Modena deve venire con questa persuasione, e con quella di volere applicare – qualunque essi siano – i voti del Congresso. Ed ora la discussione è aperta¹⁰⁹.

Lo strappo nel mondo sindacalista avvenne nel novembre del 1912, sotto l'impulso di Masotti, Corridoni e De Ambris, e diede luogo all'Unione Sindacale italiana. L'USI si proponeva di dar vita, in luogo delle federazioni di mestiere, a nuove federazioni d'industria, raggruppando sotto un unico ramo di produzione gli operai. Tale realtà prevedeva la realizzazione di nove sindacati nazionali, che riunissero le leghe dei lavoratori dei diversi settori. Era una mediazione tra una struttura orizzontale, rappresentata dalle camere del lavoro, e una verticale, che era basata sulle federazioni, le quali da provinciali aspiravano a divenire nazionali. L'impostazione era – secondo Masotti – necessaria «nell'industria almeno, dove le forme di organizzazione capitalistica hanno – coi trusts – una spiccatissima tendenza ad affermarsi, ogni concetto di autonomia si renderebbe di qui a poco inapplicabile»¹¹⁰.

Alla seduta inaugurale del congresso erano presenti un centinaio di persone, non essendo arrivati tutti gli organizzatori¹¹¹. Masotti propose per la presidenza: Bitelli, Maia¹¹² e Branconi; per la segreteria: Rossi,

¹⁰⁹ Tullio Masotti, *Ed ora, compagni, all'opera*, "L'Internazionale", 20 luglio 1912.

¹¹⁰ Tullio Masotti, *È possibile un movimento "Sindacalista" degli operai dei servizi pubblici?*, "L'Internazionale", 28 ottobre 1911.

¹¹¹ «L'USI, Unione sindacale italiana, nacque – scrive Gian Biagio Furiozzi – sotto questi auspici di un progetto ambizioso e complesso: non si trattava infatti di un'opposizione alla Confederazione sui singoli problemi e sui sistemi, ma di fondo, complessiva, che coinvolgeva gli stessi modi di condurre le lotte operaie e di organizzare le masse. Sono questi due temi che, in questa fase di difficile ricostruzione, rappresentavano una sostanziale novità rispetto al passato: da movimento che aveva operato come stimolo "nel" sistema, il sindacalismo rivoluzionario tendeva a diventare movimento alternativo "al" sistema», in Gian Biagio Furiozzi, *Alceste De Ambris e il sindacalismo rivoluzionario*, Milano, Franco Angeli, 2002, p. 61; Enrico Serventi Longhi, *op. cit.*, pp. 44-47.

¹¹² Era rientrata la situazione che aveva visto Giuseppe Maia coinvolto, con Ottavio Dinale, in una "fronda" antisindacalista. Alceste De Ambris, in una lettera da Lugano, aveva chiesto, inizialmente, duri provvedimenti nei confronti del sindacalista: «Carissimi Masotti, Saletti, Gualtelli e Rossi. Vi rimetto copia – scriveva De Ambris – di una lettera inviata da Dinale in risposta alla mia colla quale gli comunicavo

Campi e Gregori; per la verifica dei poteri: Fossati, Nencini, De Pietri; per la revisione dei conti: Barrani, Pace e Sottovia. Bitelli assunse la presidenza salutando Alceste De Ambris; il fratello di questi, Amilcare portò il saluto delle organizzazioni del modenese e si augurò che il congresso potesse segnare un passo decisivo per il sindacalismo. Masotti prese la parola e sostenne che si doveva evitare l'affermazione di tendenze particolariste di categorie, che erano, in ogni caso, contro il superiore interesse generale della classe operaia; le categorie più libere e più audaci dovevano trascinare nella lotta quelle, per più ordini di ragioni, meno pronte al sacrificio. L'unità si poteva concepire come fatto logico e benefico fra due forze che muovono nella medesima direzione; ma non fra forze che muovono in direzioni opposte. Con i confederali c'era un fondamentale dissidio, che non poteva essere sanato, come auspicavano Lazzari e Mussolini, poiché era nelle cose e non nelle persone.

Secondo Masotti, il loro errore era di non approfondire la realtà del congresso di Modena, visto che entrambi vi vedevano un episodio polemico. La violenta lacerazione di Modena – a suo parere – affermava il distacco totale dalla CGdL e riavvicinava il socialismo operaio rivoluzionario alla Prima Internazionale. Egli lesse, poi, le varie adesioni: i giovani socialisti di Borgo S. Donnino (oggi Fidenza), le organizzazioni dissidenti di vari paesi; i lavoratori industriali del nord America (che ricordavano l'aiuto dato per l'agitazione pro Ettore e Giovannitti)¹¹³,

il testo della missiva inviata per la C.E. di cotesta Cdl. riguardo all'affare Maia. Come vedrete, l'amico cerca di attenuare la portata delle dichiarazioni fatte dal Maia; ma non può negare che questi non abbia fatto coro alle malignità che nella villa del Dinale si facevano contro di noi e contro la nostra organizzazione. [...] Vi prego di non indugiare più oltre a fare quanto si è stabilito, anche perché Dinale scriverà certamente a Maia, se pure non gli ha già scritto, e non vorrei che Maia potesse avere un pretesto per dire che noi si fa dei sotterfugi. Non ci mancherebbe altro...Spicciatevi dunque e fate che questa storia non si prolunghi oltre la ventur settimana, decisione della C.E. compresa». ACS, Archivi di famiglie e persone, De Ambris Alceste (1904-1934), b. 1, fasc. 5, "Ottavio Dinale", velina siglata "Società editrice L'Internazionale", 14 giugno 1912, agenzia di Lugano.

¹¹³ Nel 1912 Arturo M. Giovannitti fu, con Joe Ettore, tra gli organizzatori dello sciopero di Lawrence (Massachusetts, USA). Nel corso della lotta, i sindacalisti italiani dell'*Industrial Workers of the World* introdussero dei sistemi di lotta mutuandoli da quelli dei sindacalisti rivoluzionari italiani. L'opinione pubblica assistette al trasferimento dei bambini da Lawrence ad altre città per essere ospitati da famiglie operaie. Molti cittadini furono impressionati dalla condizione inumana in cui gli imprenditori del New England costringevano i lavoratori. Ettore e Giovannitti furono arrestati. Quest'ultimo fu accusato di complicità morale nell'omicidio di una scioperante italiana, che era stata in realtà uccisa dalla polizia. Dopo due mesi

i sindacalisti di Turchia, quelli dell'Argentina, che invitavano a proseguire il boicottaggio verso il paese sudamericano. Masotti propose un ordine del giorno pro vittime politiche e per la modifica di vari articoli del codice penale (151, 246, 247, 248, 252, 393 e 394). Con un documento venne assunto l'impegno di un'azione energica, non escluso lo sciopero generale, per strappare al governo l'amnistia¹¹⁴.

Il Congresso – vi si diceva – approva l'iniziativa presa dal Comitato nazionale dell'Azione Diretta per una vasta agitazione intesa ad imporre:

- a. l'amnistia per tutti i reati di carattere politico, sindacale e militare;
- b. l'abrogazione della legge eccezionale Crispi e dell'articolo 247 del Codice Penale, riguardante l'eccitamento all'odio fra le classi sociali;
- c. la migliore precisazione degli articoli 151, 246, 248, 252 del Codice Penale, riguardanti la violenza privata, l'istigazione a delinquere, l'associazione a delinquere e l'eccitamento alla guerra civile, in modo che non possono più essere usati a scopo di persecuzione politica, come lo sono stati fin qui;
- d. la modifica degli articoli 393 e 394 del Codice Penale, riguardanti la diffamazione, almeno nel senso indicato dal progetto di legge del ministro Orlando¹¹⁵.

L'assemblea, inoltre, deliberò d'indicare al Comitato Centrale di proseguire l'agitazione, coordinandola ed accentuandola sempre più con tutti i mezzi a disposizione, d'impegnare le organizzazioni aderenti a coadiuvare in quest'opera il Comitato Centrale e di predisporre un'attiva propaganda per portare il proletariato italiano ad un'azione energica – da concentrarsi anche nello sciopero generale – per ottenere gli scopi previsti¹¹⁶.

Masotti, infine, svolse la relazione morale, ricordando il lavoro compiuto dal 1907 al 1910. A Bologna nel dicembre 1910, secondo le sue parole, il risultato più utile era stato la formazione del Comitato

di lotte lo sciopero portò ad un successo, ma gli operai minacciarono lo sciopero generale se i due leaders non fossero stati liberati. La mobilitazione restituì la libertà ai due sindacalisti dei *wobblies*, in Giuseppe Chiappetta, *Industrial Workers of the World. Storia e considerazione critica*, Milano, Edizioni Filorosso, 1978, pp. 58-64.

¹¹⁴ *Il congresso delle organizzazioni rivoluzionarie proclama costituita l'Unione sindacale italiana*, "L'Internazionale", 30 dicembre 1912. Ora in Amedeo Osti Guerrazzi, *L'utopia del Sindacalismo Rivoluzionario. I Congressi dell'Unione sindacale italiana*, op. cit., pp. 151-182.

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ *Ibidem*.

dell'azione diretta per la conquista e la trasformazione della Confederazione del lavoro, che, però, non era riuscita a raggiungere l'obiettivo. L'organizzazione più ostile alla CGdL era stata la Camera del Lavoro di Parma, di cui riassunse le vicende: la costituzione della CdL secessionista contrapposta alle federazioni nazionali; gli ostacoli posti dalla Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra che imponeva condizioni esorbitanti ai sindacalisti rivoluzionari. Il Comitato dell'azione diretta aveva svolto un'azione critica, impostando varie agitazioni di interesse operaio: pro Durand¹¹⁷, a favore dei ferrovieri, per lo sciopero di Piombino e pro Ettore e Giovannitti. Altro merito del sindacalismo era – secondo Masotti – non aver ceduto alle deviazioni nazionaliste, favorite da qualche intellettuale, come Paolo Orano e Arturo Labriola. L'opposizione seria alla guerra – continuava – era stata quella de "L'Internazionale" e del Comitato dell'azione diretta. Ricordava l'opera educativa del giornale che aveva preferito la fede e l'ideale alle cupidigie e agli egoismi. Nella discussione che seguì, Campi rilevò che Masotti non aveva ricordato l'attività de "L'Internazionale", la quale aveva – secondo lui – lavorato in senso contrario all'unità proletaria. Pace rilanciò, criticando il periodico per il linguaggio aspro usato nei confronti dei compagni del ferrarese. Maia prese le difese della Camera del Lavoro di Parma, che – secondo lui – lavorava per l'entrata negli organismi nazionali. Quanto al linguaggio de "L'Internazionale", Maia replicò che era eccessiva la suscettibilità dei sindacalisti, i quali non si scandalizzavano per il linguaggio di altri giornali, e che, in ogni caso, non si poteva confondere l'opera di qualche corrispondente con quella del Comitato. Campi chiuse la polemica dichiarando di non aver voluto rimproverare la Camera del Lavoro di Parma, ma la Confederazione del Lavoro nei suoi atteggiamenti antiunitari. Gregori e Papa ricordarono l'opera deleteria di quei sindacalisti ferraresi che ostacolavano l'adesione al Comitato dell'azione diretta. Masotti rievocò l'azione sindacalista di Mirandola, del piacentino, del bolognese e di Parma che si erano rifiutate di subire la volontà riformista. Ricordò che i ferrovieri erano stati i più favorevoli alla costituzione autonoma del Comitato dell'azione diretta e contro l'adesione alla Confederazione del Lavoro e che erano ragioni

¹¹⁷ Dopo la disapprovazione della Lega dei diritti dell'uomo, la condanna a morte a Jules Durand fu commutata a sette anni di carcere. Dichiarato innocente il 15 giugno 1918, Durand morì in un ospedale psichiatrico nel 1926, in Patrice Rannou, *L'affaire Durand, 1910-2010, le centenaire de la machination contre Jules Durand, anarchiste et syndicaliste du Havre*, Paris, CNT-RP, 2010, pp. 68-71.

elettorali a spingere Michele Bianchi a ostacolare l'adesione del ferrarese all'azione diretta. Concluse chiedendo un voto netto, o di approvazione o di condanna, dell'opera del Comitato dell'azione diretta. Il congresso approvò. A quel punto, Corridoni lesse la sua relazione.

Il Congresso – diceva il sindacalista di Pausula – considerato che in Italia, fino al momento attuale, le lotte fra capitale e lavoro hanno avuto in gran parte un esito poco soddisfacente per il pessimo disciplinamento della solidarietà, frutto dell'illogico ordinamento degli organismi di resistenza; considerato che il sistema a base di cassa accentrata, lusinga e sviluppa lo spirito corporativo a tutto detrimento della solidarietà e dell'affratellamento fra categoria e categoria; considerato che tale affratellamento può raggiungersi solo affidando agli organismi locali le attribuzioni federali e confederali per la resistenza; ritiene che sia matura l'istituzione in ogni Camera del lavoro di una cassa unica di resistenza e di propaganda nella quale si fondano tutti gli sforzi finanziari di ogni categoria, prelevando da essa l'importo degli impegni federali e confederali; ciò statuito in linea di tecnica sindacale, in linea di azione; il Congresso afferma che soltanto con la più rigorosa ed assoluta lotta di classe; combattuta direttamente dal sindacato può conquistarsi la propria emancipazione dalla schiavitù del capitale salariatore (sic); riconosce come armi transitorie di lotta del Sindacato lo sciopero di categoria, il boicottaggio ed il sabotaggio, con l'ausilio delle quali si strappa alla borghesia grado a grado il profitto capitalistico riducendolo alle estreme difese del capitale generatore e giudica lo sciopero generale di tutti i lavoratori addetti a qualsiasi ramo di produzione, l'unico mezzo efficace ed idoneo alla definitiva espropriazione della classe borghese¹¹⁸.

Masotti aggiunse che i riformisti, per mezzo delle casse nazionali, erano diventati i dittatori delle federazioni e ricordò i disastri di sei anni di autoritarismo accentrato del sindacato. Citò l'esempio della Federazione dei contadini come tipo di federazione non accentrata e spiegò che l'ordine del giorno Corridoni doveva essere considerato una direttiva generale.

Nella seconda giornata del congresso Masotti intervenne in difesa di Ettore e Giovannitti. Negò, poi, che l'USI nascesse da una scissione, sostenendo che all'interno del movimento operaio vivevano due anime. La diversità di metodi era la semplice conseguenza della diversità di principi, non potendo esistere un minimo comune denominatore tra

¹¹⁸ *Il congresso delle organizzazioni rivoluzionarie proclama costituita l'Unione sindacale italiana*, "L'Internazionale", 30 dicembre 1912.

confessionalismo e apoliticismo. Sostenne, inoltre, che il sindacalismo rivoluzionario aveva contato meno, perché non aveva avuto il coraggio di affermarsi e si dichiarò per la scissione perché l'unità operaia andava trattata da pari a pari con i confederali. L'Unione Sindacale Italiana doveva nascere sotto l'auspicio di un decentramento e di un'autonomia dei gruppi locali e fronteggiare il pericolo del "Partito del Lavoro", a cui – secondo Masotti – la CGdL tendeva. Nessuna possibilità di unità senza un minimo di diritti: erano queste le condizioni del segretario della Camera del Lavoro di Parma. Dopo la verifica dei poteri, si procedette alla votazione di due ordini del giorno. Quello di Bitelli ricevette 28836 voti, mentre il documento, presentato da De Ambris, 42114. Gli astenuti furono 2300¹¹⁹.

Il Congresso Nazionale dell'Azione Diretta – si legge nell'o.d.g conclusivo – riafferma anzitutto il principio dell'unità proletaria, necessaria al proletariato per completare le sue conquiste e conseguire i suoi destini; rileva che la Confederazione Generale del Lavoro, come non ha saputo fin qui realizzare l'Unità, si dimostra evidentemente incapace a realizzarla nel futuro, per la sua tendenza sempre più spiccata a diventare un vero e proprio partito parlamentare, chiuso ed esclusivista, tanto da negare l'accesso alle organizzazioni che non vogliono accettare senza discussioni i dogmi politici e sindacali imposti da quella minoranza che per fortuito caso e non senza taccia di frode si è impadronita di essa; ritiene superfluo e improduttivamente dilatorio – in base alla esperienza degli ultimi anni – insistere ancora nella risoluzione adottata nel Convegno Sindacale tenuto a Bologna il 12 dicembre 1910, risoluzione resa frustanea (sic) dal contegno della Confederazione Generale del Lavoro che ha rifiutato – con un settario abuso, mal mascherato di cavilli procedurali – l'adesione delle più notevoli e meglio organizzate forze sindacaliste; riconoscere che un vero organismo di Unità Operaia non può esistere in Italia se non si ispira ai principi della indifferenza di fronte a tutte le confessioni religiose, della neutralità, di fronte a tutti i partiti politici e dell'autonomia sindacale; e delibera quindi in omaggio a questi criteri di dar vita ad un organismo, nel quale – d'accordo con tutte le forze operaie organizzate estranee alla Confederazione del Lavoro – sia possibile iniziare seriamente la realizzazione della Unità Proletaria italiana sulle indicate basi dell'aconfessionalismo, dell'apoliticismo di partito, e dell'autonomismo sindacale. Il Congresso fa perciò invito a tutte le organizzazioni che accettano quest'ordine di idee di aderire

¹¹⁹ Risultarono rappresentati al Congresso 73223 organizzati da 153 delegati. I dati sono ricavati da trafiletto pubblicato su "L'Internazionale", 30 dicembre 1912.

senz'altro al nuovo istituto unitario lasciandole libere di tenere verso gli organismi nazionali esistenti quell'atteggiamento che crederanno più conveniente ai fini della conservazione dell'unità locale¹²⁰.

I delegati approvarono per acclamazione l'ordine del giorno nato dalla relazione Masotti¹²¹. Il sindacalista intervenne, in seguito, sull'organizzazione del proletariato meridionale. Egli sostenne che, nel Mezzogiorno, si doveva dar vita ad un'organizzazione autonoma, la quale procedesse di pari passo con le linee guida del comitato. Corridoni si dichiarò contrario, ritenendo che, anche le organizzazioni del Sud, dovevano procedere in unione con le altre. Masotti chiarì più efficacemente il suo pensiero e specificò che voleva dare a tali organizzazioni una sostanziale autonomia di mezzi, perché potessero fare propaganda autonomamente. La proposta Masotti fu infine approvata. Si diede l'incarico al C.C. di trovare accordi con le organizzazioni meridionali per agevolare l'adesione all'USI.

Dopo la scelta di Parma come sede dell'USI fu nominato (per acclamazione) il Comitato Centrale, che risultò composto da: Amilcare De Ambris (Mirandola), Tullio Masotti (Parma), Giovanni Bitelli (Ferrara), Pulvio Zocchi (Bologna), Filippo Corridoni (Bologna), Alberto Meschi (Carrara), Giuseppe Di Vittorio (Cerignola), Riccardo Sacconi (Piombino), Cesare Rossi (Piacenza), Livio Ciardi (Milano), Agostino Gregori (Ferrara), Assirto Pacchioni (Genova), Vittorio Brogi (Torino). Nella seduta pomeridiana, Campi diede nuovamente la parola a Masotti, il quale propose che l'assemblea desse mandato all'Unione di redigere un memoriale, da inviare a tutte le organizzazioni, in cui si esprimessero le ragioni che avevano spinto il congresso a deliberare la costituzione dell'Unione Sindacale Italiana¹²².

Dopo la relazione su "Federazioni e Camere del Lavoro" tenuta da Zocchi, il presidente diede la parola a Masotti per la chiusura del congresso. Il sindacalista rinunciò alla formalità, preferendo la lettura di

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ Nell'ultima giornata, sotto la presidenza di Maia, Masotti fece una breve relazione su "L'Internazionale". Il sindacalista parlò dello sviluppo del giornale, della sua funzione e di tutte le ragioni che consigliavano di proporlo come organo ufficiale dell'Unione. Ciò non escludeva che l'Unione si potesse servire di qualsiasi altro organo di stampa che dichiarasse di accettarne l'indirizzo.

¹²² Presentò poi un o.d.g. in relazione all'appello lanciato dalla "Confederacion Obrera Argentina" per un boicottaggio internazionale da parte delle organizzazioni operaie. Ambedue i documenti furono approvati.

un telegramma di Alceste De Ambris, nel quale si annunciava l'imminente esecuzione di Giovannitti.

Masotti – conclude "L'Internazionale" – continua: Non è quindi il caso di far parole. L'emozione nostra, il nostro sdegno contro il probabile triplice assassinio, non possono avere altro sfogo, che si riassume in una parola, che fu già la nostra: Sciopero Generale! Tutto il congresso è in piedi, e il grido di sciopero Generale, viva Ettore e Giovannitti, si ripercuote nella sala. Noi speriamo, aggiunge Masotti, che tutti saranno con noi concordi su questo punto, e lasciandoci per tornare alle residenze, facciamo a noi stessi la promessa di sapere fare tutto quanto è possibile per impedire che la grande infamia si compia. Con una nuova triplice salve di applausi il congresso si scioglie¹²³.

2.3. La prova di forza: il congresso di Milano

La concentrazione produttiva sviluppatasi nel biennio 1911-1912 aveva dato luogo a un proletariato industriale sempre più isolato sul piano sociale ed economico. Si andava sviluppando una specializzazione interna nello stesso proletariato industriale con livelli di salario molto differenti anche in un medesimo comparto. Gli operai meno qualificati, attraverso la forte mobilità, andavano subendo un'emarginazione che diveniva sistemica. In quegli anni nacque un processo di democrazia di fabbrica con un apporto di massa da parte dei lavoratori: ciò non sconvolse solo le residue forme di paternalismo industriale, ma stravolse i rapporti tra operai e sindacato riformista. L'individuazione delle rivendicazioni e la gestione delle lotte vennero prese in mano direttamente dalla classe operaia; nelle assemblee quotidiane si sviluppò un sistema di controllo democratico che rifiutò qualsiasi forma di delega. I quadri dirigenti si formarono nel corso della lotta, sopperendo a una latitanza degli organismi diretti sul luogo di lavoro. Nel 1912 la classe industriale lanciò un attacco al proletariato di fabbrica, sia per distruggere le conquiste passate che per disinnescare la conflittualità del momento¹²⁴.

Quell'anno non vide, secondo Masotti, grandi battaglie e conquiste per il movimento operaio ma fu «un periodo di orientamento e di

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ Adolfo Pepe, *Lotta di classe e crisi industriale in Italia. La svolta del 1913*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 49-54.

demarcazione delle diverse correnti e dei metodi particolari ai quali ognuna di esse si informa»¹²⁵. Il merito strategico era da attribuire a “L’Internazionale”, per mezzo del quale le organizzazioni sindacaliste e rivoluzionarie avevano saputo intendere che era loro dovere opporsi non solo all’azione funesta della Confederazione del Lavoro, ma all’esistenza stessa di una forza tendente a incanalare tutto il movimento proletario nell’egalitarismo suicida. Oltre a questo c’era da segnalare lo sciopero dell’inizio dell’anno a Torino che, pur nella sconfitta, aveva dato luogo al Sindacato Unico Metallurgico. A esso si aggiungevano: quello di Carrara¹²⁶, tenutosi nel mese di giugno soprattutto, lo sciopero dei facchini di Bologna, che aveva dato luogo ad una serrata con 12000 operai coinvolti e, infine, sconfitti. Altre lotte economiche si erano combattute nel campo tipografico e tutte si erano chiuse con delle vere e proprie disfatte per la classe operaia. Lo sciopero di Milano, costato all’organizzazione 150000 lire in due settimane, si era chiuso con la rinuncia, da parte dei tipografi dei giornali, al diritto di sciopero. Altre agitazioni rilevanti si erano avute nel settore metallurgico, a Oneglia e Torre Annunziata, e agricolo, nel mortarese e ferrarese. Era inoltre da rilevare lo sciopero di 48 ore della gente di mare, avvenuto fra l’indifferenza del pubblico, armatori compresi. Passando, poi, a un panorama europeo, Masotti rilevò che solo in Inghilterra, nel primo semestre del 1912, erano stati espulsi dalle miniere e dalle officine più di un milione di operai. In quindici giorni la crisi economica aveva paralizzato l’Inghilterra con gravi ripercussioni nel continente, vista la penuria di carbone. La Francia si era cimentata in una lotta contro il caro viveri e per le otto ore. Anche qui l’azione aveva avuto metodi legalitari e parlamentari, frustrando le aspettative del proletariato. La classe operaia belga si era distinta in una grande battaglia: per il suffragio universale, che in Italia «Giolitti ha scaraventato – scrisse Masotti – dietro alle spalle di chi non lo voleva». Degni di rilevanza erano anche i conflitti minerari in Germania e quelli delle industrie metallurgiche, gli scioperi ferroviari della Spagna, dell’Argentina e dell’Inghilterra e i movimenti sindacali che avevano seguito il nuovo regime in Portogallo¹²⁷.

¹²⁵ T.m. [Tullio Masotti], *L’anno che è morto*, “L’Internazionale”, 4 gennaio 1913.

¹²⁶ Masotti fu a Carrara per tenere un comizio il 28 agosto 1912. Vedi la foto di copertina del volume.

¹²⁷ T.m. [Tullio Masotti], *L’anno che è morto*, “L’Internazionale”, 4 gennaio 1913.

Fra la non grande messe – scrisse Masotti – di fatti che vantavano le cro-nache dell'anno che è morto, risplendono di più bella luce due grandi manifestazioni di carattere internazionale, con le quali la classe lavora-trice del mondo ha cementato la sua unità, il suo spirito, la sua fede: la dichiarazione di opporsi con tutti i mezzi ad un eventuale scoppio della guerra europea, e la preparazione dello sciopero generale a favore di Ettore e Giovannitti. In quest'ultimo caso specialmente il proletariato ita-liano compì il suo dovere meravigliosamente ed avrebbe saputo attuare il più grande sciopero generale se la borghesia americana non avesse prima abbandonata la preda. Questa vittoria del proletariato interna-zionale chiude l'anno nostro, l'anno delle nostre battaglie. Il nuovo sor-ge in un'aurora tutta solcata di vermigli bagliori d'incendio e coperta di rosse nubi di sangue. Cosa serberà alle genti questo 1913? Chissà! Noi vorremmo avere una sola speranza: che, apportatore di qualsivoglia sorpresa, egli trovasse un proletariato disposto e preparato ad ogni lot-ta e ad ogni sacrificio per il suo interesse e per la sua fede¹²⁸.

Masotti, che era stato «nominato – come si legge in un documen-to – segretario generale dell'Unione Sindacale Italiana con sede in Parma»¹²⁹, intervenne al comizio inaugurale dell'Unione Sindacale Mi-lanese. «Noi non guardiamo alla quantità – disse – ma alla qualità. E ogni giorno ci sbarazziamo di un tardo o di un incerto, senza preoccuparci se ciò recaci danno momentaneamente e se assottiglia le nostre file». Nel suo discorso, egli ricalcò le argomentazioni di Corridoni sulle fasi diverse di vita confederale, e sulle frustrazioni seguite ai tentativi per un'unità vera e reale. «Se l'unità – sostenne – si rifarà, ne tratteremo le formalità a pari a pari; non detteremo impostazioni ma neanche le subiremo»¹³⁰.

Nel giugno 1913 l'Unione Milanese conseguì un discreto successo, ottenendo l'orario di 10 ore giornaliere, eccetto il sabato, in cui fu fis-sato a 8 ore. Le paghe fino a 25 centesimi furono aumentate di un cen-tesimo; quelle da 26 centesimi a 34 furono aumentate di un centesimo e mezzo; le altre, da 35 a 44, di due centesimi e mezzo; e quelle da 55 e oltre di tre centesimi. Le ditte si riservarono poi di aumentare le paghe

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ ACS, CPC, b. 3133, fasc. "Tullio Masotti", Scheda biografica alla voce "Annotazioni del ministero".

¹³⁰ *La solenne inaugurazione dell'Unione Sindacale Milanese, "L'Internazionale", 5 aprile 1913.*

individuali ai meritevoli, purché non si superasse il cinque per cento delle paghe orarie vigenti¹³¹.

In luglio si riunì a Milano il Comitato Centrale dell'USI. Erano presenti: Amilcare De Ambris (Modena), Zocchi (Milano), Rossi (Piacenza), Gregori (Argenta), Bitelli (Ferrara), Meschi (Carrara), Sacconi (Piombino), Di Vittorio (Puglie), Masotti (Parma). Erano inoltre presenti per esporre la situazione delle singole province: Meledandri di Donada (Rovigo), Cuzzani di Bologna, Longoni di Cremona e Ferrarini di Ferrara. A presiedere fu Masotti, il quale espose le ragioni che avevano spinto la segreteria a riunire il C.C. Il segretario dell'USI ribadì che «il voto di Modena dice chiaro il nostro concetto della unità di classe. Non può esistere unità fino a che l'organizzazione non sia posta al di fuori di ogni ingerenza politica e non solo – si noti bene – della politica dei partiti (coi quali, del resto, su alcuni problemi di indole non strettamente sindacale possiamo trovarci sullo stesso terreno di lotta: vedi lo sciopero di Milano) ma soprattutto della politica del governo», e aggiunse «l'unità operaia ci piace, la vogliamo ci incamminiamo adagio adagio verso di essa; quello che non vogliamo, son le nozze con la Confederazione del Lavoro, perché intendiamo non aggiorarci al carro del politicantismo giolittiano e riformista»¹³². Gli avvenimenti di Milano furono decisivi per tale azione. Nel capoluogo lombardo, come detto, sin dai primi mesi di giugno c'era stata una grande mobilitazione per ottenere il sabato inglese. I sindacalisti rivoluzionari riuscirono a stabilire un rapporto strettissimo con gli operai lottando per un memoriale comune che ponesse le basi per un rilancio dell'intero proletariato industriale. Gli stabilimenti coinvolti nello sciopero furono le tre industrie del comparto automobilistico: l'Isotta-Fraschini, la Bianchi e l'Alfa. Le richieste comprendevano un aumento del 15% dei salari vigenti, la divisione delle maestranze in tre categorie, la revisione dei criteri del cottimo e, richiesta centrale, la riduzione dell'orario settimanale. C'era poi la richiesta del «giustificato motivo» per il licenziamento. Il memoriale sottoposto a referendum fu approvato nei tre stabilimenti. L'Unione Sindacale, che aveva ricevuto una risposta negativa dal consorzio industriale, decise di proclamare lo sciopero dopo

¹³¹ Pulvio Zocchi, *Il significato della vittoria. Milano e Torino*, "L'Internazionale", 7 giugno 1913.

¹³² Tullio Masotti, *Frutto fuor stagione*, "L'Internazionale", 5 luglio 1913; anche ne "L'Avanguardia" (ed. milanese de "L'Internazionale").

un ulteriore referendum. Gli operai scesi in sciopero furono 1000. Il protrarsi dell'agitazione e la possibilità che si estendesse costrinsero il sindacato riformista a pronunciarsi. Il segretario Bruno Buozzi impartì la linea: solidarietà anche finanziaria con gli scioperanti, ma rifiuto di estensione dello sciopero. La decisione impedì al sindacato riformista di rientrare nel movimento, non solo per quello sciopero, ma anche per le agitazioni. Alla ditta Bianchi 800 lavoratori delle carrozzerie fecero affidamento per intero sull'Unione Sindacale e portarono a termine la lotta con notevoli miglioramenti disciplinari e salariali. Questa vittoria rafforzò i propositi di arrivare ad uno sciopero generale, che avrebbe compattato il fronte operaio. Il 19 maggio lo sciopero generale ebbe inizio con il blocco totale del settore metallurgico e con 30000 operai, che, disertando gli stabilimenti, costituirono squadre di vigilanza. Tale massiccia adesione era la dimostrazione delle difficoltà enormi in cui si dibattevano la CdL e la Fiom milanesi e di quanto avessero sottovalutato la capacità dei sindacalisti rivoluzionari, che guidarono lo sciopero verso basi rivendicative e obiettivi precisi. Per tutta risposta, il consorzio di azienda, riunitosi il 20, stabilì la riapertura degli stabilimenti il giorno successivo. Nessuno si presentò al lavoro e, in un comizio tenutosi nel corso della mattinata, Corridoni annunciò la completa riuscita dello sciopero. Il 27 e 28 gli scontri tra operai e forze pubblica furono durissimi. Il disegno delle autorità era quello di spezzare la forza sindacalista per lasciare che la CdL prendesse la guida della protesta, portandola a più miti risoluzioni. Il 28, con l'arresto di Corridoni, lo sciopero assunse anche carattere politico. Il 29 Claudio Treves si offrì come mediatore, proponendo un incontro tra Unione Sindacale e consorzio, mentre gli operai del comparto automobilistico continuarono l'astensione dal lavoro. L'incontro tra le parti portò ad un concordato, che segnò alcune, seppur limitate, vittorie per gli operai; dalla vertenza uscirono rafforzati i sindacalisti rivoluzionari, che dimostrarono una capacità organizzativa notevole. L'arretramento del movimento era tuttavia indubbio, anche per l'intervento dello Stato, che aveva affiancato il consorzio industriale in un giro di vite antioperaio.

A differenza degli scioperi di Torino, la conclusione dell'agitazione milanese aprì una fase di vertenze che si protrasse per altri due mesi. Il 13 giugno fu resa pubblica la sentenza che condannò a pene severe gli organizzatori sindacali. Nello stesso giorno l'Unione Sindacale indisse un nuovo sciopero. In questa circostanza la CGdL votò a favore dello sciopero generale. Il giorno cruciale fu il 16, quando si svolse un comizio

operaio di 40000 lavoratori. Gli incidenti che seguirono furono gravissimi, anche a seguito dello sbarramento delle strade che portavano a piazza del Duomo. Tra i molti arresti ci fu anche quello del segretario della CdL, Marchetti. Lo sciopero fu quindi sospeso a seguito di un accordo tra CdL, Unione Sindacale e prefetto. I sindacalisti ruppero definitivamente i rapporti con i riformisti. Dopo le dimissioni di Rigola – dimostrazione del fallimento della lotta su base nazionale – il 19-20 giugno la CGdL allargò le dimissioni all'intero consiglio direttivo. La crisi del sindacato riformista avveniva in un momento decisivo per la storia della lotta di classe in Italia, mentre era in disfacimento il sistema giolittiano. L'USI ebbe il merito dell'intera gestione degli scioperi che, a differenza del passato, non vennero impostati su un estremismo astorico ma su rivendicazione concrete¹³³. Gli industriali vollero colpire gli operai non qualificati che erano stati l'elemento trainante in quei mesi di lotta e avevano rotto il meccanismo di subalternità dei sindacati. Il pretesto venne dallo sciopero generale nazionale dell'11 e 12 di agosto che si protrasse solo nelle zone in cui era maggiore l'influenza dei sindacalisti rivoluzionari. La CGdL considerò le motivazioni dello sciopero puramente economiche e si dichiarò risolutamente contraria. Quella dimostrazione era invece l'ultimo tentativo di unificare le lotte operaie iniziate in primavera, l'ultimo argine opposto dalla classe operaia ad una pressione industriale che aveva imposto al governo una svolta repressiva. Ritenere questa situazione un problema di «equiparazione di guadagni» fu una valutazione errata da parte della CGdL: il nodo puramente politico sarebbe riemerso, da lì a poco, con la Settimana rossa. Venne firmata una tregua, che ebbe due significati: riflusso operaio e crisi dell'USI, il sindacato che aveva guidato tutte le lotte del 1913. I sindacalisti non riuscirono ad adeguare le proprie strutture

¹³³ Le successive agitazioni del comparto del materiale mobile ferroviario, legate anch'esse alla crisi industriale, furono impostate con la stessa concretezza delle agitazioni metallurgiche del giugno. La ristrutturazione, in questo settore chiave, aveva dato luogo ad un nuovo orientamento di sviluppo industriale che puntava sull'esportazione attraverso un aumento di produttività e restrizione dei costi. Le risposte imprenditoriali furono due: drastica riduzione del personale con licenziamenti arbitrari, e generalizzazione in fabbrica del cottimo individuale. Anche in questo sciopero la soluzione industriale fu la stessa: cercare di separare i dirigenti dell'USI dagli operai. La tattica fu quella di erogare piccoli aumenti salariali arbitrari e comprimere il monte salari complessivo, così da creare una piramide retributiva ancora più accentuata che, se ben consolidata, avrebbe disgregato l'intero fronte proletario. Adolfo Pepe, *Lotta di classe e crisi industriale in Italia, op. cit.*, pp. 125-135 e pp. 165-185.

a una nuova strategia politica. Lo sciopero generale metallurgico era stato, secondo Masotti, la dimostrazione che il problema della distanza con il riformismo confederale non era di uomini ma poggiava «esclusivamente su ragioni di metodo, di principio e di finalità»¹³⁴. Lo sciopero del milanese venne da lui equiparato alla vertenza dei ferrovieri del 1911, in quanto in ambedue le circostanze la politica del PSI aveva frenato l'unità proletaria. Questa lettura fu applicata anche nell'analisi degli scioperi agrari. Masotti seguì, infatti, lo sciopero dei lavoratori di Massafiscaglia, dicendosi sicuro della vittoria. Il sindacalista incitò alla strenua lotta il proletariato agricolo della valle del Po, che doveva combattere contro due nemici: le forme di compartecipazione (affittanza, mezzadria) e la Cassa mutua scioperi. Secondo la sua interpretazione, nelle campagne il mezzo principale di lotta restava lo sciopero generale, capace di trasformare, per effetti e metodi, tutto il sistema dell'economia agraria¹³⁵. In quella situazione di stallo, le strade si riducevano a due: «i partiti, i gruppi di avanguardia, gli stessi uomini, che per una fede, e non per farsi aumentare i salari e diminuire le ore di lavoro, vivono a fianco o nel seno delle organizzazioni proletarie, devono scegliere fra queste due strade, le sole che rimangono aperte: o seguirle e servirle in tutto quanto di meno socialista e di più materialmente palancaio esse possono esprimere attraverso la supervalutazione dei bisogni immediati; o sottrarle alla visione angusta dei loro egoismi, per dare ad esse un'anima nuova, che fa della lotta combattuta soprattutto, una scuola di educazione e di etica rivoluzionaria». Davanti alla certezza di questo "avvenire socialista dei sindacati" sui risultati materiali di ogni battaglia si poteva anche lasciare il giudizio ai «saccenti alchimisti della riforma»¹³⁶.

¹³⁴ Tullio Masotti, *Frutto fuor stagione*, "L'Internazionale", 5 luglio 1913.

¹³⁵ Tullio Masotti, *Episodi eroici dello sciopero di Massafiscaglia*, "L'Avanguardia", 28 giugno 1913.

¹³⁶ Certamente, nel ritenere il partito incapace di operare una trasformazione psicologica collettiva della massa, Mussolini restava ancora vicino all'USI. L'asse della politica socialista, secondo Masotti, si era infatti spostato dalla politica alla classe generando la crisi del partito. Secondo Masotti, anche Mussolini era in parte ignaro delle nuove manifestazioni sindacali. Nella visione del sindacalista, il socialismo che tentava – per paura di comprometersi – di estraniarsi dal movimento proletario, per rintracciare le ragioni ideali della sua esistenza in mezzo alla vita borghese – sia pure con intendimenti di negazione critica e demolitrice –, era un non senso. Era urgente un ritorno alla lotta di classe. Su questo, lo stesso Mussolini si era – sempre secondo Masotti – proposto «di chiudere quattro occhi». Tullio Masotti, *La nuova*

La degenerazione riformista – scriveva Masotti – del socialismo e del movimento operaio in Italia, derivano dalla concezione che essi hanno del partito. Il quale, agendo sopra un terreno quasi esclusivamente parlamentare, sentì che gli occorrevo le forze dei lavoratori per assicurarsi, su quel terreno, il trionfo. Come per assicurarsi dell'appoggio di quelle forze era necessario compensarle di utili concreti e sonanti, il partito socialista – per tramite dei suoi deputati – divenne la spola intercorrente fra governo e organizzazioni operaie; ed allora ogni milione per lavori concessi alle cooperative del governo – magari in compenso di centinaia di milioni rovesciati nel pozzo senza fondo del militarismo – era necessario farlo passare come un trionfo del socialismo serio, pratico fattivo a favore delle classi oppresse. [...] Il Partito Socialista è il padre spirituale e fisico della Confederazione del Lavoro. Per la politica piattamente legalitaria e scandalosamente protezionistica di questa, esso – il partito – ha teorizzato la collaborazione di classe ed il riformismo statale. [...] Era il Partito del Lavoro, il partito del ventre, che avrebbe dato allo Stato gli uomini per un esperimento di “operaismo” monarchico. [...] La Confederazione del Lavoro costretta a guardarsi le spalle dal movimento impressionante che si va formando attorno all'Unione Sindacale, non perde di mira le mosse del partito, che tratta – confondendolo con Mussolini e con L'Avanti! – come un genitore scapestrato¹³⁷.

Di fronte a questo atteggiamento, secondo Masotti, Mussolini non avrebbe avuto la forza di resistere, dal momento che la direzione rivoluzionaria gli era contro, e il dimissionario direttore dell'“Avanti!” era nella situazione di molti rivoluzionari «costretti a subire la volontà del riformismo padrone, col quale, molti di essi, hanno del resto, comune la mentalità e il concetto di lotta». In questo quadro, più che da Mussolini, la tendenza rivoluzionaria era rappresentata da Arturo Vella e Celestino Ratti. Per questi ultimi, interpreti del relativismo ideologico, l'ortodossia marxista si esplicava nella lotta contro anarchici e sindacalisti. L'augurio di Masotti era che si mettesse «in chiaro la posizione di ognuno, perché ognuno possa, con coscienza, assumere le proprie responsabilità»¹³⁸. Mentre nella sincerità rivoluzionaria di Mussolini si continuava a credere nonostante le critiche¹³⁹, nessuna attenuante era

crisi socialista, “L'Internazionale”, 19 luglio 1913; anche ne “L'Avanguardia” (ed. milanese de “L'Internazionale”).

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ *L'Unione Sindacale e il Partito socialista*, “L'Avanguardia”, 9 agosto 1913.

concessa ad Arturo Vella, che «ha tutte le diffidenze possibili e quelle impossibili verso l'operaiismo "conservatore" ma ciò non gli impedisce di odiare cordialmente la nostra ciclonica Unione sindacale e di amare altrettanto cordialmente la ultraconservatrice confederazione quagliana»¹⁴⁰. Alle dure critiche di Masotti, Vella rispose con una lettera pubblicata da "L'Avanguardia":

Non mi reca stupore o dolore l'odierno tuo attacco sull'Internazionale. Ci conosciamo ormai da dieci anni!... Però due cose è doveroso per te ammettere:

1. che la mia opposizione alla dottrina ed ai metodi del sindacalismo non è improvvisata o tondeggiante. Militante nell'area intransigente del PSI fin dal congresso di Imola, 1902 (frazione allora malamente detta ferriana) mi vi son mantenuto fedele, con una concezione schiettamente *politica* del movimento operaio e perciò obiettivamente *anti-sindacalista*.
2. che la scissione giovanile del 1907 nacque proprio da questo dissidio teorico e pratico: fra voi (Masotti, Orano, Tarozzo, Rossi, Petrucci, Corridoni, Rossoni, ecc...) che tendevate all'assoluta indipendenza dei giovanili dal *partito*, perché ne volevate orientare e saturare la coscienza sindacalisticamente ed io che volevo proprio l'*opposto*...

Le polemiche con Orano (!?!), il programma da me scritto per quel congresso, sono documenti stampati che restano. Ed ora continuate pure con il turpiloquio. Questo scrivo per te e non importa se cestinerali per i lettori dell'Internazionale. Senza rancore, Vella Arturo¹⁴¹.

Masotti rispose con una lettera che riassumeva l'esperienza di tanti giovani sindacalisti, passati nelle numerose camere del lavoro d'Italia in veste di organizzatori ostili al riformismo confederale.

Siamo troppo cortesi, anche con gli avversari, e non temiamo affatto la verità, perché potesse passarci per la mente di privare i lettori di questa dichiarazione di Arturo Vella. La quale dichiarazione non so in qual punto risponda a quanto scrissi nell'ultimo numero a suo riguardo. Che Arturo Vella non sia mai stato sindacalista, lo sapevo fin da quando lo conobbi, ed io non ho mai cercato di farlo passare per tale e per rinnegato; come, fino da quando lo ho conosciuto, imparai a conoscere anche il suo rivoluzionarismo politico che ha sempre trescato e servito il riformismo, diciamo così, più riformista. La sostanza di quanto dicevo sta qui:

¹⁴⁰ Nicolò Fancello, *Difensore d'ufficio*, "L'Avanguardia", 2 agosto 1913.

¹⁴¹ Arturo Vella, *Arturo Vella risponde...*, "L'Avanguardia", 26 luglio 1913.

nel congresso giovanile di Bologna (1907) Vella rivoluzionario favorì i riformisti reggiani per ottenere il loro appoggio – come ottenne – che gli permise di scindere le forze giovanili e di diventare direttore dell'Avanguardia e segretario di una nuova federazione; nell'assemblea della direzione del P.S.I. (1913) egli, rivoluzionario, s'è messo contro Mussolini e l'Avanti! Per la parte da essi presa nello sciopero di Milano, ed a favore – ad ogni prezzo – della Confederazione del Lavoro (che è quella terribile istituzione dinamitarda che tutti sanno) allo scopo – insinuavamo – di poter accaparrarsi le simpatie dei sinistri per un eventuale cambiamento di direzione dell'Avanti! Ora Vella ci dirà, che noi sbagliamo. Ma noi siamo padroni di credere o di non credere a quello che dice¹⁴².

E non è da considerare casuale il fatto che, a questa lettera, il sindacalista ne facesse seguire una al fiele rivolta – seppur indirettamente – a Turati. Il tema era la questione libica che, insieme a quella culturale¹⁴³, aveva portato il PSI a rompere con la seconda generazione dei giovani. Quasi un lustro – prendiamo come termine *ad quem* il congresso del 1907 ricordato da Masotti, anche se l'incubazione è precedente – per la stessa critica sostanziale, doveva parere troppo al segretario della Camera del Lavoro di Parma e dell'Unione Sindacale Italiana.

Filippo Turati ci manda, segnato in rosso, l'ultimo numero della Critica Sociale, nel quale è riprodotto il suo discorso anti-libico tenuto alla Camera dei deputati. Non ho bene compreso se l'on. Turati abbia voluto usare questo atto di squisita gentilezza per l'intenzione di rettificare quanto ebbimo a scrivere nell'ultimo numero dell'Internazionale a proposito dell'identico contegno che “destri” e “sinistri” hanno tenuto di fronte a chi – in mezzo alla generale baldoria nazionalista – lanciò il grido di Via dall'Africa; o se pure egli non abbia creduto di personalizzare – con quel segno rosso – la taccia di “stupidi” che largisce nel suo discorso a quanti quel grido lo hanno emesso. [...] Se dobbiamo aspettare che il governo presenti lui, la proposta di abbandonare la Libia, quel giorno là, anche l'on. Bissolati sarà sicuramente per il ritiro delle truppe dall'Africa. L'essenziale non è di conoscere il pensiero dell'on Turati su un determinato problema; ma di sapere quello che egli è disposto a fare per realizzare le aspirazioni del suo pensiero stesso. La tesi che noi sosteniamo è questa: la giustizia di una battaglia non

¹⁴² T.m [Tullio Masotti], *ivi*.

¹⁴³ Si veda il corsivo sul periodico della Federazione italiana giovanile aderente al PSI: Amedeo Bordiga, *Preparazione culturale o preparazione rivoluzionaria*, “Avanguardia”, 20 ottobre 1912.

può esser misurata dalla maggiore o minore probabilità di successo che presenta; perché allora sarebbe, molte volte, inutile combattere. [...] Noi, però, continuiamo a credere che meno disastrosa sarebbe la politica proletaria per gli interessi morali e materiali della classe lavoratrice, quando, invece di deporre le armi di fronte al "fatto compiuto" si sapesse combattere con maggiore energia e con più grande fede per distruggerlo. Ma questo, è evidente, non è un concetto conservatore. I riformisti – anche se "sinistri" – non possono accettarlo¹⁴⁴.

Le elezioni politiche del 1913 costituirono, per Alceste De Ambris, l'opportunità di tornare da un esilio quinquennale; la candidatura gli era stata offerta dai circoli popolari parmensi e dall'Associazione Giuseppe Mazzini. De Ambris aveva accettato, con il proposito di non esercitare il mandato parlamentare e di tornare in patria solo per svolgere il proprio lavoro di organizzatore. Il 26 giugno del 1913 fu eletto con 7079 voti, contro i 5181 di Pietro Cardiani, suo diretto concorrente¹⁴⁵. Ad alimentare il consenso popolare verso la sua persona nella campagna elettorale c'erano: Maia, Amilcare De Ambris, Bitelli, Corridoni e naturalmente l'amico fraterno Tullio Masotti, a cui spettava giustificare – vista la responsabilità politica di Segretario dell'USI – il sostegno alla candidatura-protesta.

Quando al Congresso di Modena – scrisse Masotti – dichiarammo costituita l'USI, la principale ragione che ci spinse a quella decisione fu appunto dettata dalla volontà nostra di trovare un terreno comune di lotta per quanti si propongono di realizzare la rivoluzione sociale; un terreno quindi dove non potessero nascere le vecchie ed astiose dispute di preminenza politica che divisero e divideranno sempre la massa proletaria. [...] Sindacalismo e Sindacato sono estranei al fatto elettorale, il quale rimane circoscritto nella sfera di azione puramente e semplicemente democratica. [...] Sindacalismo è azione economica di massa; astensionismo è azione politica – negativa fin che si vuole – di un gruppo. Due termini in antitesi. Se noi – parlo di noi che comprometteremo la nostra verginità politica a sostegno della candidatura protesta di Alceste De Ambris – avessimo sostenuto nei comizi elettorali che la nostra

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ Candidatura di stampo repubblicano, espressione di una frangia ultra intransigente di membri del Partito Repubblicano Italiano che volevano preparare un'azione violenta per l'avvento della Repubblica, in Ferdinando Cordova, *De Ambris, Alceste*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. XXXIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1987, pp. 214-222. Cenni a quella campagna elettorale in Gian Biagio Furiozzi, *Alceste De Ambris, op. cit.*, pp. 63-65; Enrico Serventi Longhi, *op. cit.*, pp. 47-53.

lotta aveva un contenuto ed un carattere sindacalisti, avremmo mentito e gli stessi elettori che abbiamo educato ad una scuola di sacrificio e di battaglie – avrebbero riso. La nostra cura principale fu quella di avvertire, nei primi e negli ultimi comizi, che il Sindacalismo non c'entrava affatto e i sindacati rimasero tutti estranei all'episodio elettorale. [...] Il Sindacalismo operaio ha, invece, proprio ora che il sipario è calato sull'ultima scena della commedia elettorale, il compito di vigilare e di mettere in guardia il proletariato contro l'illusione che potrebbe nascere in lui dalle vittorie elettorali del riformismo. Forse ci penserà Giolitti, che continuerà a comandare sul gregge vecchio e su quello nuovo, e ci penseranno gli stessi deputati socialisti a smontare i castelli dell'illusione proletario. Ma ciò non ci dispensa dal dovere di dire ai lavoratori questa verità semplice ed eterna: niente di ciò che vive servirà come arma e come fine della vostra emancipazione. Voi avete un vecchio mondo da distruggere e tutto un mondo nuovo da riedificare¹⁴⁶.

A Parma, nel novembre del 1913, Alceste De Ambris avrebbe spiegato la sua posizione davanti a 3000 lavoratori dicendo: «Io non sono, non posso, non voglio essere un deputato. Voi mi avete dato il voto con l'esplicita intesa che non volevate fare di me un deputato nel senso corrente della parola ed io l'ho accettato con questa intesa. Perché io sono un sindacalista. La parola dice tutto: sono un militante, cioè, che non solo ha nel sindacato la fiducia limitata e vaga che vi ripongono gli altri (socialisti, repubblicani, anarchici); ma la fede assoluta e completa»¹⁴⁷. Per lui, il sindacato non era soltanto un mezzo per ottenere miglioramenti immediati o «una specie di riserva dove si attingono le forze della rivoluzione». Era, invece, uno strumento unico, rappresentava il filo logico della rivoluzione sociale. «In altri termini – diceva De Ambris – io credo che soltanto il sindacato abbia la capacità di operare la rivoluzione proletaria e di sfruttarla utilmente, costruendo esso stesso la cellula primigenia della società futura». Questo in antitesi con i socialisti che ammettevano il sindacato solo come forza di miglioramento relativo e credevano che la rivoluzione dovesse compiersi per opera dell'organo statale conquistato per impadronirsi dei pubblici poteri. «Noi riteniamo, invece, che lo Stato politico e tutti i suoi organi non possano servire che ad un ulteriore sviluppo ed alla difesa della borghesia, non mai alla emancipazione proletaria». Il parlamento non

¹⁴⁶ Tullio Masotti, *La nostra linea*, "L'Avanguardia", 8 novembre 1913.

¹⁴⁷ Tullio Masotti, *Un antiparlamentarista ai suoi elettori. Una conferenza di Alceste De Ambris*, "L'Avanguardia", 15 novembre 1913.

avrebbe mai potuto essere volto alla tutela degli interessi proletari, vista la sua natura borghese. Il proletariato avrebbe dovuto fare come la borghesia che aveva distrutto il potere assoluto per sviluppare il suo organo specifico di dominazione, il parlamento, «fino a farne il supremo regolatore della vita nazionale». Così il proletariato, al fine della propria liberazione ed emancipazione, avrebbe dovuto distruggere lo Stato borghese e il parlamento, sviluppando «il Sindacato fino a farne il supremo regolatore della vita sociale. Solo una grande sincerità di propositi ed una rigida consapevolezza dei propri doveri può rendere utile il conflitto sociale». Non il parlamento quindi – scrisse Tullio Masotti –, ma la piazza e il sindacato attendono Alceste De Ambris all'opera¹⁴⁸. Alla vigilia del secondo congresso nazionale dell'USI, lo stesso sindacalista della Lunigiana apuana riteneva che il federalismo fosse una forma di organizzazione compatibile col sindacalismo rivoluzionario.

Nel lessico sindacalista la parola federalismo era stata, sino a quel momento, sinonimo di una logica di disciplina militarizzata; una solidarietà ferma al mestiere e strutturata in una corporazione che legava le lotte alla logica del mercato e che subordinava, quindi, la lotta nella forma capitalista di Stato. Ci si chiedeva pertanto se l'USI fosse sufficiente ai fini dell'azione sindacalista, oppure se non convenisse costituire, in seno all'Unione Sindacale, dei sottorganismi, disciplinati, che si occupassero dei «bisogni tecnici dei lavoratori divisi per branca industriale»¹⁴⁹. L'obiettivo era quello di assorbire tutte le funzioni sociali attraverso una pratica antidogmatica, senza un preconetto che ne impedisse le molteplici e mutevoli attività, con il rischio, però, di un disimpegno da responsabilità politiche nell'azione sindacale. L'USI decentrata, autonomista e libertaria rischiava così di snaturarsi; mutuando una frase di Émile Zola¹⁵⁰: «ogni cosa è relativa all'ambiente in cui vive e cresce», si cercavano quindi di conoscere «le condizioni in cui vive l'industria» per «avere in una parola una padronanza assoluta

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ Ettore Cuzzani, *I sindacati Nazionali d'Industria*, "L'Internazionale", 1° novembre 1913; anche ne "L'Avanguardia", 1° novembre 1913. Ora in Amedeo Osti Guerrazzi, *L'utopia del Sindacalismo Rivoluzionario. I Congressi dell'Unione Sindacale Italiana*, op. cit., pp. 185-200.

¹⁵⁰ L'autore di *Germinal* era stato tra i più amati dalla redazione de "La Gioventù Socialista". Esempio sono gli articoli: "La Gioventù Socialista", 30 luglio 1904; Magnus, *Propaganda elementare* "La Gioventù Socialista", 6 gennaio 1907. Magnus altri non era che Gustavo Magni, allora articolista sul periodico giovanile.

della situazione per colpire l'avversario con sicurezza nel punto più debole e meno difeso»¹⁵¹.

Il congresso si svolse a Milano il 4, 5, 6 e 7 dicembre 1913, nel salone dell'Arte Moderna in via Campo Lodigiano. Erano presenti 191 congressisti rappresentanti 1003 leghe e 98037 organizzati, mentre i soci aderenti erano 101729. Erano rappresentate: il folto nucleo del parmense e del bolognese, Ferrara, Parma, Modena, Piacenza, la Liguria, la Maremma toscana, il cremonese, il Polesine che mandò decine di rappresentanti. Per la Puglia erano presenti Di Vittorio e Meledandri. Il congresso iniziò con un discorso di Filippo Corridoni che portò il saluto dell'Unione Sindacale Milanese e concluse con un appassionato ricordo dei martiri volontari della fede antimilitarista. Nella seconda giornata venne il turno di Masotti, che presentò la sua relazione morale. Egli rilevò come il nuovo organismo avesse legittimato la sua esistenza a onta di tutte le diffidenze e ostilità, visto che aveva raddoppiato le sue forze. Lo sviluppo maggiore dell'USI si era verificato in Liguria, nella Lombardia e in Puglia; in Emilia si erano rafforzate tutte le sue posizioni. Si doveva però lavorare per una migliore valorizzazione degli organismi locali. Masotti affermò, inoltre, che l'USI aveva ormai dato sostanza a quello che era stato, sino a poco tempo prima, un movimento nebuloso e sporadico e che, dai suoi primi atti, si era capito che il proletariato seguiva con più passione la tendenza rivoluzionaria.

Dopo di lui, prese la parola Alceste De Ambris per una relazione sui "Rapporti fra l'U.S.I. e il Sindacato Ferrovieri". Masotti parlò di nuovo nella seduta pomeridiana contestando la politica delle alte quote e aggiungendo che andava combattuta per i suoi criteri autoritari e accentratori. Questo non significava disinteresse degli organizzati dal primo dovere della disciplina e solidarietà finanziaria. A proposito del voto, espresso da Cuzzani, riguardante il carattere astensionista dell'USI, sostenne l'assoluto disinteresse per tutte le manifestazioni extrasindacali e la libertà completa per ogni singolo aderente. Accennando ai fenomeni agricoli avvenuti in Romagna spiegò il contegno neutrale dell'USI: «siamo nemici per principio del sistema di produzione caro ai repubblicani e altrettanto nemici della sudditanza di quei braccianti rossi ai pasticci governativi dei vari Baldini. Comunque il congresso presto o tardi dovrà affrontare il problema dell'adesione delle organizzazioni repubblicane all'USI». A conclusione del

¹⁵¹ Relazione di Ettore Cuzzani, *I sindacati Nazionali d'Industria*, cit.

suo discorso, richiamò l'attenzione del congresso sul problema principale del sindacalismo: la povertà di uomini e mezzi¹⁵². Nella giornata di chiusura, Alceste De Ambris propose la riconferma di Masotti a segretario generale e il congresso approvò con lunghi applausi. Masotti dichiarò di accettare il nuovo compito affidatogli, a patto che l'USI gli garantisse uno stipendio per l'avvenire, perché non era più disposto a essere mantenuto dalla CdL di Parma per cui da tempo non svolgeva più attività e dichiarò di essere favorevole a Bologna come nuova sede dell'USI. Dopo una votazione per appello nominale, fu scelta Milano come nuova sede.

Il problema centrale del congresso era stato certamente quello della deficienza di uomini e fondi, come sottolineò l'"Avanti", il quale lasciò anche capire che l'avvenire dell'USI era, perciò, compromesso. Masotti aveva rimarcato il carattere nazionale del movimento. Ciò avrebbe comportato – secondo il segretario – un maggior sostegno finanziario alla causa.

Si cesserà in tal modo di parlare di "chiesa di Parma" – scrisse Masotti – e di altre piacevolezze del genere ed ognuno nel movimento dell'Unione Sindacale potrà con più tranquilla coscienza far valere le sue ragioni come gli è consentito dal rispettivo dovere compiuto. Noi non abbiamo ragione di dubitare della capacità di sacrificio e di fede del proletariato rivoluzionario. E coloro che – scaldano la propria illusione al fuoco della nostra deficienza finanziaria – hanno tratto funebri auspici sul nostro avvenire, si accorgeranno presto come il Sindacalismo abbia i fascini e tutte le virtù per suscitare uomini e mezzi. Per i sindacalisti d'Italia è questo oggi, un impegno d'onore¹⁵³.

¹⁵² *La completa riuscita del nostro Congresso Nazionale, "L'Avanguardia", 7 dicembre 1913.* Nella terza giornata fu discussa la relazione di Armando Borghi, che era stata già pubblicata ne "L'Internazionale"; Masotti intervenne nel dibattito per contestare Zocchi, che voleva riservare ai ferrovieri un trattamento particolare: «sappiano – disse – che quando la massa ferroviaria sarà tornata in seno all'esercito rivoluzionario l'USI non pretenderà da essi la partecipazione agli scioperi generali se non quando sarà completata tutta l'opera di maturazione spirituale in mezzo a loro». I ferrovieri avevano, a suo parere, doveri comuni a tutti gli altri lavoratori, e, a sciopero generale proclamato, il loro sindacato aveva l'obbligo assoluto di farvi partecipare tutti i suoi aderenti. I rappresentanti dei ferrovieri presenti si allinearono alle direttive del segretario. Armando Borghi, *Lo sciopero generale, "L'Internazionale", 4 dicembre 1913.*

¹⁵³ Tullio Masotti, *Il problema essenziale, "L'Avanguardia", 13 dicembre 1913.*

2.4. L'interventismo rivoluzionario

Incaricato dall'Unione Sindacale Italiana, nella sua qualità di segretario generale, Masotti partì nel febbraio 1914 per «un giro di propaganda Sindacalista nelle Puglie», tenendo un pubblico comizio a Bari sul tema “Il grave conflitto di Carrara e l'ora presente”¹⁵⁴. Nello stesso mese, il sindacalista iniziò una corrispondenza con “L'Internazionale”¹⁵⁵.

¹⁵⁴ ACS, CPC, b. 3133, fasc. “Tullio Masotti”, Scheda biografica alla voce “Annotazioni del ministero”.

¹⁵⁵ Da Bari, cercò prima di tutto di smentire alcuni luoghi comuni sul popolo meridionale. Gli stereotipi sostenevano che era possibile nel Mezzogiorno, «la rivoluzione per una processione proibita, e la sommossa in nome del re». Descrisse, invece, una classe operaia che, per spirito di solidarietà, di organizzazione e per volontà di lavoro, non aveva niente da invidiare al Nord, la cui presunta superiorità morale e politica era, in fondo, il frutto del privilegio economico, formato schiacciando gli interessi del Sud, di cui disconosceva bisogni e diritti. Questo privilegio era l'effetto della politica dei vari governi nazionali. Il frutto della menzogna era coltivato da chi ne aveva interesse, per determinare un dualismo che non aveva ragione di esistere fra gli operai della Bassa e quelli dell'Alta Italia. Alla divisione di un'Italia fra Nord e il Sud, doveva – secondo Masotti – «succedere la più logica e naturale divisione fra l'Italia dei gaudenti e dei parassiti e l'Italia degli sfruttati e degli oppressi». Il proletariato del Mezzogiorno era identico a quello del Nord. Le forti e disciplinate organizzazioni operaie pugliesi ne erano testimonianza. Cerignola, ad esempio, era terra di sindacalismo insieme a Minervino, cittadina della Murgia, che contava una Camera del Lavoro di oltre 5000 organizzati. Di Vittorio e Razza erano giudicati dal segretario «ottimi e fidati» e, in poco tempo, erano riusciti a «propagare e a far sentire il bisogno di aderire all'Unione Sindacale Italiana». Tullio Masotti, *Il forte risveglio del proletariato meridionale*, “L'Internazionale”, 21 febbraio 1914. Un corsivo del sindacalista di Cerignola arricchisce la testimonianza di Masotti: Giuseppe Di Vittorio contadino, *L'Antimilitarismo pratico*, “La Gioventù Socialista”, 15 ottobre 1913: «L'Unione Sindacale Italiana – scrive il giovane Di Vittorio – che in poco tempo ha assunto in Italia un'importanza tale da attirarsi l'odio feroce (che per noi è un orgoglio) della borghesia e del governo con tutti – dico tutti – i suoi servi; al suo prossimo congresso discuterà sull'antimilitarismo e certamente prenderà delle risoluzioni pratiche. Dato i principi schiettamente rivoluzionari a cui è ispirata quell'organizzazione e l'importanza delle organizzazioni aderenti, che sono le più combattive d'Italia, possiamo vantare una forza abbastanza poderosa ed è forza sana non infetta da falsi amici ed arrivisti. [...] Lavoriamo per creare, disciplinare e coordinare i gruppi dei soldati antimilitaristi in modo tale da poter sapere quale forza abbiamo nell'esercito. Se sapremo lavorare bene ed attivamente ci creeremo davvero una forza nell'esercito. E quando i Giolitti si serviranno di esso per strozzare i nostri movimenti, si accorgeranno che anche gli scioperanti o gl'insorti hanno una forza nella forza nemica. Ed allora vedremo se i soldati saranno macchine di repressione di un governo, o forti ed audaci lottatori per la propria emancipazione». Sugli stessi temi, si veda anche Giuseppe Di Vittorio, *Movimento agricolo*, “L'Internazionale”, 4 dicembre 1913. Un quadro generale della militanza sindacalista di Di Vittorio, in Michele Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio, 1907-1924: dal sindacalismo rivoluzionario al comunismo*, Roma, Editori Riuniti, 1973. Il profilo sindacale di Luigi Razza, in Pietro Neglie,

Al suo ritorno a Parma, Masotti fece il punto sulla crisi delle camere del lavoro riformiste. L'enorme aggravarsi della situazione economica aveva certamente influito sulla loro vita, arrestandone l'opera di conquista nel mercato della mano d'opera e nelle condizioni di lavoro, per mettersi sulla difensiva nelle conquiste fatte e nel reclamare lavori per gli operai disoccupati. «Opera quanto mai sterile dal punto di vista della conquista rivoluzionaria – scriveva –, ma necessaria ed insuperabile per la vita degli operai. Ma questo fatto non basta a spiegare da solo tutte le ragioni delle crisi delle organizzazioni riformiste». La Camera del Lavoro di Parma sindacalista rivoluzionaria aveva superato tali difficoltà. Nel complesso la situazione era soddisfacente e le cifre parlavano chiaro: dalle 323 leghe del 1912, si era passati a 353 nel 1913; le entrate erano aumentate da 37.285,54 a 39.705,39 lire. I dati testimoniavano un aumento relativo degli organizzati, che, nel 1912, erano stimati in 19500 unità, tanto da far dire a Masotti: «qui viviamo di un'opera nostra, e nell'opera nostra. Niente dobbiamo a chicchessia. Quel che esiste uscì dal nostro pensiero e dalla volontà infrangibile di una massa rotta ad ogni sacrificio». L'aumento delle quote associative indicava che l'edificio era solidamente costruito e «che quello che rimane da fare – ed è senza dubbio la parte più grave e difficile – è di rendere perfetta ed armonica la costruzione, entro cui la personalità operaia deve elevarsi, ingigantirsi, educarsi per esser degna – domani – di ereditare dal mondo borghese che oggi l'opprime, il diritto e la capacità di dirigere, per bene gli uomini, le sorti sue e del mondo»¹⁵⁶.

Il 6 giugno del 1914 si costituì un comitato contro le Compagnie di disciplina e pro Masetti¹⁵⁷ e Moroni, che indisse, in tutta Italia, una

Sindacalismo rivoluzionario e agitazioni contadine: ruolo e attività di Luigi Razza, "Annali della Fondazione Ugo Spirito", XI (1999), pp. 123-130.

¹⁵⁶ Tullio Masotti, *Un anno di vita della Cdl di Parma*, "L'Internazionale", 28 febbraio 1914. Tra il 1911 e il 1914, c'era stato, in effetti, un calo delle Cdl riformiste a beneficio di quelle sindacaliste, specie nell'Emilia cooperativista, dove, ad esempio, la Camera del Lavoro di Borgo San Donnino (Fidenza) aveva perduto un quinto degli iscritti confederali, in Umberto Sereni, *Luglio-agosto 1914: alle origini dell'interventismo rivoluzionario*, cit., pp. 530-533.

¹⁵⁷ Augusto Masetti era un muratore anarchico. Il 30 ottobre 1911, nella caserma Cialdini di Bologna, il soldato Masetti in partenza per la Libia esplose un colpo di fucile e gridò: "Viva l'anarchia, abbasso l'esercito!". Vista l'impopolarità della guerra, i giudici, con l'ausilio della "scienza salariata", preferirono condannare Masetti ad essere rinchiuso in manicomio criminale. Nel 1914 il muratore anarchico fu trasferito da Montelupo fiorentino ad Imola, dove doveva subire l'ennesima perizia psichiatrica ad uso politico. Intanto, i compagni anarchici, in quei mesi tra la Settimana rossa e il precipitare degli eventi in Europa, continuarono la battaglia in

serie di comizi. L'Unione Sindacale Italiana vi partecipò con un proclama in cui, fra l'altro, si diceva:

Insieme al grido di abbasso le compagnie di disciplina, echeggino ancora, dunque, quelli più riassuntivi di abbasso la guerra e di abbasso il militarismo, per cui l'umanità ha versato lagrime (sic) di sangue, e milioni di esseri umani – nell'ora presente – vestono gramaglie, e sono privi di lavoro e di pane. Il significato della manifestazione di domani diventerà così completo. Contro i delitti del militarismo e per la libertà del pensiero oltre ogni restrizione ed ogni pastoia legale; contro la guerra e per la affermazione solenne dell'internazionalismo della classe operaia affratellata dal comune martirio e dalla stessa idea di redenzione, oltre ogni mare, oltre ogni confine. Il proletariato – non vi è dubbio – apprezzerà questa proposta e la farà sua nei comizi di domani, i quali – vogliamo sperarlo – saranno l'inizio di un'azione che dovrà continuare ed intensificarsi se non vuol rimanere una inutile contro parata alle coreografie militari del dì dello Statuto¹⁵⁸.

Uno dei comizi antimilitaristi si tenne nella cosiddetta Villa Rossa di Ancona¹⁵⁹. Il tentativo operaio di raggiungere, da Villa Rossa, Piazza Roma fu represso nel sangue dalla forza pubblica. L'eccidio proletario scatenò uno sciopero generale¹⁶⁰, che assunse, anche secondo Masotti, un «carattere insurrezionale»¹⁶¹. La Settimana rossa infiammò larga parte dell'Italia dal 7 al 14 giugno. La massima estensione dello sciopero fu raggiunta il 9 e il 10 giugno. La diffusione al Sud non fu generale, ma lo sciopero fu attuato nei tre maggiori centri: Napoli, Palermo e Bari. Al Centro ed al Nord l'estensione fu larga, anche se non tutte le categorie avevano aderito. Grandi assenti erano: i ferrovieri che avevano aderito solo in piccola misura; i lavoratori del mare del capitano Giulietti; gli operai dipendenti dello Stato. Anche la forza d'urto operaia non era

suo nome. Cfr. Laura De Marco, *Il soldato che disse no alla guerra. Storia dell'anarchico Augusto Masetti (1888-1966)*, Santa Maria Capua Vetere (Ce), Edizioni Spartaco, 2003, pp. 128-132. Il comitato nazionale pro Augusto Masetti, promosso da Maria Rygier su "Rompete le file", fu creato presso la CdL sindacalista di Bologna a seguito della nascita del giornale anarchico "Volontà", in Gino Cerrito, *L'antimilitarismo anarchico in Italia, op. cit.*, pp. 26-33.

¹⁵⁸ Tullio Masotti, *Corridoni, op. cit.*, pp. 64-65.

¹⁵⁹ Si trattava della sede repubblicana di via Torrioni ad Ancona. Luigi Lotti, *La Settimana rossa*, Firenze, Le Monnier, 1965, p. 61.

¹⁶⁰ Ivi, pp. 61-69.

¹⁶¹ *Ibidem*.

stata la stessa dappertutto. L'adesione della Parma di Masotti, o della Romagna socialista rivoluzionaria e repubblicana di Pietro Nenni¹⁶² o di Ancona anarchica e repubblicana, non poteva essere uguale, per numero e calore, a quella di Biella, Genova o Reggio Emilia, roccaforti riformiste. Sin dalla mattina del 9, lo sciopero in Romagna era stato totale. L'astensione dal lavoro era stata completa e tutti i commercianti avevano seguito l'invito a chiudere i propri esercizi, diffuso dagli scioperanti. Il 10 giunsero in Romagna false notizie, secondo cui a Milano era stato instaurato un governo popolare, la Toscana era insorta, e la dinastia stava per crollare a Roma. Queste novità riaccesero i fervori insurrezionali, facendo sperare che fosse giunto il momento atteso da anni. Nella mattina si tenne un comizio a Ravenna di circa diciottomila scioperanti, in cui vi fu una violentissima requisitoria e nel quale passò l'idea che non esistevano più governo e prefetture, dato che la vittoria proletaria era ormai matura. A Ravenna l'agitazione operaia continuò sino all'11, quando fu sedata dal generale Ciancio con un enorme dispiegamento di forza pubblica¹⁶³. Si verificò un ultimo episodio rilevante. Alle ore 14 di quello stesso giorno il generale Agliardi e alcuni suoi ufficiali vennero disarmati e trattenuti dagli scioperanti. «Delle tante vicende – scrive Lotti –, spesso tragiche vicende di quei giorni, nessuna colpirà la fantasia, nessuna rimarrà indissolubilmente legata al ricordo della Settimana rossa come il fermo del generale Agliardi, come l'immagine del generale e degli ufficiali che consegnarono le sciabole agli scioperanti»¹⁶⁴. Fu poi un plotone di cavalleria, schierato dal generale Ciancio, a convincere gli operai a rilasciare il generale, mentre gli ultimi ufficiali furono liberati in serata. Il 10 giugno la CGdL dichiarò sospeso lo sciopero, che proseguì, tuttavia, ad Ancona, in Romagna, a Napoli, Bologna, Modena, Parma e Milano. L'insurrezione era sfumata già da martedì 9 giugno, giorno dei funerali delle tre vittime operaie di Villa Rossa. Una chiara avvisaglia ne era stata l'arrivo di una numerosa truppa e della quarta divisione navale ad Ancona dove la voce principale della rivoluzione era stata quella di Errico Malatesta. L'anarchico ricordò su "Umanità Nova" del 28 giugno 1922:

¹⁶² Era stato proprio l'allora direttore del "Lucifero" ad aprire il comizio di Villa Rossa. Luigi Lotti, *op. cit.*, p. 64.

¹⁶³ Il comandante della divisione Ravenna si era guadagnato grande prestigio per le operazioni militari in Libia. Luigi Lotti, *op. cit.*, p. 202.

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 204.

La rivoluzione stava per farsi, per impulso spontaneo delle popolazioni, e con grandi probabilità di successo. Certamente non si sarebbe in quel momento attuata l'anarchia e nemmeno il socialismo, ma si sarebbero levati di mezzo molti ostacoli e si sarebbe aperto il periodo di libera propaganda, di libera sperimentazione, e sia pure di lotte civili, in capo al quale noi vediamo rifulgere il trionfo del nostro ideale. Ma tutto ad un tratto, quando maggiori erano le speranze, la direzione della Confederazione generale del lavoro con telegramma circolare dichiara finito il movimento ed ordina la cessazione dello sciopero. E così le masse che agivano nella fiducia di prender parte ad un movimento generale furono disorientate; ciascuna località vide naturalmente che era impossibile resistere da sola, ed il movimento cessò¹⁶⁵.

A conclusione del moto restò un senso di frustrazione per la classe operaia anche se rimase la convinzione di una possibile lotta comune¹⁶⁶. «A tutti i rivoluzionari – scrive Lotti – parve che quella fosse l'eredità più valida della Settimana rossa, la più foriera di conseguenze future. Ma era la promessa valida di altri tentativi insurrezionali o non piuttosto l'ultima e postuma conseguenza di una linea politica di rottura che aveva toccato il suo culmine e svelato i suoi limiti nella Settimana rossa?¹⁶⁷». Da lì a poco, scoppiò il conflitto europeo¹⁶⁸. «L'Europa – scrisse Masotti – è tutta in armi. L'orda barbarica discesa dal nord come uno spaventevole ciclone devastatore, investe città e nazioni e

¹⁶⁵ Errico Malatesta, *Autobiografia mai scritta. Ricordi (1853-1932)*, Piero Brunello e Pietro Di Paola (a cura di), Santa Maria Capua Vetere (Ce), Edizioni Spartaco, 2003, pp. 175-176.

¹⁶⁶ Attilio Deffenu, *Perché bisogna liberare Filippo Corridoni*, "L'Internazionale", 4 luglio 1914.

¹⁶⁷ Luigi Lotti, *op. cit.*, p. 263. Cfr. Marco Severini, *Giovani ribelli. L'altro giugno 1914: la Settimana rossa*, Senigallia, Pensiero e azione, 2014, pp. 105-112.

¹⁶⁸ Lo stesso Pietro Nenni scrisse dalle carceri di Ancona – dove era rinchiuso per i fatti della Settimana rossa – una lettera a Tullio Masotti, in cui espresse anche giudizi sullo scenario internazionale. «Caro Masotti – scriveva Nenni – vi sarò grato se mi manderete i numeri dell'Internazionale che seguirono all'eccidio di Rocca Gorga e quello dove è stampata la deliberazione dell'USI di proclamare lo sciopero ad un nuovo eccidio più quelli dove commentaste l'eccidio di Ancona. Mi sono indispensabili per preparare la mia difesa. Mi congratulo vivamente per il contegno vostro e dell'amico De Ambris che vi prego di salutare. Vi procurerò forse ora qualche varia ma il proletariato specie se vincerà la Germania dovrà un giorno darvi ragione ed esservi grato. Grazie dei giornali in merito ai quali sarà bene mi facciate sapere se l'Internazionale fu processato. Saluti affettuosi, Pietro Nenni». ACS, Archivi di famiglie e persone, De Ambris Alceste (1904-1934), b. 1, fasc. 6, "Corrispondenze varie", Carceri giudiziarie di Ancona, Lettera del detenuto Nenni Pietro, 22 settembre 1914.

travolge nell'immenso incendio di questa tremenda conflagrazione tutti i popoli e tutte le razze. L'Italia sola in Europa s'è trovata nella situazione di poter assistere spettatrice all'immane devastazione militare. Per un momento, dunque, popolo e governo si sono trovati concordi sul modo di interpretare i sentimenti, gli interessi, i doveri della nazione in quest'ora tragica»¹⁶⁹. Masotti, come altri sindacalisti rivoluzionari, si schierò a favore dell'intervento, a fianco della Triplice Intesa. «Il governo sapeva – scrisse – che una guerra contro Francia e Inghilterra, era contro il sentimento nazionale» e avrebbe suscitato indignazione «senza distinzioni di partiti e di classi»¹⁷⁰.

La Germania e l'Austria rappresentavano l'ultimo blocco del feudalesimo militarista e clericale, che muoveva un attacco, decisivo, contro il resto d'Europa, dove i principi della "Grande Rivoluzione" avevano ridotto in frantumi il medioevo col trionfo delle libertà politiche. Con gli Imperi Centrali era la reazione che muoveva dai campi trincerati contro la rivoluzione e l'eccezione della Russia non rischiava di distruggere la veridicità dell'assunto¹⁷¹. Nell'interesse della stessa Italia, l'unica speranza era una vittoria della Francia, per evitare un «ritorno del medioevo, l'egemonia della spada e della croce». L'annientamento della Germania e dell'Austria non solo avrebbe permesso l'unità nazionale per molti popoli ma avrebbe avvicinato alla «Federazione degli Stati Repubblicani di Europa». La guerra, per Masotti, aveva tutti i caratteri di una grande rivoluzione e da essa dipendevano la libertà o la reazione in Europa, e la possibilità di «un'Italia libera, grande per il suo lavoro, ricca dei suoi commerci, padrona delle sue sorti». «Noi attendiamo con l'arma al piede – affermava Masotti – la nostra ora». L'Italia ufficiale era avvertita: «nessun proletariato si avvierebbe, in segno di minaccia, verso la frontiera occidentale. Se la tremenda bufera che ha trascinato come in un vortice di sangue tutti i paesi d'Europa, dovesse – per uno di quei fati deprecabili che, ad irridere alle intenzioni

¹⁶⁹ Tullio Masotti, *Per la libertà dell'Europa*, "L'Internazionale", 8 agosto 1914, ora in Amedeo Osti Guerrazzi, *De Ambris, L'Unione Sindacale Italiana e l'intervento*, "Giornale di storia contemporanea", 1 (2000), p. 47.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

¹⁷¹ Infatti, come scriveva l'anarchico Polendrelli: «È vero anche che il sottosuolo di questa impalcatura feudale e reazionaria è minato dalla rivoluzione. Ciò che almeno fin qui, non si è potuto affermare nei riguardi della Germania. Quindi in Russia se non c'è una forma di governo più o meno democratica, come negli altri paesi c'è però lo spirito popolare dal quale l'Europa attende grandi fatti». Mario Polendrelli, *Le idee anarchiche e la guerra*, "L'Internazionale", 30 gennaio 1915.

degli uomini riserba la Storia –, travolgere anche l'Italia, il sentimento universale del popolo ha segnato la sua mèta: contro la reazione! Usi saggezza, il governo. La tracotanza tedesca ha messo sulla bilancia di questa abominevole partita diverse corone»¹⁷².

Nei giorni 13 e 14 settembre venne convocata, a Parma, una riunione del consiglio generale dell'USI. In favore dell'intervento parlarono – tra gli altri – Alceste De Ambris, Tullio Masotti e Livio Ciardi¹⁷³, mentre Borghi si dichiarò contrario. Il consiglio approvò un ordine del giorno presentato da Alberto Meschi, che riaffermò i principi antimilitaristi e antistatali, e quindi la fiducia che il proletariato di tutti i paesi belligeranti e neutrali avrebbe saputo ritrovare in se stesso lo spirito di solidarietà di classe e le energie rivoluzionarie per profittare dell'inevitabile indebolimento delle forze statali e della crisi generale derivante dalla guerra stessa per un'azione comune intesa a travolgere gli Stati borghesi e monarchici «che di questa guerra furono per un cinquantennio i coscienti e cinici preparatori. Delibera [il Consiglio Generale] che gli organi direttivi ed il giornale si uniformino a tali concetti»¹⁷⁴.

Tullio Masotti, segretario generale, fu messo in minoranza e non gli restò che presentare le dimissioni. La sede del sindacato venne spostata a Bologna e "L'Internazionale" tornò a essere esclusivamente la voce della Camera del Lavoro di Parma. Solo dal 15 aprile del 1915 l'USI avrebbe avuto un nuovo periodico, "Guerra di classe", stampato a Bologna¹⁷⁵. Intanto la polemica all'interno dell'Unione Sindacale Italiana non diminuiva d'intensità. Borghi – eletto segretario – riaffermò, in una lettera del 16 settembre a "L'Internazionale", i principi del pacifismo proletario, giustificando i provvedimenti che: «furono secondo noi necessari – a quanto scriveva – ad impedire una deviazione e a riaffermare le direttive rivoluzionarie antimilitariste e antistatali che resero così cara ai proletari e ai sovversivi tutti d'Italia la nostra Unione sindacale». L'anarchico attaccava quindi i sindacalisti interventisti.

¹⁷² Tullio Masotti, *Per la libertà dell'Europa*, "L'Internazionale", cit.

¹⁷³ Ciardi era presente a Nizza nelle file della repubblicana "Compagnia Mazzini". Lo stesso Alceste De Ambris ricorderà i garibaldini delle Argonne a Parma nel febbraio 1915. Cfr. Stefano Orazi, *I garibaldini nelle Argonne: tramonto politico di un mito*, Bologna, Il Mulino, 2019, p. 148.

¹⁷⁴ Ugo Fedeli, *III - Breve storia dell'Unione Sindacale Italiana*, "Volontà - Rivista anarchica mensile", numero 11, 30 settembre 1957, p. 646.

¹⁷⁵ *Ibidem*.

Taluni dei nostri, o compagni, e dei nostri migliori, hanno seguito – scriveva il libertario – la malaugurata corrente, e già la speculazione politica di politicanti ben diversamente e per ben diverse ragioni lontani dalle direttive antiborghesi. [...] È avvenuto ciò che era prevedibile e ciò che noi avremmo evitare: ma il deliberato di sincerità e di franchezza che dimostra che gli uomini quando sono educati alla nostra fede libertaria non mentono a se stessi per vane e puerili sentimentalità inconcludenti e passano oltre gli uomini quando occorra mantenere alta e diritta la linea delle idee e delle azioni. [...] Li conosciamo e li sappiamo vittime di generose quanto sterili intenzioni e abbiamo fede di potere ancora combattere insieme delle belle battaglie¹⁷⁶.

Masotti rispose a Borghi dalle stesse colonne, riaffermando la rottura con «un'organizzazione, la maggior parte della quale segue un criterio che noi non possiamo accettare». Pur lasciando la porta aperta per il futuro, Masotti dettò le sue condizioni.

Del resto – scrisse il sindacalista –, si dice che il dissidio è transitorio e che, passata la guerra, ritornerà, con la pace nel mondo, l'occasione per una nuova affermazione del nostro comune ed universale modo di concepire i valori morali e materiali atti al conseguimento della rivoluzione. Tanto meglio se sarà così. Noi nell'attesa ci ripromettiamo di evitare – per quanto è possibile – di far cosa che possa in qualunque guisa approfondire il dissenso. Ma vogliamo però che fin da questo momento si sappia che appena chiusa l'attuale parentesi storica, sarà necessario procedere alla revisione di tutti i nostri postulati teorici e dei nostri dogmi astratti, perché ritrovarci un'altra volta nelle condizioni nelle quali ci siamo trovati oggi, quando per paura della verità, si preferisce tener chiusi gli occhi, sarebbe invero troppo sciocco e proprio umiliante. [...] Le nostre dimissioni quindi, non sono per niente da attribuirsi al fatto che si è negato il dovere nostro, dell'USI cioè di forzare la mano al governo per l'intervento; ma solo perché – negando o nascondendo perfino il sentimento intimo diffuso in tutto il popolo d'Italia, proletariato in prima linea – si è voluto negare ai popoli aggrediti di Francia e del Belgio l'espressione della nostra simpatia per timore di concedere troppo all'idea della guerra, noi che siamo per la pace e per la rassegnazione¹⁷⁷.

¹⁷⁶ La lettera è riportata nella replica di Tullio Masotti, *L'unione Sindacale italiana ai compagni d'Italia*, "L'Internazionale", 19 settembre 1914.

¹⁷⁷ *Ibidem*.

Nella pace e rassegnazione, a suo avviso, vi era un'impropria commistione di principi marxisti e morale borghese. «Il pacifismo borghese – aggiungeva –, che apre la mattina il giornale col terrore di leggervi l'ordine di mobilitazione, ama molto la coreografia delle riviste, i bottoni lucenti e le spalline idem, che gli danno la sensazione della grandezza della patria»¹⁷⁸. Tra gli ignavi rientrava anche Benito Mussolini che «sul principio della guerra non riuscì a nascondere il suo sentimento francofilo, ed il suo pensiero che, nel momento che irrideva al crollo dell'illusionismo pacifista e riformista, rivendicava al socialismo marxista e rivoluzionario la verità delle sue previsioni catastrofiche». A Mussolini egli attribuiva una sostanziale incoerenza, perché non voleva tener conto della realtà, nella quale viveva e si sviluppava la lotta¹⁷⁹. «Benito Mussolini – scriveva Masotti – non si sa se sia un “rinnegato” o un “rinnegato disonesto”, il PSI in omaggio ai principi della nuova morale sociale ha ormai stabilito che si è galantuomini finché si vive all'ombra della sua chiesa». Secondo il sindacalista, l'Internazionale operaia era in frantumi, colpita a morte dai suoi stessi membri – che negavano le virtù educative della guerra – mentre nei campi d'Europa l'umanità si rinnovava in un immenso lavacro di sangue, per disporsi, espiate le sue colpe, alle conquiste della civiltà di domani. Di contro a quest'eroismo, la sintesi della coscienza nazionale italiana era data da due istituti: la monarchia e il socialismo, due forze solo apparentemente in antitesi. Tesi e antitesi generavano una sintesi: un'Italia tutta raccolta intorno agli altari della pace e del «sacro egoismo» per la causa della conservazione sociale¹⁸⁰. La disgrazia del PSI era tutta nella naturale ritrosia della classe operaia a sottoporsi «alle regole conventuali, o conservatoristiche, fatte per i mediocri e gli scemi». Il nuovo socialismo, secondo il sindacalista, era sinonimo di libertà, come aveva significato per tutto il pensiero latino, mentre il socialismo tedesco era testimonianza di autorità, militarismo, disciplina, gerarchia, metodo, dogma come tutto lo spirito, il temperamento e il pensiero tradizionale teutonico. Era l'eterno agone tra anime fatte per non intendersi, almeno fino a quando non si sarebbero accordate per vivere vicine, nella sicurezza della libertà e indipendenza reciproca. Il socialismo non era pace ma guerra «non bèla – scriveva Masotti – allo

¹⁷⁸ T.m [Tullio Masotti], *Paradossi*, “L'Internazionale”, 3 ottobre 1914.

¹⁷⁹ Tullio Masotti, *Da Mussolini al direttore dell'Avanti!*, “L'Internazionale”, 10 ottobre 1914.

¹⁸⁰ T.m. [Tullio Masotti], *Paradossi*, “L'Internazionale”, 12 dicembre 1914.

stridore delle armi, le impugna! Perché il socialismo dice a chi lo accetti: che più della guerra, che più della strage, che più della carneficina, vi è una cosa vergognosa e abominevole al mondo: la schiavitù dei popoli, contro la quale, chi sa, combatte»¹⁸¹.

Il garibaldinismo era la risposta di Masotti, il carattere forgiate il nuovo socialismo. La palingenesi avrebbe dato «nella stessa misura ai nervi ai socialisti dell'Avanti! e ai nazionalisti dell'Idea Nazionale». Il sangue sparso dai volontari delle «camicie rosse», combattendo nelle «profonde foreste dell'Argonne», era un gesto che cercava di prevenire «un'invasione straniera [che] non travolgerebbe soltanto il governo del nostro paese e i beni materiali delle classi dirigenti; ma altresì tutti i beni morali e spirituali che sono comuni a tutte le classi, e che schiaccerebbe senza pietà poveri e ricchi, signori e plebei, capitalisti e proletari; dite loro che un trionfo della Germania significherebbe la schiavitù per tutti gli altri popoli e tutte le altre razze, la vita ridotta ad una caserma, la reazione imperante in Europa, ed essi – senza turbamenti e senza timori – risponderanno: *Abbasso la guerra!*»¹⁸².

La classe operaia doveva vincere la sua istintiva repulsione per la guerra, come per tutto quello che costava il minimo sacrificio, rifiutando i propri egoismi e le viltà, figlie di una mentalità ardentemente materialistica. Il contenuto morale, idealistico e spirituale poteva rafforzare «la fede nella rivoluzione; ed è in nome di questa fede – affermava – che vogliamo sottrarre la massa operaia all'influenza deprimente di una predicazione che la inviglicchisce e l'annulla come forza di rinnovamento sociale»¹⁸³. Il rischio di essere soli nella lotta era stato scongiurato da un massiccio intervento di «guerrafondai» – come ironicamente erano definiti da Masotti – provenienti dalle file «sovversive».

Ed il proletariato di Parma può essere lieto di ciò: ancora una volta egli batté la via sulla quale trascinò più tardi i suoi fratelli d'Italia. La via del sacrificio e della gloria, la via dello sforzo eroico e della conquista. Sempre "soli" furono i precursori nel mondo. Ma alla loro "solitudine" l'umanità deve tutto. Poiché senza di loro, artefici di distruzioni e di creazioni, essa sarebbe rimasta nelle tenebre della primitiva bestialità, senza la luce della bellezza e di bene¹⁸⁴.

¹⁸¹ T.m. [Tullio Masotti], *Paradossi*, "L'Internazionale", 19 dicembre 1914.

¹⁸² Tullio Masotti, *Il dogma della viltà*, "L'Internazionale", 23 gennaio 1915.

¹⁸³ *Ibidem*.

¹⁸⁴ Tullio Masotti, *Non più soli*, "L'Internazionale", 27 febbraio 1915.

In questa prospettiva, in cui non venivano attribuite alla guerra le virtù mistiche della letteratura nazionalista, il conflitto restava, per Masotti, un immenso delitto, non “la sola igiene del mondo” ma una necessità, grimaldello utile alla causa della rivoluzione, molto più delle formule dogmatiche dei teorici della rivoluzione. L’interventismo era un «mezzo pratico per conquistare il futuro»¹⁸⁵. Per questo era necessaria una dichiarazione, che riaffermasse la volontà di guerra non tanto contro l’Austria, per la conquista di territori, anche se legittimamente rivendicati dall’Italia, quanto contro la Germania, colonna portante della reazione europea, interprete del militarismo, espressione ultima ed irriducibile dell’imperialismo feudale¹⁸⁶. All’infuori della guerra liberatrice, l’azione possibile dell’Italia era riassunta in tre ipotesi: continuare l’ignobile mercato della neutralità; cercare un diversivo con una guerra coloniale con carattere di ostilità indiretta contro la Triplice Intesa, quindi in palese favoreggiamento degli Imperi Centrali; o manifestare lo stesso diversivo con carattere opposto¹⁸⁷. Quest’ultima ipotesi era senz’altro la più imbarazzante, visto che i sindacalisti interventisti rivendicavano la «irriducibile avversione per tutte le guerre coloniali, anche se – scrive Armando Caciagli – per avventura una di queste guerre potesse di riflesso giovare alla causa che propugniamo»¹⁸⁸. Masotti invocava la guerra liberatrice e rivoluzionaria, lo scontro tra democrazie e autoritarismo, incarnato dal militarismo tedesco, perché solo quella guerra avrebbe permesso – più tardi – al proletariato internazionale, passato attraverso al lavacro di sangue, di riprendere con sicura fede la via delle sue battaglie e delle sue conquiste. «E voi, soldati d’Italia – scriveva –, di questa terra che conobbe la gloria garibaldina, siete appunto chiamati a lenire tanti dolori, a vendicare tanti delitti». Bisognava vincere una guerra in cui era «in gioco l’avvenire, l’esistenza stessa della Nazione», si trattava di «vincere o morire. Di vincere, per schiudere dinanzi a noi le vie dell’avvenire e della gloria, o di morire come nazione e come popolo libero». Reinterpretando il motto garibaldino, Masotti scriveva: «perché viva la patria,

¹⁸⁵ *Ibidem*.

¹⁸⁶ Amedeo Osti Guerrazzi, *De Ambris, l’Unione Sindacale Italiana e l’intervento*, cit., pp. 38-47.

¹⁸⁷ La “nuova” USI anarcosindacalista rispose dichiarando fedeltà all’antimilitarismo. Si veda il documento numero 2 in appendice.

¹⁸⁸ Armando Caciagli, *La nostra “dichiarazione” sull’interventismo rivoluzionario*, “L’Internazionale”, 7 aprile 1915.

oggi si muore»¹⁸⁹. Nel settembre del 1915 partì volontario da Parma che fu un grande centro dell'interventismo rivoluzionario. «Il Prefetto di Parma – si legge in un documento – con nota 16 settembre 1915 n. 2761, informa che Masotti si è arruolato volontario nel R. Esercito, ed è stato sostituito nella carica di segretario di questa Camera del Lavoro da Ciardi Luigi coadiuvato da Gavazzoli Carlo»¹⁹⁰.

2.5. Il principio della nazione

Nella primavera del 1918 vide la luce "Il Rinascimento". La rivista era stata fondata dal "Prometeo Apuano" (Alceste De Ambris) e aveva come sottotitolo "Rivista di revisionismo socialista". Il quindicinale, poi mensile, si inseriva nel solco del socialismo nazionale ed era figlio delle speranze di coloro che aspiravano ad una trasformazione sociale basata sui sindacati. "Il Rinascimento" – che si rivolgeva principalmente ad un pubblico d'intellettuali – dedicò particolare attenzione all'Unione Italiana del Lavoro e all'Unione Socialista Italiana¹⁹¹. A quest'ultima, che era nata tra il 13 e il 15 maggio 1918 a Roma, Tullio Masotti aveva aderito, prendendo parte attiva al «convegno dell'Unione socialista Italiana, tenutosi – come si legge in un documento – a Roma dal 12 al 16 maggio u.s. trattando la questione dei rapporti con le organizzazioni operaie. Il Convegno ha approvato un di lui ordine del giorno col quale l'Unione Socialista formula l'augurio che presto tutta la classe operaia italiana componga la sua unità sindacale sulla base della lotta di classe e sul riconosciuto principio della Nazione»¹⁹².

L'Unione Socialista Italiana «rappresentò – come ha scritto Matteo Pasetti – il primo compiuto tentativo per dare una struttura organizzativa al "socialismo nazionale", per trasformare un "discorso mitico", che non aveva ancora trovato una sua sede ufficiale, in un vero e proprio soggetto politico»¹⁹³. Su iniziativa dell'Unione Sindacale Milanese, il 14

¹⁸⁹ Tullio Masotti, *Parole di incitamento e di conforto*, "L'Internazionale", 22 maggio 1915.

¹⁹⁰ ACS, CPC, b. 3133, fasc. "Tullio Masotti", Scheda biografica alla voce "Annotazioni del ministero".

¹⁹¹ Matteo Pasetti, *Due periodici per un nuovo sindacalismo: "Il Rinascimento" e "L'Italia nostra" fra classe e nazione*, "Italia contemporanea", 231 (2003), pp. 295-306.

¹⁹² ACS, CPC, b. 3133, fasc. "Tullio Masotti", R. Prefettura di Parma, n° 1806 prot., Oggetto: Masotti Tullio fu Leandro da Falerone (Ascoli Piceno) sindacalista, Parma, 11 giugno 1918, Il prefetto.

¹⁹³ Matteo Pasetti, *Due periodici per un nuovo sindacalismo: "Il Rinascimento" e "L'Italia*

aprile si era tenuto un convegno delle organizzazioni operaie aderenti al Comitato Sindacale Italiano. Le organizzazioni avevano riconosciuto «la necessità di presentare davanti alla Nazione compatte e ben definite le forze del lavoro per farne valere gli interessi e le aspirazioni durante e dopo la guerra», e prendere l'iniziativa di un congresso per la riorganizzazione di un Comitato Sindacale Italiano. La data era fissata nei giorni 26 e 27 a Milano e Masotti avrebbe tenuto una relazione sui "Compensi dello stato ai combattenti". Veniva, inoltre, decisa la fondazione di un giornale dal titolo "L'Italia Nostra", che avrebbe portato il motto: "La Patria non si nega, si conquista"¹⁹⁴. Le considerazioni di Masotti apparvero sul numero di giugno della rivista.

La guerra, secondo il sindacalista, aveva impresso l'impronta profonda del suo passaggio e del suo dinamismo, lasciando immutato «l'ardente amore per le classi lavoratrici, che hanno acquistato nuovi titoli di benemerenzza durante questa guerra gigantesca nella quale hanno profuso il sangue migliore della loro giovinezza con una larghezza ed una generosità mai per lo innanzi vedute»; restava «la fede per i destini del proletariato il quale, dall'esperienza di questi giorni tragici, saprà trarre tutti gli insegnamenti necessari per la elaborazione dei nuovi valori morali ed ideali in nome dei quali combatterà – con rinnovato senso di responsabilità e di disciplina – le battaglie di domani»¹⁹⁵.

Gli ultimi decenni della vita italiana erano contraddistinti da una corruzione delle classi e dei partiti e il sindacalismo era stato la reazione a tutto ciò, la negazione del minimo sforzo, che aveva corroso il proletariato. La guerra aveva dimostrato che la storia procedeva attraverso torrenti di sangue e cumuli di macerie, esaltando e portando alla vittoria gli uomini di buona volontà. Il conflitto aveva formato, nella classe operaia, uno stato d'animo nuovo, che la portava a comprendere come ogni provvedimento diretto a compensare i sacrifici fatti dai soldati e dal popolo italiano non doveva esser inteso quale pagamento del servizio individuale da ciascuno reso alla patria, ma come una misura diretta a sviluppare la produzione e la ricchezza nazionale nel

nostra" fra classe e nazione, cit., pp. 299-300.

¹⁹⁴ *Congresso nazionale dell'Unione Socialista Italiana, "Il Rinnovamento", Numero 3, 1° maggio 1918, pp. 134-138.*

¹⁹⁵ *Tullio Masotti, I compensi dello stato ai combattenti, "Il Rinnovamento", Numero 6, giugno 1918, p. 324.*

dopoguerra, da cui "Il Popolo d'Italia" poteva solo ripromettersi la sua rigenerazione economica, politica e morale¹⁹⁶.

La ricchezza era nell'agricoltura, nella sua razionalizzazione e modernizzazione per un migliore sfruttamento delle terre italiane. Per questo, lo Stato doveva fornire le macchine, i concimi e tutto quello che era necessario per una produzione intensiva. Contemporaneamente, doveva dare al contadino il modo di affezionarsi alla propria terra, facendo sì che potesse cogliere per primo i frutti delle sue ricchezze: era necessaria la terra ai contadini. L'applicazione del principio doveva essere effettuata in modo eclettico, seguendo i bisogni e le condizioni di ogni singola località; anche perché non tutti i contadini sapevano gestire tale premio dei sacrifici compiuti per la patria. Solo così la nazione poteva far parte delle più evolute e ricche società del mondo.

Lo Stato doveva far comprendere al proprietario che l'interesse della nazione era al di sopra degli interessi dei singoli. Il provvedimento era, inoltre, il solo atto capace di impedire che i reduci della trincea potessero cercare soluzioni radicali che potevano avere risultati disastrosi per l'Italia. Masotti proponeva «noi crediamo che lo Stato debba fare il riscatto generale delle terre. In quanto al modo di riorganizzarne la produzione seguire criteri di relatività, tenendo conto dei costumi, delle consuetudini, dello sviluppo, delle organizzazioni e del grado di coscienza delle masse, le quali, nell'esercizio di questa nuova ed importante funzione verranno plasmandosi quel grado di responsabilità e di capacità tecniche che le renderanno degne del nuovo mondo che uscirà dalla guerra»¹⁹⁷.

Masotti ricordò, inoltre, come dopo la sventura di Caporetto il ministro del Tesoro Nitti aveva proposto – ed il Consiglio dei Ministri avallato – la concessione a ciascun combattente di una polizza personale di L. 1000 (L. 500 in caso di decesso). Il governo si proponeva, così, due scopi: uno morale, attestando al soldato la gratitudine del Paese; ed uno sociale, assicurando ai reduci dalla trincea la possibilità di un

¹⁹⁶ Ivi, pp. 325-326.

¹⁹⁷ Secondo il sindacalista, la prima questione era quella della terra ai contadini. Alla classe industriale si poteva concedere un certo credito per la capacità di organizzazione, mentre per l'agricoltura si era ancora al tentativo, visto che la classe contadina era stata molto al di sotto delle necessità che la guerra aveva maturato. Masotti concedeva agli agricoltori l'attenuante di aver avuto lo Stato come cliente, che ogni volta che era intervenuto in questione si era dimostrato imbecille. Ivi, p. 327.

lavoro utile al loro ritorno dalla guerra¹⁹⁸. Preparare gli organismi economici era dovere dello Stato per realizzare un ambiente adatto alla difesa dei suoi interessi morali ed economici. Bisognava evitare che i reduci entrassero nell'orbita dell'associazionismo socialista o clericale, unica garanzia per il piccolo capitale. Masotti chiudeva con un auspicio:

Ma è un lavoro che dobbiamo far subito, se non vogliamo vedere tutte le forze giovani e sane che ci restituirà la trincea finire nelle cooperative dei socialisti e dei preti – le due forze anti-nazionali più insidiose e pericolose – che già sono pronte ad assorbire i reduci per i fini della loro malvagia politica di asservimento dell'Italia allo straniero. Bisogna lavorare; bisogna lavorare senza preconcetti teorici e dottrinari. Il mondo non possiamo averlo come i desideri nostri ci dettano. Noi possiamo discutere se la cooperazione è più o meno favorevole allo sviluppo della lotta di classe; ma se tutto ci dice che la cooperazione è il solo sistema possibile di organizzazione per certi rami della produzione, dobbiamo farla e dare ad essa tutta la nostra attività. Oggi il problema dello sviluppo della nostra organizzazione – che vuole avere e conservare un carattere nazionale – si riassume in questo compito: creare per gli uomini della trincea gli organismi adatti che debbono raccogliarli. Se sapremo far questo avremo meritato di essi e dell'idea che ci anima¹⁹⁹.

Il primo congresso nazionale dell'Unione Socialista Italiana si svolse a Roma nei giorni 5-6 maggio 1918. Masotti svolse una relazione sui "Rapporti con le organizzazioni operaie", insieme a Clemente Pinti e Giovanni Lerda. Il congresso era aperto di diritto alle sezioni dell'USI, con la rappresentanza di un individuo per ogni 50 iscritti. L'ambizione dei congressisti era di rappresentare «tutte le forze socialiste che si trovano concordi sui problemi della guerra e sul concetto del principio nazionale in rapporto al socialismo». Il conflitto aveva «dato torto a tutti, ha rovesciato tutte le previsioni socialiste, ha messo tutte le nostre teorie in conflitto con la realtà tragica e sanguinante di oggi». Poiché la lotta di classe era stata un fatto prodotto da un reale urto degli interessi e non un principio astratto, sopravvissuto agli eventi a dispetto di obiettivi mancanti o contrari, il suo concetto doveva subire «degli

¹⁹⁸ Sotto questo punto di vista, la questione è europea e non semplicemente italiana. Cfr. Robert Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*, Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 245-266.

¹⁹⁹ Tullio Masotti, *I compensi dello stato ai combattenti*, cit., p. 329.

adattamenti e delle riduzioni». Il simposio doveva seguire un indirizzo pratico, che rendesse possibile stabilire alcuni punti di accordo assoluto sui problemi contingenti come la guerra, o «immanenti come il concetto di Nazione», e sulla necessità della sua difesa e della sua funzione all'interno della Società delle Nazioni, alla base del nuovo concetto di Internazionale del domani²⁰⁰. Il 14 aprile del 1919 Masotti riprese il posto di segretario della Camera del Lavoro di Parma riorganizzandola secondo le direttive dell'Unione Italiana del Lavoro²⁰¹, nata il 14 aprile 1918 in un convegno a Milano e la cui esistenza era stata formalizzata in un congresso il 9 giugno successivo. Nel salone dell'Associazione industriale e commerciale in piazza S. Sepolcro erano intervenuti un centinaio di organizzatori, in rappresentanza di 120000 organizzati, poi saliti a 137000, prima della chiusura delle sessioni. I numeri avevano un valore rilevante visto che l'USI poteva contare su 50000 organizzati, mentre la CGdL organizzava meno di 250000 lavoratori. Circa i principi che ispirarono il costituendo organismo sindacale, Cordova scrive:

La lotta di classe, dunque, pur non essendo, almeno formalmente, negata, aveva, tuttavia, un limite preciso: le due opposte categorie dei datori e dei prestatori di lavoro, sottratti a qualsiasi spiegazione politica, dovevano conciliare i loro conflitti, quando, il prolungarli, avrebbe leso l'interesse supremo della nazione. Da tali concetti, che avevano il torto di ignorare le ferree leggi dell'utile poste a fondamento dello sviluppo capitalistico, derivavano, da un lato, una aperta polemica con il Partito socialista, il quale aveva condannato e condannava la guerra nel nome dell'internazionalismo proletario, e, dall'altro, la necessità di un'organizzazione che facesse da contraltare alla Confederazione generale del lavoro o che tentasse, comunque, di svincolarla dai suoi legami con il PSU²⁰².

Al congresso del 9 e 10 giugno emerse che l'interesse principale dei sindacalisti dell'Unione Italiana del Lavoro era quella di rimarcare la presunta originalità delle loro teorie che doveva costruirsi su fondamenta di condivisione dei valori nazionali e sull'autonomia dai partiti

²⁰⁰ *Congresso nazionale dell'Unione Socialista Italiana*, cit., pp. 134-138.

²⁰¹ ACS, CPC, b. 3133, fasc. "Tullio Masotti", R. Prefettura di Parma, n° 1367 prot., Oggetto: Masotti Tullio fu Leandro da Falerone (Ascoli Piceno) sindacalista, Parma, 14 aprile 1919, Il prefetto.

²⁰² Ferdinando Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti. 1918-1926*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 2.

politici²⁰³. A questo scopo, Edmondo Rossoni, principale esponente del movimento, rovesciò la vulgata che voleva una classe operaia composta da “imboscati” e attaccò la piccola borghesia con polemiche a forte accento antiparlamentare. Il discorso del sindacalista di Tresigallo si incentrò su diversi punti: la necessità di unità sindacale; l'autonomia dai partiti poiché il sindacato doveva essere il principale soggetto di emancipazione dei lavoratori; la necessità di un movimento a base industriale; l'importanza della patria, valorizzata dalle classi produttrici. Tali principi furono fattori fondanti dello Statuto della UIL che proponeva la nazionalizzazione del proletariato. Altro aspetto fondamentale era la necessità, da parte del sindacato, di acquisire capacità amministrative che potessero essere spendibili nella prospettiva di uno “Stato sindacale”, aspirazione ultima di un'organizzazione che dichiarava finita l'epoca liberista²⁰⁴. Il 10 maggio 1919, essendo ormai protagonista della nuova esperienza, Masotti rompeva definitivamente con il suo passato: avendo assunto la direzione del quotidiano “Il Piccolo di Parma” lasciava la Camera del Lavoro di Parma «da lui tenuta per vari anni»²⁰⁵.

²⁰³ Nella UIL entrarono anche ex garibaldini sindacalisti rivoluzionari come Carlo Bazzi e Armando Casalini. Ivi, pp. 71-73 e pp. 161-164.

²⁰⁴ Matteo Pasetti, *Tra classe e nazione. Rappresentazioni e organizzazione del movimento nazional-sindacalista (1918-1922)*, Roma, Carocci, 2008, pp. 37-46.

²⁰⁵ ACS, CPC, b. 3133, fasc. “Tullio Masotti”, Scheda biografica alla voce “Annotazioni del ministero”.

3. Combattentismo democratico

3.1. “Il Piccolo di Parma” tra reazione e rivoluzione

Nel primo dopoguerra l'Italia era un Paese sconvolto dal punto di vista demografico, con forti attriti politici, disgregato nelle componenti sociali e con una crisi economica latente. La società aveva cambiato il proprio assetto: la classe contadina appariva isolata, la società urbana si stava modificando, lo stesso proletariato era disunito al suo interno con differenti richieste da parte delle molteplici rappresentanze sindacali. Sul piano economico l'Italia di Vittorio Veneto restava sostanzialmente un paese arretrato, mentre su quello sociopolitico i sentimenti d'inquietudine degeneravano spesso in episodi di scontro violento. La Grande guerra aveva causato un notevole squilibrio di ricchezze tra industria e agricoltura, e ciò aveva favorito lo sviluppo di un capitale industriale mai così potente nella storia del Paese, a scapito delle classi subalterne stimate nel numero di dodici milioni, suddivisi tra operai dell'industria, salariati agricoli e contadini. Lo scenario era decisamente mutato rispetto all'anteguerra: ora le parti sociali si fronteggiavano armate l'una contro l'altra e gli accordi erano spesso sinonimo di tregua¹. Il tessuto sociale era stato totalmente stravolto: la classe contadina era emarginata dal quadro politico; erano in atto grandi mutamenti nella società urbana; la classe operaia era frammentata e, soprattutto, faceva capo a differenti rappresentanze sindacali. Il dato più rilevante restava lo squilibrio economico,

¹ Sui forti contrasti politici, degenerati spesso in scontri violenti, si veda Emilio Gentile, *La violenza paramilitare fascista e le origini del totalitarismo in Italia*, in Robert Gerwarth, John Horne (a cura di), *Guerra in pace. Violenza paramilitare in Europa dopo la Grande guerra*, Milano, Mondadori, 2013, pp. 128-132.

generato dalla disparità che esisteva tra un'industria, che aveva costruito ricchezze enormi con la guerra, e una classe salariata che invece aveva ricevuto solo promesse².

In quello scenario di scontento generale, il governo non aveva ancora «compreso – scriveva Masotti – che il problema attualmente vitale è il problema della maggiore produzione»³. Occorrevano, secondo il sindacalista, due ferme prese di posizione: l'Italia non aveva necessità di protezione internazionale e doveva essere trattata da eguale dalle grandi potenze; qualora avesse rinunciato alle sue legittime aspirazioni territoriali – che si concretavano in Fiume –, nessuna attestazione di simpatia avrebbe cancellato il sentimento di rivalsa verso il tradimento degli alleati⁴.

Il socialismo ufficiale – scrive Masotti – non comprese nel 1915 il posto che la storia gli assegnava. Chiudendosi nello stretto recinto della setta ed estraniandosi dalla vita della nazione, lasciò che la guerra fosse condotta da uomini incipriogniti nell'adulazione di un passato, che li rende tuttora incapaci di rinnovarsi. [...] La guerra, dite voi non poteva avere nessuna virtù liberale. È una bugia. Non vedete che il mondo accelera (sic) la sua marcia in avanti e la sua opera di trasformazione? [...] La quale, ci dice che la guerra è stata, e non poteva non essere, rivoluzionaria; che i socialisti ufficiali hanno avuto il torto di non volerlo capire. [...] Fra Versailles e Zimmerwald c'è di mezzo un'altra città, la città della morte e della gloria, la Trincea, che ha espresso gli uomini di domani, e fra Clemenceau e Lenin, c'è posto per un altro uomo che è rimasto in piedi come una colonna di granito, invulnerabile e severo in mezzo al crollo di tutto il mondo ove uomini o burattini si confusero, un uomo è nostro: Giuseppe Mazzini⁵.

La pace di Versailles, secondo Masotti, aveva tradito tutte le premesse della guerra, in virtù delle quali i popoli dell'Intesa si erano dissanguati per conseguire la vittoria. La pace aveva costituito, quindi, un atto di guerra, voluto con cieca ostinazione dalle forze dei paesi liberali⁶. Ciò aveva reso tanto grave e profondo il distacco

² Si veda l'introduzione di Giovanni Sabbatucci a quello che è un grande classico sul tema. Cfr. Giovanni Sabbatucci (a cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 3-51.

³ Tullio Masotti, *Il problema capitale*, "Il Piccolo di Parma", 20 maggio 1919.

⁴ Tullio Masotti, *Francia e Italia*, "Il Piccolo di Parma", 22 maggio 1919.

⁵ Tullio Masotti, *Il fallimento della pace*, "Il Piccolo di Parma", 24 maggio 1919.

⁶ Tullio Masotti, *Senza eco*, "Il Piccolo di Parma", 25 giugno 1919.

con il «popolo di Francia»: l'epoca delle speranze rischiava di chiudersi. Il popolo italiano era stato il solo capace, ispirandosi a Mazzini e Garibaldi, d'idealismo disinteressato e in cambio aveva ricevuto solo disprezzo, malevolenza e compassione. Era quindi giunta l'ora per l'Italia di valutare i propri interessi e pensare che la migliore amicizia e fiducia era quella nelle proprie capacità⁷. Questa logica, secondo Masotti, era stata compresa anche dagli operai, ad esempio i tedeschi, che «fanno sciopero, sì, senza attendere i decreti della divinità internazionale, ma per protestare contro l'annientamento della Germania», e se la guerra avesse avuto un esito diverso «avremmo visto i proletari tedeschi danzare per le vie di Berlino». Masotti ne deduceva che la morale internazionalista non esisteva, e affermava: «la Nazione è un fatto, l'Internazionale una tendenza». L'Internazionale – a suo giudizio – divideva i lavoratori, creando doveri diversi tra nazioni vittoriose e vinte. Durante la guerra, si era assunta poi una dimostrazione «dell'evanescente tendenza della dottrina internazionale», con i cittadini schierati al fianco delle rispettive nazioni. I socialisti facevano il gioco dei vincitori confondendo «l'aspirazione verso una umanità affratellata oltre ogni divisione di razze e di confini, con l'ostilità dichiarata e feroce contro tutti gli interessi della nazione di cui – quando poi fa comodo – si dicono parte». Il socialismo italiano non era quindi internazionale ma antinazionale, visto che sabotava la nazione in guerra e in pace, credendo di poterla scavalcare⁸.

Lo Stato doveva difendersi cessando di ostacolare le iniziative private, sopprimendo tutto quello che impediva la ripresa degli scambi con l'estero, ristabilendo un regime di libertà economica che incoraggiasse la ripresa dei rapporti commerciali. La razionalizzazione delle coltivazioni doveva essere imposta ai proprietari delle terre e inoltre era necessario varare l'espropriazione dei terreni incolti; la tassa unica progressiva sul capitale doveva colpire le ricchezze facilmente accumulate dai fornitori di guerra⁹. «La classe operaia – scriveva Masotti – deve concorrere a quest'opera lavorando moltiplicando la sua attività produttiva. Il problema della distribuzione della ricchezza viene dopo. Prima bisogna crearla. Noi non ci stancheremo mai di dire questo agli operai perché ci sembrerebbe delitto ingannarli con fallaci speranze e

⁷ Tullio Masotti, *Fra i due sistemi*, "Il Piccolo di Parma", 28 giugno 1919.

⁸ Tullio Masotti, *Tra sogno e realtà*, "Il Piccolo di Parma", 29 giugno 1919.

⁹ Tullio Masotti, *Oltre l'empirismo*, "Il Piccolo di Parma", 7 luglio 1919.

con illusioni perniciose»¹⁰. Sabotare gli interessi d'Italia, avrebbe significato per la classe operaia, nuocere a propri interessi¹¹. La rivoluzione – mutuando il pensiero di Léon Jouhaux¹² – non era altro che un lungo processo di evoluzione che penetrava il sistema capitalistico, l'azione che scalzava questo regime per costituirne uno nuovo. Masotti sposava la linea del produttivismo, ritenendolo capace di dare alla classe operaia una maggiore coscienza dei suoi doveri, oltre a una migliore capacità tecnica. La consapevolezza morale poteva conferire coscienza nel proprio valore e rafforzare i rapporti colla società di cui era parte integrante, in contrasto con il fanatismo pseudo-rivoluzionario, che si era dimostrato indifferente ai problemi della produzione. La guerra aveva dimostrato che i popoli costituiti da lungo tempo in unità nazionale, sotto il pericolo imminente, avevano gettato al vento tutti i principi ideologici per fare quadrato intorno al principio della nazione. Nelle nazioni di più recente unità come l'Italia, o di «scarsa educazione civile e politica» come la Russia, era stata invece decisiva l'azione di gruppi capaci di sacrificare le «aspirazioni ideologiche di un internazionalismo a cui mancava l'adesione delle altre nazioni». «Ne consegue – continuava Masotti – a rigor di logica che quanto più le nazioni sono vecchie, quanto più i popoli sono educati ed istruiti, quanto più sono liberi, tanto più hanno sviluppato il senso della coscienza nazionale e il sentimento della razza. I popoli inferiori negano la nazione; gli altri la affermano e l'esaltano». Per questo motivo, il tentativo dei socialisti di negare la nazione aveva avuto successo solo in Russia e in Ungheria, un certo sviluppo si era manifestato in Italia ed aveva completamente fallito in Francia, Inghilterra e Germania. «Elevare le condizioni materiali e spirituali della classe operaia – concludeva Masotti – significa perciò elevare nella coscienza sua e del mondo il concetto della nostra Nazione. A quest'opera – con un atto di coraggio – deve esser volta, prima fra tutte, l'opera di quei partiti e di quelle organizzazioni che, senza doversi fare strumenti di un nazionalismo megalomane e vacuo, vogliono, per altro, portare il proletariato italiano allo stesso livello morale a cui sono giunti i lavoratori di quelle nazioni che non

¹⁰ Tullio Masotti, *Al di là della frase*, "Il Piccolo di Parma", 11 luglio 1919.

¹¹ Tullio Masotti, *La catastrofe*, "Il Piccolo di Parma", 22 luglio 1919.

¹² L'ex sindacalista libertario era tra i massimi teorici del sindacalismo produttivistico. Cfr. Francesco Perfetti, *Il sindacalismo fascista*, vol. I, *Dalle origini alla vigilia dello stato corporativo (1919-1930)*, Roma, Bonacci, 1988, pp. 9-22.

sacrificano alle ideologie di là da venire, gli interessi concreti dell'ora e del paese, nei quali viviamo»¹³. Furono questi i valori che spinsero molti ex combattenti a costituire la lista del "Fascio d'Avanguardia", di cui Masotti fu candidato. Tale lista, che era legata ideologicamente alla democrazia interventista, si rivolgeva principalmente al proletariato emiliano, che rifiutava il verbo «delle dottrine di importazione asiatica». Essa dichiarava la sua ostilità ai partiti negatori del principio nazionale, affermando quello «in nome del quale l'Italia scese sul terreno della guerra, vinse ostilità interne e poderose resistenze nemiche», e aveva scritto le pagine più belle della storia patria. Proprio la vittoria nella guerra doveva essere il terreno ideale sul quale combattere la lotta per rivendicarne la grandezza e valorizzarne i frutti. Di fronte alle liste dei partiti liberali e conservatori, il "Fascio" doveva rappresentare la tendenza del progresso e del rinnovamento. La guerra aveva dimostrato la necessità di spezzare tutte le vecchie forme di politica e di economia che minavano lo sviluppo. L'impalcatura burocratica, con le sue tendenze all'accentramento, doveva lasciare il posto alla libera applicazione delle molteplici attività locali, con una politica delle autonomie capace di conferire valore alle forze soffocate dall'invadenza statale. Particolare riferimento era fatto alla libertà economica, politica e alla soluzione dei problemi creati dalla guerra, dipendente dalla revisione e decimazione degli istituti politici e delle ricchezze.

All'ufficializzazione della lista, Masotti aveva commentato: «è quanto di meglio potesse dare la democrazia emiliana, che in questa lotta vuole riaffermare tutte le ragioni ideali e umane della guerra combattuta e vinta, ed un programma di realizzazione e di rinnovamento audace, ma non folle, programma che mentre assicura la realizzazione delle aspirazioni immediate della classe lavoratrice, evita di gettare il paese nostro nell'imprevisto di una guerra civile, sicura fonte di nuovi lutti e di più tragiche e spaventose rovine»¹⁴. Secondo Masotti, l'Italia aveva necessità di un arco di tempo che servisse per il riassetto della vita interiore, per il riordinamento della vita economica e finanziaria, a seguito di quella che era comunque stata «una necessità ineluttabile per la ragione stessa della nostra esistenza di popolo e nazione». Il concetto "Guerra alla guerra" – scrisse – era stato espressione del diritto dei popoli all'autodeterminazione e, nel dopoguerra, aveva trovato

¹³ Tullio Masotti, *La coscienza nazionale*, "Il Piccolo di Parma", 30 luglio 1919.

¹⁴ Tullio Masotti, *Ognuno al suo posto*, "Il Piccolo di Parma", 25 ottobre 1919.

riscontro nello spirito di innovazione. Si trattava quindi di completare l'opera del conflitto. Le proposte principali della lista del "Fascio d'Avanguardia" erano quelle del disarmo generale e di nuovi principi giuridici, poiché un'eventuale rivoluzione italiana, pur capace di giungere al bolscevismo, avrebbe esposto il proletariato alla fame, vista la sicura opposizione di ogni parte della nazione ancora capitalista. La lista si presentò alla vigilia delle elezioni del novembre 1919 con il seguente proclama:

Cittadini elettori, il Fascio d'Avanguardia ha, nella tradizione degli elementi che lo compongono, il suo programma: distinto così dal misoneismo dei partiti conservatori come avverso alle follie demagogiche del bolscevismo nostrano. Nessuna pregiudiziale contro qualsiasi assestamento, che segni il trapasso a forme istituzionali politiche ed economiche, le quali siano garanzia di pace sociale: ma ferma resistenza contro tutti i tentativi di guerra civile. E, intanto, a render vane le minacce (sic), rinvigorite le energie del paese, liberandolo dalle pastoie che ancora deprimono le industrie, i commerci e la stessa agricoltura: provvedere, senza esitazioni colpevoli, alla liquidazione del debito di guerra: ridurre nella misura della rigorosa necessità l'interventismo statale, che inceppa lo sviluppo spontaneo delle libere forze produttive: riordinare i pubblici servizi al duplice scopo del maggiore rendimento e della più adeguata retribuzione: diffondere la istruzione di tutti i gradi con criteri di pratica utilità generale e di libertà e svellere dalle radici l'analfabetismo: stimolare ed organizzare una politica di lavoro, che più si accosti alle esigenze delle poliformi configurazioni dell'Italia e a quelle delle nostre industrie di terra e di mare e cerchi e trovi il modo di ridurre il contrasto antico e permanente tra capitale e lavoro, così da accelerare la fusione delle principali forze produttrici, che sola potrà assicurare il prodotto e la giusta ripartizione dei profitti¹⁵.

La borghesia doveva innalzare, per la sua salvezza, un blocco delle energie nuove e produttive, capaci di rinnovarsi e di rinnovare nel campo economico, sì da apparire alle masse, non come forze di sfruttamento e di oppressione, ma come elementi necessari al benessere e alla felicità di tutti¹⁶. Il "Fascio d'Avanguardia" ottenne 17788 voti di lista. Solo Agostino Berenini risultò eletto con 8706 preferenze¹⁷. La sua elezione

¹⁵ Comitato elettorale del "Fascio d'Avanguardia", "Il Piccolo di Parma", 31 ottobre 1919.

¹⁶ Tullio Masotti, *Il "blocco" necessario*, "Il Piccolo di Parma", 7 novembre 1919.

¹⁷ Appare doveroso ricordare che l'influenza massonica era assai rilevante nella sinistra parmense e nelle forze liberal-democratiche, come ricorda Fiorenzo Sicuri:

fu dovuta ai voti raccolti a Parma, Modena, Piacenza e Reggio. Egli tornò in Parlamento, nel quale aveva rappresentato per ventisette anni i collegi emiliani. Quell'unico seggio conquistato da Berenini, che era rappresentante del socialismo riformista – al quale aveva aderito con Leonida Bissolati, Alfredo Bertesi e Ivanoe Bonomi – aveva un significato ben preciso: la lista non aveva sfondato tra i combattenti¹⁸, che avevano preferito la lista del "Rinnovamento", alla quale erano andati 48580 voti, sufficienti a eleggere tre candidati, Ruini, Pallastrelli e Raineri, tutti sopra le 11000 preferenze¹⁹. Il "Fascio d'Avanguardia" di Masotti era risultato autoreferenziale, aveva parlato ad una base che credeva propria e che, invece, si era rivolta altrove²⁰. Masotti continuò comunque la sua battaglia. Si era davanti, secondo il sindacalista, a una situazione che imponeva coraggio e necessità di scelte davanti alla rinnovata conflittualità, poiché i cittadini chiedevano un rinnovamento politico e sociale, pur non avendo fiducia nella politica.

La ripresa delle lotte alla Fiat era avvenuta in quel contesto a partire dal marzo-aprile 1920. Il 22 marzo c'era stato lo "sciopero delle lancette". Gli operai, a seguito della decisione del governo di spostare l'orario di lavoro di un'ora, avevano ristabilito l'ora solare. L'ora legale ricordava i ritmi di produzione bellica. Il 20 marzo il consiglio dell'Associazione degli industriali metallurgici, meccanici ed affini Amma fu convocato d'urgenza ed emerse una generale volontà di operare una stretta autoritaria della disciplina di fabbrica. L'obiettivo era privare delle proprie funzioni le commissioni interne. L'intesa Amma-Fiom del 25 marzo – comprendente le dimissioni dei membri della commissione interna – saltò e il sindacato metallurgico invitò i suoi organizzati allo sciopero bianco. La protesta continuò sino al 29 marzo, quando gli

«I casi di Agostino Berenini (33° grado del rito scozzese, il massimo grado del rito) e di Alceste De Ambris sono esemplari, ma gli stessi Guido Albertelli e Tullio Masotti, se non furono regolarmente accettati nelle logge, avevano presentato comunque domanda di affiliazione», in Fiorenzo Sicuri, *Gli anni del littorio: il regime fascista a Parma dalle leggi eccezionali alla guerra d'Etiopia 1925-1936*, Fidenza, Mattioli 1885, 2014, p. 28.

¹⁸ «Berenini – si legge sul "Piccolo" – vinse nelle ultime elezioni perché il suo prestigio personale era al di sopra delle competizioni dei partiti». F. Rubbiani, *Le elezioni politiche, "Il Piccolo di Parma"*, 19 novembre 1919. Berenini aveva fatto parte – come abbiamo detto – del Collegio di difesa per tutti i carcerati a seguito dell'offensiva poliziesca negli scioperi di Piombino.

¹⁹ *I risultati delle elezioni del collegio di Parma, "Il Piccolo di Parma"*, 20 novembre 1919.

²⁰ *La lista dei combattenti non è riconosciuta dalla sezione, "Il Piccolo di Parma"*, 1° novembre 1919.

industriali imposero la chiusura degli stabilimenti che furono occupati dalla forza pubblica. Un incontro tra i contendenti, avvenuto il primo di aprile, non portò a una soluzione neanche dopo l'intervento del prefetto di Torino in qualità di mediatore. La Fiom proclamò lo sciopero per il 14 di aprile. La partecipazione di centoventimila operai non convinse il segretario della CGdL a proclamare lo sciopero nazionale. Il 21 dello stesso mese fu trovato l'accordo tra D'Aragona e il segretario della Confindustria Olivetti. Il giorno seguente lo sciopero si chiuse con una sconfitta sostanziale: gli industriali imposero limiti ferrei alle commissioni interne²¹. La CGdL-Fiom riuscì inoltre ad isolare la componente ordinovista, che in quella vertenza aveva lottato per imporre consigli di fabbrica di tipo "sovietistico". Su quell'aspetto Masotti scriveva:

A Torino si sciopera per imporre il riconoscimento dei Consigli di Fabbrica. Il torto che gli operai rimproverano agli industriali è di volere oggi negare quello che ieri avevano tacitamente ammesso. Infatti nelle fabbriche torinesi il "Consiglio di fabbrica" esisteva già, anche se non era previsto da nessun contratto. Perché avevano prima gli industriali subito quella condizione, che oggi respingono perché rivoluzionaria? [...] Né reazione, né rivoluzione, né riforme; il caos, l'assurdo, la follia collettiva, l'incoscienza eretta a sistema di governo e in fondo a tutto questo la rovina comune. Noi crediamo che non esista in Italia un solo spirito illuminato che non preferisca qualunque altra soluzione, a questo marasma morale, a questa babele di spiriti. La reazione o la rivoluzione sono cose: e come cose sono preferibili sempre al *nulla* entro la quale viviamo. Noi andiamo formandoci, senza accorgercene, la psicologia della disperazione. Venga l'inferno, purché, qualcosa venga. Così non è possibile continuare. [...] Siamo in un vicolo chiuso: o pensiamo di uscirne con calma dalla via di entrata, facendo ciascuno un dietro fronte e cooperando assieme ad impedire che il panico si determini, e che il peggio avvenga, o lasciamo che l'urto violento si sferri fra le classi e fra i partiti, fra la reazione e la rivoluzione²².

²¹ Giuseppe Maione, *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 116-155.

²² Tullio Masotti, *Reazione o rivoluzione*, "Il Piccolo di Parma", 22 aprile 1920. Due giorni dopo Masotti avrebbe rilanciato la polemica: «Il socialismo, in quanto dottrina economica, è un problema di produzione, e come problema di produzione mette la classe – che sarà la società – al posto dell'individuo. Ragione per cui è specialmente lo Stato socialista, l'organizzazione socialista della società, diremo più propriamente, che avrà bisogno di esercitare la sua autorità sugli individui, perché ciascuno compia e risponda dei suoi doveri sociali». Tullio Masotti, *Autorità*, "Il Piccolo di Parma", 24 aprile 1920.

La Fiom in maggio assunse la direzione del movimento torinese attraverso il memoriale Buozi. In questo documento venivano analizzati problemi di natura salariale e normative di lavoro. Tale memoriale non fu preso in considerazione dagli industriali che intendevano mantenere la loro organizzazione sul piede di guerra, poiché un nuovo sciopero, se stroncato, avrebbe significato la resa operaia. Il vaglio dei memoriali delle differenti sigle sindacali non portò a soluzioni condivise tra il luglio e l'agosto. La Fiom cercò di tutelarsi e, attraverso un incontro tenuto il 16 e il 17 agosto, deliberò la tattica dell'ostruzionismo. A quel punto tra gli industriali prevalse la linea della fermezza. Tra il 26 e il 27 alle officine Alfa Romeo fu proclamata la serrata, preludio a quella nazionale che doveva essere proclamata per il 31. Il C.C. della Fiom non indugiò oltre e, avendo previsto la mossa dichiarò, a sua volta, lo sciopero. L'occupazione delle fabbriche avvenne in massa tra il primo e il 4 di settembre²³. Masotti sostenne che l'occupazione avrebbe palesato l'impreparazione tecnica e morale degli operai.

A cosa dovrebbe condurre – scriveva il sindacalista – questa “presa di possesso” delle officine? A questo: a dirimere una questione di domanda e di offerta? Siamo nel campo della più pura ortodossia capitalista. Quando domani questa questione sarà risolta, il proletariato cosciente e rivoluzionario, per un aumento di salario, venderà la primogenitura, restituirà, cioè, al capitalista quella officina di cui aveva “preso possesso”. [...] L'occupazione di una officina, sarebbe un gesto di grande valore rivoluzionario, solo quando il proletariato che compie quel gesto, si mostrasse capace di gestire l'azienda, di dirigere da sé la produzione, di organizzare l'industria. Ma quella folla di operai che occupano le officine, una volta compiuto il lavoro che aveva fra mano all'epoca del... cessato regime borghese, non saprebbe, molto probabilmente, dove mettere le mani. Di questo. [...] Il quale esperimento chissà quanta gente chiama pratica rivoluzionaria, mentre siamo nell'empirismo più ingenuo e demagogico. Non vi è niente lì di pratico e di rivoluzionario nella “presa di possesso”. Praticamente essa dimostrerà soltanto l'im maturità e l'impreparazione della classe operaia ad esercitare la direzione della produzione; dal punto di vista della filosofia rivoluzionaria si tratta probabilmente di un mezzo che la massa accetta perché presenta meno rischi e meno pericoli dello sciopero²⁴.

²³ Mario Abrate, *La lotta sindacale nell'industrializzazione in Italia, 1906-1926*, Milano, Franco Angeli, 1967, pp. 271-290.

²⁴ Tullio Masotti, *Spassetti istruttivi*, “Il Piccolo di Parma”, 3 settembre 1920.

L'occupazione poteva essere compresa solo come mezzo di lotta rivoluzionaria. In questo caso l'operaio avrebbe annullato di colpo l'autorità del padrone che «dispone, a suo piacimento della proprietà privata non sua». L'operaio doveva dimostrare che l'eliminazione del padrone avrebbe determinato un aumento della produzione, che la gestione diretta avrebbe permesso una realizzazione tale da determinare una capacità di organizzazione migliorata, per cui la fabbrica non correva il rischio di crollare a livello produttivo. A questo, avrebbe dovuto affiancarsi il dovere della borghesia di comprendere la necessità della compartecipazione.

Ma meglio che per un controllo concesso oggi – scriveva Masotti –, gli operai si sarebbero persuasi dell'impossibilità di ulteriori aumenti, se al vecchio sistema del salario si fosse sostituito il sistema della compartecipazione e della corresponsabilità delle masse operaie. Chiusa nel suo istinto, la borghesia non seppe e non volle far niente per evitare ciò che oggi deplora e non resta altro sfogo che prendersela col governo, "che non sa tutelare il diritto di proprietà". [...] Si acconcino all'occupazione delle fabbriche e a quel qualcosa di peggio che potrà seguire. Salveranno il principio teorico del vecchio diritto, mentre nel fatto esso si frantumerà sotto i colpi assegnategli dal nuovo che sorge. Non c'è via di scampo: o concedere, per render possibile la collaborazione pacifica di tutti gli elementi sociali; o resistere e disporsi a veder conflitto acuirsi fino alle estreme esplosioni²⁵.

Furono più di quattrocentomila gli operai che occuparono le fabbriche, e, al culmine della lotta, avrebbero toccato il mezzo milione. Per quanto riguarda Torino, che restava il centro principale, gli industriali proposero una soluzione mista: locale sul caro viveri e nazionale per il regolamento di fabbrica. La loro proposta dimostrava la volontà di risolvere la questione dei consigli – che a Torino diedero luogo ad un tentativo di organizzazione della produzione a gestione operaia – inserendola nel contesto nazionale, privata del carattere sovietistico. Tra il 6 e il 9 di settembre il fronte industriale sembrò entrare in crisi, perché il presidente, De Benedetti, si batteva per una soluzione nazionale, mentre Bonnefon Craponne lavorava per una separata, che tutelasse gli interessi dell'Amma. Fu convocata un'assemblea a cui parteciparono trecentocinquantaquattro aziende e nella quale emerse la volontà di

²⁵ Tullio Masotti, *Non si vuol capire*, "Il Piccolo di Parma", 8 settembre 1920.

Giolitti di aumentare la pressione sulle banche, per aprire ad una soluzione di compromesso sul controllo. L'11 settembre, alla riunione degli "stati generali" del movimento operaio, prevalse la mozione D'Aragnona sul "controllo sindacale delle aziende". Il 14 si incontrarono industriali, rappresentanti della Fiom e Giolitti, in presenza dei prefetti di Milano e Torino²⁶. Masotti non riconobbe immediatamente l'ultimo dei capolavori del giolittismo.

In Italia sta avvenendo quello al quale nessuno aveva mai voluto credere – scriveva Masotti – e contro cui sono state dirette le punte più acuminata dell'ironia rivoluzionaria: vogliamo dire la rivoluzione per decreto. Il decreto del governo che fissa il controllo sindacale sulle fabbriche, costituisce un atto di squisito valore rivoluzionario in quanto determina rapporti nuovi fra capitale e lavoro. Non conosciamo l'estensione della riforma, perché le primizie date dai giornali sulla composizione della Commissione paritetica sono state smentite da un comunicato del governo: è certo, in ogni modo, che l'estensione e l'efficacia del decreto dipende, ormai, esclusivamente dalla volontà della classe operaia, che detta la legge che il governo eseguisce (sic) e applica. La decisione del governo è una grande, indiscutibile vittoria della classe lavoratrice. Ma bisogna che essa sappia farne l'uso conveniente e che non la saboti per rincorrere fisime ed alimentare illusioni che sono già caduche. La così detta "presa di possesso" delle fabbriche, nella mente dei più seri ed illuminati organizzatori della classe operaia, era un *mezzo* di lotta, non di un *fine* immediato di conquista. [...] Ma veniamo ad un altro ordine di considerazioni. Il controllo sulle fabbriche è un problema che si è agitato fin dal giorno dell'armistizio. Una classe industriale che avesse avuto una visione chiara delle necessità storiche e del suo interesse non aspettava che venissero occupate le sue officine, per costringere il governo a decretare il controllo. [...] Comunque oggi il fatto è compiuto. Non ci resterebbe che augurare a questo nostro dilaniato paese, che l'accordo si raggiunga presto e che il lavoro riprenda fecondo nelle officine²⁷.

Secondo Masotti, il torto degli industriali era di non aver capito che certe trasformazioni erano nell'ordine naturale delle cose. Commesso

²⁶ Lo stralcio sul decreto della commissione paritetica, composta da sei rappresentanti per parte, fu illustrato dallo statista di Dronero, che, come molti industriali, ben sapeva che l'eventuale applicazione del controllo avrebbe comunque dovuto pagare caro prezzo ad una crisi industriale già in atto. Cfr. Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche: settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 55-123.

²⁷ Tullio Masotti, *Il controllo Sindacale*, "Il Piccolo di Parma", 18 settembre 1920.

l'errore, bisognava ora ripararlo. «Si converrà – scriveva il sindacalista – che, qualunque possa esser l'accordo definitivo che verrà stipulato fra padroni ed operai, il conflitto che si è svolto nelle officine ha profondamente turbato i rapporti fra direzioni e maestranze. [...] È un momento gravissimo della nostra storia. Siamo fra il vecchio e il nuovo. Il vecchio non può risorgere, il nuovo è corpo informe, che ha bisogno di definirsi per offrire garanzie per un giudizio che non sia avventato»²⁸.

Il 19 settembre fu firmato un accordo tra le parti che stabilì aumenti salariali di quattro lire sul guadagno globale, oltre ai miglioramenti dei minimi di paga e al riconoscimento di retribuzione per le giornate di ostruzionismo. Il 22 settembre l'accordo fu sottoposto a referendum e approvato. Per il controllo operaio fu nominata una commissione di dodici membri, che avrebbero dovuto elaborare un progetto. L'approvazione suscitò entusiasmo in Masotti, poiché «lasciava sperare in un ritorno alla tranquillità delle officine ed ad una ripresa di lavoro fecondo; ma, soprattutto perché con quest'atto gli operai hanno dimostrato di saper valutare al giusto valore la splendida vittoria riportata. [...] Per noi – concludeva Masotti – la conquista più profonda e più grande degli operai non è quella di carattere economico, ma quella di controllo tecnico, morale e amministrativo, sulle aziende»²⁹. L'accordo definitivo fu firmato il primo ottobre 1920. Le risoluzioni economiche, che prevedevano un aumento salariale fino al 12 per cento per i qualificati e 20 per i non qualificati, sarebbero state le uniche a sopravvivere.

Masotti tendeva a sottostimare la presenza di un'inedita realtà, quella dei "trinceristi": piccolo-borghesi che, esaltati dal conflitto, faticavano a rientrare dai ranghi militari alla società civile. In questo stato di guerra latente, le lotte operaie del 1920 portarono il sistema Italia a una svolta. In una fase in cui l'obiettivo proclamato delle avanguardie del movimento operaio era una partecipazione alla gestione della produzione, una democrazia industriale, cioè il controllo diretto dell'industria da parte di coloro che partecipavano attivamente al processo produttivo. Il lavoratore, per mezzo di una lotta politica interna alla fabbrica, mirava a ottenere contratti di lavoro collettivi, da regolarsi poi giuridicamente. Solo così, secondo la visione più estrema (l'esperienza torinese del periodico "Ordine

²⁸ Tullio Masotti, *Verso dove?*, "Il Piccolo di Parma", 21 settembre 1920.

²⁹ Tullio Masotti, *Sensi di responsabilità*, "Il Piccolo di Parma", 21 settembre 1920.

Nuovo” di Antonio Gramsci), i lavoratori si sarebbero liberati dalla schiavitù del salario, ed avrebbero partecipato attivamente alla produzione, diventando padronato collettivo.

In questa storia è quindi impossibile non inserire un quadro generale sull’anno del «vecchio [che] non può risorgere» di cui scriveva Masotti³⁰. Le colonne de “Il Popolo d’Italia” di Mussolini sono un luogo fondamentale per comprendere quel passaggio e l’itinerario politico dello stesso Masotti, il cui nome, non a caso, comparve in un corsivo del periodico mussoliniano³¹.

3.2. La svolta del 1920

Il rivoluzionarismo messianico dei massimalisti appariva a industriali e sindacati già nei primi mesi del 1920 come un elemento di rottura e, per motivi diversi, un nemico comune nell’intenzione manifesta di alterare – per poi sovvertire – le relazioni tra capitale e lavoro³². Gli industriali, nell’analisi di Olivetti, contestavano in particolare il sistema dei consigli di fabbrica sul piano pratico in quanto enti autonomi e, sul terreno dei principi, poiché apparivano lapalissiani gli scopi nettamente rivoluzionari. All’inizio del 1920 la scena politica era egemonizzata dal Partito Socialista che nelle elezioni del novembre del 1919 aveva ottenuto il 32.4% dei suffragi, e gli iscritti alla CGdL avevano toccato nell’ottobre dello stesso anno la cifra di 1.258.000³³. I timori della borghesia industriale e agraria riguardavano non a caso queste quantità più che i progetti rivoluzionari di una parte del proletariato. Più realisticamente, destavano forti preoccupazioni gli incontrastati domini come quelli nella Valle Padana, dove

³⁰ Tullio Masotti, *Verso dove?*, “Il Piccolo di Parma”, 21 settembre 1920.

³¹ *Alla moda russa?*, “Il Popolo d’Italia”, 5 settembre 1920.

³² L’interpretazione del 1920 come anno chiave è tornata negli ultimi anni in opere di respiro internazionale e a carattere squisitamente nazionale. Per una visione d’ampio respiro, Elena Dundovich, *Bandiera rossa trionferà? L’Italia, la Rivoluzione di Ottobre e i rapporti con Mosca. 1917-1927*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 51-55 e, soprattutto, Leonardo Rapone, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano*, “Rivista storica del socialismo”, 2 (2020), pp. 5-24. Per una ricostruzione interessante, seppur schiacciata sulla dimensione locale, cfr. Andrea Ventura, *Italia ribelle. Sommosse popolari e rivolte militari nel 1920*, Roma, Carocci, 2020.

³³ Due recenti volumi hanno riportato quell’elezione al centro del dibattito storiografico: Giovanni Schininà (a cura di), *Le elezioni del 1919. Alle origini del sistema politico dell’Italia contemporanea*, Firenze, Le Monnier, 2021 e Simona Colarizi, *La resistenza lunga. Storia dell’antifascismo 1919-1945*, Roma-Bari, Laterza, 2023.

le organizzazioni legate al Partito Socialista controllavano le attività produttive tra il 1918 e il 1920.

Individuando la climax ascendente nelle esperienze operaie del primo semestre di quell'anno, quali la vertenza Mazzonis, gli scioperi in Liguria e lo "sciopero delle lancette", esse appaiono come l'anticipazione di ciò che sarà l'occupazione delle fabbriche del settembre 1920. Secondo alcuni protagonisti dei moti, non fu settembre il momento caldo del biennio operaista, bensì aprile, assieme a giugno, mese che vide i moti d'ammutinamento dei reparti militari ad Ancona, che determinarono, come scrisse Pietro Nenni, «una rifioritura della settimana rossa, con carattere apertamente rivoltoso, nelle Marche e nell'Umbria»³⁴.

La vicenda delle fabbriche Mazzonis parve alla pubblicistica contemporanea di ogni colore un momento emblematico, un episodio chiave per interpretare il cambiamento dei tempi. La vicenda ebbe il suo culmine nel febbraio-marzo 1920, quando le fabbriche di Torre Pellice e Pont Canavese vennero occupate. Gli stabilimenti tessili Mazzonis, siti in provincia di Torino, appartenevano ai baroni Mazzonis di Pralafra. Il fatto che la famiglia non fosse iscritta alla Lega Industriale, per non essere soggetta ai già limitati contratti collettivi di lavoro, è la dimostrazione delle caratteristiche dirigenziali della nobile casata, ferma al principio *ius utendi et abutendi*. Secondo il pensiero comune delle molteplici sigle sindacali, la ditta tessile dei Mazzonis, che contava un totale di quattromila operai (in prevalenza maestranze femminili di origine contadina), era fra le più ostili alla concertazione. Emblematico fu l'episodio della concessione delle otto ore nel 1919, che fu affiancato all'obbligo degli straordinari. Il motivo che portò all'occupazione fu il rifiuto al lavoro di un'operaia e il relativo invito alle compagne di reparto a comportarsi nel medesimo modo; una sorta di invito allo sciopero bianco. La reazione fu che il capo reparto malmenò l'operaia e la questione finì davanti alla commissione interna. Il licenziamento di questa e le congratulazioni del padronato al capo reparto generarono solidarietà all'interno dell'intero reparto che per l'affronto fu licenziato in blocco. La protesta contro la decisione dei baroni si estese all'intera fabbrica; gli operai si rifiutarono di prestare lavoro sino alla riassunzione dei licenziati. La reazione dei Mazzonis fu sorprendente: il licenziamento dei milletrecento operai

³⁴ Pietro Nenni, *Storia di quattro anni 1919-1922*, Milano, Sugarco, 1976, p. 106. Sulla rivolta di Ancona, si veda il recente Luigi Balsamini e Marco Rossi, *I ribelli dell'Adriatico. L'insurrezione di Valona e la rivolta di Ancona del 1920*, Milano, Zero in condotta, 2020.

dello stabilimento di Pralafera. I sindacati proposero a questo punto un'apertura delle trattative indicandone la data ultimativa che i Mazzonis fecero trascorrere impassibili; quindi le sigle sindacali scelsero un doppio binario: la minaccia di estendere lo sciopero e la richiesta "legalitaria" dell'intervento del prefetto. Il 7 febbraio i rappresentanti governativi decisero di delegare la questione alla commissione di conciliazione e il giudice del tribunale di Torino accettò sostanzialmente le ragioni sindacali, oltretutto davanti all'assenza di Mazzonis, che non si presentò, e nei confronti del quale fu emessa una diffida. A questo punto avvenne un'occupazione che può essere definita sui generis, poiché preceduta da un ulteriore e duplice invito rivolto alle dirigenze. Solo davanti all'ennesimo rifiuto gli operai scavalcarono i cancelli e occuparono i capannoni, sotto l'invito sindacale alla disciplina e all'autorganizzazione. Dopo l'azione violenta, il gruppo parlamentare socialista cercò di dare all'occupazione una veste di legalità con un'interpellanza parlamentare che chiedeva una requisizione dell'azienda affidando la gestione tecnica ai lavoratori della ditta³⁵. Il 4 marzo fu stipulato un accordo tra il funzionario governativo ed i rappresentanti degli operai; non ci furono incrementi salariali ma solo rimborsi delle giornate perdute, oltre al riconoscimento del sindacato e delle commissioni interne: a differenza di quanto era accaduto con gli scioperi in Liguria però, non si fece menzione dei consigli di fabbrica. Di fatto l'intervento governativo svuotò l'occupazione del suo contenuto rivoluzionario, e anche il sindacato assunse di conseguenza una posizione molto simile a episodi dell'anno precedente, che Gramsci aveva criticato in un editoriale dell'11 ottobre 1919, ritenendo che il sindacato non potesse «essere strumento di rinnovazione radicale della società: esso può offrire al proletariato dei provetti burocrati, degli esperti tecnici in quesiti industriali di indole generale, non può essere la base del potere proletario. Esso non offre nessuna possibilità di scelta dell'individualità proletaria, capaci e degne di dirigere la società, da esso non possono esprimersi le gerarchie in cui si incarni lo slancio vitale, il ritmo del progresso della società comunista»³⁶.

Per quanto riguarda gli scioperi dei metallurgici liguri del febbraio-marzo 1920, essi erano nati da un mancato pagamento da parte del

³⁵ Giuseppe Maione, *op. cit.*, pp. 90-101.

³⁶ Antonio Gramsci, *La nostra città futura. Scritti Torinesi (1911- 1922)*, Angelo d'Orsi (a cura di), Roma, Carocci, 2004, p. 198.

padronato delle ore di forzata inattività. Gli industriali, effettuando dei pagamenti a titolo di prestito nei confronti dei lavoratori, tentarono in seconda istanza di porre in atto trattenute sui salari. Gli operai diedero vita ad una ribellione interna alla fabbrica. L'anarcosindacalista USI e la Fiom giudicarono lo sciopero controproducente poiché, vista la penuria di materie prime, avrebbe dato respiro agli industriali anziché danneggiarli; per questo fu inaugurata la nuova forma di lotta ostruzionistica: i lavoratori incassavano i salari, seppur ridotti, mentre gli industriali vedevano ridotta la produzione con spese inalterate. La mattina del 17 marzo, quando gli operai si presentarono sul posto di lavoro, furono invitati a tornare a casa. La reazione operaia fu quella di eleggere il meno invisibile degli ingegneri e di continuare la produzione, dando vita al primo esempio di autogestione operaia in Italia e inaugurando la dialettica di fabbrica ostruzionismo-serrata-occupazione. Si arrivò quindi allo scontro a fuoco con un bilancio di sette feriti: tre guardie regie e quattro operai, e infine lo stabilimento fu sgomberato. Gli operai imprevedibilmente si riversarono dalle fabbriche nella piazza, solidarizzando con la popolazione di Sestri. A quel punto, la mattina del 19 marzo, l'esercito fu spiegato per le strade di Sestri, furono installate delle mitragliatrici nelle fabbriche e in città fu effettuata un'occupazione militare. Rimaneva aperta l'iniziale questione della vertenza, cioè il rimborso delle trattenute che sarebbe stato ridotto da lire 5 a una, con un compenso di indennità caroviveri di lire 1,70, ma nessun rimborso per le giornate di sciopero. Lo "sciopero delle lancette" di cui si è già parlato in precedenza nacque per la questione dell'ora legale, il 22 marzo del 1920. Gli industriali, dopo la decisione governativa, spostarono gli orologi in avanti di un'ora, e i membri di una commissione ripristinarono l'ora solare, provocando la reazione della direzione di fabbrica. A seguito della risposta operaia alla volontà padronale di ristabilire l'ora legale, era stato convocato d'urgenza il 20 marzo il consiglio dell'Amma. Erano presenti anche il presidente della lega De Benedetti, e l'onorevole Olivetti; Agnelli, denunciando il fallimento della politica di tolleranza, si pronunciò per ricondurre all'interno dell'officina ordine e autorità, e propose la serrata ai propri stabilimenti il primo aprile. Ci furono interventi anche dei già citati Olivetti e De Benedetti: quest'ultimo colse l'aspetto politico più che economico del gesto degli operai che avevano ripristinato l'ora solare. Il 25 marzo la polizia intervenne a occupare le industrie metallurgiche; il giorno seguente fu proposta un'intesa Amma-Fiom: la Fiat avrebbe annullato

i licenziamenti dei membri della commissione interna, e questi ultimi si sarebbero dovuti dimettere dalla carica, ma la Fiom impose il rifiuto agli operai metallurgici, invitandoli allo sciopero bianco che consisteva nel presentarsi sul posto di lavoro restando inoperosi. Lo sciopero avvenne in quarantaquattro stabilimenti, che issarono la bandiera rossa e nei quali si tennero comizi. Si confermò così il carattere politico dell'evento, già individuato da De Benedetti. L'industriale Bonnefon Craponne propose di inviare una diffida alla Fiom e minacciò di applicare con severità il regolamento industriale qualora questa avesse ripreso le trattative su invito dell'Amma; i commissari di collegamento invitarono quindi gli operai a rientrare nelle fabbriche. In realtà il 29 marzo, anche se i lavoratori si erano presentati sul posto di lavoro, proseguirono nello sciopero bianco: fu allora che gli industriali chiusero gli stabilimenti e li fecero occupare dalle forze dell'ordine, cosicché il 30 marzo le fabbriche furono inaccessibili agli operai. Nell'incontro che avvenne tra le parti il primo aprile, la Fiom rinunciò a una rigida applicazione del regolamento; le trattative furono sospese il 7 aprile e, mentre il consiglio direttivo della Fiom si pronunciò otto voti contro cinque a favore della prosecuzione dello sciopero, gli operai iscritti alla federazione si dichiararono a maggioranza favorevoli alla ripresa del lavoro. La situazione di stallo riguardava esclusivamente le norme di funzionamento delle commissioni interne: era questo infatti il nodo centrale della vertenza. A quel punto fu proposta una formula conciliativa dal prefetto di Torino, stabilendo di lì a un mese il termine di compilazione del nuovo regolamento: qualora non si fosse trovato un accordo, il regolamento vigente sarebbe stato mantenuto. A sorpresa, il giorno 13, il consiglio della sezione dei metallurgici si dichiarò favorevole allo sciopero generale; l'Amma, che era riunita per discutere sui termini della formula conciliativa, ebbe in tale seduta la notizia dello sciopero proclamato a partire dal giorno seguente. Il 14 aprile 1920 a Torino e provincia tutte le fabbriche rimasero chiuse, circa centoventimila operai erano in sciopero, ma la reazione industriale non si fece attendere: la tattica fu quella di coinvolgere l'intero padronato nazionale. Gli industriali riferirono che non era loro intenzione mettere in discussione le commissioni interne, ma il loro scopo era fermo e deciso nell'impedire la degenerazione di queste nei consigli di fabbrica. A questo scopo la sera del 15 aprile si svolse un'assemblea straordinaria dei soci della Lega Industriale di Torino: il motivo, su ammissione di Olivetti, era ristabilire l'ordine gerarchico nelle officine; l'intento non

era quello di distruggere i sindacati ma quello d'impedire l'instaurarsi di regimi politico-sociali di tipo "sovietistico", sostenendo altresì che l'imprenditoria non stesse preservando solo i propri interessi, ma l'intera istituzione statale. L'unica speranza per la riuscita dello sciopero era la possibilità di un allargamento nazionale, ma il tentativo di stabilire legami con le organizzazioni contadine fallì. Tale idea fu respinta il 19 aprile dal consiglio nazionale del PSI, dove prevalse la linea "centrista" di Serrati.

Riguardo lo sciopero di Torino, il consiglio nazionale invitò la CGdL a risolvere la vertenza, il che, vista la posizione critica dei vertici della confederazione, implicava la richiesta di un compromesso. Il segretario D'Aragona respinse la proposta del comitato di agitazione di estendere lo sciopero sul territorio nazionale e il 21 dello stesso mese incontrò il segretario della Confindustria Olivetti. L'accordo fu trovato il giorno seguente e in esso era riscontrabile una sconfessione dei consigli di fabbrica; per questo gli industriali richiamavano le commissioni interne al loro compito istituzionale. Il 22 aprile lo sciopero generale si chiudeva con la sconfitta operaia: l'elemento decisivo del fallimento politico di tale iniziativa fu l'isolamento delle forze ordinoviste torinesi, interne alla CGdL-Fiom³⁷. Veniva così riaffermato il principio del potere decisionale: «il potere nell'officina spetta all'imprenditore, che se ne assume altresì la responsabilità ed il rischio»³⁸.

Avendo individuato "le sfere d'influenza", gli industriali conseguivano tre vittorie in una: riaffermavano l'autorità imprenditoriale; legavano l'operato delle commissioni interne alla gerarchia industriale; screditavano i consigli di fabbrica, scegliendo come interlocutore il sindacalismo riformista. A seguito dei fatti del marzo-aprile 1920, il dibattito economico-politico dall'ambito torinese si estese ad un contesto nazionale, soprattutto perché la Fiom assunse da maggio in poi, con il memoriale Buozzi, la direzione del movimento per la riforma dei concordati di lavoro; questo testo analizzava sia l'aspetto delle norme di lavoro che quello dei salari. Sul comportamento dei sindacati, il giudizio di Gramsci fu critico, mentre la sconfitta operaia fu considerata non definitiva. In un articolo intitolato "Superstizione e realtà" dell'8

³⁷ Giovanni Sabbatucci, *I socialisti nella crisi dello Stato Liberale (1918-1926)*, in Giovanni Sabbatucci (diretta da), *Storia del socialismo italiano*, vol. III, *Guerra e dopoguerra (1914-1926)*, Roma, Il Poligono, 1980, pp. 202-205.

³⁸ Il testo è in Mario Abrate, *op. cit.*, p. 319.

maggio 1920, si legge: «la classe operaia torinese ha già dimostrato di non essere uscita dalla lotta con la volontà spezzata, con la coscienza disfatta. Continuerà nella lotta: su due fronti. Lotta per la conquista delle operazioni sindacali e per l'unità proletaria»³⁹. Era un esplicito attacco ai rappresentanti della CGdL che, come nel medesimo articolo scriveva ironicamente Gramsci, «abbraccia due milioni di proletari italiani e presume di attuare la prassi del marxismo in Italia»⁴⁰. Gramsci considerava il comportamento dei riformisti una subordinazione alla classe dirigente, il controllo della fabbrica – attraverso la strategia operaia – avrebbe segnato la fine di tale prospettiva minimalista, e inoltre avrebbe dato responsabilità di dirigenza alla classe operaia. La difesa della CGdL veniva presa da Gino Baldesi, che riferiva del pericolo di allargare la lotta, controproducente metodo per scavalcare le centrali sindacali. Il suo progetto sui consigli d'azienda sarebbe stato esposto a Roma il 20 maggio 1920, nodo ancora l'esclusione dei "non organizzati". In tale convegno fu presentato il memoriale contro il carovita, con l'obiettivo di un contratto nazionale per categoria⁴¹. La relazione di Buozzi denunciò inoltre i pericoli creati dai consigli di Torino, figli dell'irresponsabilità degli ordinovisti. L'analisi fu certamente perentoria, visto che nei primi giorni del maggio 1920 alla Camera del lavoro di Torino si consumò la rottura definitiva all'interno del gruppo. Angelo Tasca vi leggeva una relazione su "I valori politici e sindacali dei consigli di fabbrica", in cui rifletteva sull'impossibile coesistenza degli organismi consiliare e sindacale⁴². Tasca sosteneva per questo la subordinazione dei consigli al sindacato mentre per Gramsci il sindacato avrebbe dovuto assumere una nuova forma, mutando la sua natura proprio in conseguenza della novità dei consigli. Nella concezione di Gramsci, i consigli dovevano quindi essere strumento sia di una rivoluzione leninista che di una nuova cultura lavorativa in termini di valori etici, oltre che di autodeterminazione operaia; da qui l'accusa mossa a Tasca che era «venuto in aiuto degli opportunisti e dei riformisti che hanno sempre tentato di snaturare il Consiglio di fabbrica, il quale tende a portare la lotta di classe fuori del terreno della legalità

³⁹ Antonio Gramsci, *La nostra città futura. Scritti Torinesi (1911- 1922)*, op. cit., p. 216.

⁴⁰ Ivi, p. 212.

⁴¹ Maurizio Antonioli e Bruno Bezza (a cura di), *La Fiom dalle origini al fascismo 1901-1924*, Bari, De Donato, 1978, p. 616.

⁴² Francesco Trocchi, *Angelo Tasca e l'Ordine Nuovo. La formazione del Partito Comunista Italiano*, Milano, Jaca Book, 1973, p. 113.

industriale»⁴³. In realtà, già nella primavera del 1920 le aspirazioni della classe operaia erano state raccolte da dirigenti sindacali che auspicavano una difesa delle conquiste ottenute dopo il conflitto mondiale e inevitabilmente si adattavano ad una strategia corporativa ormai comune a Francia, Germania e Italia. La recessione provocata dalla diminuzione della richiesta postbellica rese stagnante il mercato del lavoro: anche per questo la strategia della classe operaia fu d'avvicinamento a una linea difensiva⁴⁴.

Le rivendicazioni presentate dal memoriale Buoizzi del maggio 1920 non furono prese in esame dagli industriali metallurgici in un periodo in cui si segnalavano le prime avvisaglie della crisi del settore che si sarebbe manifestata nel 1921. Gli scopi degli industriali erano di costringere la Fiom e le altre organizzazioni minori metallurgiche aderenti all'USI e alla Confederazione Italiana del Lavoro a uno sciopero che avrebbe, se sconfitto, assunto i caratteri della resa operaia, già paventata nel marzo e aprile. In seconda istanza un eventuale sciopero di grandi dimensioni con conseguente occupazione delle fabbriche avrebbe concesso agli industriali di confrontarsi con il governo Giolitti e di ottenere eventualmente aumenti nelle tariffe doganali e vantaggi nella politica fiscale. Tra il luglio e l'agosto 1920 avvenne il confronto tra Fiom e Federazione Italiana Metallurgica: in risposta ai memoriali le organizzazioni sindacali furono inviate a una riunione prevista per il 15 luglio, ma questa non si tenne per differenti posizioni sindacali. La Fiom chiedeva un tavolo separato; il sindacato bianco espresse il pensiero di far partecipare agli utili gli operai presentando una proposta di azionariato; così fu per la UIL, mentre l'USI si trovava su posizioni politiche incompatibili con le altre sigle sindacali, eccezion fatta per una possibile apertura alla Fiom. Gli industriali si trovarono nella posizione di dover discutere quattro differenti memoriali, e così proposero nuovamente un tavolo comune per il 29 luglio. Il consiglio dell'Amma decise che la discussione si sarebbe incentrata sui guadagni dei lavoratori, valutati in corrispondenza del caroviveri, ma solo la Fiom si disse disposta a una discussione su tali temi, mentre le altre sigle rimasero ferme sulle rigide posizioni di partenza. Una nuova riunione fu fissata per il 10 agosto, mentre il 26 di luglio era già iniziato l'ostruzionismo nelle fabbriche

⁴³ Antonio Gramsci, *L'ordine Nuovo*, Torino, Einaudi, 1955, p. 131.

⁴⁴ Charles S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 160-171.

torinesi; il carattere di tali movimenti era ancora preventivo rispetto ad un atteggiamento industriale che si voleva rendere flessibile. Tra il 10 e il 13 agosto si svolsero le riunioni degli industriali a Milano, in data 13 fu respinta la richiesta di miglioramenti economici per gli operai, dopo la relazione dell'avvocato Edoardo Rotigliano, che presentò un'industria già in crisi, dichiarando un incremento degli stipendi in tutta Italia di un trenta per cento dal novembre 1919 al luglio 1920, a fronte di un costo della vita aumentato di ventisei punti percentuali: con questa relazione le trattative erano ad un punto morto. La risposta della Fiom fu immediata, con la convocazione di un congresso straordinario in cui furono invitati i rappresentanti della CGdL e del Partito Socialista, per il 16 e il 17 agosto. Nel congresso fu deliberata la tattica dell'ostruzionismo, che iniziò a partire dal 21 agosto, e in caso di serrata padronale i delegati decisero che gli operai sarebbero rimasti nelle officine. Da parte industriale si delinearono due strade differenti: da una parte una posizione rigida, non disposta a concedere nulla agli operai, e a non riprendere i negoziati; dall'altra una posizione più mite, rappresentata da industriali quali Agnelli, Mazzini e Boella, disposti a non rompere le trattative. La linea della fermezza però prevalse. Altre preoccupazioni destava l'ostruzionismo; su questo tema Agnelli aveva delineato tre possibili soluzioni: lasciare che gli eventi procedessero senza intervento alcuno, reprimere i casi più gravi e, tesi più estrema, chiudere gli stabilimenti dove l'ostruzionismo avesse causato una riduzione drastica della produzione. Scartate le prime due ipotesi dai membri del consiglio dell'Amma, anche sulla terza c'erano delle riserve, visto che la tattica ostruzionistica era stata differente a seconda degli stabilimenti. A questo proposito, e per la tensione acuta nelle fabbriche, fu convocata dall'Amma un'assemblea generale straordinaria per il 26 agosto, che non presentò novità se non quella d'individuare nell'ostruzionismo impartito dai vertici Fiom una tattica volta a far ricadere sugli industriali la sospensione del lavoro. Tra il 26 e il 27 agosto la situazione alle officine Alfa Romeo di Milano era precipitata: lì l'ostruzionismo era diventato oramai sciopero bianco, e la direzione aziendale non era più in grado di far valere l'autorità; e perciò, di propria sponte proclamò una serrata senza autorizzazione dei vertici industriali nazionali, che invece proclamarono la serrata nazionale il 31 agosto. Il comitato centrale della Fiom aveva già previsto la mossa, considerando l'ipotesi dell'occupazione il 30 agosto in una seduta a Torino. La vertenza avrebbe drasticamente mutato i propri caratteri,

ora che l'occupazione delle fabbriche era fatto compiuto e decisamente esteso⁴⁵. Tra il primo e il 4 settembre gli operai metallurgici di tutta Italia occuparono le fabbriche. L'eccezione fu la Venezia Giulia, dove avvennero i primi scontri tra fascisti e socialisti. Gli operai che occuparono le fabbriche furono più di quattrocentomila, e in seguito, come ricordato, la cifra avrebbe toccato il mezzo milione. Gli industriali dell'Amma in particolare si resero conto che il punto di partenza dell'occupazione era da ricercare nella ripresa delle lotte alla Fiat del marzo-aprile 1920. La sconfitta operaia secondo gli industriali era avvenuta poiché il sindacato aveva adottato una strategia puramente politica con scarsi collegamenti con le questioni salariali. La nuova battaglia sarebbe stata quindi impostata sul piano strettamente economico, per avere (sempre secondo l'interpretazione industriale del pensiero operaio) una base più larga, una massa più coesa e dare all'urto un carattere non più rivoltoso ma rivoluzionario. In realtà, era uno schema datato, una tattica utilizzata da Buozzi già nel 1912-13: rendere le vertenze di carattere nazionale sperando di trovare una controparte più flessibile, mediata possibilmente dall'intervento governativo piuttosto che scontrarsi con consorzi locali ancor più temibili. Dopo aver superato la pregiudiziale della discussione dei memoriali, gli industriali si trincerarono dietro l'impossibilità di sostenere economicamente le nuove richieste. A seguito di un'iniziale condotta debole della centrale industriale milanese, il primo settembre si tornò ad una volontà di trattativa cercando di rendere le aziende libere di chiudere a seconda delle singole situazioni, ma come detto in quella data l'occupazione era in gran parte già avvenuta. Il centro della vertenza era sempre la situazione di Torino. I rappresentanti torinesi degli industriali (Agnelli, Pellicciotti, Mazzini e Boella) all'assemblea generale dell'Amma avevano proposto una risoluzione localistica delle questioni sul carovita, mentre per quanto riguardava le questioni di carattere regolamentare (le più pericolose), proposero che fossero valutate a livello nazionale, individuando acutamente quale era il perché del fallimento delle lotte del marzo-aprile, con la volontà di svuotare nuovamente i caratteri più estremi delle richieste operaie confidando nel fallimento già avvenuto della "socializzazione per decreto governativo". Ancora una volta non ci fu intesa tra gli industriali milanesi e l'Amma: ciò fu la causa principale di occupazioni come quella alle Officine Alfa Romeo,

⁴⁵ Mario Abrate, *op. cit.*, pp. 270-291.

in cui i vertici aziendali decisero unilateralmente per la chiusura, quando la Federazione nazionale era invece contraria; in casi come questi l'ostruzionismo operaio a oltranza davanti a un potere delocalizzato ebbe maggiore facilità di riuscita. Il 31 agosto era avvenuto un colloquio determinante tra Giolitti e Agnelli in cui il capo del governo aveva valutato intempestiva la serrata di alcuni industriali rifacendosi apertamente al caso dell'Alfa Romeo e sconsigliando una presa di posizione simile a carattere nazionale, la cui responsabilità sarebbe ricaduta interamente sugli industriali. Agnelli ne trasse una diversa conclusione: ciò è dimostrato dalla sua successiva condotta, figlia della sua volontà di procedere alla chiusura degli stabilimenti, che a suo modo di vedere doveva essere favorita da un governo che non poteva dimostrarsi accomodante⁴⁶. Dopo questo colloquio Agnelli incontrò a Milano Jarach e i colleghi della Federazione nazionale e propose la serrata nazionale per la sera del primo settembre; di contro vi era la situazione interna dell'Amma, una cui deliberazione diceva che la chiusura non poteva avvenire senza un accordo con le autorità. Intanto il 6 settembre la responsabilità della vertenza era stata assunta dalla Confindustria; l'episodio dimostra che il centro politico della vertenza era Torino, dove erano riemersi i consigli di fabbrica e si tentò di organizzare un sistema di gestione operaia della produzione. Lì l'occupazione aveva assunto carattere di massa e il presidente degli industriali De Benedetti si mise in contatto con l'onorevole Camillo Corradini, da cui ricavò un messaggio governativo conciliante, mentre alla Michelin si verificarono episodi di controllo della gestione che gli industriali avevano consentito, barattandoli con la rinuncia a un'occupazione. Episodi come questo convinsero il consiglio di Lega a una rivalutazione delle richieste e per questo dal 9 settembre il consiglio fu convocato in permanenza, mentre l'assemblea dei delegati sindacali della Confindustria aveva dichiarato di non voler riaprire le trattative, sino a quando la vertenza non fosse tornata su un piano strettamente economico. In quest'ottica l'industriale Bonnefon Craponne propose una valutazione separata degli interessi dell'Amma che avrebbe dovuto rifiutare l'eventualità di un concordato stabilito dagli industriali milanesi contrario agli interessi di quelli torinesi. In questo clima di rottura tra capitalisti, venne convocata un'assemblea generale a cui parteciparono trecentocinquanta

⁴⁶ Paolo Spriano, *op. cit.*, pp. 53-62.

aziende, mentre alla Lega industriale si era a conoscenza degli incontri tra l'onorevole Olivetti e D'Aragona e del fatto che il ministro del Lavoro Labriola era stato scavalcato da Giolitti, il quale a suo nome dichiarò una volontà di riapertura delle trattative ai prefetti di Milano e Torino. All'assemblea generale l'allarmismo era palpabile ed esplicito in dichiarazioni come quella di De Benedetti, che considerava la rivoluzione già iniziata; quanto in realtà fosse strumentale tale dichiarazione è dimostrato dal telegramma inviato al presidente del Consiglio al fine di un intervento immediato e risolutore del governo. Alle risposte di mediazione e d'invito alla calma di Giolitti, rispose De Benedetti con dimissioni poi rientrate. È in questo momento che si sviluppa quello che Spriano definisce il «capolavoro di Giolitti come ministro dell'Interno»⁴⁷. L'obiettivo principale dello statista di Dro-nero era quello di portare nel proprio campo Achille Pagliani e l'intero gruppo dell'Ansaldo, che aveva il peso maggiore all'interno degli ambienti industriali. Lo stesso Pagliani cercò di destreggiarsi da una duplice pressione: da una parte il governo e dall'altra i più intransigenti gruppi industriali, quali la stessa Ansaldo e l'Ilva. Giolitti concepiva il controllo operaio come stimolo alla produzione per portare beneficio economico al paese. Il pomeriggio dell'11 settembre avvenne a Milano la riunione degli stati generali del movimento operaio, a cui parteciparono il consiglio nazionale della CGdL e la direzione del Partito Socialista. La situazione dell'occupazione si era evoluta mentre l'esperimento di produzione autogestita riscontrava difficoltà riguardo all'approvvigionamento delle materie prime. Nel consiglio nazionale della Confederazione i rapporti di forza erano favorevoli ai riformisti, ma in realtà fu il partito a non volere assumere la direzione del moto. La parte sindacale era quindi pronta ad assumersi le proprie responsabilità o a farsi da parte, mentre la direzione "rivoluzionaria" non era in grado di assumere decisioni risolutive. La sera stessa la discussione si concluse con la votazione delle mozioni contrapposte: quella D'Aragona sul "controllo sindacale delle aziende"; l'ordine del giorno Bucco e Schiavello riguardante le posizioni rivoluzionarie della Direzione. Prevalse la mozione di D'Aragona con 591000 voti contro 409000; è però da rilevare l'astensione della Fiom che aveva presentato una terza mozione, ma se necessario avrebbe

⁴⁷ Ivi, p. 118.

votato per la mozione dei confederati⁴⁸. Il 14 settembre avvenne l'incontro tra Giolitti, i rappresentanti della Fiom e gli industriali, alla presenza dei prefetti di Milano e Torino. In tale incontro Giolitti presentò uno stralcio di decreto riguardante una commissione paritetica composta da sei rappresentanti della CGdL e altrettanti della Confederazione dell'Industria, riguardo un progetto di legge sul controllo sindacale. Questa proposta sarebbe stata presentata dagli industriali presenti al colloquio come un gesto d'autorità di Giolitti tra il 15 e il 17 dello stesso mese sarebbe riuscito prevalere sui gruppi più intransigenti dell'industria siderurgica, che in realtà con lungimiranza ritengono sterile la prospettiva di controllo a causa della crisi economica già in atto. Il 19 settembre Giolitti convocò a Roma le parti sindacale e industriale per far firmare loro un accordo che avrebbe sancito un aumento salariale di quattro lire al giorno sul guadagno globale effettivo, oltre a miglioramenti materiali per quanto concerne i minimi di paga e la retribuzione delle giornate d'ostruzionismo. L'accordo sarebbe stato sottoposto a un referendum il 22 settembre e approvato a larga maggioranza. Per quanto concerne il controllo operaio – o meglio la partecipazione – sarebbero servite al governo per presentare un progetto di legge. L'incontro di Roma chiuse l'esperienza dell'occupazione delle fabbriche, anche se l'accordo definitivo fu firmato a Milano il primo ottobre 1920. L'aumento salariale fu del 10-12 per cento per i lavoratori qualificati, mentre fu del 20 per cento per quelli non qualificati; per quanto concerne il tema del controllo operaio delle aziende esso fu spogliato di ogni implicazione di tipo "consiliare". Il progetto sindacale-riformista sposato da Giolitti era in realtà una conciliazione tra lavoratori e datori di lavoro con un auspicabile aumento produttivo.

In sostanza l'occupazione è sicuramente figlia di un sistema capitalista in difficoltà, ma le masse stesse rappresentavano uno specchio delle classi dirigenti sindacali, fortemente contraddittorie. L'immagine della "grande paura" fatta propria dalla pubblicitaria fascista creò di fatto un mito del caos e della violenza, affinché il nuovo movimento potesse ergersi a garante dello Stato, giustificando così la sua successiva reazione. La pubblicitaria di parte opposta, inevitabilmente, covò quell'esperienza durante il Ventennio, tanto da generare il mito della rivoluzione italiana. Tra queste due estreme visioni stava l'azione del

⁴⁸ Giovanni Sabbatucci, *I socialisti nella crisi dello Stato Liberale (1918-1926)*, op. cit., pp. 229-231.

governo Giolitti, che scelse una tattica politica simile a quella adottata durante lo sciopero generale del 1904, con l'intento di non trasformare la vicenda da economica a politica, lasciando che l'esperimento d'occupazione si spingesse non oltre il prestabilito e che poi l'inevitabile fallimento rappresentasse la fine del massimalismo⁴⁹.

Il settembre 1920 fu in sostanza una somma algebrica di tutto ciò che quell'anno aveva preceduto. Gli elementi erano decisamente vari e in alcuni casi contrastanti: la vasta partecipazione degli operai; la difficoltà dello Stato liberale; un sindacato, la Fiom, di carattere legalitario; la debolezza e la marginalità territoriale dei gruppi autenticamente rivoluzionari; infine la coesione da parte della borghesia a fronte dei «centri di direzione del movimento operaio, diversamente orientati, nessuno dei quali in grado di assumersi fino in fondo la responsabilità di un'azione»⁵⁰. A fare le spese della crisi d'autorità furono il liberalismo e il socialismo, sia riformista che massimalista; il cadavere di quest'ultimo, scrisse Tasca, «continuerà ad ingombrare il campo di battaglia, fino a che i becchini fascisti lo spazzeranno»⁵¹.

Sulle pagine del quotidiano fondato da Benito Mussolini⁵² "consiliarismo" e lotte operaie vennero spesso accomunati: il leitmotiv in un articolo datato 16 aprile 1920, in cui lo "sciopero delle lancette" era definito «commedia comunista, massimalista, bolscevica ed espropriatoria»⁵³. La battaglia produttivistica de "Il Popolo d'Italia" era iniziata sin dal 1918, quando il giornale aveva cambiato il sottotitolo "quotidiano socialista" in "quotidiano dei produttori e lavoratori", e con il costituirsi della UIL, nel giugno dello stesso anno⁵⁴. Restando legati al vincolo di ricerca, qui cronologicamente limitato all'anno 1920, due sono gli articoli che ci interessano come preambolo alla vertenza Mazzonis. L'analisi di questi stralci appare determinante per la lettura dei fatti che seguiranno, e non a caso la scelta è ricaduta su di essi

⁴⁹ Paolo Spriano, *op. cit.*, pp. 162-178.

⁵⁰ Gaetano Arfè, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino, Einaudi, 1977, p. 298.

⁵¹ Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze, La Nuova Italia, 2002, p. 170.

⁵² Particolare attenzione alla genesi del periodico, in un momento chiave per il fascismo, è prestata in Mauro Canali, *Cesare Rossi. Da rivoluzionario a eminenza grigia del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 119-151.

⁵³ *L'ultimo atto di un bluff comunista*, "Il Popolo d'Italia", 16 aprile 1920.

⁵⁴ Si è detto dell'esperienza di Masotti con "Il Rinnovamento". Sul periodico di Mussolini, non più di due mesi prima, comparve una nota redazionale siglata "Il Rinnovamento", "Il Popolo d'Italia", 15 febbraio 1918.

poiché riguardano i soggetti a cui “Il Popolo d’Italia” e Tullio Masotti dedicarono particolare attenzione: i sindacati e i “pussisti”. Si legge nel corsivo:

Non ci può essere – il ridirlo può apparire lapalissiano – grandezza nazionale se le masse lavoratrici di tutte le categorie manuali e non manuali siano in condizioni di miseria e di disagio; non ci può essere, d’altra parte, possibilità di sviluppo della produzione, con conseguente più giusta distribuzione delle ricchezze, se la nazione – intesa come collettività sociale che abbraccia tutte le classi – non ha il suo posto nel mondo. È noto ancora quale è il tipo di organizzazione economica che noi vagheggiamo: un’organizzazione economica che, in quanto a tattiche, rifugge da ogni pregiudiziale e sia quindi pronta ad adottarle tutte, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo, e di ambiente: e cioè collaborazione di classe, cooperazione di classe, espropriazione di classe; una organizzazione economica che non si proponga la realizzazione di alcuni determinati ideali escogitati dai preti politicanti o illusi o mistificatori, ma il raggiungimento per tutti i suoi associati, del massimo del benessere che presuppone la produzione; la libertà che non esclude la disciplina⁵⁵.

L’organizzazione sindacale descritta dovrebbe essere votata all’economicismo puro e politicamente indipendente, garante della cooperazione di classe, ma allo stesso tempo fortemente disciplinata. La stima numerica degli operai in Italia è, secondo “Il Popolo d’Italia”, di quindici milioni di lavoratori e gli organizzati assommano a tre milioni. Le organizzazioni sindacali nazionali erano in quel momento quattro: Confederazione Generale del Lavoro, Unione Sindacale Italiana, Unione Italiana del Lavoro, Confederazione Italiana dei Lavoratori, senza contare le organizzazioni autonome (ferrovieri, marinai e porto) e le organizzazioni locali. Il pensiero del periodico espresso dal suo fondatore s’inseriva nella polemica nei confronti dei partiti e delle sigle sindacali e mirava a dar peso allo sviluppo di un associazionismo professionale o sindacale che si potesse poi sostituire alle rappresentanze parlamentari contrapponendo quindi ai “politicanti” la nuova classe dei “produttori”. Il secondo articolo riguarda il “catechismo dei pussisti” che, proseguendo nel loro anacronismo dogmatico, non avrebbero notato i cambiamenti nella società.

⁵⁵ *Le minoranze sindacali in Italia*, “Il Popolo d’Italia”, 20 febbraio 1920.

Se i socialisti tradizionali e politicanti non fossero dei dogmatici, si renderebbero conto – si legge sulle colonne del giornale – dei mutamenti che si verificano, durante il passare del tempo, nella realtà sociale e vi adatterebbero le loro dottrine. [...] Continuarono a credere che ci sia solo proletariato in antitesi con una sola borghesia; che la borghesia sia un tutto inscindibile, imm modificabile nettamente caratterizzato e individuato di sfruttatori. Tutto ciò è una favola. [...] C'è una borghesia parassitaria e c'è una borghesia produttrice; la prima è quella dei politicanti, che appare veramente esaurita e con relativa facilità sostituibile da qualche élite delle classi operaie o di altre classi; l'altra borghesia, invece, ha ancora un compito essenziale nella produzione: il compito di dirigerla, di controllarla, di moltiplicarla. [...] C'è il proletariato produttore e c'è il proletariato parassita. In quest'ultima categoria rientra buona parte dei cosiddetti propagandisti. C'è un sottoproletariato, già individuato da Marx. [...] Noi, ad esempio, crediamo che, per necessità di cose, se non si vuole andare tutti verso il disastro, si imporrà la collaborazione – più o meno diretta – del proletariato del lavoro e della borghesia del lavoro, per l'aumento della produzione e del benessere, contro i comuni reciproci parassiti⁵⁶.

Il pensiero è una eco della frangia del movimento fascista che veniva da una parte del sindacalismo rivoluzionario, che affermava il primato del sindacato e osteggiava i partiti, che si dichiaravano portavoce della coscienza dei lavoratori, ricollegandosi al pensiero di Angelo Oliviero Olivetti⁵⁷. La polemica contro il Partito Socialista nasceva dalla convinzione che esso non svolgesse più una funzione vitale, non essendo più in grado di rilevare le esigenze sociali reali e non riuscendo a trovare soluzioni adeguate ai problemi di una società in trasformazione. In questo senso i due articoli s'inseriscono nella polemica sui partiti e sulle organizzazioni sindacali in un momento in cui la politica tradizionale era in crisi. Le soluzioni erano da ricercare nell'azione di una minoranza, unico soggetto dinamico secondo il pensiero di Mussolini, davanti all'inerzia delle masse⁵⁸.

Venendo alla vertenza Mazzonis, essa fu trattata su "Il Popolo d'Italia" con una linea filogovernativa nonostante le critiche per i ritardi

⁵⁶ *Definizione felice*, "Il Popolo d'Italia", 9 marzo 1920.

⁵⁷ Angelo Oliviero Olivetti, *Il manifesto dei sindacalisti*, Lecco, Tipo-lit. del commercio f.lli Grassi, 1907, pp. 20-24.

⁵⁸ Emilio Gentile, *Storia del Partito fascista 1919-1922: movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 3-11.

dell'azione statale⁵⁹. D'altra parte, la requisizione governativa per necessità politiche ed economiche suscitò impressione positiva su "Il Popolo d'Italia"; mentre per quanto concerne l'atto dell'occupazione, venne individuato come colpevole l'intero Partito Socialista torinese, carente, in seconda istanza, nella risposta rivoluzionaria⁶⁰. La linea del quotidiano resta invariata nel descrivere gli scioperi del milanese nei primi giorni del marzo. In questo caso vengono chiamati in causa, oltre ai socialisti, anche gli anarchici, il cui esperimento e «la contromanovra socialista hanno lasciato un senso di stanchezza, di stupore, e di disillusione nella massa, che si domanda perplessa quando a essa sarà tenuto un linguaggio conseguente e chiaro dai "caporioni", che l'hanno pasciuta di tutte le più audaci illusioni e l'hanno stimolata a tutte le imprese più estreme»⁶¹. L'articolo termina esprimendo timori riguardanti la non ottemperanza delle logiche produttive, augurandosi una soluzione positiva per la «delicata organizzazione della produzione senza creare il caos e senza produrre miseria e fame per il proletariato stesso»⁶². In terza pagina il 28 marzo 1920 vengono riportati stralci di un articolo di Emilio Colombino, apparso nella medesima data sul numero di "Battaglie Sindacali", organo ufficiale della CGdL. L'articolo è una critica interna ai consigli di fabbrica, il cappello introduttivo è dell'articolista del quotidiano mussoliniano: «è questione all'ordine del giorno – si legge – e attorno ad essa fioriscono le illusioni. Molti operai credono che, nominando il "consiglio di fabbrica", caschi immediatamente la manna dal cielo»⁶³. Affermazioni che prendono certo spunto dalle dichiarazioni che erano state pronunciate al consiglio dei delegati della Confederazione dell'Industria, riunitasi a Milano il 6-7 marzo, figlie a loro volta dell'analisi di Olivetti all'assemblea generale dei soci della Lega Industriale il 13 febbraio 1920. In tale riunione era stato deliberato di «opporsi recisamente al movimento per i consigli di fabbrica»: si esigeva infatti una più stretta disciplina di fabbrica, con

⁵⁹ *Finalmente interviene il governo*, "Il Popolo d'Italia", 3 marzo 1920.

⁶⁰ «Il facile gesto – incalza l'articolista – compiuto dal "pus" torinese, che occupò degli stabilimenti con relativo "bluff" di espropriazione, oggi si trova a fronteggiare una nuova situazione. [...] Naturalmente l'importanza rivoluzionaria di fronte all'odierno decreto governativo viene mascherata dal pussismo torinese coi soliti giuochi di parole». *Ibidem*.

⁶¹ *Dopo gli scioperi*, "Il Popolo d'Italia", 5 marzo 1920.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *I "consigli di fabbrica"*, "Il Popolo d'Italia", 28 marzo 1920.

divieto di accettare qualsiasi negoziato; su questo punto i poteri erano deferiti al consiglio direttivo della Lega. Agnelli, da parte sua, era propenso ad un ampliamento dei progetti delle commissioni interne, con l'intento d'indirizzare le masse più su questa istituzione che sui consigli. Queste due linee si dimostrarono in realtà convergenti, visto che a una maggiore coesione interna del padronato metallurgico si aggiunse l'inserimento della questione del consiliarismo nel calendario della Confindustria, allo scopo di rendere la questione fondamentale per tutto il padronato italiano. Tornando all'analisi di Colombino, centrale è la questione del potere politico, in assenza del quale, secondo l'organizzazione sindacale dei metallurgici, i consigli «non sono organismi di capacità politica fattiva immediata perché al governo del paese ci sono ancora i borghesi e non possono essere organismi omogenei per surrogare le attuali organizzazioni sindacali nella lotta contro il padronato»⁶⁴. La critica ricalca in sostanza quella espressa da Amadeo Bordiga in un saggio pubblicato su "Soviet" tra il gennaio e il febbraio 1920, che imputava ai consigli un valore «economico-tecnico del sistema comunista», come un puro e semplice ritorno al gradualismo socialista. Questo, continuava, «si chiami riformismo o sindacalismo, è definito dall'errore che il proletariato possa emanciparsi guadagnato terreno nei rapporti economici, mentre ancora il capitalismo detiene, con lo stato, il potere politico»⁶⁵. Per Bordiga i consigli, contrariamente al partito politico e ai soviet politici, rappresentativi degli interessi generali del proletariato, erano in realtà espressione di interessi particolari di categoria; si trattava di una condanna di ciò che il comunista campano considerava alla stregua dello spontaneismo e delle tendenze anarchiche del sindacalismo: egli lavorava esclusivamente alla costruzione del partito, mentre Gramsci considerava passaggio imprescindibile l'emancipazione economica della classe operaia, il cui mezzo dovevano essere i consigli di fabbrica⁶⁶. La chiusura dell'articolo bordighiano di Colombino è sibillina: «ancora una volta saremo chiamati codini di fronte ad innovazioni pseudo-rivoluzionarie. Non è la prima volta, come non è la prima volta che sotto a questa etichetta si

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Amadeo Bordiga - Antonio Gramsci, *Dibattito sui consigli di fabbrica*, Alfonso Leonetti (a cura di), Roma, Samonà e Savelli, 1971, p. 48.

⁶⁶ Gianni Bosio, *La grande paura*, Roma, Samonà e Savelli, 1970, pp. 15-18.

vuol passare merce di contrabbando corporativista»⁶⁷. Forse l'analisi di Colombino è influenzata da un articolo (o dal dibattito da questo prodotto) pubblicato sull'“Ordine Nuovo” il 27 aprile 1918, nella rubrica “Organizzazione proletaria”. L'articolo, senza firma, giudica la natura del tradeunionismo come corporativista, tradizionalista e conservatrice; i riferimenti al movimento degli shop-stewards inglesi potrebbero spiegare le motivazioni dell'analisi pubblicate in “Battaglie Sindacali” e riportata su “Il Popolo d'Italia”⁶⁸.

Sulle organizzazioni dei lavoratori Edmondo Rossoni, fondatore e direttore de “L'Italia Nostra” nonché futuro leader del sindacalismo fascista, si esprime in un articolo apparso sull'edizione romana de “Il Popolo d'Italia” dell'11 giugno 1918, in cui si dichiarava favorevole a un tradeunionismo in Italia che svuotasse gradualmente lo Stato delle funzioni economiche e politiche e che infine si sostituisse a esso⁶⁹. Mussolini era su una linea differente, vicino alle posizioni della CGT francese, mentre Livio Ciardi e Alceste De Ambris – che dirigeva “Il Rinnovamento”, testata fiancheggiatrice della UIL e ostile alla dipendenza della CGdL dal PSU – erano legati ai principi d'egemonia sindacale sullo Stato. Riguardo allo “sciopero delle lancette” apparve su “Il Popolo d'Italia” un'interpretazione politica di Mussolini:

La faccenda dell'ora legale, che ha suscitato quella illegale (che è poi la legale, secondo le leggi dell'universo, interpretata dagli astronomi) è molto seria, più di quanto non appaia a coloro che ci scherzano sopra – io dico – scusate la solennità di quest'“io” – che ci troviamo dinanzi alla prima grande rivoluzione del popolo italiano contro i suoi reggitori. [...] L'ora è data dalle stelle di notte, dal sole di giorno e quando non ci sono stelle né sole dall'intuizione. “Che ora è?”, domandai una notte lontana a un contadino che mi accompagnava alla fiera di Dovadola. “Guardo la chioccia”, mi rispose levando il capo verso la piccola costellazione. “Sono le tre”⁷⁰.

Attraverso l'uso del termine rivoluzione e non rivolta, stravolgendo quindi la realtà dei fatti, Mussolini aggirò il campo della contesa

⁶⁷ I “consigli di fabbrica”, “Il Popolo d'Italia”, 28 marzo 1920.

⁶⁸ Emilio Soave, *Appunti sulle origini teoriche e pratiche dei consigli di fabbrica*, “Rivista Storica del Socialismo”, 21 (1964), pp. 2-4.

⁶⁹ Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 385-387.

⁷⁰ *L'ora e gli orologi*, “Il Popolo d'Italia”, 6 aprile 1920.

delle rivendicazioni operaie e fece della questione esclusivamente una prevaricazione dello Stato, agitando il binomio coercizione-burocrazia. Mussolini si dichiarava contrario alla soluzione politica «perché rappresenta un'altra forma d'intervento e coercizione statale. [...] Lo stato, colla sua enorme macchina burocratica, dà il senso d'asfissia. [...] A noi che siamo i morituri dell'individualismo non resta, per il buio presente e per il tenebroso domani, che la religione, assurda oramai, ma sempre consolatrice, dell'ANARCHIA!»⁷¹.

L'articolo "L'ora degli orologi" è probabilmente lo scritto che meglio aiuta a interpretare il pensiero di Mussolini del 1920: ne emerge una personalità molto attenta a non seguire gli estremismi pratici di futuristi e dannunziani e altrettanto capace nel non farsi intrappolare dall'ideologia che avrebbe viziato la natura stessa del movimento fascista pregiudicandone la possibilità di vittoria. Da una prima posizione filogovernativa reclamante un'azione solerte da parte dello Stato si passa ad un attacco diretto non alla forma della sua azione, ma all'essenza dello Stato stesso. Riguardo alla questione Mazzonis, un primo articolo denuncia le inettitudini e i ritardi governativi; la derequisizione governativa è accolta favorevolmente tanto quanto lo era stata la requisizione. Oltre ad una definizione di «ridicolo ricordo», riferito all'esperienza di occupazione, si può rilevare nel passo riportato un'inedita endiadi «borghesissimi e vilissimi», riferita ai baroni Mazzonis. Troviamo così nel medesimo articolo parole d'avversione al proletariato e ad un «eccesso nell'essere borghesia». L'azione governativa è quindi valutata in maniera ambigua («puzza di legalità»); si torna ad un'analisi politica parlamentare a dieci giorni dall'editoriale libertario, antistatale di Mussolini:

La commedia comunista, massimalista, bolscevica ed espropriatoria – dovuta tra il resto a certe combinazioni rivoluzionarie col governo e colla prefettura torinese ed illustrate impeccabilmente dall'anarchico Galleani – è finita con la restituzione degli stabilimenti ai borghesissimi e vilissimi loro proprietari, con la derequisizione (parola che puzza di legalità lontano mille miglia) degli stabilimenti ove, con grandissimo scandalo dei vari Einaudi e dei pantofolai del diritto, l'autorità statale nittiana aveva collocato un gestore nella persona del cav. Fusconi, ispettore capo dell'Ufficio del Lavoro⁷².

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² *L'ultimo atto di un bluff comunista*, "Il Popolo d'Italia", 16 aprile 1920.

Sempre in aprile “Il Popolo d’Italia” si dichiarò contro lo sciopero generale che sarebbe stato altresì un grimaldello della Fiom per scardinare i consigli di fabbrica e a favore delle categorie operaie che sceglievano il lavoro come forma di protesta contro «la tirannia del Partito socialista»⁷³. Mussolini chiudeva l’articolo adoperando come era spesso solito fare su “Il Popolo d’Italia” parole d’altri per colpire il bersaglio di sempre: i «socialisti ufficiali»⁷⁴. Nell’editoriale del 6 aprile 1920, ovvero “L’ora degli orologi”, l’ora legale era stata definita una questione molto seria, e l’azione operaia la prima grande rivoluzione del popolo italiano. Ora i toni sono diametralmente opposti; la questione è definita miserabile, un pretesto sulla via del comunismo. Ambedue gli articoli sono a firma di Mussolini. «Per misurare tutta l’estensione di questa disfatta – scriveva il fondatore del giornale – bisogna ricapitolare le originarie fasi della lotta. L’inizio si ebbe per una questione miserabile: lo spostamento di una lancetta per via dell’ora legale. Questo “pretesto” sta a dimostrare che gli operai si ritenevano ormai sicuri di fare impunemente quello che volevano, convinti di essere alla vigilia del comunismo. [...] Si parla chiaro e tondo di “consigli di fabbrica”»⁷⁵. Il commento conclusivo di Mussolini fu una lode agli uomini dell’Ama: «ora questi industriali “moderni” non hanno resistito alle maestranze per un capriccio o, peggio, per annullare la conquista delle otto ore, peggio ancora, per diminuire i salari: hanno resistito per ristabilire il necessario imperio della disciplina durante il lavoro e hanno fatto benissimo. La nazione ha bisogno che Torino lavori»⁷⁶. Dopo l’articolo del 25 aprile, l’editoriale del 16 maggio 1920 analizza un articolo di Gino Baldesi apparso in “Battaglie Sindacali”. Tale articolo spiega tra

⁷³ «Lo sciopero generale di Torino e provincia – leggiamo sul quotidiano – si presta a molte considerazioni che ci riserviamo di esporre a movimento concluso. Abbiamo l’impressione che la Fiom non si sia opposta ed abbia patrocinato lo sciopero generale – contrariamente alle convinzioni dei dirigenti – per liquidare, attraverso la disfatta del proletariato, la spinosa questione dei consigli di fabbrica. L’on. Buoizzi è capace di tanto. Ad ogni modo ci compiacciamo vivamente di constatare i primi segni di rivolta di alcune categorie operaie. I camerieri ed i vetturini non hanno scioperato. I tipografi, dopo aver subito l’imposizione dello sciopero, sono tornati al lavoro. Abbiamo ragione di credere che gli operai, stufi della tirannia del partito socialista, siano più numerosi di quanto non si crede, e fra poco avranno il coraggio di manifestarlo». *Note politiche*, “Il Popolo d’Italia”, 20 aprile 1920.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ *Dura lezione*, “Il Popolo d’Italia”, 25 aprile 1920.

⁷⁶ *I Fasci italiani di combattimento al proletariato italiano*, “Il Popolo d’Italia”, 27 aprile 1920.

l'altro la futura posizione assunta dalla Fiom il 20 maggio 1920 con il memoriale Buozzi; Baldesi parla di un pericolo reazionario e di errori commessi in passato nel cercare vie rivoluzionarie invece di consolidare le vittorie operaie ottenute; la posizione da assumere al momento è per Baldesi difensiva, poiché contro gli attacchi avversari non esistevano possibili conquiste di carattere massimalista. Come già avvenuto in passato su "Il Popolo d'Italia"⁷⁷ compaiono polemiche e analisi riprese da "Battaglie Sindacali" e anche in questo caso le critiche dell'organo della CGdL divengono punto di partenza di un commento che appare come una ricerca di identità. «Noi crediamo che il Baldesi – si legge nel corsivo – dipinga l'avvenire immediato a colori troppo foschi. Certo è che le premesse psicologiche per la reazione esistono, diffusissime ormai in ogni ceto della popolazione, non esclusa la massa operaia. La reazione scoppierà solo ed in quanto, il partito socialista con movimenti pazzeschi l'avrà provocata»⁷⁸.

Nell'analisi mussoliniana la reazione potrebbe giungere da ogni ceto sociale, l'unica certezza è che, qualora avvenisse, la colpa sarebbe esclusivamente del Partito Socialista. Lasciando le classi sociali sgombre da colpe preventive, e considerandole in egual modo reazionarie («non esclusa la classe operaia»), l'attacco resta esclusivamente politico; dopo le offensive passate contro l'intera classe operaia, il quotidiano rettifica il tiro (il titolo dell'editoriale si riferiva però a Baldesi) e si schiera con un'impegnativa dichiarazione di intenti «al fianco delle classi lavoratrici italiane»⁷⁹. Il congresso nazionale dei metallurgici del 20 maggio 1920 trova spazio su "Il Popolo d'Italia" con un articolo riferito ai primi giorni di lavoro, riguardo alla relazione Buozzi; il giudizio è positivo, poiché essa viene ritenuta «ampia e completa». È però da rilevare un pesante omissis: si parla dei pericoli creati dai consigli, mentre Baldesi da parte sua aveva già espresso un pensiero negativo a riguardo, presentando il progetto sui consigli d'azienda, e avendo paventato il pericolo della furia rivoluzionaria nell'articolo già analizzato precedentemente. La posizione della Fiom a riguardo era quindi già chiara in tempi non sospetti, ben prima del congresso nazionale di Genova. La trattativa era dunque impossibile, ma l'articolo de "Il Popolo

⁷⁷ I "consigli di fabbrica", "Il Popolo d'Italia", 28 marzo 1920.

⁷⁸ Dall'offensiva alla difensiva, "Il Popolo d'Italia", 16 maggio 1920.

⁷⁹ *Ibidem*.

d'Italia" chiuse comunque con un'affermazione ambigua: «domani si tratterà sui consigli di fabbrica»⁸⁰.

La mattina del 24 maggio 1920 a Milano, nel corso della cerimonia inaugurale del secondo congresso nazionale dei Fasci italiani di combattimento, Mussolini pronunciò il discorso inaugurale al Teatro Lirico. Nel discorso sono da rilevare dei riferimenti alla vertenza dei metallurgici.

Mussolini afferma – leggiamo nella relazione –, opponendosi al discorso di Marinetti, che il fascismo non può essere tacciato di nazionalismo. I fasci di combattimento non hanno mai sabotato, hanno anzi aiutato gli scioperi che avevano un chiaro contenuto economico. Fu il popolo d'Italia a proclamare la necessità delle otto ore di lavoro, e furono i fascisti ad aiutare finanziariamente lo sciopero dei metallurgici. Davanti alle masse noi non ci possiamo presentare con un panierino di fiori scarlatti, noi dobbiamo affermarci davanti alle masse affermando la necessità della perfezione tecnica, della elevazione morale. Il proletariato, anche se oggi non ascolterà il nostro atto di probità, verrà a noi quando noi non vorremo più servirci di esso. La questione del regime deve essere posta in un preciso comma: o la monarchia è debole, e allora bisogna essere più realisti del re; o la repubblica dovrà essere posta su basi dittatoriali, e allora noi implicitamente ci sottoponiamo ad un dispotismo se non dinastico, monarchico⁸¹.

All'indubbia crisi d'autorità in cui verteva lo Stato nel giugno 1920, "Il Popolo d'Italia" avrebbe ricondotto una parallela crisi delle forze socialiste, che non disponevano, secondo il corsivo, di strumenti adeguati a reagire, essendo considerati rudimentali⁸². Avendo espresso l'ennesima critica al Partito Socialista, questa volta in quanto forza governativa non responsabile, "Il Popolo d'Italia", dopo le molte critiche al governo ed ai suoi rappresentanti, prende posizione riguardo alla «propensione riformista» giolittiana e incredibilmente si dichiara disposto a cooperare. Il tavolo comune a cui sedersi riguarderebbe i provvedimenti di ordine finanziario, poiché i Fasci italiani di combattimento chiedevano, sin dal marzo 1919, la confisca dei sovraprofiti di guerra, la leva dei patrimoni, la tassazione dell'eredità, la revisione dei contratti di guerra,

⁸⁰ *La seconda giornata del congresso Naz. dei metallurgici, "Il Popolo d'Italia", 22 maggio 1920.*

⁸¹ *Discorso inaugurale, "Il Popolo d'Italia", 25 maggio 1920.*

⁸² *Spaccio della bestia, "Il Popolo d'Italia", 24 giugno 1920.*

la nominatività di tutti i titoli e altre tasse su oggetti non indispensabili, tra cui, ed è questione metallurgica, le automobili⁸³. Su “Il Popolo d’Italia” del 30 giugno vennero presentati un sunto del memoriale Buozzi, una prima risposta industriale e un’intervista al comandante Jarach. Sin qui tutto è privo di commenti, eccezion fatta per il cappello introduttivo, in cui ci si augura che non avvenga un nuovo sciopero. Nell’ultimo paragrafo dell’articolo intitolato *Un comunicato della Fiom*, l’unico commento è relativo alle difficoltà operative della Fiom stessa nel mantenere la disciplina nel contesto sindacale, poiché l’USI rendeva vani gli appelli del sindacato di categoria della CGdL. La novità da rilevare è un appello agli operai, in cui ci si propone come alternativa sindacale, o meglio si risponderebbe a una richiesta operaia di essere rappresentati diversamente rispetto alle organizzazioni già operanti⁸⁴. Relativamente a luglio e ad agosto, sono da considerarsi alcuni articoli che possono essere individuati come chiave di lettura della futura occupazione del settembre vista da “Il Popolo d’Italia”; questi rappresentano gli aspetti della reazione, ovvero nazionalismo e produttivismo. Quella descritta è una società organica: «la nazione non è estranea a questa battaglia. La nazione deve essere informata. Le discussioni fra industriali e operai, dovrebbero essere stenografate e pubblicate: chi crede di aver ragione non deve temere di fortificare, coi documenti, il suo buon diritto»⁸⁵. In questo senso il movimento fascista recupera la nazione e la tradizione risorgimentale. Come scrive Giuseppe Parlato, «da Mazzini emerge la profezia della terza Italia, dell’Italia del popolo»⁸⁶. La nazione fa da sfondo naturale a una collettività armoniosa, ponendosi al di sopra del dominio di una classe su un’altra e, restaurando la forza dello Stato, lo pone al di sopra delle competizioni economiche tra le classi. Tornando a Mazzini, il movimento fascista del 1920 lo indicava come “precursore del sindacalismo nazionale” e lo utilizzò per la lettura del mondo operaio ricordando continuamente la categoria mazziniana di associazione

⁸³ *Problemi e soluzioni*, “Il Popolo d’Italia”, 25 giugno 1920.

⁸⁴ «Abbiamo ricevuto in questi giorni, e continuiamo a ricevere – si legge sul periodico – molte lettere di autentici operai, i quali intendono di sottrarsi alla tirannica tutela delle organizzazioni socialiste; la C.E. del fascio milanese di combattimento discuterà questa sua questione. Si tratta di raccogliere questi elementi operai e organizzarli. Ciò che si deve fare sarà fatto». *L’agitazione dei metallurgici*, “Il Popolo d’Italia”, 25 giugno 1920.

⁸⁵ *La vertenza dei metallurgici*, “Il Popolo d’Italia”, 8 luglio 1920.

⁸⁶ Giuseppe Parlato, *La sinistra fascista: storia di un progetto mancato*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 34.

come cooperazione fraterna verso un intento comune. Due sono le principali tematiche mazziniane che “Il Popolo d’Italia” utilizza: l’impossibilità di concepire un consumatore, se capitalista, che non fosse anche produttore, e la contrapposizione del principio di associazione al principio socialista di lotta di classe come strumento di progresso, ponendo al centro della questione il benessere materiale dell’operaio come mezzo di elevazione morale e non come fine ultimo di un sistema sociale rivoluzionario⁸⁷. Questo richiamo alla volontà di lavoro in nome della produttività portava di fatto la classe operaia ad accettare il rapporto di produzione vigente, non rivendicando un controllo effettivo della produzione.

Un successivo articolo presenta il produttivismo come la chiave che prescinde da ogni logica di trattativa e di concertazione. L’industria è una forma vivente, tanto che il permanere della situazione di stallo genera la domanda: «l’industria è destinata fra poco a morire?»⁸⁸. Si tratta di parole a forte accento solidarista-disciplinare; ciò non è affatto in antitesi con l’affermazione precedente, che pone “Il Popolo d’Italia” a fianco delle classi lavoratrici italiane; con il rifiuto della lotta di classe in una società organica, sarebbe stato lo Stato a punire le ingiustizie sociali. Si cerca di fare appello alle classi sociali comunemente nemiche, proponendo una stretta alleanza tra padronato e lavoratori, al fine di imporre un predominio dello Stato sulle suddette forze economiche.

Dopo aver annunciato l’eventualità di morte dell’industria italiana, Mussolini rifletté probabilmente sull’aspetto controproducente del parlare di produttivismo a un’industria improduttiva. Per questo fu interpellato l’ingegner Giuseppe Belluzzo, professore al Politecnico di Milano⁸⁹. Belluzzo, secondo Mussolini, «non è un uomo che scrive a

⁸⁷ Alice Galimberti, *Luci mazziniane nel sindacalismo nazionale*, Roma, Cooperativa “Pensiero e azione”, 1929, pp. 13-36.

⁸⁸ *La prima giornata delle trattative*, “Il Popolo d’Italia”, 10 agosto 1920.

⁸⁹ «Alle industrie metallurgiche italiane si prepara – riteneva l’ingegner Belluzzo – un notevole sviluppo, sia perché le ricerche eseguite nel sottosuolo italiano hanno dimostrato che le riserve di minerali metalliferi sono superiori a quelle supposte prima della guerra; sia perché si è dato un grande sviluppo alla utilizzazione dei combustibili nazionali e della energia elettrica; sia, infine, perché si spera di trovare nel sottosuolo italiano rilevanti depositi di oli minerali e miniere di carbon fossile. Ricerche in questo senso nelle località che geograficamente si presentano come le più indicate, sono state iniziate con larghezza di mezzi. [...] Grande disponibilità di minerali di alluminio permetterà all’Italia di diventare un paese esportatore di questo metallo destinato ad un grande avvenire». *La terza campana*, “Il Popolo d’Italia”, 10 agosto 1920.

casaccio, Egli è un competente in materia e vive intensamente la vita delle nostre industrie. La sua visione grandemente ottimista posa su un dato di fatto, non su fantasie e speranze»⁹⁰. Il giorno seguente, prendendo spunto da due lettere sulla situazione delle industrie meccaniche italiane (la prima di Giuseppe Belluzzo, la seconda di Federico Jarach), Mussolini precisò il suo punto di vista. Da rilevare nel medesimo articolo un “elogio” all’onorevole Buozzi riguardo al suo atteggiamento al congresso del maggio passato⁹¹. In conclusione il movimento fascista, attraverso “Il Popolo d’Italia”, si propose in ultima istanza come garante del produttivismo⁹². Il 31 agosto, un breve corsivo del quotidiano mussoliniano definì le posizioni riguardo all’occupazione ormai in atto:

Coloro che ci leggono sanno che nell’attuale agitazione metallurgica noi abbiamo appoggiato le richieste degli operai ed abbiamo premuto perché gli industriali non irrigidissero in una pregiudiziale negativa circa un aumento di salari, ma disapproviamo la cosiddetta presa di possesso degli stabilimenti: gesto che si rivelerà in breve o totalmente platonico o estremamente pericoloso. Gli organizzatori operai che hanno incitato gli operai a questa mossa, si sono caricati di una grave responsabilità⁹³.

Nel corsivo del 2 settembre scritto da Michele Bianchi vengono ricordate l’attenzione de “Il Popolo d’Italia” alla questione metallurgica, l’avversione allo sciopero, e soprattutto l’assoluta ostilità alla «presa di possesso degli stabilimenti»; nonostante ciò, viene ribadita la

⁹⁰ *Ibidem.*

⁹¹ «Concordiamo col Belluzzo – continuava Mussolini – nel ritenere che il contegno delle maestranze sia stato deplorabile, suicida. Ma giova aggiungere che, nel famoso congresso di Genova, l’on Buozzi tenne, a questo proposito, un linguaggio che si potrebbe chiamare fascista, quando deplorò nei termini più energici lo scioperaiolismo da cui sembrano ubriacate le masse operaie industriali italiane». *Ibidem.*

⁹² «Il nostro atteggiamento – chiosava il quotidiano – piuttosto benevolo per le masse delle maestranze del metallo, non deve sorprendere. Noi restiamo dei “produttivisti” che si preoccupano soprattutto della produzione del suo sviluppo; salvo nei casi concreti, a dare ragione a chi l’ha. Finché l’agitazione dei metallurgici non esorbiterà dai suoi limiti strettamente economici, e non degenererà in violenze contro gli uomini o contro le macchine, noi la seguiremo con simpatia e attenzione. Il “caso per caso” è essenzialmente fascista». *La lettera al senatore Salmoiraghi*, “Il Popolo d’Italia”, 26 agosto 1920.

⁹³ *Gli operai occupano gli stabilimenti*, “Il Popolo d’Italia”, 31 agosto 1920.

solidarietà agli operai⁹⁴. Bianchi esprimeva il timore che l'occupazione fosse utilizzata come una «pedina da muovere in un disegno sicuramente più vasto», ma continuava: «L' On. Buoizzi, segretario generale, non ci pare l'uomo dei salti nel buio» e quindi per la seconda volta dopo l'articolo di Mussolini l'atteggiamento di Buoizzi veniva definito "fascista"⁹⁵. Compagno apprezzamenti nei confronti della mentalità realista del segretario; esclusa quindi pregiudizialmente la possibilità rivoluzionaria, rimanevano secondo Bianchi due soluzioni:

O il complicarsi degli avvenimenti in guisa tale da produrre un conflitto con le forze armate dello Stato, e quindi dare lo spunto a un tentativo di impossessamento del potere da parte delle masse, tentativo che gli organizzatori socialisti sanno prevalentemente essere destinato al fallimento; o il prossimo abbassarsi delle bandiere rosse da su le ciminiere su cui sono state issate e la reintegrazione con tutti i diritti degli antichi proprietari; è appunto perciò che la battaglia, così com'è attualmente condotta dalla federazione metallurgica, ci appare un enorme errore⁹⁶.

La mattina del 5 settembre al Politeama "Verdi" di Cremona si tenne il convegno lombardo dei Fasci italiani di combattimento. In tale occasione presero la parola Roberto Farinacci, Alessandro Melchiori, Umberto Pasella; chiuse il convegno un discorso di Benito Mussolini. Molti passi dell'esposizione avrebbero fatto riferimento all'occupazione delle fabbriche. Mussolini si sarebbe dichiarato per la difesa della guerra nazionale, l'esaltazione della vittoria italiana, opponendosi strenuamente all'imitazione del socialismo, definito «mascheratura bolscevica»⁹⁷. La chiusura del "discorso di Cremona" fu la summa del mussolinismo di quell'anno: «sono reazionario e rivoluzionario, a seconda delle circostanze. Farei meglio a dire – se mi permettete questo termine chimico – che sono un reagente. Se il carro precipita, credo di far bene se cerco di fermarlo; se il popolo corre verso un abisso, non sono un reazionario se lo fermo, anche con la violenza. Ma sono certamente rivoluzionario quando vado contro ad ogni superata rigidità conservatrice o contro ogni sopraffazione

⁹⁴ *Situazione e responsabilità*, "Il Popolo d'Italia", 2 settembre 1920.

⁹⁵ *Il nostro punto di vista*, "Il Popolo d'Italia", 11 agosto 1920.

⁹⁶ *Situazione e responsabilità*, "Il Popolo d'Italia", 2 settembre 1920.

⁹⁷ Benito Mussolini, *Opera Omnia: XV. Dal secondo congresso dei fasci al trattato di Rapallo (26 maggio 1920 – 12 novembre 1920)*, Edoardo Susmel e Duilio Susmel (a cura di), Firenze, La Fenice, 1954, pp. 185-186.

libertaria»⁹⁸. Nella stessa data su “Il Popolo d’Italia” apparve un articolo che propose un parallelo tra la strategia del movimento “inscenato” dalla CGT francese e la consorella italiana; il tutto al fine di screditare la «strategia che agisce sull’avversario per pressione o soffocazione»⁹⁹. Lapidario sarebbe stato il giudizio sull’occupazione: «il nostro pensiero sull’agitazione l’abbiamo ripetutamente espresso; abbiamo ritenuto, cioè, che gli industriali non dovessero irrigidirsi in una pregiudiziale negativa; abbiamo disapprovato la presa di possesso degli stabilimenti: “gesto simbolico”, dicono i massimalisti torinesi, “gioco infantile”, dice Tullio Masotti. [...] Noi ci opporremo con tutti i mezzi ad un esperimento bolscevico»¹⁰⁰.

Mentre il nome di Masotti veniva utilizzato da “Il Popolo d’Italia”, il 6 settembre la commissione esecutiva dei Fasci italiani di combattimento avrebbe esposto il punto di vista fascista attraverso un ordine del giorno che invitava tutti i militanti a «tenersi pronti per compiere sino all’ultimo il loro dovere, nel caso in cui il movimento degenerasse in un tentativo di aperta rivolta per instaurare una dittatura dei politici-parassiti del Partito Socialista Ufficiale»¹⁰¹. Il 10 settembre, giorno in cui si riunì a Milano il consiglio nazionale della CGdL, Mussolini espose un parere favorevole alla via della transazione, visto che l’ipotesi della rivoluzione era definita «sbocco catastrofico»¹⁰². Mussolini si augurò quindi una comprensione da parte industriale e operaia della complessità del sistema padronale, auspicando che ciò quindi avrebbe portato la nazione alla tranquillità, evitando il disastro produttivo¹⁰³. Quanto Mussolini sperasse in questo momento di ergersi a mediatore, risulta in modo lampante nel corsivo del 14 settembre: «noi fascisti non abbiamo pregiudiziali di sorta. Se ci si dimostra che la gestione collettiva dà un rendimento maggiore della gestione individuale, noi siamo favorevoli alla prima e contrari alla seconda e viceversa»¹⁰⁴. Dal 17 settembre è possibile valutare un nuovo obiettivo da parte del quotidiano: quello di affiancare la CGdL-Fiom al fine di rilevare in essa una

⁹⁸ Ivi, p. 187.

⁹⁹ *Alla moda russa?*, “Il Popolo d’Italia”, 5 settembre 1920.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ *L’ordine del giorno dei Fasci Italiani di Combattimento*, “Il Popolo d’Italia”, 7 settembre 1920.

¹⁰² *Verso l’epilogo?*, “Il Popolo d’Italia”, 10 settembre 1920.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ *Dati di fatto*, “Il Popolo d’Italia”, 14 settembre 1920.

«concezione sindacalista» che sarebbe comune all'ideologia del movimento fascista¹⁰⁵. Quello che appariva come un avvicinamento alle posizioni della CGdL-Fiom divenne poi esplicita apologia nelle parole «sovvertimento operaio delle basi stesse del regime capitalistico». Il 21 settembre non erano del tutto spente le speranze per la «partecipazione alla produzione» di cui lo stesso Giolitti aveva parlato; solo questa eventualità spiegherebbe una virata così brusca non tanto nei confronti degli operai, quanto nei confronti della CGdL che in passato era spesso stata definita "succube dei pussisti". Il corsivo si chiude con speranze nella maturità politica della CGdL¹⁰⁶.

La strategia de "Il Popolo d'Italia" nei confronti del proletariato tornò quella del primo semestre del 1920: alla costante avversione nei confronti del Partito Socialista si aggiunse una corte spietata alla sua massima rappresentanza, la Confederazione Generale del Lavoro. Il 23 settembre, quando la vertenza metallurgica era ormai di fatto conclusa, Bianchi, collaboratore de "Il Popolo d'Italia", si prodigò nella difesa del quotidiano da «maldicenze riguardanti una linea filo-patronale»¹⁰⁷. Il futuro primo segretario del PNF concluse con l'analisi dell'eterna dicotomia sindacato-partito e politica di classe-politica di partito dei "pussisti"; il giudizio era favorevole per la Confederazione Generale

¹⁰⁵ «Ora io dico – scriveva Agostino Lanzillo – che di tutto ciò, nulla ha compreso l'“Avanti!”, né la congrega socialista. E ciò deriva dal fatto che la rivoluzione attuale non è, solo contro il regime produttivo, ma implicitamente diretta contro il partito socialista stesso. Ciò per il momento non si vede, e la classe operaia lo ha fatto inconsciamente, ma apparirà chiaro nel prossimo avvenire. Siamo in presenza di un movimento di esclusiva concezione sindacalista, inteso il sindacalismo della buona scuola di Sorel, e non l'anarchismo fanfarone e facilone di Borghi. [...] La vittoria della Confederazione Generale del Lavoro fu la vittoria della corrente sindacalista: fu cioè qualcosa che va assai al di là dell'apparente contenuto dell'ordine del giorno, e della interpretazione che al voto hanno dato molti giornali. È inesatto dire che prevale il "partito della ragione", o la tesi moderata in confronto della tesi massimalista. [...] La sconfitta del politicantismo è grande e decisiva. È la prima che il partito prende in pieno, da quando, dopo l'armistizio, ha assunto la sua massima importanza in Italia. È una sconfitta che avrà le sue conseguenze, specie se la C.G. del L. saprà farla valere, sia ben concludendo la battaglia che dirige, sia proseguendo anche dopo la fine di essa, a propugnare la bontà delle proprie concessioni, che altro non sono che le verità indefettibili del sindacalismo». A. Lanzillo, *L'azione dei metallurgici e il Pus*, "Il Popolo d'Italia", 17 settembre 1920.

¹⁰⁶ *Una svolta della storia*, "Il Popolo d'Italia", 21 settembre 1920.

¹⁰⁷ «Ci infischiamo – si legge nel corsivo – dell'alto e del basso, e se non fosse eresia diremmo che ci infischiamo anche del padronato», ...*Gli altri vinti*, "Il Popolo d'Italia", 23 settembre 1920.

del Lavoro, mentre il partito avrebbe, secondo l'ex sindacalista rivoluzionario, perduto anche il «residuo di prestigio» presso i lavoratori¹⁰⁸.

Il corsivo di Mussolini del 28 settembre concluse la campagna de "Il Popolo d'Italia" riguardo alle lotte metallurgiche che, secondo il fondatore del quotidiano, avrebbero spezzato «un rapporto giuridico plurisecolare»¹⁰⁹. Le parole conclusive di Mussolini condannarono definitivamente l'azione di governo di Giolitti, colpevole di aver lasciato fare il PUS che aveva impresso una «colorazione politica» alla vertenza; per questo il governo avrebbe dovuto considerare l'ipotesi delle dimissioni e in quel caso i cittadini e i fascisti in particolare sarebbero stati invitati a «prepararsi con tutti i mezzi»¹¹⁰. Gramsci denunciava l'«incapacità capitalistica a dominare le forze produttive mondiali senza l'intervento attivo e permanente della violenza diretta»¹¹¹, negli stessi giorni in cui Mussolini la invocava. «Senza dubbio – scriveva Mussolini – il corpo professionale non può riassorbire tutto il proletariato; una parte di questo resta allo stato d'inerzia fuori dei suoi quadri; sono i senza professione; un'altra poi resta, come alla rinfusa, nel suo quadro; sono i dissidenti, i disoccupati, il rifiuto delle corporazioni; sono insomma i pigri dell'esercito del lavoro»¹¹².

Nel 1920 Mussolini considerava valide le tesi di Léon Jouhaux e del gruppo dei suoi sostenitori all'interno della *Confédération générale du travail*. Quest'ultimo era un sindacalista libertario che da tempo era impegnato all'interno della CGT in una battaglia di orientamento produttivistico: per questo motivo, dal primo agosto del 1918, comparve il sottotitolo sulla testata mussoliniana "quotidiano dei combattenti e dei produttori"; la collaborazione tra capitale e lavoro diveniva il mezzo per accrescere la ricchezza nazionale¹¹³.

A seguito dell'analisi degli articoli proposti, si può affermare che l'azione politica de "Il Popolo d'Italia" fu in continua evoluzione: "massimalista" sino allo "sciopero delle lancette", definito «la prima grande

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ *L'epilogo*, "Il Popolo d'Italia", 28 settembre 1920.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ Antonio Gramsci, *L'Ordine Nuovo*, *op. cit.*, p. 366.

¹¹² *L'epilogo*, "Il Popolo d'Italia", 28 settembre 1920.

¹¹³ Ferdinando Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti, 1918-1926*, *op. cit.*, pp. 3-13; ulteriore quadro documentario in Francesco Perfetti, *Il sindacalismo fascista*, *op. cit.*, pp. 9-13.

rivoluzione del popolo italiano contro i suoi reggitori»¹¹⁴, si dichiarò almeno sino a maggio «al fianco delle classi lavoratrici italiane»¹¹⁵; in luglio, quando fu posta la domanda: «l'industria meccanica e metallurgica italiana è viva ancora o, come si va affermando da taluni, agonizza?»¹¹⁶, si può collocare una delle molteplici svolte a destra del movimento fascista in generale e de "Il Popolo d'Italia" nello specifico. Secondo Franco Catalano «era l'annuncio del passaggio da una posizione debole di difesa e di minoranza alla quale fino ad allora il fascismo era stato costretto, ad una posizione di offensiva e di iniziativa. Mussolini, alla ricerca di un aiuto decisivo, incominciò a volgere il suo movimento verso i ceti industriali, dei quali avvertiva le difficoltà e che, perciò, indovinava disposti a favorire le sue aspirazioni al potere pur di essere liberati dall'incubo del proletariato»¹¹⁷.

La terza campana del corsivo di agosto¹¹⁸ avrebbe assunto in seguito il significato di "terza via" o "via mediana" fascista: non in chiave di mediazione fra socialismo marxista e liberal-capitalismo, ma nell'intento d'instaurare quel produttivismo, professato già nella stagione dell'occupazione, che nel fascismo-regime sarebbe diventato "capitalismo organizzato" in uno Stato dalla struttura autoritaria, che avrebbe mirato a contenere dall'alto le dinamiche sociali¹¹⁹. L'analisi per il settembre giunge a conclusioni differenti: è evidente un tentativo di esproprio dei meriti della CGdL al fine di attribuirsi il titolo di mediatori-vincitori¹²⁰. La linea del quotidiano nel 1920 è interamente generata da una volontà di intercettare il sentimento di orgoglio dei ceti medi; il pensiero volubile sull'occupazione soffre o si giova proprio di questo presupposto. Il nucleo originario del nazionalismo movimentista fascista si richiama al mito della Grande Italia, di cui "Il Popolo d'Italia" si erge a custode contro chi, come i "pussisti", tenta di negarlo; il fine è quello d'incarnare un mito di palingenesi produttivista, che dà spessore politico a una linea che in realtà è oggettivamente incoerente, ma

¹¹⁴ *L'ora e gli orologi*, "Il Popolo d'Italia", 6 aprile 1920.

¹¹⁵ *Dall'offensiva alla difensiva*, "Il Popolo d'Italia", 16 maggio 1920.

¹¹⁶ *La prima giornata delle trattative*, "Il Popolo d'Italia", 16 luglio 1920.

¹¹⁷ Franco Catalano, *Potere economico e fascismo: la crisi del dopoguerra (1919-1921)*, Milano, Lerici, 1964, p. 129.

¹¹⁸ *La terza campana*, "Il Popolo d'Italia", 10 agosto 1920.

¹¹⁹ Gianpasquale Santomassimo, *La terza via fascista: il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006, pp. 23-28.

¹²⁰ *L'epilogo*, "Il Popolo d'Italia", 28 settembre 1920.

identificando il destino della nazione con il pensiero del quotidiano fa apparire l'idea-guida degli articolisti come un corpus nazionale apartitico. L'occupazione delle fabbriche fu, certamente, uno degli episodi principali che generarono la trasformazione fascista da movimento situazionale in partito milizia, cioè movimento di massa militarizzato. A quel punto anche Masotti dovette schierarsi e, pur condividendo alcune tematiche presenti sul quotidiano mussoliniano, non ebbe dubbi nel denunciare e condannare le violenze fasciste¹²¹.

3.3. A “rivoluzione” compiuta

Fra l'autunno 1920 e la primavera del 1921 le squadre fasciste devastarono gli organismi politici ed economici del proletariato, perseguirono i dirigenti di base, sciolsero leghe, sindacati e bruciarono sedi di cooperative, costringendo alle dimissioni i loro rappresentanti¹²². La Val Padana fu al centro della barbarie fascista. Si trattò di un attacco diretto all'opera civile, al patrimonio umano della classe lavoratrice italiana, che proprio nell'azione quotidiana dei suoi istituti testimoniava la lotta per l'emancipazione umana e civile¹²³. L'irruzione del fascismo a Parma¹²⁴ impose, nell'animo di Masotti, una scelta di campo. Il sindacalista dichiarò la difficoltà di comprensione di un fenomeno multiforme e contraddittorio. L'organizzazione economica

¹²¹ Emilio Gentile, *La grande Italia: ascesa e declino del mito della nazione del ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 150-156.

¹²² Intorno al centenario della marcia su Roma, il dibattito storiografico si è sviluppato anche alla luce di nuove pubblicazioni: Emilio Gentile, *Storia del fascismo*, Bari-Roma, Laterza, 2022; Amedeo Osti Guerrazzi, *Nessuna misericordia: storia della violenza fascista*, Milano, Biblion, 2022; Roberto Bianchi (a cura di), *1921: squadristo e violenza politica in Toscana*, Firenze, Olschki, 2022; Federico Fornaro, *Il collasso di una democrazia. L'ascesa al potere di Mussolini (1919-1922)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2022; John Foot, *Gli anni neri. Ascesa e caduta del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2022; Luca Falsini, *Nelle braccia del duce. Breve storia d'Italia dalla Grande guerra al fascismo (1917-1923)*, Roma, Donzelli, 2022; Alberto De Bernardi, *Perché il fascismo ha vinto. 1914-1924. Storia di un decennio*, Firenze, Le Monnier, 2022; Roberto Bianchi (a cura di), *1922: la provincia in marcia*, Roma, Viella, 2024 e Claudio Natoli, *Marcia su Roma e dintorni: dalla crisi dello Stato liberale al fascismo*, Roma, Viella, 2024. Sull'aspetto specifico della violenza fascista, tra le ultime pubblicazioni, si veda Giorgio Sacchetti (a cura di), *Piombo con piombo: il 1921 e la guerra civile italiana*, Roma, Carocci, 2023.

¹²³ Rinaldo Salvadori, *Il movimento operaio e la violenza fascista*, in AA.VV., *Le barricate a Parma 1-5 agosto 1922*, Parma, Step, 1982, pp. 13-21.

¹²⁴ Mussolini, *Aspro richiamo*, “Il Piccolo”, 1° gennaio 1922. A testimonianza delle pratiche del fascismo a Parma, si vedano i documenti 3 e 4 in appendice.

fascista, secondo il direttore del "Piccolo", era «sindacalisticheggiante» a Bologna e a Ferrara, un miscuglio di bolscevismo e di reazione nel parmense e nel piacentino e squisitamente agraria (e più realista del re) a Cremona. Apparve evidente a Masotti che in ogni paese c'era un'usanza e un metodo diverso a seconda degli interessi locali che il fascismo era chiamato a servire.

«È un mistero per noi indecifrabile. E non riusciamo – scriveva Masotti – neppure a spiegarci come uomini d'ingegno possano perdere il loro tempo nel tentativo di volere portare un po' di luce e di ordine in mezzo al caos delle idee e di propositi in cui si dibatte questo movimento che soffre di ipertrofia di ventre altrettanto che di anemia cerebrale»¹²⁵. Il fascismo, secondo Masotti, era nato con una funzione precisa: debellare il bolscevismo¹²⁶. «La dottrina asiatica – si legge in un suo corsivo – un po' per merito del fascismo, un po' per merito proprio era stata debellata», quindi l'«organo fascista» era rimasto senza funzione e avrebbe avuto il dovere di atrofizzarsi. Invece si era voluto tentare di animarlo di una vitalità artificiosa, attestandogli una funzione ad hoc: quella di ricostruttore. L'intento era fallito, come era «destino di tutto ciò che tende a violentare le leggi fisiche e naturali». «Se oggi i fascisti fossero più preoccupati della nazione – scriveva Masotti – che della fazione, dovrebbero dichiarare (veramente avrebbero dovuto farlo da un pezzo): il nostro compito specifico è esaurito. Potrebbero aggiungere: abbiamo salvato l'Italia dal terrore bolscevico, abbiamo richiamato gli illusi alla visione realistica delle possibilità e del lecito, magari potrebbero promettere di essere disposti a ricominciare da capo se gli altri tornassero a smarrire il senso della misura e della decenza; ma intanto dovrebbero dichiarare che per essi – oggi come oggi – non c'è niente da fare, tanto è vero che essi stessi non sanno che cosa ci fanno». In tal modo i partiti e le classi sarebbero rientrati ciascuno nella propria orbita per svolgere un'azione in linea con gli interessi e le idee comuni per la grandezza della nazione, che solo così avrebbe potuto sperare «di riprendere la sua strada per la sua ricostruzione»¹²⁷.

¹²⁵ Tullio Masotti, *Il sindacalismo fascista*, "Il Piccolo", 26 gennaio 1922.

¹²⁶ Sul fascismo come controrivoluzione preventiva: Angelo d'Orsi, *La rivoluzione antibolscevica. Fascismo, classi, ideologie (1917-1922)*, Milano, Franco Angeli, 1985.

¹²⁷ Tullio Masotti, *Il sindacalismo fascista*, "Il Piccolo", 26 gennaio 1922.

“Il Piccolo”, fedele al combattentismo democratico¹²⁸, condannò le violenze fasciste e, attraverso il suo direttore¹²⁹, si rivolse agli operai con la speranza che la ruota della guerra civile potesse arrestarsi. Bisognava restituire al Paese, secondo Masotti, la tranquillità necessaria per superare la spaventosa crisi che attanagliava le classi lavoratrici a causa della disoccupazione e del caro viveri, dando modo alle organizzazioni sindacali e specialmente alle cooperative di rimettere in moto la produzione¹³⁰. Per fare questo era necessario che l'autorità politica e – in particolare – quella giudiziaria abbandonassero il sistema della clemenza verso i «giovinetti fascisti». «Comprendiamo che non è facile – scriveva Masotti – resistere alle pressioni che invocano indulgenza per il figlio di buona famiglia che, per aver commesso un reato, dovrebbe essere punito. Ma gli operai, quando mettono a confronto certe generose indulgenze verso i così detti *figli di buona famiglia*, con la severità con la quale si trattano i figli loro, non possono rimanere certamente edificati»¹³¹.

Fra tanto infuriare di odi e passioni, Masotti si augurava un ritorno alla legalità, attraverso l'aiuto di personalità come il sindaco Passerini e Maestri, presidente della Deputazione provinciale. L'opera di pacificazione poteva avvenire convocando i rappresentanti di tutti i partiti e le organizzazioni, allo scopo comune di limitare l'incendio civile che aveva colpito l'intera provincia di Parma. La borghesia democratica doveva dimostrare una più cosciente valutazione del pericolo fascista, poiché la catastrofe non incombeva soltanto sulla classe operaia, ma sull'intera società civile, in tutte le sue componenti. In questa disamina, Masotti concedeva ai fascisti l'onore delle armi per le «intenzioni nazionali», ma cosa «valgono le sue intenzioni – si chiedeva – di fronte alla quotidiana, organizzata, confessata opera di disgregazione di tutti

¹²⁸ Abbiamo documentato la campagna a favore della lista del Fascio d'Avanguardia – in cui Masotti era candidato – nelle elezioni politiche del novembre 1919.

¹²⁹ *Un operaio bastonato e ferito dai fascisti in Borgo delle colonne*, “Il Piccolo”, 26 febbraio 1922; *Violenze fasciste contro una festa di mutilati a Fontevivo. Operai bastonati e feriti*, “Il Piccolo”, 2 marzo 1922.

¹³⁰ «Bisogna, invece, far sapere agli operai – scriveva Masotti – che il collaborazionismo, se pure è chiamato a rimediare ad una situazione che si fa di giorno in giorno più grave ed insopprimibile, esso tende però ad incunearne – non a estraniare – la classe operaia nella vita della Nazione e dello Stato, per modo da rendere in avvenire impossibile che altri fenomeni fascisti si manifestino». Tullio Masotti, *Collaborazionismo*, “Il Piccolo”, 27 giugno 1922.

¹³¹ Tullio Masotti, *Parole agli operai*, “Il Piccolo”, 28 maggio 1922.

gli istituti sociali e di tutte le norme consuetudinarie del vivere civile. Secondo Masotti, il fascismo non comprendeva l'epurazione e la ricostruzione che non uscisse dalle fiamme vive e doloranti dell'incendio e dell'insurrezione. In questo scenario, la borghesia scaldava in seno il serpente di una guerra civile, che non sarebbe convenuta ai suoi istituti. Masotti operava quindi una distinzione: «i comunisti sono per la guerra civile in nome di una finalità precisa e dichiarata: l'abolizione del capitalismo e il rovesciamento dello Stato, i fascisti la vogliono e la compiono senza che siano animati da una finalità, da uno scopo, da un principio, controllabile o confessato»¹³². Era interesse anche della borghesia non desiderare un'insurrezione poiché essa si trovava ad un bivio: ordine e stabilità o disordine e guerra civile. Con questa discussione, "Il Piccolo" si mantenne perfettamente nel solco di una tradizione risorgimentale, bagaglio politico che il suo direttore aveva acquisito negli anni in cui era stato segretario alla CdL di Borgo delle Grazie. Il giornale richiamò l'attenzione su tutti quei fenomeni che andavano alterando la vita dello Stato e rappresentò una rara eccezione rispetto alla maggioranza della stampa italiana¹³³.

Oggi, con molta prudenza, come legittimamente consigliano i metodi persuasivi del fascismo, – si legge sul "Piccolo" – quei giornali gettano l'allarme e richiamano i deputati all'ordine a considerare che il pericolo di disgregazione sociale non è più soltanto all'estrema sinistra, ma anche all'estrema destra e che non si può continuare evidentemente a far credito al patriottismo dei fascisti, perché patriottismo e guerra civile sono altrettanto inconciliabili, quanto la onestà politica con la demagogia degli anarchici conservatori. [...] Non è possibile che la classe operaia tolleri e soggiaccia in entro ad un regime di vita che la umilia e la schianta nella sua dignità, nella sua libertà, nella sua organizzazione, che la reazione alle sevizie a cui è sottoposta maturerà ineluttabilmente¹³⁴.

Nel precipitare degli eventi a livello nazionale, anche a Parma giunse, il 31 luglio, al comitato locale dell'Alleanza del Lavoro l'ordine di proclamare lo sciopero generale nazionale. Il comitato di Parma rispose con un comunicato:

¹³² *Ibidem*.

¹³³ Sergio Di Noto, *Le "giornate" sulla stampa locale*, in AA.VV., *Le barricate a Parma 1-5 agosto 1922*, op. cit., pp. 62-66.

¹³⁴ Tullio Masotti, *Per chi vuole intendere*, "Il Piccolo", 23 luglio 1922.

L'Alleanza del Lavoro chiama il proletariato sul terreno della lotta per riscattare le civili libertà e difendere il diritto alla vita gravemente offesi dalla coalizione delle forze reazionarie assoldate dalla borghesia e favorite dai governanti. Quest'ultima settimana di sangue, che ha gettato nella costernazione e nel lutto decine di famiglie in ogni parte d'Italia, ha segnato il colmo delle atroci offese inflitte alla classe lavoratrice. Operai di tutti i mestieri! L'alleanza del lavoro ha raccolto l'invocazione dei morenti e si è resa interprete dello strazio da cui sono pervase le famiglie dei caduti. Perciò vi invita a prendere con audacia il vostro posto nella battaglia necessaria. Perché cessino le inaudite violenze che hanno bagnato di sangue proletario la terra d'Italia; perché si instauri un regime di libertà e di giustizia sappiate compiere il vostro dovere. Disertate il lavoro! Viva lo sciopero generale! Il Comitato d'Agitazione¹³⁵.

Lo sciopero legalitario fu il pretesto, usato dai fascisti, per tentare di punire la città che aveva una lunga tradizione di lotte proletarie. Nella notte tra il primo e il 2 agosto affluirono a Parma i primi reparti di camicie nere, provenienti da alcune province emiliane, dal Veneto, Toscana e Marche. Gli squadristi erano equipaggiati con rivoltelle, moschetti, bombe e pugnali, e forniti di un gran numero di munizioni. Alla testa delle colonne erano i consoli Moschini, Farinacci, Rainieri, Arrivabene, Barbiellini, Ponzi e altri. Comandante in capo della spedizione era Italo Balbo. Il questore di Parma, Signorile, fece ritirare carabinieri e guardie regie dalle due caserme situate nell'Oltretorrente, comunicando alla locale Alleanza del Lavoro che era impossibile impedire il concentramento fascista. Alla notizia dell'arrivo dei fascisti, il comando degli Arditi del Popolo diede disposizioni per la costruzione immediata di sbarramenti per la resistenza. In poche ore i rioni popolari assunsero l'aspetto di un'enorme trincea cittadina. Le zone occupate dai resistenti furono divise in quattro settori: Nino Bixio e Massimo D'Azeglio nell'Oltretorrente; Naviglio e Aurelio Saffi in Parma nuova. Le costruzioni difensive sbarravano le imboccature, mentre i campanili divennero torrette d'avvistamento. Verso le nove del primo agosto i fascisti attaccarono, ma in quella prima giornata l'offensiva non produsse grossi cambiamenti. Il 2 agosto, dopo che Balbo e i suoi furono respinti, appena attraversato il ponte Giuseppe Verdi, iniziò una furiosa battaglia attorno al Naviglio in cui cadde l'operaio Giuseppe Massini. Gli squadristi, dopo un duro scontro, furono respinti oltre la

¹³⁵ *La cronaca delle "5 giornate"*, in AA.VV., *Le barricate a Parma 1-5 agosto 1922, op. cit.*, pp. 71-72.

Barriera Garibaldi. Nel terzo giorno, le camicie nere, bloccando i passaggi che portavano all'Oltretorrente, chiusero in una sacca i resistenti, ma ancora una volta i rioni popolari si divincolarono dalla morsa. Venerdì 4 agosto fu il giorno della controffensiva. Gli operai ricacciarono i fascisti dalle postazioni di Ponte Caprazucca davanti Borgo della Carra costringendoli alla ritirata. Durante lo scontro fu ucciso l'idraulico Ulisse Corazza, consigliere comunale popolare, mentre Gino Gazzola e Carluccio Mora morirono colpiti dai fascisti che circondavano il Naviglio. Alle 12 si riunì un comitato segreto e le autorità proposero ai rappresentanti operai l'intervento della forza pubblica per impedire l'irruzione fascista in Parma vecchia. Anche Tullio Maestri, presidente della Deputazione provinciale, si dichiarò favorevole. Due ore dopo i soldati entrarono acclamati nel Naviglio e l'assedio ebbe termine, mentre i quartieri popolari accolsero gli ufficiali e il colonnello Simondetti tra gli applausi¹³⁶.

Quello stesso giorno "Il Piccolo", che da tempo «denunciava l'istigazione a commettere violenze contro le nostre persone e le nostre cose»¹³⁷, pagò il conto per i suoi corsivi che avevano denunciato le violenze fasciste. In mattinata, pattuglie di camicie nere perlustrarono gli sbocchi adiacenti di Borgo Scacchini, impedendo agli strilloni di raggiungere la sede del quotidiano. In tipografia c'erano pochi operai e in redazione – assente Masotti, fuori Parma da una ventina di giorni – erano presenti due redattori. La sede del giornale era presidiata da cento soldati e dieci guardie regie al comando di un tenente di fanteria. Tutto lasciava intendere che sarebbero bastati a sostenere qualsiasi urto. Alle 6.30 un ingente numero di camicie nere, comandate da Moschini, penetrarono nel borgo e si presentarono davanti alla direzione

¹³⁶ Eros Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Roma, Odradek, 2000, pp. 132-139.

¹³⁷ «Ricordino – scriveva Masotti –, però, una cosa i fascisti: in altri tempi provammo l'odio, di cui oggi essi ci onorano, da parte dei bolscevichi. Non ci facemmo smontare. Questi sono oggi costretti a riconoscere, come la violenza della nostra reazione alle loro illusioni pericolose, quanto facilone, fosse basata su ragioni tali di senso comune, le cui leggi vorrebbero non aver mai violato. [...] Detto questo noi chiediamo se, a prescindere dall'opera che svolgerà l'autorità, così politica che giudiziaria, per ristabilire nella forma più assoluta, l'imperio della legge, e per conseguire quel disarmo delle armi, che ogni governo si dà cura di promettere, senza, per altro, riuscire mai ad ottenerla, non sia l'ora che, anche nella nostra città, qualcosa si faccia per disarmare, fin dove è possibile, gli spiriti, allo scopo di ricondurre le lotte dei partiti su quel terreno di civili dibattiti, che è condizione indispensabile per la ripresa della vita normale». Tullio Masotti, *Il dovere assoluto*, "Il Piccolo", 31 marzo 1922.

del periodico. Moschini parlò con il tenente a cui era stata affidata la guardia dei locali e minacciò di far esplodere una bomba. Tanto bastò perché l'ufficiale lasciasse passare i fascisti. Sotto gli occhi della forza pubblica, i fascisti devastarono la sede. Del saccheggio fecero le spese anche i ritratti di Cesare Battisti e Filippo Corridoni, il magazzino fu incendiato e le linotype ridotte in rottami, mentre i caratteri furono rovesciati e fusi nell'incendio. Compiuto l'atto i fascisti si allontanarono cantando, mentre i pompieri domavano le fiamme. La notizia della devastazione giunse in stazione, dove continuavano ad affluire bande armate. Al prefetto, che aveva assicurato il presidio di quel che restava della sede, rispose un esiguo gruppo di fascisti, il quale rientrò nei locali bruciando quanto restava dell'amministrazione e della redazione¹³⁸. L'odio investì anche l'abitazione di Masotti che fu anch'essa devastata¹³⁹. Le bande distrussero molti uffici di avvocati conosciuti come socialisti. Le truppe di Balbo tentarono un'ultima sortita, respinta dai soldati coadiuvati dalle vedette operaie¹⁴⁰. Nella serata il vice questore comunicò l'intenzione di procedere all'allontanamento dei fascisti e, come deterrente, furono rafforzati i presidi. Nelle prime ore del giorno 6 i fascisti lasciarono la città¹⁴¹. Il "Piccolo" tornò alla luce dopo il 4 agosto e Masotti scrisse:

Dichiariamo che il sacrificio dei nostri averi – poveri averi che erano il frutto di quattro anni di lavoro estenuante e senza interruzioni – e, ove occorra, delle nostre persone, ci sembrerebbe sempre lieve se da esso potesse trar vantaggio l'Italia, se servisse a restituire al nostro paese, esposto a tutte le umiliazioni e a tutte le offese, la pace, che è condizione prima per la ripresa della sua ricostruzione economica. Gli è che noi non crediamo alla volontà della violenza come elemento di ricostruzione nazionale, talché pensiamo che il sacrificio che da quella violenza ci

¹³⁸ Come avvenne l'assalto del "Piccolo", "Il Piccolo", 15 agosto 1922. Episodio riportato anche in Massimo Giuffredì, *Un regime di notabili: il potere a Parma durante il fascismo*, Pisa, BFS, 2016, p. 28.

¹³⁹ Sergio Di Noto, *Le "giornate" sulla stampa locale*, op. cit., pp. 64-65.

¹⁴⁰ Aroldo Lavagetto, in quel periodo redattore de "Il Piccolo", riferì una confidenza del generale Lodomez: «Entro 24 ore i fascisti dovranno lasciare la città e le truppe entreranno nell'Oltretorrente. L'ordine sarà pubblicato fra poco. I fascisti con Balbo alla testa hanno tentato poche ore fa di passare per via Farnese. Li ho fatti respingere. Come soldati valgono un... (parola militaresca ma irripetibile)». Mario Palazzino, *Da Prefetto di Parma a gabinetto Ministro Interno. Le barricate antifasciste del 1922 viste attraverso i dispacci dei tutori dell'ordine pubblico*, Parma, Silva, 2002, p. 72.

¹⁴¹ *La cronaca delle "5 giornate"*, in AA.VV., *Le barricate a Parma 1-5 agosto 1922*, op. cit., pp. 71-76.

è stato imposto non è destinato a produrre oro né alloro per il nostro paese. [...] Noi non crediamo che vi sia possibilità di salvezza per l'Italia al di fuori di questa spontanea collaborazione di tutti gli elementi sani del paese; collaborazione intesa a ridare allo Stato la forza di governare i quaranta milioni d'italiani, tutti uguali di fronte ad una legge che non può continuare ad essere il personaggio muto ed inerte della tragedia sanguinosa e pietosa che viviamo¹⁴².

Masotti condannò lo squadristico fascista, che cercava di anettere le masse, riducendole a «prigionieri di guerra, più che soldati di un esercito». Il compito del fascismo era molto difficile, poiché le masse emiliane, con un trentennio di politiche d'emancipazione, avevano elevato la propria condizione morale e materiale. «L'attuale trionfo del fascismo contro il socialismo – scriveva Masotti – costituisce pure un trionfo assai più pericoloso contro lo Stato, trionfo che può portare il paese verso uno di quei pericolosi salti nel buio, nel quale può trovare inaspettata fine la monarchia e la costituzione sociale»¹⁴³.

Mentre continuava a spendersi per il rilancio di un sindacalismo «entro i limiti voluti dall'interesse generale delle classi e della Nazione»¹⁴⁴, Masotti aveva ben chiaro il crepuscolo dello Stato liberale. «L'assalto fascista – scriveva il direttore – non è più contro lo Stato; lo Stato non esiste più, tanto è vero che non incontreranno un carabinieri sulla loro rotta, o termine più proprio, sulle direttrici di marcia. Si tratta, semplicemente, di legalizzare uno stato di fatto e di togliere di mezzo quell'equivoco che si chiama governo legale, ridotto ormai alla moderna funzione di organizzatore di banchetti e di cerimonie funebri»¹⁴⁵.

Masotti non aveva ancora compreso che l'alternativa violenza o legalità non esisteva. Il fascismo concedeva delle piccole tregue diplomatiche, ma il fine era fissato: arrivare al potere con ogni mezzo. La marcia su Roma era nell'aria già da tempo: non fu però, come Masotti aveva immaginato, la premessa di una pacificazione democratica ma lo sbocco naturale delle violenze fasciste e l'anticamera della dittatura.

¹⁴² Tullio Masotti, *Dalle ceneri*, "Il Piccolo", 15 agosto 1922. Alcuni corsivi del quotidiano sono riportati in Marco Minardi, *Le trincee del popolo: Borgo del Naviglio, rione Trinità, Parma 1922*, Roma, Ediesse, 2012, pp. 133-141.

¹⁴³ Tullio Masotti, *Stato e democrazia*, "Il Piccolo", 16 agosto 1922.

¹⁴⁴ Tullio Masotti, *In tema di sindacalismo* "Il Piccolo", 5 settembre 1922.

¹⁴⁵ Tullio Masotti, *La marcia su Roma*, "Il Piccolo", 6 ottobre 1922.

Durante lo sciopero legalitario, Facta scongiurò la marcia, lasciando via libera ai fascisti a Milano, Genova e Livorno. In ottobre solo poche città non erano state conquistate dai fascisti. Tra queste Roma, che, avrebbe non solo consolidato tutte le vittorie, ma deciso le sorti del fascismo. La conquista militare operata dal fascismo, imponeva la necessità di disporre dell'intero Stato, così da scongiurare anche le pressioni rivendicative del movimento operaio e socialista. Inoltre, come scrive Angelo Tasca: «il problema della "milizia" fascista cominciava pure a divenire preoccupante. Non si possono lasciare queste decine e decine di migliaia di uomini sotto pressione a terrorizzare e taglieggiare la popolazione. Una volta massacrato, incendiato, occupato tutto ciò che vi era da massacrare, incendiare e occupare, occorre trovar loro altre forme di attività, occorre che lo Stato li prenda in carico»¹⁴⁶.

Nelle settimane che precedettero la marcia su Roma, Mussolini intensificò la sua azione politica verso i poteri ancora diffidenti o non completamente complici. Egli riservò particolari attenzioni alla monarchia e, utilizzando come spauracchio la possibile reggenza del duca d'Aosta, fece intendere a Vittorio Emanuele III quanto fosse conveniente, a tutela della sua dinastia, non ostacolare gli intenti dei fascisti. Il 24 ottobre, nell'albergo Vesuvio di Napoli venne decisa, perfezionandone i dettagli, la mobilitazione per il 27. Alla riunione con Mussolini e con i quadrunviri De Bono, De Vecchi, Balbo e Bianchi, intervennero anche Teruzzi, Starace e Bastianini. Furono perfezionati i dettagli per il dispiegamento delle forze sulle tre colonne di Santa Marinella, Monterotondo e Tivoli. A quel punto Mussolini decise di recarsi a Milano, dove preferì aspettare lo svolgersi degli eventi a 800 km di distanza e a due ore dal confine svizzero. Intanto a Roma Salandra acuì la crisi parlamentare invitando Facta a dimettersi. Alle 19.30 del 27 il Consiglio dei ministri rassegnò le dimissioni e venne predisposto un passaggio di poteri all'autorità militare al decorrere della mezzanotte. La mattina del 28 la crisi divenne irreversibile per il duplice rifiuto del sovrano di firmare il decreto sullo stato d'assedio, predisposto dal governo dimissionario. La decisione del monarca non solo esautorò il governo, ma spinse Mussolini a non accontentarsi più di un semplice governo in coabitazione con Salandra. Per quanto concerne la marcia i numeri furono assai contenuti: 2000 uomini a Monterotondo; circa 8000 a Tivoli; 4000 a Santa Marinella; 14000 uomini in tutto, spezzati in tre diverse

¹⁴⁶ Angelo Tasca, *op. cit.*, p. 421.

località, senza alcun contatto logistico e, per giunta, poco e male armati, senza acqua né viveri.

La mattina del 30 Mussolini giunse a Roma e, come noto, in serata fu composto un Gabinetto che, oltre a cinque ministeri fascisti, ne comprendeva due per i popolari, tre per i demoliberali, uno a testa per conservatori e nazionalisti. Per quanto concerne i sottosegretariati, nove andarono ai fascisti, quattro ai popolari, due ai demoliberali, uno ciascuno a nazionalisti e conservatori. Mussolini, capo del governo, diede solo allora il via libera alle camicie nere per «quella marcia su Roma – scrive Tasca – che non c'è mai stata»¹⁴⁷.

¹⁴⁷ Ivi, p. 473.

Conclusioni

Tullio Masotti militò, prima, nel sindacalismo rivoluzionario, poi si spese nel campo largo del combattentismo democratico. Il collante tra le due esperienze fu, secondo il sindacalista, la Grande guerra¹, non semplicemente come evento bellico ma come sistema di pensiero. La ricerca del mezzo che rendesse possibile l'azione avvenne ancor prima nell'attività pratica di sindacalista, nella partecipazione a tante lotte sindacali, e nel «lavoro quotidiano in mezzo ai consigli delle leghe, fra i numeri dei soci e fra le cifre di una tariffa»².

Per il sindacalista di Falerone, il conflitto restava un'occasione per generare un nuovo equilibrio sociale, a seguito dello sconvolgimento dei rapporti di classe esistenti. «Una società che vive con la violenza – scriveva Masotti – come dalla violenza è nata è destinata pure a morirvi. Ecco perché noi non sappiamo comprendere un pacifismo sotto nessun aspetto, eretto a sistema di rivendicazione operaia»³. La guerra era sempre determinata da ragioni economiche, ma non sempre era utile agli interessi della borghesia⁴. Secondo Masotti, nei rapporti

¹ «La guerra – scriveva Masotti – finì a Vittorio Veneto – e non solo – ripetiamolo la guerra di Italia. [...] Vittorio Veneto ci dette l'integrazione dei nostri confini e mostrò a noi stessi e al mondo che l'Italia era capace di una unità nazionale, alla quale pochi crederono». Tullio Masotti, *Vittorio Veneto*, "Il Piccolo", 4 novembre 1923.

² Tullio Masotti, *Il "caso Zocchi"*, "L'Internazionale", 25 luglio 1914.

³ Tullio Masotti, *La pace in Europa*, "L'Internazionale", 6 marzo 1909.

⁴ Margherita Becchetti ha ricostruito un intervento di Masotti al Teatro Regio di Parma il 9 gennaio 1915. La studiosa ha tratteggiato perfettamente un momento chiave del percorso interventista di Masotti: «Che in sala però non vi fossero solo borghesi lo dimostrò, presto, la grande acclamazione del pubblico per Tullio Masotti e l'ovazione che il suo discorso suscitò, un discorso rivolto ai lavoratori e ai numerosi abitanti dei borghi presenti perché accorressero a spezzare le "dominazioni esterne" per poi abbattere quelle interne», in Margherita Becchetti, *op. cit.*, p. 263. Per un quadro

individuali, sociali o nazionali, era sempre la ragione del più forte a prevalere. La forza, intesa come la più alta espressione ed esposizione della violenza, era un fattore che determinava i rapporti fra gli uomini, le classi e le nazioni. Per il giovane sindacalista la violenza rappresentò quindi una costante e, sino al primo conflitto mondiale, l'eventualità della guerra non suscitò turbamenti nel suo animo, purché si esercitasse in fede di un'idea-forza che fu lo sciopero generale nel periodo sindacalista "pratico" e la nazione con l'adesione all'interventismo «contro la neutralità e per la guerra all'Austria»⁵.

Masotti fu equidistante dal socialismo scientifico e da quello umanitario, perché entrambi troppo lontani dall'individualismo⁶. Egli considerava la violenza una necessità per una classe con volontà egemoniche, un diritto-dovere della ricerca spasmodica alle attitudini che formassero lo "spirito della classe". In polemica con Agostino Lanzillo, tra gli apostoli più rigorosi del verbo soreliano in Italia, scrisse:

Il compagno Lanzillo, pensa invece che l'uomo non è altro che un povero meccanismo che agisce come una macchinetta qualsiasi, quando la si è messa in pressione e girato il rubinetto. [...] Così il socialismo scientifico! In realtà, pensandoci su ben bene, questa scienza viene a rendere un servizio poco simpatico all'uomo, se non lo vuol fare apparire che come una semplice marionetta. E penso che per questo bastava, ed era fin troppo, la Chiesa. Io non so se sono fuori dal seminato...socialista affermando che l'uomo è qualcosa più di una simile mostruosità⁷.

In questo, le sue idee rappresentano un'ottima espressione d'inserimento di concetti mitici nel magma neomarxista postsoreliano⁸. Anche il diritto allo sciopero subisce questa revisione e in Masotti diviene né

generale dell'interventismo a Parma, si veda Emanuela Minuto, *Parma*, in Fulvio Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra!: neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier università-Mondadori education, 2015, pp. 345-355.

⁵ Masotti fu attivo anche a Milano, dove era tra i principali agitatori che si riunivano clandestinamente nella sede del Circolo repubblicano Cattaneo. ACS, Min. Int., Direz. Gen. PS., cat. A5G "Prima guerra mondiale", b. 105, fasc. 225, sf. 11 "Milano. Comitato d'agitazione contro la neutralità", Ministero dell'Interno – Gabinetto del Ministro, Telegramma 7160, Milano, 13 ottobre 1914, Prefetto Panizzardi.

⁶ Tullio Masotti, *Per intendersi*, "La Gioventù Socialista", 4 ottobre 1908.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Sull'influenza di Sorel nel mondo socialista italiano: Gian Biagio Furiozzi, *Sorel e l'Italia*, op. cit.

diritto di violenza, né diritto di sottrarsi alla violenza, ma luogo di formazione, di tensione verso nuovi concetti di rielaborazione della lotta di classe.

Da sindacalista ebbe coscienza dei compiti fondamentali nella rappresentanza d'interessi degli iscritti⁹ che includevano l'identificazione degli stessi interessi, la ricerca di legittimazione del sindacato e la creazione di condizioni favorevoli per i propri associati¹⁰. In origine fu un sindacalista "cameralista"¹¹, fedele all'organizzazione orizzontale e ostile agli organismi verticali della CGdL. Non a caso, la CdL di Parma, da lui guidata, fu una delle migliori espressioni nel campo dell'aggregazione orizzontale. Attraverso la riconsiderazione critica di quell'esperienza, unita ai nuovi elementi emersi nello sciopero di Piombino e dell'Elba, – e nella tendenza generale degli scioperi del 1911-1912¹² – Masotti comprese che la risposta al capitale non era più nell'organizzazione ma nell'organizzato e che, dato questo principio invariabile, la natura localistica o nazionale di un sindacato dipendeva dalla interdipendenza tra sistema di produzione capitalista e identità variabile delle condizioni sociali ed economiche del proletariato.

Masotti, contrario all'ipotesi di un sindacato nazionale sino al congresso di Bologna del 1910, vinse la pregiudiziale cameralista a tappe, ma con costanza. Infine, comprese che era stata la ristrutturazione capitalista a dettare l'agenda, imponendo la necessità di una nuova struttura di resistenza di massa. Il cameralismo fu quindi superato con

⁹ Tullio Masotti, *La pratica sindacalista (Commento critico all'azione svolta dalla Camera del Lavoro di Parma)*, op. cit., pp. 8-13.

¹⁰ Stefano Zan, *Organizzazione e rappresentanza: le associazioni imprenditoriali e sindacali*, Roma, NIS, 1992, p. 59.

¹¹ Il cameralismo era espressione del concetto di massima autorità possibile alle organizzazioni sindacali locali, e in questo assunto, era diametralmente opposto alla centralizzazione burocratica dei federalisti, che dava luogo a un verticismo che aveva il fulcro nelle federazioni di categoria. Maurizio Ricci ha ricondotto l'origine della conflittualità tra istanze verticali e orizzontali al periodo precorporativo, facendo riferimento proprio alla lotta tra cameralisti e federalisti. Cfr. Maurizio Ricci, *La struttura organizzativa del movimento sindacale. Dalle origini al 1949*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 30-49.

¹² «Fu durante questi conflitti – scrive Adolfo Pepe – che la classe operaia italiana prese a generalizzare lo sciopero economico rivendicativo estendendolo contemporaneamente a più stabilimenti, a interi settori e ad intere zone geografico-industriali. Lo sciopero generale quale arma "normale" della prassi del movimento di classe di fronte alla vastità dei trust industriali perse ogni carattere mitico». Adolfo Pepe, *Lotta di classe e crisi industriale in Italia*, op. cit., p. 52.

la scelta definitiva per un sindacato d'industria¹³, che fosse capace di raccogliere «le forze sparse dell'organizzazione rivoluzionaria per darle un'anima nazionale, una coesione cosciente ed unitaria»¹⁴. D'altra parte, era anche la sua formazione antidogmatica a farne un sindacalista "pratico", assai distante dalla letteratura sindacalista. Tuttavia, la sua estraneità all'intellettualismo non gli precluse la costruzione di una personale propedeutica filosofica del sindacato che si sovrappose spesso alla dimensione pratica delle battaglie quotidiane¹⁵.

Masotti, negatore del mondo borghese, in gioventù combatté qualsiasi dottrina che si opponesse all'imperativo dell'azione e osteggiò qualsiasi formula che si proponesse d'indirizzare il futuro senza lasciare spazio alla politica del sacrificio degli individui o delle minoranze rivoluzionarie. L'"avvenirismo messianico" del socialismo parlamentare era estraneo alle logiche di Masotti, poiché riporre le speranze in un'urna elettorale avrebbe significato una rinuncia alla contesa. La prospettiva di un socialismo umanitario concepito come una forza capace di estendersi gradualmente, esercitando la sua influenza all'interno delle forze democratiche fino a condizionarle – per portare a maturazione la nuova prospettiva del divenire sociale – aveva tante volte stimolato le sue critiche corrosive¹⁶. Alla cattiva educazione della classe politica preferì tanto la tirannia del capitale quanto la brutalità della guerra¹⁷,

¹³ Tullio Masotti, *È possibile un movimento "sindacalista" degli operai dei servizi pubblici?*, "L'Internazionale", 28 ottobre 1911.

¹⁴ Tullio Masotti, *Vita nuova*, "L'Internazionale", 4 maggio 1912.

¹⁵ Questa linea volontaristica, in parte, trova una motivazione politica nelle contraddizioni della neutralità governativa di Giolitti e nelle misure della magistratura, in luogo agli abusi di un diritto giuridico stabilito dagli articoli 165 e 166 del codice Zanardelli, grazie a cui, «il potere politico – come scrive Nicola Tranfaglia – ben sapeva varando norme "liberali" sullo sciopero non solo di poter influire sulla magistratura ma addirittura di aver la strada spianata in questa direzione da tendenze interpretative affermatesi». Infatti, la facoltà di ricorso a decreti-legge, con la possibilità di adottare lo stato d'assedio – terreno di incontro tra pieni poteri e poteri straordinari, espressione dello stato d'eccezione –, fu un'ulteriore arma della difesa degli interessi di classe, che avrebbe avuto il culmine nella legge n. 671 del 22 maggio 1915, che conferì al re «poteri straordinari in caso di guerra». Nicola Tranfaglia, *Politica e magistratura nell'Italia liberale*, "Studi storici", 3 (1970), p. 522. Sul tema anche Carlotta Latini, *Il governo legislatore. Espansione dei poteri dell'esecutivo e uso della delega legislativa in tempo di guerra*, in Francesco Benigno e Luca Scuccimarra (a cura di), *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Roma, Viella, 2007, pp. 289-293.

¹⁶ Tullio Masotti, *Turati herveista?*, "L'Internazionale", 14 novembre 1908.

¹⁷ Cfr. Giulia Albanese, *Brutalizzazione e violenza alle origini del fascismo*, "Studi storici", 1 (2014), pp. 3-14.

poiché, secondo Masotti, la via del progresso era sul selciato dello scontro e ogni diserzione sarebbe stata la negazione delle tradizioni garibaldine che componevano la realtà sana della nazione¹⁸.

L'interventismo di Masotti risulta coerentemente contiguo a un sistema di pensiero dominato dal "fatto guerra", che avrebbe avuto una continuazione in «un'opera critica e demolitrice dei sistemi politici ed economici che la guerra à rilevato impari alla loro bisogna e che tanto più si dimostreranno insufficienti a regolare, domani, l'economia e la politica che nasceranno dalla guerra». Per tali concetti, l'esercizio della forza non solo accelera le conquiste della civiltà, «ma aumenta il senso di coscienza e di responsabilità delle parti in conflitto, per modo che esso, meglio di formule aprioristiche, agisce di freno agli indebiti appetiti ed ai loro reciproci istinti egoistici ed antisociali»¹⁹.

La guerra di liberazione dell'Europa dall'incubo militarista avrebbe dovuto essere il preludio della rivoluzione sociale. Lo scontro avrebbe generato una nuova Internazionale, più vasta e vitale in un'Europa liberata dal militarismo, tornando a essere l'organo essenziale dell'emancipazione operaia²⁰. La nazione non era, quindi, un principio astratto, che viveva al di fuori delle classi, ma una realtà vivente e insopprimibile²¹, la quale, per prosperare, aveva necessità che nulla le fosse subordinato. Arricchimento delle classi e della nazione erano direttamente proporzionali ed era proprio la guerra, eretta a sistema, ad avere offerto l'occasione di darne prova²².

Il rinnovamento generato dal conflitto doveva essere assimilato soprattutto da una rigenerata classe operaia. Conquistato da tali concetti, Masotti ritenne il fascismo, inizialmente, null'altro che «un movimento antibolscevico, di carattere, cioè negativo, poiché tutta la parte positiva del suo programma è stata abbandonata in vista di questa necessità preminente»²³. Stravolse a breve la sua analisi e fu cronista

¹⁸ Tullio Masotti, *Attilio Deffenu*, in *Celebrazioni sarde*, Urbino, Regio Istituto d'arte per la decorazione e la illustrazione del libro, 1937, pp. 497- 512.

¹⁹ Tullio Masotti, *Il "Partito del lavoro"*, "Il Rinnovamento", Numero 3, 1° maggio 1918, cit., pp. 130-134.

²⁰ Alceste De Ambris, *Edouard Vaillant e la guerra*, "L'Internazionale", 12 dicembre 1914.

²¹ «La nazione – scriveva Masotti – è una realtà naturale insopprimibile. Chi la nega, vuol dire che non è arrivato a comprenderne tutto il valore e tutta la forza morale». Tullio Masotti, *Nazione e internazionale*, "Il Piccolo di Parma", 22 agosto 1920.

²² Tullio Masotti, *Il "Partito del lavoro"*, "Il Rinnovamento", Numero 3, 1° maggio 1918, cit., p. 134.

²³ Tullio Masotti, *Fascismo e socialismo*, "Il Piccolo di Parma", 22 dicembre 1920.

di un quotidiano che condannò le violenze fasciste²⁴ illudendosi, tuttavia, che «a rivoluzione compiuta» il fascismo potesse rientrare negli istituti democratici²⁵.

Il nuovo potere – scriveva Masotti – non ha dovuto far grandi sforzi per spazzar via dalla scena del mondo, quella parodia di governo, che ostentava ancora una capacità di comando su di un paese che non era affatto disposto ad obbedire, ed in mezzo al quale non riusciva più che a sollevare ilarità e schifo. L'ultimo atto di quella larva di potere, fu insieme ridicolo e criminoso. La proclamazione dello stato d'assedio *in articulo mortis*, dopo che per quattro anni – prima ai bolscevichi e poi ai fascisti – lo Stato non aveva fatto che umiliarsi, cedendo giorno per giorno brani della sua autorità e della sua dignità, non poteva che aggiungere una nota di grottesco, al quadro del dramma nazionale. [...] Nessuno può desiderare che lo Stato continui a vegetare così come ha fatto fin qui, irriso e vilipeso da tutti; ma il fascismo commetterebbe una grave errore quando volesse farne un organo strumento di parte e di classe. [...] Non da oggi sosteniamo che il fascismo, se non vuole scomparire dalla vita politica, sarà costretto a sentire i bisogni delle classi operaie che ha irreggimentato, realizzando del Socialismo tutta quella parte programmatica che non è utopia e che non è in conflitto con gli interessi della Nazione. [...] Scriviamo a commento della costituzione del nuovo governo, che bisogna che tutti gli italiani si pongano al di sopra delle loro passioni, per dare opera e ausilio al compito immane che gli uomini che hanno assunto il potere si sono imposti. Non si tratta più della fortuna di una fazione, ma della vita e dell'avvenire del paese. E non può esserci italiano che non si auguri che l'esperimento abbia per

²⁴ Sul "Piccolo" si denunciava un fascismo che «comprende[va] la funzione politica e la lotta per le idee come un giuoco di violenze, di imboscate, di sangue». [...] Le violenze da essi compiute – si legge nel corsivo – non hanno niente a che vedere con quelle prima esercitate dai bolscevichi. Per quello che riguarda Parma, durante tutta la dominazione bolscevica, non si ebbe un morto o un ferito di arma bianca o di arma da fuoco. L'uso costante della rivoltella da noi è stato introdotto dai fascisti. Questa costatazione è opportuna farla, nel momento stesso in cui, rispondendosi dalla parte operaia col "revolver" al "revolver", si vorrebbe far credere che sanguinari e gli assassini sono solo e tutti da quella parte». *Parole agli operai*, "Il Piccolo", 28 maggio 1922.

²⁵ «Accettiamo, dunque, la marcia su Roma, visto che – scriveva Masotti – non c'è un mezzo più semplice – e se c'è nessuno sembra acconciarsi – per ridare al paese un governo, capace di governare e di dettare una legge. E confermiamo la nostra opinione che il fascismo, in quanto s'è dato all'organizzazione operaia, dovrà finire, prima o poi sul terreno della democrazia, come tutte le organizzazioni che vogliono restar degne della fiducia delle classi operaie che irreggimentano. Dato ciò, per noi, tutto il problema si riduce ad una questione di uomini». Tullio Masotti, *La marcia su Roma*, "Il Piccolo", 6 ottobre 1922.

l'Italia il più grande successo. Per conto nostro crediamo che è condizione indispensabile per questo successo la capacità che dimostrerà il fascismo nell'assorbire la classe operaia, garantendone gli interessi e i diritti, e nell'inserirla nella vita dello Stato²⁶.

Masotti sperò che, in quest'ottica, il movimento fascista potesse recuperare politicamente il combattentismo democratico. «L'Italia – scriveva Masotti – che i combattenti hanno salvato offrendo la loro vita sui campi delle battaglie sanguinose, non si ricostruisce che con la partecipazione attiva di tutte le forze vive e sane del paese alla vita politica. Ora è evidente che fra tutte queste forze, quella che il governo deve apprezzare di più come elemento di collaborazione è quella che è espressa dalle organizzazioni dei combattenti che sono sempre rimaste fedelissime all'idea per la quale sorsero: valorizzare la vittoria e il sentimento nazionale»²⁷. Bastò poco perché Masotti comprendesse che molti ex combattenti «vivevano svolgendo una politica di sopimento delle passioni politiche fra i reduci»²⁸. Questo spiega un'informativa della Regia Prefettura di Parma del 12 gennaio 1924, in cui si legge: «risulta simpatizzi per il movimento dell'Associazione "Italia Libera" rappresentata qui dalla sezione "Bruno Ferrari"»²⁹. Il movimento Italia Libera era stato fondato, nella seconda metà del 1923, a Roma dai repubblicani Randolfo Pacciardi e Raffaele Rossetti, che ne fu "il padre spirituale". Tra le prime adesioni vi fu quella del sardista Emilio Lussu³⁰, che fu animato da un interventismo distante, ma con alcuni comuni denominatori, rispetto a quello di Masotti. Il sindacalista di Falerone confluì nel combattentismo democratico, movimento composto da uomini che

²⁶ Tullio Masotti, *A rivoluzione compita*, "Il Piccolo", 2 novembre 1922.

²⁷ Tullio Masotti, *Combattenti e governo*, "Il Piccolo", 16 febbraio 1923. Concetto ribadito in Tullio Masotti, *Governo e combattenti*, "Il Piccolo", 26 giugno 1923.

²⁸ Tullio Masotti, *Dopo il congresso dei combattenti*, "Il Piccolo", 23 dicembre 1923.

²⁹ ACS, CPC, b. 3133, fasc. "Tullio Masotti", Scheda biografica alla voce "Annotazioni del ministero". Da notare che Bruno Ferrari aveva partecipato alla Compagnia Mazzini di Nizza; era antimilitarista e collaboratore de "L'Internazionale". Morì in guerra da volontario il 14 maggio 1917. La militanza di Masotti in "Italia Libera" è segnalata anche in Fiorenzo Sicuri, *op. cit.*, p. 13. Nella "Bruno Ferrari" è attestata la presenza di alcuni vecchi compagni di lotte di Masotti. Luciano Zani ha ricostruito il percorso di Umberto Pagani, Luigi Furlotti, Aroldo Lavagetto e Manlio Leonardi, in Luciano Zani, *Italia Libera: il primo movimento antifascista clandestino 1923-1925*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 147.

³⁰ L'ex ufficiale della Brigata Sassari fu tra i fondatori del Partito Sardo d'Azione. L'itinerario politico del primo Lussu in Marina Addis Saba, *Emilio Lussu (1919-1926)*, Sassari, Editrice Democratica Sarda, 2006, pp. 7-52.

erano stati interventisti in modo molto diverso, ma che, in alcuni casi, si trovarono poi legati da un comune rifiuto del fascismo. L'obiettivo del movimento – che doveva fare i conti sia con la ristrettezza del settore sociale delle proprie componenti che con una scarsa diffusione territoriale dell'associazione – era il ritorno alla democrazia in Italia. Il fascismo era considerato un regresso etico e morale nella storia italiana, ancor prima di un'involuzione liberticida. Nel 1925 l'associazione fu sciolta d'imperio, a seguito del discorso del 3 gennaio con cui Mussolini rivendicò le responsabilità nell'assassinio di Matteotti e preannunciò la repressione di ogni opposizione, attraverso l'utilizzo dell'apparato dello Stato³¹.

Masotti fu sindacalista rivoluzionario, prima herveista poi interventista democratico, e sentendosi legittimato dalla "religione del dovere" mazziniana³², sposò, per il bene della nazione, la collaborazione di classe³³, seminando nel solco produttivista³⁴. Fu proprio il suo passato interventista a guidarlo verso un ripensamento critico nei confronti del fascismo³⁵. Seguì l'adesione ad un movimento antifascista, che lo riportò – certo più moralmente che politicamente – nel campo di quell'insurrezionalismo risorgimentale, che sognò di opporre al fascismo la nazione³⁶.

³¹ Mimmo Franzinelli (a cura di), *Non mollare (1925)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, pp. VII-X.

³² «La collaborazione delle forze – scriveva Masotti –, che stimiamo anche noi necessaria in questo periodo di transizione storica, potrà esser possibile solo allora quando la borghesia, uscita dal recinto della sua vecchia concezione di classe dominante, correrà incontro alle forze nuove che si esprimono dai campi e dalle officine, ed offrirà a queste la possibilità di una sicura opera di elevazione comune. Fin qui questo dovere, che corrisponde anche al più stretto interesse, la borghesia non ha sentito ed ha lasciato diffondere la sensazione che la guerra sia stata combattuta per lei, esclusivamente per lei». T.m. [Tullio Masotti], *La religione del dovere*, "Il Piccolo di Parma", 23 maggio 1920. Premessa a queste considerazioni in Tullio Masotti, *Considerazioni*, "Il Piccolo di Parma", 4 maggio 1920.

³³ Tullio Masotti, *La collaborazione di classe*, "Il Piccolo", 21 dicembre 1923.

³⁴ «Le diverse attività degli individui e delle classi – scriveva Masotti – debbono fondersi in una sola volontà di bene per la prosperità e per le fortune della Patria». Tullio Masotti, *La patria*, "Il Piccolo", 26 maggio 1922.

³⁵ Tullio Masotti, *La costituente sindacale*, "Il Piccolo", 16 dicembre 1922.

³⁶ Zani ritiene che il limite maggiore dell'associazione fu «nella mancanza di un programma di lotta concreto e comunque realistico, nell'incapacità di offrire un'alternativa valida e credibile al fascismo, nella fase in cui esso stava costruendo il proprio regime», in Luciano Zani, *op. cit.*, p. XI.

Dal 1902 al gennaio del 1924 l'itinerario politico di Masotti soffrì o si giovò di un volontarismo che egli amava chiamare garibaldinismo³⁷. Questo, che fu il filo conduttore della sua esistenza, è rintracciabile in Masotti già dal 1908. Il sindacalista aveva allora rivisto l'assioma della vocazione bellicista delle classi dominanti, e, visto che non sempre la guerra era nociva alle classi subalterne, catalogò con dei distinguo i diversi conflitti da lui vissuti. Il conflitto balcanico, che aveva portato la Bosnia-Erzegovina all'Austria, rappresentò, per Masotti, il tipico esempio di conflitto dicotomico tra autorità e libertà. L'irredentismo, che in Masotti aveva anche accezione operaia³⁸, era in lui l'attitudine peculiare dei popoli giovani capaci di abbattere il principio monarchico e clericale che attanagliava la vecchia Europa³⁹: nazione, sì, ma non nazionalismo⁴⁰.

Il garibaldinismo, come arma in difesa della pace, fu un concetto ben espresso anche da Amilcare Cipriani, ai margini dell'assassinio di Jean Jaurès⁴¹, alla vigilia del conflitto mondiale. «La sua tragica fine – confidò l'agitatore ad Alceste De Ambris – mi è sembrata come il simbolo di quest'ora storica: l'idea della pace assassinata proditoriamente nell'agguato della delinquenza nazionalistica»⁴². Per Masotti, la guerra

³⁷ Cfr. Zeffiro Ciuffoletti, Annita Garibaldi Jallet, Alberto Malfitano (a cura di), *I Garibaldi dopo Garibaldi: la terza generazione e le sfide del Novecento*, Firenze, Le Lettere, 2022.

³⁸ Tullio Masotti, *Il nostro irredentismo*, op. cit., pp. 15-16.

³⁹ Tullio Masotti, *La pace in Europa*, "L'Internazionale", 6 marzo 1909.

⁴⁰ Interessante è rilevare l'onda lunga di questo concetto in Tullio Masotti, *La Patria*, "Il Piccolo", 2 gennaio 1923. Masotti, non a caso, faceva parte con Umberto Pagani del Comitato per le onoranze ad Antonio Carra e Giovanni Botteri, costituito da Amilcare Cipriani. Il celebre comunardo aveva partecipato alla spedizione di Domokos (1897) per la libertà greca contro i turchi di Edhem Pascià. Umberto Sereni, *Luglio-agosto 1914: alle origini dell'interventismo rivoluzionario*, cit., pp. 558-559. Temi risorgimentali, come quello della nazione armata, erano nel bagaglio culturale di Masotti. Tullio Masotti, *La "nazione armata"*, "La Propaganda", 13 dicembre 1908. Il dibattito su tali principi nel movimento libertario italiano in Gigi Di Lembo, *Il Federalismo libertario e anarchico in Italia. Dal Risorgimento alla seconda guerra mondiale*, Livorno, Edizioni "Sempre Avanti", 1994, pp. 5-15. Sul volontariato anarchico in armi, si veda Enrico Acciai, *Gli anarchici italiani e la scelta volontaria delle armi: una storia lunga*, in Enrico Acciai (a cura di), *Anarchismo e volontariato in armi: biografie e traiettorie di combattenti transnazionali*, Roma, Viella, 2021, pp. 7-19.

⁴¹ La notizia dell'assassinio di uno dei padri del socialismo democratico francese giunse in Italia il 1° agosto 1914. Con quell'episodio a molti sindacalisti parve che pace e unità dei lavoratori erano ormai compromesse. Glauco Licata, *Il sindacalismo italiano nel 1914*, "Aevum", maggio-agosto 1967, pp. 306-309.

⁴² Alceste De Ambris, *Cipriani è contro l'evirazione neutralistica*, "L'Internazionale", 8 dicembre 1914.

dei «montanari serbioti» era in difesa del diritto all'emancipazione, mentre l'impresa per la conquista della Libia, figlia di un'aggressione nazionalista, rientrava nel sistema di conservazione della vecchia Europa, si trattava quindi di «un uso non appropriato della violenza e della guerra»⁴³. Al sindacalista non restava «che vigilare a che nuove Adue non debbano rinnovarsi, senza la suprema sanzione della volontà operaia»⁴⁴. A tal proposito, è utile riportare la sua risposta alle accuse di Armando Borghi nel momento del suo schieramento interventista. Masotti rimarcò la distinzione tra conflitto coloniale e di aggressione e conflitto in difesa di principi di libertà, sempre rivoluzionario per natura. «Egli – scriveva Masotti riferendosi al nuovo segretario dell'USI – si è compiaciuto di affermare che facemmo bene ad opporci, noi sovversivi alla guerra di Tripoli. D'accordo. Ci dica, allora che cosa avrebbe fatto se, invece di essere italiano, fosse stato un arabo? Avrebbe fatto ugualmente lo sciopero di protesta contro la guerra?»⁴⁵.

Era la distinzione tra guerra nazionalista e guerra di resistenza nazionale, espressione del «principio superiore dell'indipendenza e dell'autonomia delle nazioni» e «diritto assoluto per ognuna di determinare la [...] politica tanto interna che esterna». Nel maggio del 1915, l'Europa rivoluzionaria, «schiacciata dalla tracotanza della reazione prussiana accresciuta fino alla follia», se avesse rifiutato l'iniziativa, sarebbe divenuta «per un secolo almeno il teatro di lotte feroci» che avrebbero reso «impossibile ogni intesa fra i lavoratori dei vari paesi»⁴⁶. Nel 1925 Masotti si trasferì a Milano. Da questo momento le notizie sul suo conto diventano molto frammentarie. Nel capoluogo lombardo fu giornalista presso la redazione del "Mondo" ed è segnalato dagli agenti della Pubblica sicurezza come individuo «iscritto al Partito Socialista Massimalista» e «in relazione coi capi del movimento comunista». In quegli anni fu anche capo ufficio corrispondenza del giornale "Lavoro fascista" di Roma. Quindi, nel maggio del 1926, trovò un'occupazione presso l'Istituto Nazionale per l'esportazione con l'estero, in qualità di redattore capo della rivista "L'esportatore Italiano". «Da parecchio tempo – si legge in un documento del 1930 – ha abbandonato le idee

⁴³ Maurizio Degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 112.

⁴⁴ Tullio Masotti, *L'ora che volge*, "L'Internazionale", 30 settembre 1911.

⁴⁵ T.m. [Tullio Masotti], *Per la letteratura e per la storia*, "L'Internazionale", 7 novembre 1915.

⁴⁶ *Ibidem*.

sovversive mantenendo regolare condotta in genere. È iscritto al Partito Nazionale Fascista»⁴⁷.

Alla proposta di radiazione dallo schedario dei sovversivi non seguì la fine dell'attività di spionaggio. Un confidente della Polizia politica, a distanza di un anno, lo segnala «come attivo esponente di elementi di opposizione. Egli – si legge – sarebbe in corrispondenza con un certo Lavagetto di Parma e con l'ex On. De Ambris». Si trattava di vecchi compagni di lotta, il primo redattore al "Piccolo" di Parma, mentre il secondo era, più semplicemente, il "fraterno amico" Alceste. Fu ancora una guerra a stimolare la capacità critica di Masotti. «Dimostra – si legge in un documento del 1937 – di non avere rinunciato alle sue antiche convinzioni quale sindacalista rivoluzionario. Dalle sue conversazioni confidenziali appare come egli giudichi gli avvenimenti e la situazione attuale con una certa nostalgia per il passato». Gli avvenimenti del presente si chiamavano guerra di Spagna, dalla quale, «l'esponente dell'antico sindacalismo», non escludeva che potesse giungere un «colpo al Regime Fascista», vista una situazione economica che creava «malcontento e desiderio di cambiamenti politici»⁴⁸. Masotti, secondo il confidente, serbava ancora una "germanofobia" che non gli faceva vedere di buon occhio l'asse Roma-Berlino. Quell'alleanza avrebbe portato l'Italia a una guerra mondiale, lacerante, in cui Masotti avrebbe perso un figlio⁴⁹. Forse, non erano poi così lontani i tempi in cui Masotti aveva scritto:

È costume oggi, per molti, voltarsi indietro e lasciarsi travolgere dalle correnti avverse, affatto preoccupati se questo gesto di viltà li conduca a calpestare il passato loro recente; più sensibili alla falsa adulazione delle folle, che alla tranquillità della loro coscienza. Noi no; quello che ci fece la grande crisi storica del '914-'915, siamo rimasti. Non abbiamo ceduto un palmo di terreno a nessuna forma di demagogia. Ed è il nostro vanto. Convinti che la rivoluzione, che altri aspettano, non si sa bene da dove e da chi, nella sua parte negativa i popoli l'hanno compiuta sui campi della guerra, immolandole sette milioni di morti e un numero quasi doppio di mutilati, abbiamo creduto e crediamo che fosse

⁴⁷ ACS, CPC, b. 3133, fasc. "Tullio Masotti", R. Prefettura di Milano, n° 013211 prot., Oggetto: Masotti Tullio fu Leandro da Falerone (Ascoli Piceno) il 23/2/1886 – socialista sindacalista, Milano, 17 maggio 1930, Il prefetto.

⁴⁸ ACS, Min. Int., Direz. Gen. PS., Div. Pol. Pol. (1927-1944), b. 803, fasc. pers. "Masotti Tullio", Milano, 27 maggio 1937 [velina].

⁴⁹ Ivi, Milano, 11 marzo 1943 [velina].

interesse e dovere delle classi lavoratrici di iniziare la fase ricostruttiva della rivoluzione, che è senza dubbio la più faticosa e la più difficile, anche se – certamente – la meno cruenta. [...] Socialismo – concludeva Masotti – è azione, è dinamismo sociale, è fatto⁵⁰.

Da una guerra all'altra, anche Armando Borghi non aveva dimenticato la grande crisi del 1914. La rottura con gli interventisti, tra cui il "cagnesco" Masotti, era nei pensieri del libertario ancora nel 1941. L'anarchico, che avrebbe rivisto l'Italia dopo ventidue anni⁵¹, dedicò un'epigrafe all'interventismo dei sindacalisti. «Chi esamina quel che ha fatto – scriveva Borghi – in servizio della propria idea, ha l'obbligo di domandarsi a quale posizione abbia rinunciato per mantenersi fedele a se stesso»⁵². In questo lungo viaggio, terminato nel gennaio 1949 a Milano⁵³, Tullio Masotti ebbe, più di ogni altra cosa, l'ambizione di non tradirsi.

⁵⁰ Tullio Masotti, *Un anno, "Il Piccolo di Parma"*, 20 maggio 1920.

⁵¹ Un documento a firma Armando Borghi testimonia la linea dell'USI nel 1922. Si veda, in appendice, il documento numero 5.

⁵² Armando Borghi, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, Napoli, Edizioni della rivista "Anarchismo", 1978, p. 162.

⁵³ La data di morte di Tullio Masotti compare in AA. VV., *Enciclopedia di Parma: dalle origini ai giorni nostri*, Parma, FMR, 1998, pp. 442-443; Roberto Lasagni, *Dizionario biografico dei parmigiani, Vol. III Giorgi – Porsini*, Parma, PPS, 1999, pp. 432-433 e Roberto Montali (a cura di), *Le due città: Parma dal dopoguerra al fascismo*, Parma, Silva, 2008, pp. 353-354.

Appendice

Doc. 1

U.S.I.

Sindacato Nazionale Metallurgici

STATUTO¹

Costituzione e scopi

Art. 1 – Le organizzazioni di operai meccanici, metallurgici e mestieri affini aderenti all'U.S.I. costituiscono il Sindacato Naz. Metallurgici e affini.

Art. 2 – Il Sindacato Naz. Metallurgici è parte integrante ed indissolubile dell'U.S.I. e subordina la sua attività e i suoi movimenti locali e nazionali di categoria e di industria agli interessi ed ai fini della classe proletaria uniformando la propria azione alle direttive dell'U.S.I. medesima.

Art. 3 – È compito del Sindacato Naz. Metallurgici:

- a) Coordinare i movimenti economici dei lavoratori delle industrie che fanno capo al sindacato medesimo;
- b) Assistere gli operai sindacati nelle loro agitazioni e negli scioperi colle camere del lavoro e le altre organizzazioni locali;
- c) Assumere la direzione dei movimenti di carattere nazionale o estesi a più centri industriali, previa decisione delle organizzazioni sindacali interessate;

¹ ACS, Min. Int., Direz. Gen. PS., cat. G1, 1912-1945, b. 250, fasc. "Milano. Unione Sindacale Italiana", Statuto delle U.S.I. Sindacato Nazionale Metallurgici [documento senza data].

- d) Curare la propaganda orale e a mezzo stampa e l'incremento dell'organizzazione di classe nei centri metallurgici;
- e) Raccogliere e fornire notizie e dati statistici sulle condizioni economiche morali ecc. dei lavoratori e dei loro movimenti;
- f) Illuminare gli operai e le sezioni su tutti i problemi sindacali e di lavoro che possono interessarli e dare loro parere e consigli sugli eventuali movimenti.

Organi esecutivi

Art. 4 – Il Sindacato nazionale ha il proprio Comitato esecutivo centrale e la sua sede è fissata volta per volta al congresso annuale;

Art. 5 – Il Comitato Esecutivo Cent. ha l'ufficio di curare la scrupolosa applicazione dello statuto e di eseguire i deliberati del congresso del Sindacato Naz. in armonia alle decisioni dell'U.S.I. il Comitato esercita il controllo sull'opera del Segretario e dei propagandisti, amministra il fondo del sindacato affidato al cassiere contabile nominato al comitato stesso.

Art. 6 – Il Comitato esecutivo centrale composto di 6 operai organizzati oltre il segretario del Sindacato viene eletto subito dopo il congresso Naz. e dei centri limitrofi.

Art. 7 – L'Ufficio del Segretario è affidato a persona nominata dal congresso del Sindacato Naz. al Segretariato, fanno parte pure i propagandisti nominati temporaneamente dal Comitato esecutivo stabilmente dal congresso. Questi però hanno solo voto consultivo nel Comitato Esecutivo centrale.

Proventi del Sindacato

Art. 8 – Il fondo del Sindacato Naz. è costituito alle quote mensili pagate dalle Sezioni in ragione del numero dei propri rispettivi iscritti e stabilite dal congresso.

Art. 9 – I contributi straordinari vengono deliberati dal congresso e in caso d'urgenza mediante referendum fra le sezioni.

Delle Sezioni

Art. 10 – La Sezione o Sindacato locale operai metallurgici, aderenti all'U.S.I. appartiene di fatto e di diritto al S.N. metallurgico.

Art. 11 – Le Sezioni o sindacali locali d'industria, facendo parte del Sindacato Naz., conservano integralmente la loro autonomia amministrativa e

sindacale in armonia alle direttive dell'U.S.I. e alle disposizioni statutarie dell'organismo nazionale ai quali aderiscono (U.S.I. ecc.).

Art. 12 – Le Sezioni che venissero meno ai doveri di solidarietà nei movimenti di classe, locali e generali saranno senz'altro radiate dall'albo del Sindacato nazionale. Nella località verrà quindi costituita una nuova sezione tra gli operai che hanno dato prova di fedeltà ai principi della solidarietà di classe e alle direttive dell'U.S.I.

Art. 13 – Contro la radiazione la sezione colpita può appellarsi al congresso annuale del sindacato nazionale.

Agitazioni e scioperi

Art. 14 – Le agitazioni e gli scioperi potranno essere iniziati previa deliberazione degli operai direttamente interessati e col voto favorevole del sindacato locale. Se trattasi di movimenti estesi ad operai di più organizzazioni o più località, è necessario il voto favorevole di tutti i sindacati o sezioni interessate mediante assemblee plenarie o referendum a seconda delle condizioni ambientale, topografiche ecc.

Art. 15 – Il Sindacato Naz. Metallurgico deve essere sollecitamente adottato di ogni movimento economico che si voglia promuovere e non appena scoppiato se trattasi di sciopero imprevisto di solidarietà e di protesta.

Art. 16 – La direzione dei movimenti è affiancata dalla sezione locale se interessata soltanto essa medesima, alla camera del lavoro se vi sono interessate più organizzazioni locali, al sindacato nazionale se il movimento di categoria si estende a più località o alla Nazione intera. In tutti i casi citati le camere del lavoro comprese nella zona del movimento e il sindacato nazionale metallurgico assistono i movimenti stessi in pieno accordo con le sezioni interessate costituendo appositi comitati di agitazione.

Art. 17 – Le eventuali soluzioni di vertenze e scioperi parziali o generali di categoria debbono ottenere la rettifica col voto favorevole degli operai interessati nei singoli movimenti.

Art. 18 – Quando il movimento sia esteso in molte località per cui si rende impossibile e diretto rispondere delle masse; le deliberazioni sono prese mediante il referendum o domandate ad una larga rappresentanza degli operai scioperanti organizzati e da essi preventivamente nominata.

Art. 19 – Analoghi criteri direttivi dovranno adottarsi in caso di movimenti promossi e diretti in comune con altre organizzazioni operaie iscritte ad altri organismi nazionali.

In caso di dissenso sui criteri direttivi dei movimenti, le organizzazioni aderenti all'U.S.I. se in minoranza, declineranno ogni responsabilità sulla soluzione dei movimenti, pur mantenendo inalterata la loro solidarietà materiale e morale durante il movimento a cui partecipano.

Congressi e convegni

Art. 20 – Il congresso dei Sindacalisti nazionali metallurgici sarà convocato ogni anno dal Comitato Esec. Cent. in quella località designata dal congresso precedente o mediante referendum fra le sezioni.

Art. 21 – Le Sezioni hanno diritto ad un rappresentante ogni 100 soci o frazioni non inferiori a 20. Le votazioni avranno luogo per numero di rappresentanti. Se si procederà al voto per appello nominale si terrà conto dei voti per numero dei soci rappresentati da ogni delegato.

Art. 22 – È il congresso costituente per tutto quanto riguarda l'organizzazione del sindacato nazionale e delibera per tutte le questioni e problemi tecnico sindacali che interessano i lavoratori delle industrie del metallo.

Art. 23 – Congressi e Convegni straordinari regionali e nazionali potranno essere invece dal sindacato nazionale quando saranno ritenuti necessari dal Comitato E.C. o dalle sanzioni interessate esprimendone parere favorevole mediante il referendum.

Contributi di solidarietà

Art. 24 – Quando in casi di scioperi le necessità richiedessero il contributo degli operai sindacati il Comitato Esecutivo Centrale ha facoltà una quota straordinaria quindicinale con la ratifica delle sezioni che si impegneranno di versare regolarmente per tutta la durata del movimento da appoggiare.

Art. 25 – Le Sezioni sono pure tenute a versare un congruo contributo ai soci che si recano per ragioni di occupazione in quella località indicata dall'organizzazione a cui i soci interessati appartengano. Questi soci debbono esse muniti, oltre che della tessera e del libretto di riconoscimento, di una speciale dichiarazione della propria sezione che dovrà inviare pure un preavviso per posta alla sezione della località di arrivo dei soci disoccupati.

Art. 26 – Il Presente statuto potrà essere modificato soltanto per deliberazione del congresso del Sindacato Nazionale Metallurgici.

Nel dare di nuovo alle stampe lo statuto del Sindacato Nazionale Metallurgici crediamo utile avvertire che esso risente dei tempi in cui venne compilato e modificato. Esso è tuttavia rispondente alle attuali esigenze della nostra organizzazione salvo qualche ritocco di forma che in ogni caso sarà compiuta dal congresso dal Sindacato quando potrà essere tenuto.

Doc. 2

Manifesto antimilitarista²

12-6-916

Proletari!

È il terzo appello che l'U.S.I. vi lancia sulla guerra, fra tanto clamore di voci discordanti, e quelle odierne, confermant i quelli precedenti, ne è il seguito e risponde ad una linea di condotta coerente e risoluta, che non concede nulla a quell'"Affare di Stato" che proprio i vostri nemici invocano: la guerra.

Compagni!

Quando pendeva ancora la contesa diplomatica austro-serba e l'intervento del Governo italiano si presumeva inevitabile in favore dei "mercati triplicati", vi demmo l'allarme. I Governanti, dicemmo, diano fuoco alle polveri l'esplosione dovrà far saltare essi soltanto. Il Governo non osò. Nelle Romagne il fremito di una riscossa non era peranco assopita, i ferrovieri avevano appena deposta la loro arma terribile ed il proletariato tutto dava segno di aver compreso il valore rivoluzionario del nostro sciopero generale.

Raggiunta la meta del non intervento vi dicemmo di vigilare, che non era ancora e mai superflua l'agitazione contro la guerra. Oggi infatti le voci prima timide e poche reclamanti l'intervento dell'Italia nel conflitto europeo si fanno ardite e azzardo nel tumulto di piazza, nella serata di gala, dalla cattedra e delle gazzette la loro voce criminosa di: Viva la guerra.

Compagni!

Non lasciatevi ingannare.

Costoro vi parleranno di patria e di indipendenza, ma avranno applaudito alle forche tripoline, vi parleranno di libertà ma avranno odiato i cosacchi d'Italia solo una volta, solo quando li hanno sostituiti per superarli in ferocia e in viltà nelle giornate tentatrici della "Nostra ora storica"; vi parleranno di civiltà latina per esaltarvi ai ricordi dalle antiche predonerie romane, vi esalteranno la Francia e vi inciteranno a detestare

² ACS, Min. Int., Direz. Gen. PS., cat. G1, 1912-1945, b. 250, fasc. "Milano. Unione Sindacale Italiana", Manifesto antimilitarista, 16 giugno 1916, Il Comitato direttivo dell'USI.

l’Austria; ma ciò che essi amano della Francia sono le cupidigie dei suoi Re della Banca, quanto all’Austria essi ne carezzerebbero volentieri il bastone se potesse valere a liberarli delle riscosse civili del proletariato d’Italia.

Compagni!

Il regime monopolista borghese, che è causa delle vostre miserie è anche la causa fondamentale delle guerre attuali: guerre di tariffe, di dogane, di mercati, per cui gli Stati si sono dati alla pazza corsa degli armamenti. È su questa materia infiammabile che collocarono i loro interessi particolaristi e i loro brutali istinti provocatori, le dinastie. La rissa soldatesca trovò prima il proprio sbocco nell’asservimento dei popoli così detti di razza inferiore, poi – sopite con la tutela statale e placate nella collaborazione di stato le democrazie – non si temette più di appiccare il fuoco all’Europa. Non sapemmo fare la rivoluzione, avemmo la guerra.

Lavoratori rivoluzionari!

Dite allo Stato che voi non avete nessuna missione storica da affidargli, ché la sua missione la conoscete, dite altro che, per tutti i vostri odi verso gli aggressori e per le vostre simpatie per gli aggrediti per l’attuale guerra, nulla avete da domandare alla Monarchia italiana, che domani in ogni caso mercanteggerebbe la guerra e la pace con lo stesso cinismo barattiere col quale oggi mercanteggia la neutralità.

Proletari d’Italia!

Nella guerra si inabissano tutti i valori della civiltà, si eliminano tutti i contrasti di classe e si distruggono tutti gli elementi morali rivoluzionari. Nella guerra le più crudeli imposture solidaristiche riabilitano l’oppressione borghese; nella guerra tutte le istituzioni e tutti i principi rivoluzionari che nacquero e crebbero per essa prendono il sopravvento e si rafforzano: la religione e i suoi paurosi misteri, l’autorità e le sue tiranniche oppressioni. Nella guerra il diritto del più forte sul diritto del più giusto e più civile prendono il sopravvento, e anche la guerra vuol riparare una ingiustizia patita lascia sempre il segno di ingiustizie nuove che altri vorranno rivendicare. È così che da tanti secoli i popoli si scannano a vicenda per la cupidigia ed il capriccio dei loro padroni.

Proletari d'Italia!

Oggi più che mai abbasso la guerra, evviva la rivoluzione!

Sia questa la vostra protesta nei comizi. Nelle piazze e nelle caserme, fino a tanto che una piccola voce si possa levare.

E che non sia solo un augurio che il proletariato di tutti i paesi neutrali e belligeranti sappia trovare in se stesso lo spirito di solidarietà di classe e l'energia dell'azione per profittare nell'inevitabile indebolimento delle forze statali per la crisi generale derivante dalla guerra, per un'azione comune intesa a travolgere gli Stati borghesi e monarchici, che della guerra furono cinici e coscienti preparatori.

Allora saluteremo l'alba della nuova internazionale rivoluzionaria.

Bologna, 24 settembre 1914

Il Comitato Direttivo dell'U.S.I.

Doc. 3

Fasci Italiani di combattimento³

Sezione di Parma – via Cairoli, 31

Cittadini!

L'orizzonte si rischiara. Sui campi insanguinati e devastati dal nefando militarismo teutonico ieri, e dal non meno criminale imperialismo bolscevico d'oggi, passa, purificatore, un gagliardo soffio di Vita; nelle zolle fecondate dal vermiglio sangue di milioni di eroi e di martiri, i germi della nova Umanità fascista schiantando la terra, al purpureo bacio del sole che dal Carnaro sacro spunta radioso, vendicatore.

Chi siamo?

Siamo impiegati, studenti, professionisti, operai. Siamo energie sane e produttrici; temperate ad ogni lotta; volontà decise ad ogni evidenza; forze spregiudicate, dinamiche, ribelli a qualsiasi tirannia.

Con noi non sono i parassiti d'ogni casta sociale; i disertori della guerra e delle lotte civili; con noi non sono coloro che in nome dei santi ideali seminano l'odio fra le masse, lanciandole allo sbaraglio, e sfuggono poscia, nell'ora del dolore, alle loro responsabilità.

Giovani di fede opposte, non legati ad alcuna formula, buttiamo nel Gran Rogo del fascismo, tutti i germi di sterili competizioni di parte, tutti i vietati pregiudizi, e stretti in fascio poderoso iniziamo risoluti il nostro radioso cammino.

Cosa vogliamo?

La difesa e l'attuazione, con ogni mezzo, dei seguenti caposaldi:

1. – Valorizzazione della Vittoria e resistenza e opposizione alle *degenerazioni* teoriche e pratiche del socialismo.
2. – Nessun vincolo con vecchi e nuovi partiti. I "Fasci" non devono essere legati a nessuna specifica formula dottrinarina, e a nessun dogma tradizionale.
3. – Nessuna pregiudiziale prò (sic) o contro le attuali istituzioni.
4. – Lotta contro la *borghesia parassitaria*, refrattaria ad ogni rinnovamento profondo ed ostile ad ogni riconoscimento spontaneo dei diritti popolari, a *difesa della borghesia produttrice*, elemento

³ ACS, Mostra della rivoluzione fascista, b. 35, fasc. "Parma", Fasci Italiani di combattimento Sezione di Parma, Parma, 1920, Firmatari: Stefanini Giuseppe - Segretario Politico; Geom. Ravasini - Vice Segretario Politico; Pizzi Enrico - Consigliere di turno.

prezioso ed indispensabile per lo sviluppo del progresso e pel trionfo delle fortune nazionali in qualunque regime.

5. – Difesa dei diritti delle minoranze proletarie che sanno armonizzare la difesa della classe coll'interesse della Nazione.
6. – Affidamento alle organizzazioni proletarie, che ne siano moralmente e tecnicamente degne, della gestione di industrie o servizi pubblici.
7. – Immediati e sani provvedimenti fiscali che accelerino il risanamento dei bilanci statali.
8. – I Fasci non predicano la violenza, ma respingono ogni violenza con la violenza.

I nostri ideali sono due

Patria e Umanità

Una sola è la nostra bandiera

Il tricolore

Secolare vessillo di martirio e di libertà.

Il bolscevismo agonizza nel sangue e nel fango!

L'ora del fascismo è venuta!

Cittadini onesti! Italiani!

A Noi!

Firmatari: Stefanini Giuseppe - Segretario Politico

Geom. Ravasini - Vice Segretario Politico

Pizzi Enrico - Consigliere di turno

Parma, 1920 – Stab. Tip. Mutilati

Doc. 4

Alla Commissione esecutiva dei Fasci Italiani di Combattimento, Milano⁴

Di mia personale iniziativa ed esclusivamente in nome mio, forte di un passato che le recenti dissenzioni (sic) non possono farvi dimenticare né disconoscere, vi scrivo nella speranza che vorrete prendere i provvedimenti necessari per mettere termine allo stato di cose vergognoso e delittuoso che si è venuto a creando nella provincia di Parma, per opera di delinquenti volgari che disonorano il fascismo.

Voi sapete bene che la Camera del Lavoro di Parma e provincia (sindacalista) non è in alcun modo imputabile un atteggiamento antinazionale, essa – è notorio – prima, durante e dopo la guerra, tenne sempre il contegno tale da attirarsi le ire dei bolscevichi che non ristettero e non ristanno dal qualificarla guerraiola, nazionalista, ecc.

Contro i bolscevichi stessi la nostra Camera del Lavoro si trovò sola a combattere nel momento in cui più imperversava la follia leninista; mentre gli attuali monopolizzatori del patriottismo s'erano rintanati in cantina o facevano l'occhiolino ai presunti dominatori del domani comunista.

Ma l'essere guidata da un profondo sentimento nazionale non poteva voler dire, per la nostra Camera del Lavoro, abbandonare od attentare la sua funzione specifica in difesa della classe lavoratrice, contro la caparbia cecità del padronato. Il fatto che i nostri operai e contadini avevano combattuto volenterosamente al fronte non ci pareva – come non ci pare – motivo sufficiente per abbandonare le rivendicazioni di classe, di fronte a quella borghesia avara pescecane e vile che imboscava i suoi figli, speculava sui disagi della nazione in guerra ed invocava i tedeschi nella speranza che venissero a metter giudizio ai lavoratori, pieni di pretese fino al punto di voler vivere come uomini anziché come bestie.

Perciò – non appena finita la guerra – abbiamo ripreso l'opera nostra mantenendo in ogni modo al movimento il carattere spiccatamente nazionale impressole nei quattro anni precedenti. Mentre dovunque si inneggiava a Lenin, noi tigliemmo (sic) a simbolo Filippo Corridoni,

⁴ ACS, Archivi di famiglie e persone, De Ambris Alceste (1904-1934), b. 6, fasc. 10, "Cesare Rossi", Alla Commissione esecutiva dei Fasci Italiani di Combattimento, Milano, 21 giugno 1921.

il cui nome illustra i settantacinque fasci giovanili sindacalisti sparsi nella provincia di Parma.

Or'è accaduto che nelle prime settimane di maggio abbiamo dovuto fare uno sciopero: sciopero impostoci dall'Agraria che non volle mantenere i patti firmati, sciopero le cui ragioni puramente economiche e fundamentalmente giuste furono riconosciute perfino dal fascio di combattimento di Parma e dal Popolo d'Italia. Ciò non impedì però che parecchi fasci della provincia iniziassero senz'altro la loro opera di violenza liberticida, aiutati dai fasci delle provincie limitrofe, insultando, minacciando, bastonando, revolverando i contadini scioperanti, invadendo le cooperative e le leghe, asportando registri e bandiere, calpestando i ritratti di Filippo Corridoni. L'opera infame fu puranco degnamente coronata dall'assassinio di un vecchio lavoratore, colpito a morte mentre se ne stava pacificamente in adunanza con i suoi compagni, dei quali quattro furono feriti dalle belve scatenate dall'Agraria.

Troverete nell'allegato che vi mando insieme a questa lettera la narrazione cronologica dei fatti sopraccennati, e anche di altri fatti congeneri non meno delittuosi.

A tutt'oggi si contano già quattro lavoratori assassinati nel parmense per opera dei fascisti, e fra questi tre appartenenti alla nostra Camera del Lavoro, oltre a parecchi feriti ed ad un certo numero di profughi costretti a ramingare fuor dei loro paesi per la persecuzione fascista che minaccia di morte uomini non d'altro rei se non di essere attivi militanti dell'organizzazione sindacalista.

Questa situazione non può sboccare che in due soluzioni:

O i fascisti del parmense riusciranno a deprimere lo spirito della massa fino ad avere la vittoria da essi ambita consistente nello sfasciamento della organizzazione sindacalista; ed in questo caso vi sarà sempre una minoranza non disposta a subire passivamente l'enorme soperchieria che reagirà con un vasto sabotaggio distruttore di ricchezza o il contenuto furore dei lavoratori avrà un giorno il suo sfogo nella ribellione aperta; e in questo caso non vi dovrete meravigliare né lagnarvi se si darà la caccia al fascista come ad un cane idrofobo.

Nell'un caso e nell'altro andrà distrutta l'opera di propaganda nazionale da noi fatta in seno al proletariato parmense, con lievi sforzi personali; e quell'organizzazione che – sola in Italia – offrì un mirabile esempio di devozione alla patria accettando la guerra e dandole centinaia di volontari finirà col passare al confederalismo socialista, per lo

sdegno di chi vede compensato con la più ribalda e delittuosa oppressione il proprio sacrificio.

Mettetevi per un momento nei panni d'uno dei nostri lavoratori che – dopo aver fatto coraggiosamente la guerra, accettata come un dovere nazionale, e dopo essersi sentito fare mille promesse quand'era in trincea – tornato a casa, si vede violentato, in nome dell'Italia che ha difeso, nell'esercizio dei suoi diritti elementari, se osa reclamare appena una minima parte di quel che gli è stato promesso.

Quali sentimenti possono sorgere nell'anima semplice del contadino, reduce della guerra, che – in compenso dell'immane sacrificio compiuto volenterosamente – si vede trattato come uno schiavo, invasa la sua casa la sua lega la sua cooperativa, minacciate ed oltraggiate le sue donne, revolverati ed uccisi i suoi compagni, da briganti sicuri dell'impunità che delinquono spiegando il tricolore e sberciando “viva la patria”.

Bisognerebbe che il lavoratore vittima di queste violenze fosse di una tempra eccezionale, per non indursi a maledire il sacrificio compiuto, la guerra combattuta, la patria difesa, poiché tutto ciò che viene a significare per lui la servitù più dura, l'umiliazione più cocente, l'ingiustizia più viva ed aspra.

Un primo segno di questo stato d'animo è dato dal desiderio sempre più vivo ed imperioso dell'unità operaia, che si fa strada ormai anche in mezzo a quei nuclei di organizzati cui fino ad ieri ripugnava chiaramente l'idea di unirsi a coloro che avevano preparato Caporetto mentr'essi combattevano al fronte. E, quel ch'è peggio, potete star certi che l'unità realizzata con questo stato d'animo significherà certamente l'assorbimento delle nostre forze da parte del confederalismo antinazionale.

Se questo risultato vi sembra eccellente, lasciate pure che i fascisti della provincia di Parma continuino nell'opera loro; ma se non avete lo scopo di giovare ai nemici della nazione, io vi dico [...] non indugiate ad intervenire energicamente contro chi abusa del nome e della bandiera fascista per fare un'opera squisitamente antipatriottica e volgarmente delittuosa, in difesa d'interessi di classe loschi e gretti e pescecaneschi.

Non ho la pretesa che crediate ciecamente alla mia parola. Mandate a Parma qualcuno che abbia la capacità di fare un'inchiesta seria, ascoltando anche noi in contraddittorio con i fascisti locali, e poi decidete.

Ma fate tutto questo rapidamente, perché le cose precipitano e fra una settimana, forse, sarà troppo tardi.

Vi faccio presente, infine, che ad aggravare ed a complicare la situazione è intervenuta la Confederazione Italiana dei Sindacati Economici, un rappresentante della quale ha detto apertamente ad alcuni di noi che la Cise intende svolgere la sua azione anche nel campo nostro, giovandosi, ben s'intende, delle violenze fasciste per farvi largo. Inoltre vengono pubblicate nel Popolo d'Italia corrispondenze piene di falsità ignobili, come quelle per le quali mando alla direzione del giornale la risposta allegata; e tutto questo da (sic) l'impressione che gli organi centrali dei Fasci di Combattimento siano d'accordo coi fasci parmensi.

Sono pronto a darvi quelle maggiori spiegazioni che credete di chiedermi, augurandomi di non aver fatto invano appello al vostro intervento attivo e sollecito, per evitare un gravissimo danno alla causa nazionale.

Vi saluto,
Milano, 21 giugno 1921

Quattro assassini commessi nel parmense in nome del fascismo

19 aprile – Diversi cassonieri (carrettieri di ghiaia) tornavano in gruppo dal Taro verso la città con i loro carri, quando, giunti alla località della Osteriaccia, furono fermati da un gruppo composto da una diecina di individui, i quali, spianato contro i cassonieri le loro rivoltelle, intimarono ai primi di proseguire oltre. Indi fermando gli ultimi, e precisamente Amleto Rossi ed il suo compagno Borchini, si scagliarono loro addosso tempestandoli di bastonate.

Il povero Rossi che era accompagnato da un suo bambino, di circa 10 anni, tentò di commuovere i suoi assalitori implorando pietà in nome dei suoi cinque figli. Alle preghiere del Rossi si unirono i pianti del figliuolletto che impaurito si attaccò alle gambe degli assassini invocando misericordia per suo padre. Ma tutto fu vano, le belve assetate di sangue non smisero di colpire il povero Rossi finché non furono bene certi di averlo finito.

Così pure facendo nei confronti del Berchini. Compiuta la bravata. I criminali che si dichiaravano fascisti, si allontanarono al grido di "Viva l'Italia".

I due disgraziati cassonieri vennero trasportati all'ospedale ove il povero Rossi la notte stessa cessava di vivere.

Motivo del delitto sembra essere stato un diverbio avvenuto il giorno precedente fra il Borchini ed un ciclista che lo aveva investito.

Durante il diverbio, venuti i due uomini alle mani, il Borchini avrebbe strappato all'avversario il distintivo di fascista. Di qui la "spedizioni punitiva" che costò la vita al Rossi, il quale non aveva in alcun modo partecipato alla rissa precedente.

12 maggio – Gli scioperanti di Borghetto (Noceto) si trovavano pacificamente adunati nella sede della loro lega, quando un gruppo di fascisti – che fu detto venissero da Carpi – si affacciò alla porta del locale sparando revoltellate all'impazzata agli adunati. Furono così feriti cinque scioperanti, dei quali quattro leggermente. Uno invece – il bracciante Francesco Cella di anni 65 – fu colpito in tal modo che dovette essere trasportato d'urgenza all'ospedale di Parma, dove moriva, dopo lunghi strazi, il 26 maggio.

Nessuna provocazione od altro pretesto può essere invocato a scusa di questo brutale assassinio d'un vecchio pacifico lavoratore.

25 maggio – Alle ore 6 del mattino alcuni fascisti mirandolesi reduci da una festa da ballo, sostavano nella piazza Garibaldi di Parma, davanti al caffè Bizzi. Ad un certo momento un gruppo di fascisti scambiò qualche ingiuria con gli operai che passavano al lavoro.

Certo è impossibile affermare chi sia stato il primo ad insultare – se pure vi furono – da parte dei lavoratori, i fascisti risposero con una scarica di revolverate che stese al suolo morto il calzolaio Massera Antonio e ferì gravemente un ragazzo quattordicenne, certo Ghiretti.

17 giugno – A S. Secondo viene ucciso nella propria abitazione per opera di due fascisti, mandati da un proprietario, il bracciante Secchi Arnaldo [...].

Allegato n. 2

Altre violenze commesse nel parmense in nome del fascismo.

10 maggio – Parecchi fascisti armati appartenenti al Fascio di combattimento di Poviglio reduci da Casaltone, sono giunti a Beneceto, precisamente alle L. 6.30.

Appena giunti dirimpetto ai locali delle scuole comunali dove risiedevano in permanenza i Consigli delle Leghe, aprirono un vivo fuoco di rivoltellate stando a bordo dell'autocarro.

Gli operai cercarono la via della salvezza fra i campi, ma i fascisti inseguirono i fuggitivi intimando a loro di alzare le mani ed arrendersi, continuando a sparare non preoccupandosi dell'indicibile spavento cui erano presi specialmente le donne ed i bambini a quelle scene di vero e proprio brigantaggio.

Durante questa aggressione furono feriti i contadini Tassi Arnaldo e Zurlini Giacomo da arma da fuoco e Ferrari Saverino, Cagna Cornelio, Agnoletti Tranquillo e Cagna Giuseppe da colpi di arma contundente.

Il bracciante Tassi Arnaldo che rimase ferito al piede destro da arma da fuoco, insieme ai suoi compagni nel campo dietro le scuole, tentava di portarsi in una casa vicina per avere da alcuni suoi conoscenti le prime cure del caso, ma vi trovò una parte dei fascisti che senz'altro cominciarono a colpirlo con un randello producendogli una seconda ferita alla testa.

Il fascista Carpi Antonio di Poviglio, avendo di fronte Turlini Giacomo, un ragazzo di 16 anni gli puntò la rivoltella in direzione del petto invitandogli a dirgli chi era il Segretario della lega Muratori del Comune di San Lazzaro. Avendo il ragazzo risposto di non volerlo dire, il Carpi fece partire un colpo dalla rivoltella che colpì gravemente al collo lo Zurlini.

Nello stesso giorno lo spesato Ferrari Severino ritornando dalla Sede delle Leghe diretto alla propria abitazione per sottrarsi alle brutali violenze dei fascisti riparò nella casa colonica dell'affittuario Pelegatti Ercole, e questi appena vide il Ferrari chiamò con cenni e grida alcuni fascisti i quali lo colpirono con alcune bastonate alla testa producendogli varie e non lievi ferite lacero contuse curate dal dott. Piva di San Lazzaro gli praticò alcuni punti di sutura.

Intorno al 10 maggio, e per tutta la durata dello sciopero, furono segnalate le molteplici violenze fasciste contro gli scioperanti particolarmente nei pressi di Porporano, Malandriano, Marano, Basilicanova, Chiozzola e Casaltone.

10 maggio – A Fontevivo, mentre gli scioperanti, reduci da un comizio stavano ritornando ai loro casolari, arrivava in paese, proveniente da Fontanellato, un autocarro con a bordo una quindicina di fascisti preceduti dal noto agrario Vittorio Plancher il quale, sceso dalla motocicletta, diede ai fascisti il comando "a terra". Quello che successe non è difficile ad indovinarlo; bastonarono i presenti fra i quali vi era pure il compagno Canali, Sindaco del paese. Non contenti, entrarono nei locali della Cooperativa ove asportarono quanto capitò loro sotto mano, registri, bandiere.

Dopo questa impresa, i fascisti proseguirono con i trofei di guerra alla volta di Bianconese. Strada facendo incontrarono un gruppo di giovani corridoniani di ritorno da Bianconese che salutarono con una scarica di revolverate fortunatamente andate a vuoto.

12 maggio – Il segretario del sindacato provinciale dei contadini, Umberto Pagani, decorato al valore, si recava a Noceto dove in seguito a precise intese avvenute la sera precedente avrebbe dovuto svolgersi un contraddittorio con l'agrario cav. Copercini.

Il cavaliere non si fece vedere, così che Pagani insieme ad altri furono costretti a trattenersi in Cooperativa dove mangiarono in attesa del capo dell'Agraria. Quando, verso le 13.30, entrarono spavaldi nel locale, quasi deserto a quell'ora, un gruppo di una dozzina di fascisti carpigiani, armati fino ai denti, che cominciarono a provocare, manomettendo carte, giornali e manifesti.

Strappato che ebbero un manifestino incitante gli spesati ad abbandonare le stalle, i fascisti si rivolsero agitando le armi contro i nostri compagni investendoli con gli epiteti di anarchici e anti-italiani.

Non fecero a tempo i compagni nostri a rispondere che uno di questi vibrava due bastonate al Pagani, una sulla testa, l'altra alla schiena, mentre un altro gli strappava la cravatta. Indi gli eroi se ne andarono tutti trionfanti e contenti per la bella gesta compiuta.

13 maggio – Fascisti ed agrari, capitanati dai Fratelli Gorla di Castelnuovo Pagliani (Piacenza) irrupero nella cooperativa di consumo di Castione dei Marchesi, strapazzando i manifesti riguardanti lo sciopero e imponendo con la rivoltella in pugno la ripresa del lavoro.

È sintomatico il fatto che i fascisti mentre compivano l'opera vandalica, esclamavano rivolti ai nostri compagni: andate al lavoro, lavoratori! Iscrivetevi alla Camera Confederale di Parma!

Andarono anche nei poderi imponendo, sempre con rivoltelle in pugno, la ripresa del lavoro.

29 maggio – Diversi fascisti si recarono ad Eia, presso Parma, entrarono a tarda ora in una bettola e si dettero a sparare colpi di rivoltella e bastonare quanti trovarono. Furono feriti, leggermente due nostri compagni, uno dei quali è un militare in licenza, certo Allodi di Fraore. Dopo questa bravata, i fascisti, si recarono all'abitazione di certo Pelaccini, ove sfondarono la porta ed entrarono in casa chiedendogli se nessuno si trovava nell'abitazione. Avendo risposta negativa, lo insultarono e si recarono alla casa di un altro organizzato a nome di Tagliavini ove non trovarono fortunatamente nessuno. Ma la loro ferocia non era ancora soddisfatta e pensarono di recarsi a casa del nostro amico Giuberti, ove bastonarono chi trovarono, fra i quali innocenti bimbi. Inoltre si recarono in una casa non ancora precisata ove usarono violenza contro una donna in istato di gravidanza, spianandole contro la rivoltella.

Lo stesso giorno, presso S. Pancrazio parmense, l'operaio Meli Riccardo che tornava da Ponte Taro veniva percosso e bastonato da alcuni fascisti senza alcuna ragione.

4 giugno – A Monticelli mentre si teneva l'assemblea generale della Lega un gruppo di varie diecine di fascisti circondavano il locale ove si teneva l'assemblea dandosi poi a sparare revolverate all'impazzata. Un gruppo di essi salì la scala che conduce al salone e quindi sulla soglia della porta sparò nuovamente una diecina di colpi gettando il panico fra gli organizzati radunati. I fascisti con le rivoltelle spianate ordinarono quindi a tutti i presenti di riunirsi sotto la lucerna che illuminava la sala, cominciando a perquisire gli operai cercando con insistenza Romeo Mori e Aureliano Galimberti colpevoli di essere degli uomini di fede e di coscienza. Distribuitarono qualche legnata e quindi spararono in segno di gioia nuovi colpi.

La sera dopo i bravi ritornarono in auto, fermato a casa Adorni, e quindi si recarono verso la mezzanotte a casa di quattro operai, entrando nell'abitazione strappando tessere facendo firmare dichiarazioni con minaccia di morte.

9 giugno – Durante la notte si presentarono a Noceto forti gruppo di fascisti (oltre 150) che percorsero le vie del paese, armati di randello e di rivoltelle. Sotto gli occhi dei carabinieri e col compiacente consenso del maresciallo, dopo aver insultato e minacciato tutti i lavoratori incontrati sul loro cammino, hanno invaso diversi locali pubblici e bastonato a sangue coloro che si trovavano negli esercizi. L' esercente Marasi, è stato ferito in modo assai grave ed ora si trova degente in condizioni preoccupanti. Un operaio, incontrato dai fascisti lungo la strada che fiancheggiava il canale, è stato gettato nell'acqua e minacciato con la rivoltella, per impedirgli di invocare soccorso.

A notte alta, dopo essersi assicurati che la casa del popolo era deserta, hanno abbattuto con leve di ferro la porta della sede delle organizzazioni, sono penetrati nell'interno, hanno devastato tutto il mobilio, gettando sulla strada tavoli, armadi e sedie.

Il quadro con l'effigie di Filippo Corridoni, è stato asportato assieme alle bandiere disposte attorno al quadro. Tanto le bandiere come il ritratto dell'eroe, sono state oggetto di scherno e di risa da parte dei ribaldi oltraggiatori.

I cimeli dell'impresa sono stati portati in giro per il paese e poi distrutti fra le alte grida dei forsennati.

Ultimata questa oscena, brigantesca impresa, il gruppo dei "bravi" si è portato al domicilio del giovane sindacalista corridoniano Rastelli. Alcuni dei componenti del gruppo, a quel che pare espertissimi nell'uso dei pie' di porco, hanno abbattuto diverse porte per trovare l'abitazione del Rastelli.

Sono poi penetrati nella casa del Rastelli, mascherati e con le rivoltelle in pugno ed esasperati perché il Rastelli non era presente, minacciarono suo padre, sua sorella e suo cognato.

Dopo aver terrorizzati con questi sistemi i suoi famigliari, vollero visitare tutte le camere ed anche il solaio. Cercarono il Rastelli ovunque, perfino sotto la legna, ed infine se ne andarono avvertendo il padre che sarebbero ritornati presto per rintracciare ad ogni costo il figlio colla intenzione di bruciare la casa se non si fosse fatto trovare.

Nota bene.

I fatti narrati qui sopra non sono che una parte di quelli accaduti nel parmense per opera dei fascisti a danno degli organizzati nella Camera del Lavoro sindacalista.

Molti altri se ne potrebbero narrare, di carattere forse meno violento; ma non meno significativi.

Così, ad esempio, il 10 maggio, a Felegara, il segretario del sindacato dei contadini Umberto Pagani ed il propagandista dei giovani corridoniani Colombi Eugenio, furono circondati insultati e minacciati con le rivoltelle da un gruppo di fascisti.

L'11 giugno Amilcare De Ambris e Colombi Eugenio, recatosi a Fontevivo per tenervi una conferenza trovarono il paese terrorizzato da bande di fascisti che scorrazzavano per le vie cercando di mandare a vuoto la riunione con minacce contro i lavoratori. A conferenza finita, fermarono l'automobile della Camera del Lavoro e pretesero che i due conferenzieri gridassero "Viva l'Italia!" prima di lasciarli passare. Amilcare De Ambris che ha fatto tutta la guerra a Grado (squadriglia Rizzo) e sul Piave (brigata marina) non si sentì umiliato a dover ammettere quel grido e così pure il Colombi, volontario di guerra, ardito e più volte decorato; ma ciò non toglie nulla al carattere odioso delle imposizioni fatte per bocca del noto e già citato agrario Vittorino Plancher, imboscato di guerra!

A riprova del servizio prestato dai fascisti durante lo sciopero, riferisco quanto stampava il 13 maggio la Gazzetta di Parma, giornale conservatore:

"I fascisti col timore che incutono sono i debellatori dello sciopero".

“Il giorno 11 i fascisti di Fontanellato e quelli di Busseto, nei pressi di Fontanellato, s’incontrarono con i socialisti e spararono oltre cento colpi di rivoltella e poi menarono i bastoni”.

“Il giorno 11 alle ore 14, leghisti si portarono verso la casa Zanichelli, sostando presso la suola di Beneceto. Subito dopo giunsero dalla parte di Poviglio tre camion di fascisti reggiani che misero in fuga i leghisti spararono numerosi colpi di rivoltella”.

Come si vede, la Gazzetta di Parma, nella sua gioia [...] non si curava nemmeno di cercare un qualsiasi pretesto alle violenze fasciste; ma confessava cinicamente che erano state commesse senza motivo al solo scopo di debellare lo sciopero.

Doc. 5

Unione Sindacale Italiana
Milano, 20 novembre 1922⁵

A S.E. il Ministro dell'Interno
Roma

L'Unione Sindacale Italiana ha avuto quasi tutte le sue organizzazioni – Sindacati e Camere del Lavoro – distrutte o poste in condizioni di non poter funzionare regolarmente, specie in seguito all'occupazione delle proprie sedi da parte delle autorità o col tacito consenso di queste. Reiterate richieste avanzate direttamente alle autorità stesse o al governo, hanno avuto talvolta un esito favorevole, ma temporaneo a causa del travolgere dei recenti avvenimenti politici. Abbiamo sempre ritenuto che la libertà non debba essere monopolio di alcun partito sotto qualsiasi regime e che questa debba essere soprattutto garantita ai produttori della ricchezza e del benessere sociale nei propri istituti sindacali.

Chiediamo perciò che si provveda alla restituzione dei propri locali alle Camere del Lavoro che ne sono attualmente private, affinché i lavoratori possano liberamente riprendere la loro normale attività sindacale.

Con Osservanza

Per il Comitato Esecutivo

A. Borghi A. Giovannetti
A. Meschi A. Negro

⁵ ACS, Min. Int., Direz. Gen. PS., cat. G1, 1912-1945, b. 250, fasc. "Milano. Unione Sindacale Italiana", Unione Sindacale Italiana Milano A S.E. il Ministro dell'Interno, Roma, 20 novembre 1922, Per il comitato esecutivo [firme A. Borghi – E. Giovannetti - A. Meschi - A. Negro].

Bibliografia

Fonti d'archivio

Archivio Centrale dello Stato, Roma

ACS, Casellario Politico Centrale, b. 3133, fasc. "Tullio Masotti"

ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, cat. F1, 1890-1945, b. 26, fasc. "Parma L'Internazionale socialista sindacalista settimanale"

ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Ufficio riservato, 1905, b. 23, fasc. "Firenze partito socialista"

ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Ufficio riservato, 1905, b. 24, fasc. "Agitazione e propaganda antimilitarista, Firenze"

ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, 1912, b. 29, fasc. 1 "Ufficio riservato di Pubblica Sicurezza - Schedario delle associazioni sovversive"

ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, cat. G1, 1912-1945, b. 250, fasc. "Milano. Unione Sindacale Italiana".

ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, cat. A5G "Prima guerra mondiale", b. 105, fasc. 225, sf. 11 "Milano. Comitato d'agitazione contro la neutralità"

ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione polizia politica (1927-1944), b. 803, fasc. personale "Masotti Tullio"

ACS, Archivi di famiglie e persone, De Ambris Alceste (1904-1934), bb. 1 e 6

ACS, Mostra della rivoluzione fascista, b. 35, fasc. "Parma"

Opere

AA.VV., *Pro e contro la guerra di Tripoli. Discussioni nel campo rivoluzionario*, Napoli, Società Editrice Partenopea, 1912

- AA. VV., *Le barricate a Parma 1-5 agosto 1922*, Parma, Step, 1982
- AA. VV., *Enciclopedia di Parma: dalle origini ai giorni nostri*, Parma, FMR, 1998
- AA. VV., *I due bienni rossi del Novecento 1919-1920 e 1968-1969. Studi e interpretazioni a confronto, atti del convegno di Firenze, settembre 2004*, Roma, Ediesse, 2006
- ABRATE, M., *La lotta sindacale nell'industrializzazione in Italia, 1906-1926*, Milano, Franco Angeli, 1967
- ACCIAL, E., (a cura di), *Anarchismo e volontariato in armi: biografie e traiettorie di combattenti transnazionali*, Roma, Viella, 2021
- ALBANESE, G., *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2008
- ALBANESE, G., *Brutalizzazione e violenza alle origini del fascismo*, "Studi storici", 1 (2014), pp. 3-14
- ANTONIOLI, M., *Sindacalismo rivoluzionario e modelli organizzativi: dal progetto industrialista di Filippo Corridoni ai sindacati nazionali d'industria*, "Ricerche storiche", 1 (1975), pp. 147-177
- ANTONIOLI, M. e BEZZA, B. (a cura di), *La Fiom dalle origini al fascismo 1901- 1924*, Bari, De Donato, 1978
- ANTONIOLI, M., *Sindacalismo rivoluzionario e sindacalismo internazionale: da Margherita a Londra (1908-1913)*, "Ricerche storiche", 1 (1981), pp. 191-240
- ANTONIOLI, M., *Azione diretta e organizzazione operaia: sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'Ottocento e il fascismo*, Manduria, Lacaita, 1990
- ANTONIOLI, M., *Il sindacalismo italiano dalle origini al fascismo*, Pisa, BFS, 1997
- ANTONIOLI, M., *Figli dell'officina. Anarchismo, sindacalismo e movimento operaio tra Ottocento e Novecento*, Pisa, BFS, 2012
- ANTONIOLI, M., BRACCO, B., GERVASONI, M., *Il presente e la storia. Studi e ricerche in memoria di Alceo Riosa*, Pisa, BFS, 2012
- ANTONIOLI, M., BERTOLUCCI, F., GIULIANELLI, R. (a cura di), *Nostra patria è il mondo intero. Pietro Gori nel movimento operaio e libertario italiano e internazionale*, Pisa, BFS, 2012
- ANTONIOLI, M., *Errico Malatesta, l'organizzazione operaia e il sindacalismo*, Pisa, BFS, 2023
- ARFÈ, G., *Il movimento giovanile socialista. Appunti sul primo periodo (1903-1922)*, Milano, Edizioni Del Gallo, 1973
- ARFÈ, G., *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino, Einaudi, 1977
- BALESTRAZZI, U., *L'Internazionale un periodico che ha fatto epoca*, Parma, Step, 1971
- BALSAMINI, L. e ROSSI, M., *I ribelli dell'Adriatico. L'insurrezione di Valona e la rivolta di Ancona del 1920*, Milano, Zero in condotta, 2020
- BARAVELLI, A., *La vittoria smarrita: legittimità e rappresentazione della Grande guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*, Roma, Carocci, 2004
- BARBADORO, I., *Il sindacato in Italia. Dalle origini al congresso di Modena della Confederazione del lavoro (1908)*, Milano, Teti, 1979

- BARBADORO, I., *Per una riconsiderazione del ruolo del sindacalismo rivoluzionario nel movimento operaio italiano*, "Ricerche storiche", 2-3 (1981), pp. 453-465
- BARBADORO, I., *Il sindacato in Italia. 1908-1914*, Milano, Teti, 1998
- BECCHETTI, M., *Fuochi oltre il ponte: rivolte e conflitti sociali a Parma (1868-1915)*, Roma, Derive Approdi, 2013
- BIANCHI, R., *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006
- BIANCHI, R. (a cura di), *1921: squadristico e violenza politica in Toscana*, Firenze, Olschki, 2022
- BIANCHI, R. (a cura di), *1922: la provincia in marcia*, Roma, Viella, 2024
- BORDIGA, A., GRAMSCI, A., *Dibattito sui consigli di fabbrica*, LEONETTI, A. (a cura di), Roma, Samonà e Savelli, 1971
- BORCHI, A., *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, Napoli, Edizioni della rivista "Anarchismo", 1978
- BOSIO, G., *La grande paura*, Roma, Samonà e Savelli, 1970
- BRAVO, G.M., *Socialismo e marxismo in Italia: dalle origini a Labriola*, Roma, Viella, 2007
- CABRINI, A., *La legislazione sociale (1859-1913)*, Roma, C.A Bontempelli, 1913
- CAMMARANO, F., (a cura di), *Abbasso la guerra!: neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier università-Mondadori education, 2015
- CANALI, M., *Cesare Rossi: da rivoluzionario ad eminenza grigia del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1991
- CAROCCI, R., *Il sindacalismo d'azione diretta. La Lega Generale del Lavoro (1907-1910)*, "Giornale di storia contemporanea", 1 (2011), pp. 26-46
- CAROCCI, R., *Roma sovversiva. Anarchismo e conflittualità sociale dall'età giolittiana al fascismo (1900-1926)*, Roma, Odradek, 2012
- CAROCCI, R., *Gli anni della divisione. Il movimento operaio romano tra riformismo e azione diretta (1907-1913)*, in PATULLI TRYTHALL, M. (a cura di), *Ernesto Nathan: l'etica di un sindaco*, Roma, Nova Delphi, 2019, pp. 29-37
- CARTIGLIA, C., *Problemi di storia del movimento sindacale. La Fiom 1901-1914*, "Rivista di storia contemporanea", 2 (1987), pp. 171-211
- CATALANO, F., *Potere economico e fascismo: la crisi del dopoguerra (1919-1921)*, Milano, Lerici, 1964
- CERRITO, G., *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, Pistoia, R.L., 1968
- CHERUBINI, D., *Alle origini dei partiti. La Federazione Socialista Toscana (1893-1900)*, Manduria, Lacaita, 2017
- CHIAPPETTA, G., *Industrial Workers of the World. Storia e considerazione critica*, Milano, Edizioni Filorosso, 1978
- CHIARAMONTE, U., *Gli scioperi nella siderurgia a Piombino (1910-1911)*, Domodossola, Editrice ambiente, 1983

- CHIARAMONTE, U., *Arturo Vella e il socialismo massimalista*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2002
- CIUFFOLETTI, Z., *Storia del Psi. I: Le origini e l'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza, 1992
- CIUFFOLETTI, Z., GARIBALDI JALLET, A., MALFITANO, A. (a cura di), *I Garibaldi dopo Garibaldi: la terza generazione e le sfide del Novecento*, Firenze, Le Lettere, 2022
- COLARIZI, S., *La resistenza lunga. Storia dell'antifascismo 1919-1945*, Roma-Bari, Laterza, 2023
- CORDOVA, F., *Le origini dei sindacati fascisti. 1918-1926*, Roma-Bari, Laterza, 1974
- CORDOVA, F., *Edmondo Rossoni*, in CORDOVA, F. (a cura di), *Uomini e volti del fascismo*, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 339-403
- CORDOVA, F., *Democrazia e repressione nell'Italia di fine secolo*, Roma, Bulzoni, 1983
- CORDOVA, F., *De Ambris, Alceste*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. XXXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1987, pp. 214-222
- D'ALTERIO, D., *Roma 1903, Sciopero generale. Azione diretta e crisi del riformismo nella capitale durante la prima età giolittiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004
- D'ALTERIO, D., *Vincenzo Cardarelli sindacalista rivoluzionario. Politica e letteratura in Italia nel primo novecento*, Roma, Bulzoni, 2005
- D'ALTERIO, D., *La capitale dell'azione diretta. Enrico Leone, il sindacalismo "puro" e il movimento operaio italiano nella crisi del sistema giolittiano (1904-1907)*, Trento, Tangram edizioni scientifiche, 2011
- DE BEGNAC, Y., *Corridoni. L'arcangelo sindacalista*, Milano, Mondadori, 1943
- DE BERNARDI, A., *Perché il fascismo ha vinto. 1914-1924. Storia di un decennio*, Firenze, Le Monnier, 2022
- DE FELICE, R., *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1995
- DE FELICE, R., *Intervista sul fascismo*, LEDEEN, M.A. (a cura di), Roma-Bari, Laterza, 1997
- DE FELICE, R., *Fascismo*, Milano-Trento, Luni Editrice, 1998
- DEGL'INNOCENTI M., *I sindacalisti rivoluzionari e la crisi del giolittismo (1911-1914)*, "Ricerche storiche", 1 (1975), pp. 91-107
- DEGL'INNOCENTI, M., *L'età del riformismo (1900-1911)*, in SABBATUCCI, G. (diretta da), *Storia del socialismo italiano*, vol. II, *L'età giolittiana (1900-1914)*, Roma, Il Poligono, 1980, pp. 3-315
- DEGL'INNOCENTI, M., *Sindacalismo rivoluzionario e cooperazione*, "Ricerche storiche", 2-3 (1981), pp. 467-493
- DEGL'INNOCENTI, M., *Geografia e istituzioni del socialismo italiano*, Napoli, Guida, 1983
- DE MARCO, A., *Dalla Federterra alla Flai: breve storia della categoria dell'agroindustria*, Roma, Futura editrice, 2023
- DE MARCO, L., *Il soldato che disse no alla guerra. Storia dell'anarchico Augusto Masetti (1888-1966)*, Santa Maria Capua Vetere (Ce), Edizioni Spartaco, 2003

- DE ROSA, L., *Storia del Banco di Roma*, Roma, Banco di Roma, 1982
- DI LEMBO, L., *Il federalismo libertario e anarchico in Italia. Dal Risorgimento alla seconda guerra mondiale*, Livorno, Edizioni "Sempre Avanti", 1994
- DOGLIANI, P., *Una nuova generazione di militanti tra Prima e Seconda Internazionale: il caso delle Giovani Guardie belghe*, "Movimento operaio e socialista", 2 (1982), pp. 187-207
- DUNDOVICH, E., *Bandiera rossa trionferà? L'Italia, la Rivoluzione di Ottobre e i rapporti con Mosca. 1917-1927*, Milano, Franco Angeli, 2017
- FABBRI, F., *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande guerra al fascismo, 1918-1921*, Torino, Utet, 2009
- FALSINI, L., *Nelle braccia del duce. Breve storia d'Italia dalla Grande guerra al fascismo (1917-1923)*, Roma, Donzelli, 2022
- FAVILLI, P., *Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla grande guerra*, Milano, Franco Angeli, 1996
- FEDELI, U., *Breve storia dell'Unione sindacale italiana*, "Volontà - Rivista anarchica mensile", n. 9, 30 giugno 1957, pp. 518-524
- FEDELI, U., *II - Breve storia dell'Unione Sindacale Italiana*, "Volontà - Rivista anarchica mensile", n. 10, 30 luglio 1957, pp. 595-599
- FEDELI, U., *III - Breve storia dell'Unione Sindacale Italiana*, "Volontà - Rivista anarchica mensile", n. 11, 30 settembre 1957, pp. 645-654
- FOOT, J., *Gli anni neri. Ascesa e caduta del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2022
- FORNARO, F., *Il collasso di una democrazia. L'ascesa al potere di Mussolini (1919-1922)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2022
- FRANCESCANGELI, E., *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Roma, Odradek, 2000
- FRANZINELLI, M. (a cura di), *Non mollare (1925)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005
- FURIOZZI, G.B., *Sorel e l'Italia*, Messina-Firenze, G. D'Anna, 1975
- FURIOZZI, G.B., *Il sindacalismo rivoluzionario italiano*, Milano, Mursia, 1977
- FURIOZZI, G.B., *Polemiche tra sindacalisti rivoluzionari e anarchici italiani nell'età giolittiana*, "Ricerche storiche", 2-3 (1981), pp. 495-512
- FURIOZZI, G.B., *Alceste De Ambris e il sindacalismo rivoluzionario*, Milano, Franco Angeli, 2002
- GALIMBERTI, A., *Luci mazziniane nel sindacalismo nazionale*, Roma, Cooperativa "Pensiero e azione", 1929
- GENTILE, E., *Storia del Partito fascista 1919-1922: movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989
- GENTILE, E., *La grande Italia: ascesa e declino del mito della nazione del ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997
- GENTILE, E., *La violenza paramilitare fascista e le origini del totalitarismo in Italia*, in GERWARTH, R., HORNE, J. (a cura di), *Guerra in pace. Violenza paramilitare in Europa dopo la Grande guerra*, Milano, Mondadori, 2013, pp. 127-154

- GENTILE, E., *Storia del fascismo*, Bari-Roma, Laterza, 2022
- GERWARTH, R., *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*, Roma-Bari, Laterza, 2017
- GIANINAZZI, W., *Intellettuali in bilico. "Pagine libere" e i sindacalisti rivoluzionari prima del fascismo*, Milano, Unicopli, 1996
- GIORGI, R., *Olive amare*, Monterotondo, Montegrappa edizioni, 2013
- GIUFFREDI, M., *Un regime di notabili: il potere a Parma durante il fascismo*, Pisa, BFS, 2016
- GODDI, F., *Tullio Masotti: biografia di un sindacalista rivoluzionario*, "Giornale di storia contemporanea", 1 (2011), pp. 47-74
- GORGOLINI, L., *Gioventù rivoluzionaria: Bordiga, Gramsci, Mussolini e i giovani socialisti nell'Italia liberale*, Roma, Salerno, 2019
- GOZZINI, G., *Alle origini del comunismo italiano: storia della federazione giovanile socialista (1907-1921)*, Bari, Dedalo, 1979
- GRAMSCI, A., *L'ordine Nuovo*, Torino, Einaudi, 1955
- GRAMSCI, A., *La nostra città futura. Scritti torinesi (1911- 1922)*, d'Orsi, A. (a cura di), Roma, Carocci, 2004
- LASAGNI, R., *Dizionario biografico dei parmigiani, vol. III Giorgi - Porsini*, Parma, PPS, 1999
- LATINI, C., *Il governo legislatore. Espansione dei poteri dell'esecutivo e uso della delega legislativa in tempo di guerra*, in BENIGNO, F. e SCUCCIMARRA, L. (a cura di), *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Roma, Viella, 2007, pp. 197-219
- LAY, A., *Scioperi per, scioperi contro. Rivendicazioni e cultura operaia, 1894-1913*, "Quaderni storici", 47 (1981), pp. 487-519
- LICATA, G., *Il sindacalismo rivoluzionario nel 1914*, "Aevum", maggio-agosto 1967, pp. 304-326
- LOTTI, L., *La Settimana rossa*, Firenze, Le Monnier, 1972
- LOUGHLIN, M.B., *Gustave Hervé's Transition from Socialism to National Socialism: Another Example of French Fascism?*, "Journal of Contemporary History", 4 (2003), pp. 515-538
- MAIER, C.S., *La rifondazione dell'Europa borghese*, Bologna, Il Mulino, 1999
- MAIONE, G., *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Bologna, Il Mulino, 1975
- MALATESTA, E., *Autobiografia mai scritta. Ricordi (1852-1932)*, BRUNELLO, P. e DI PAOLA, P. (a cura di), Santa Maria Capua Vetere (Ce), Edizioni Sparaco, 2003
- MALGERI, F., *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970
- MAMMARELLA, G., *Riformisti e rivoluzionari nel PSI 1900-1912*, Venezia, Marsilio, 1969
- MASOTTI, T., *Il nostro irredentismo*, Pistoia, Tipografia F.lli Ciattini, 1909

- MASOTTI, T., *Un movimento che risorge e si rinnova (alla vigilia del 5. congresso)*, Como, Tip. Cosmos, 1910
- MASOTTI, T., *La pratica sindacalista (Commento critico all'azione svolta dalla Camera del Lavoro di Parma)*, Parma, Tip. Cooperativa, 1910
- MASOTTI, T., *Corridoni*, Milano, Carnaro, 1932
- MASULLI, M., *Raminghi per le terre e per i mari. Sindacalisti anarchici italiani tra Europa e America Latina*, "Acronia. Studi di storia dell'anarchismo e dei movimenti radicali", 1 (2021), pp. 47-66
- MATTERA, P., *Storia del PSI: 1892-1994*, Roma, Carocci, 2010
- MINARDI, M., *Le trincee del popolo: Borgo del Naviglio, rione Trinità, Parma 1922*, Roma, Ediesse, 2012
- MIONI, M., *Riforma sociale, lotta al fascismo, suggestioni corporative: la Confederazione generale del lavoro in Italia e in Europa, 1918-1927*, Ospedaletto-Pisa, Pacini, 2023
- MONTALI, R., (a cura di), *Le due città: Parma dal dopoguerra al fascismo*, Parma, Silva, 2008
- MORINI, F., CASOLI, V., *Parma in camicia nera. Storia dello squadristo parmense*, Parma, Edizioni Zara, 1987
- MUSSOLINI, B., *Opera Omnia: XV. Dal secondo congresso dei fasci al trattato di Rapallo (26 maggio 1920 – 12 novembre 1920)*, SUSMEL, E. e SUSMEL, D. (a cura di), Firenze, La Fenice, 1954
- NATOLI, C., *Marcia su Roma e dintorni: dalla crisi dello Stato liberale al fascismo*, Roma, Viella, 2024
- NEGLIE, P., *Sindacalismo rivoluzionario e agitazioni contadine: ruolo e attività di Luigi Razza*, "Annali della Fondazione Ugo Spirito", XI (1999), pp. 123-130
- NENNI, P., *Storia di quattro anni 1919-1922*, Milano, Sugarco, 1976
- ORANO, P., *Il fascismo*, vol. I, *Vigilia dello stato corporativo*, Roma, Pinciana, 1939
- ORAZI, S., *I garibaldini nelle Argonne: tramonto politico di un mito*, Bologna, Il Mulino, 2019
- OSTI GUERRAZZI, A., *Sindacalismo rivoluzionario: modelli organizzativi e di lotte*, "Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio", II (1994), pp. 55-92
- OSTI GUERRAZZI, A., *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia (1904-1914): una bibliografia orientativa*, "Rassegna di storia contemporanea", 1 (1996), pp. 125-153
- OSTI GUERRAZZI, A., *Grande industria e legislazione sociale in età giolittiana*, Torino, Paravia scriptorium, 2000
- OSTI GUERRAZZI, A., *De Ambris, l'Unione Sindacale Italiana e l'intervento*, "Giornale di storia contemporanea", 1 (2000), pp. 38-58
- OSTI GUERRAZZI, A., *L'utopia del sindacalismo rivoluzionario. I congressi dell'Unione Sindacale Italiana*, Roma, Bulzoni, 2001
- OSTI GUERRAZZI, A., *Nessuna misericordia: storia della violenza fascista*, Milano, Biblion, 2022

- PALAZZINO, M., *Da prefetto di Parma a gabinetto Ministro Interno. Le barricate antifasciste del 1922 viste attraverso i dispacci dei tutori dell'ordine pubblico*, Parma, Silva, 2002
- PARLATO, G., *La sinistra fascista: storia di un progetto mancato*, Bologna, Il Mulino, 2000
- PASETTI, M., *Due periodici per un nuovo sindacalismo: "Il Rinascimento" e "L'Italia nostra" fra classe e nazione*, "Italia contemporanea", 231 (2003), pp. 295-306
- PASETTI, M., *Tra classe e nazione. Rappresentazione e organizzazione del movimento nazional-sindacalista (1918-1922)*, Roma, Carocci, 2008
- PEPE, A., *Storia della CGdL dalla guerra di Libia all'intervento 1911-1915*, Bari, Laterza, 1971
- PEPE, A., *Storia della CGdL dalla fondazione alla guerra di Libia 1905-1911*, Bari, Laterza, 1972
- PEPE, A., *Lotta di classe e crisi industriale in Italia. La svolta del 1913*, Milano, Feltrinelli, 1978
- PEPE, A., *Trasformazioni agrarie e movimento contadino nell'Italia del '900*, in CANAL, J., PÉCOUT, G., RIDOLFI, M. (sous la direction de), *Sociétés rurales du XXe siècle: France, Italie et Espagne*, Roma, École Française de Rome, 2004, pp. 205-224
- PERFETTI, F., *Il sindacalismo fascista*, vol. I, *Dalle origini alla vigilia dello stato corporativo (1919-1930)*, Roma, Bonacci, 1988
- PISTILLO, M., *Giuseppe Di Vittorio, 1907-1924: dal sindacalismo rivoluzionario al comunismo*, Roma, Editori Riuniti, 1973
- PROCACCI, G., *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, Editori Riuniti, 1970
- PROCACCI, GIO., *Warfare-welfare: intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Roma, Carocci, 2013
- PROCACCI, GIO., LABANCA, N., GODDI, F. (a cura di), *La guerra e lo Stato, 1914-1918*, Milano, Unicopli, 2018
- RANNOU, P., *L'affaire Durand, 1910-2010, le centenaire de la machination contre Jules Durand, anarchiste et syndicaliste du Havre*, Paris, CNT-RP, 2010
- RAPONE, L., *La rivoluzione russa e il socialismo italiano*, "Rivista storica del socialismo", 2 (2020), pp. 5-24
- REGGIANI, G., *Per una storia del sindacalismo rivoluzionario nel parmense durante l'età giolittiana*, "Ricerche storiche", 1 (1975), pp. 223-243
- RICCI, M., *La struttura organizzativa del movimento sindacale. Dalle origini al 1949*, Milano, Franco Angeli, 1986
- RIDOLFI, M., *Il PSI e la nascita del partito di massa: 1892-1922*, Roma, Laterza, 1992
- RIOSI, A., *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana*, Bari, De Donato, 1976
- RIOSI, A., *Il movimento sindacalista rivoluzionario in Italia dal 1907 alla "Settimana Rossa"*, "Movimento operaio e socialista", 1 (1979), pp. 51-86

- ROSSI, M., *Arditi, non gendarmi! Dalle trincee alle barricate: arditismo di guerra e arditi del popolo (1917-1922)*, Pisa, BFS, 2011
- RYGIER, M., *Il sindacalismo alla sbarra*, Bologna, Libreria editrice "La scuola moderna", 1911
- SABBATUCCI, G. (a cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1976
- SABBATUCCI, G., *I socialisti nella crisi dello Stato Liberale (1918-1926)*, in SABBATUCCI, G. (diretta da), *Storia del socialismo italiano*, vol. III, *Guerra e dopoguerra (1914-1926)*, Roma, Il Poligono, 1980, pp. 135-403
- SACCHETTI, G., *Lavoro, democrazia, autogestione: correnti libertarie nel sindacalismo italiano (1944-1969)*, Roma, Aracne, 2012
- SACCHETTI, G. (a cura di), *Piombo con piombo: il 1921 e la guerra civile italiana*, Roma, Carocci, 2023
- SALSI, D., DEGL'INCERTI, U., *La Camera del lavoro di Parma. Cenni storici dalle origini all'avvento del fascismo*, Parma, Step, 1973
- SANTARELLI, E., *La revisione del marxismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1977
- SANTOMASSIMO, G., *La terza via fascista: il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006
- SCAVINO, M., *Il socialismo nell'Italia liberale: idee, percorsi, protagonisti*, Milano, Unicopli, 2007
- SCHININÀ, G. (a cura di), *Le elezioni del 1919. Alle origini del sistema politico dell'Italia contemporanea*, Firenze, Le Monnier, 2021
- SERENI, U., *Alleanze e obiettivi intermedi nell'azione della Camera del lavoro di Parma*, "Ricerche storiche", 1 (1975), pp. 129-146
- SERENI, U., *Camera del lavoro, Agraria e ceti medi a Parma nell'età giolittiana*, Parma, Camera del lavoro di Parma, 1975
- SERENI, U., *Il movimento cooperativo a Parma tra riformismo e sindacalismo*, Bari, De Donato, 1977
- SERENI, U., *Il processo ai sindacalisti parmensi (Lucca, aprile-maggio 1909)*, Lucca, Pacini Fazzi, 1978
- SERENI, U., *I gruppi antigiolittiani*, "Storia della società italiana", vol. XX, *L'Italia di Giolitti*, Milano, Teti, 1981, pp. 371-426
- SERENI, U., *Luglio-agosto 1914: alle origini dell'interventismo rivoluzionario*, "Ricerche storiche", 2-3 (1981), pp. 525-574
- SERVENTI LONGHI, E., *Alceste De Ambris. L'utopia creata di un rivoluzionario sindacalista*, Milano, Franco Angeli, 2011
- SEVERINI, M., *Giovani ribelli. L'altro giugno 1914: la Settimana rossa*, Senigallia, Pensiero e azione, 2014
- SICURI, F., *Gli anni del littorio: il regime fascista a Parma dalle leggi eccezionali alla guerra d'Etiopia 1925-1936*, Fidenza, Mattioli 1885, 2014
- SOAVE, E., *Appunti sulle origini teoriche e pratiche dei consigli di fabbrica*, "Rivista Storica del Socialismo", 21 (1964), pp. 1-20

- SPRIANO, P., *L'occupazione delle fabbriche: settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1964
- SZNAJDER, M., *I miti del sindacalismo rivoluzionario*, "Storia contemporanea", 1 (1993), pp. 21-57
- TASCA, A., *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze, La Nuova Italia, 2002
- TOLSTOJ, L., *Una rondine fa primavera. Scritti sulla società senza governo con i giudizi degli anarchici italiani (1894-1910)*, BRUNELLO, P. (a cura di), Santa Maria Capua Vetere (Ce), Edizioni Spartaco, 2006
- TOMASSINI, L., *Aspettati Armando*, in ANDREUCCI, F. e DETTI, T. (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 92-94
- TRANFAGLIA, N., *Politica e magistratura nell'Italia liberale*, "Studi Storici", 3 (1970), pp. 509-532
- TRANFAGLIA, N., *Dallo stato liberale al regime fascista*, Milano, Feltrinelli, 1973
- TROCCHI, F., *Angelo Tasca e l'Ordine Nuovo. La formazione del Partito Comunista Italiano*, Milano, Jaca Book, 1973
- TURI, G., *Progettare il futuro: la cultura dei socialisti italiani 1890-1915*, Roma, Viella, 2022
- UNGARI, A., *Tomaso Monicelli e la Grande Guerra*, "Nuova rivista storica", XCIV (2010), pp. 171-194
- VENTURA, A., *Italia ribelle. Sommosse popolari e rivolte militari nel 1920*, Roma, Carocci, 2020
- VOLPE, G., *La disillusione socialista: storia del sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2015
- Zan, S., *Organizzazione e rappresentanza: le associazioni imprenditoriali e sindacali*, Roma, NIS, 1992
- Zani, L., *Italia libera. Il primo movimento antifascista clandestino 1923-1925*, Roma-Bari, Laterza, 1975

Periodici

- "Avanguardia", Roma, 1910-1912
- "Avanguardia", Milano, 1913
- "Avanguardia socialista", Milano, 1902-1907
- "Avanti!", Roma, 1903-1907
- "Azione Diretta", Firenze, 1910-1911
- "Conquista", Milano, 1910-1911
- "Difesa", Firenze, 1902-1911
- "Giovine Guardia", Firenze, 1903
- "Gioventù Socialista", Milano, 1904-1914
- "Internazionale", Bologna, 1907-1908
- "Internazionale", Lucca-Parma, 1909

- "Internazionale", Parma, 1908-1915
- "Pagine Libere", Roma, 1907-1911
- "Piccolo di Parma", Parma, 1919-1920
- "Piccolo", Parma, 1921-1923
- "Popolo d'Italia", Milano, 1918-1920
- "Propaganda", Napoli, 1903-1908
- "Rinnovamento", Milano, 1918

Indice dei nomi

Il presente Indice non comprende il nome Tullio Masotti perché ricorrente pressoché in ogni pagina.

- Abrate, Mario, 143n, 152n, 156n
Acciai, Enrico, 197n
Addis Saba, Marina, 195n
Agarini, Giuseppe, 84
Agliardi, Luigi, 121
Agnelli, Giovanni, 150, 155-157, 164
Albanese, Giulia, 192n
Albertelli, Guido, 141n
Altobelli, Argentina, 46
Andreucci, Franco, 25n
Antonioli, Maurizio, 9n, 12n, 21n, 75n, 82n, 153n
Arfè, Gaetano, 39n, 42, 43, 43n, 160n
Arrivabene, Carlo, 182
Aspettati, Armando, 25, 25n, 30, 34n, 35, 35n
- Balbo, Italo, 182, 184, 184n, 186
Baldesi, Gino, 153, 167, 168
Baldi, Giovanni, 35, 43n
Baldini, Baldino, 25, 30, 116
Balestrazzi, Umberto, 51n
Balsamini, Luigi, 148n
Barbadoro, Idomeneo, 14n, 22n, 83n, 93n
Barbiellini, Bernardo, 182
Barrani, Giulio, 97
Bartalini, Ezio, 29
Bartolazzi, Narciso, 25
Bartoli, Matteo, 84
Bartolotta, Salvatore, 75n
- Bastianini, Giuseppe, 186
Bazzi, Carlo, 134n
Becchetti, Margherita, 57n, 189n
Belli, Piero, 43n, 75
Belluzzo, Giuseppe, 171, 171n, 172, 172n
Benigno, Francesco, 192n
Berenini, Agostino, 85, 140, 141, 141n
Bertesì, Alfredo, 141
Berti Calura, Arturo, 43n
Bertolucci, Franco, 9n
Bezza, Bruno, 153n
Bianchi, Michele, 36, 63, 63n, 77, 100, 172, 173, 175, 186
Bianchi, Roberto, 178n
Birolo, Mario, 25
Bissolati, Leonida, 27, 112, 141
Bitelli, Giovanni, 96, 97, 101, 102, 106, 113
Boella, industriale, 155, 156
Bondi, Max, 84
Bonnefon Craponne, Louis Maurice, 144, 151, 157
Bonomelli, Geremia, 88n
Bonomi, Ivano, 141
Bordiga, Amadeo, 34n, 112n, 164, 164n
Borghi, Armando, 117n, 124, 125, 175n, 198, 200, 200n
Bosio, Gianni, 164n
Botteri, Giovanni, 197n

- Branconi, Emanuele, 96
 Bravo, Gian Mario, 18n
 Brogi, Vittorio, 102
 Brunello, Piero, 122n
 Bucco, Ercole, 158
 Buoninsegni, Raffaello, 31
 BuoZZi, Bruno, 107, 143, 152-154, 156,
 167n, 168, 170, 172, 172n, 173

 Cabrini, Angiolo, 12, 12n
 Caciagli, Armando, 128, 128n
 Cammarano, Fulvio, 190n
 Campi, Paolo, 97, 99, 102
 Canal, Jordi, 13n
 Canali, Mauro, 160n
 Cangioni, Umberto, 85
 Cappi, Francesco, 29
 Cardiani, Pietro, 113
 Carocci, Roberto, 10n, 19
 Carpi, Emilio, 25
 Carra, Antonio, 197n
 Cartiglia, Carlo, 85n, 94n, 95, 95n
 Casalini, Armando, 134n
 Catalano, Franco, 177, 177n
 Ceccarelli, Aristide, 84
 Ceccaroni, Guido, 18n
 Cerrito, Gino, 37n, 120n
 Cervetti, Valerio, 57n
 Cherubini, Donatella, 23n
 Chiappetta, Giuseppe, 98n
 Chiamonte, Umberto, 38n, 44n, 84n,
 85n
 Ciancio, Giuseppe, 121
 Ciapri, Ugo, 43n
 Ciardi, Livio, 76, 77, 77n, 102, 124,
 124n, 165
 Ciardi, Luigi, 129
 Ciotti, Pompeo, 64n
 Cipriani, Amilcare, 197, 197n
 Ciuffoletti, Zeffiro, 13n, 197n
 Clemenceau, Georges, 136
 Clerici, Ugo, 55, 64, 65
 Colarizi, Simona, 147n
 Colombino, Emilio, 163-165
 Corazza, Ulisse, 183

 Cordova, Ferdinando, 54n, 81, 81n,
 113n, 133, 133n, 176n
 Corradini, Camillo, 157
 Corridoni, Filippo, 25, 54, 89, 90, 96,
 100, 102, 105, 107, 111, 113, 116, 184
 Corsi, Carlo, 35, 43n
 Cotone, Oberdan, 31, 31n
 Crespi, Angelo, 25, 29
 Crispi, Francesco, 81, 82, 98
 Cuzzani, Ettore, 106, 115n, 116, 116n

 D'Alterio, Daniele, 10n, 24n
 D'Aragona, Ludovico, 142, 145, 152,
 158
 De Ambris, Alceste, 11, 36, 42, 43, 51,
 51n, 52, 54-56, 54n, 56n, 62, 64n, 66,
 88, 88n, 89, 96, 96n, 97, 101, 103,
 113-117, 122n, 124, 124n, 129, 141n,
 165, 193n, 197, 197n, 199
 De Ambris, Amilcare, 97, 102, 106,
 113
 De Benedetti, Pietro, 144, 150, 151,
 157, 158
 De Bernardi, Alberto, 178n
 De Bono, Emilio, 186
 De Dominicis, Bernardino, 90
 De Falco, Giuseppe, 34, 34n
 De Felice, Renzo, 165n
 Deffenu, Attilio, 122n
 Degl'Innocenti, Maurizio, 13, 13n,
 16n, 21n, 198n
 Del Buono, Sebastiano, 35, 43n
 Del Conte, Zefferino, 25
 Del Corda, Umberto, 85
 Della Seta, Alceste, 30, 35, 36n, 43n
 Della Torre, Antonio, 32
 Dello Sbarba, Arnaldo, 85
 De Marco, Antonella, 15n
 De Marco, Laura, 120n
 De Pietri Tonelli, Alfonso Erasmo, 97
 De Rosa, Luigi, 86n
 Detti, Tommaso, 25n
 De Vecchi, Cesare, 186
 Di Bernardi, sindacalista, 62
 Di Lembo, Gigi, 197n

- Dinale, Ottavio, 96n, 97n
 Di Noto, Sergio, 181n, 184n
 Di Paola, Pietro, 122n
 Di Vittorio, Giuseppe, 102, 106, 116, 118n
 Dogliani, Patrizia, 24n
 d'Orsi, Angelo, 149n, 179n
 Dundovich, Elena, 147n
 Durand, Jules, 82, 99, 99n

 Edhem, Pascià, 197n
 Einaudi, Luigi, 166
 Ercole, Ettore, 55, 62
 Ettor, Joe, 97, 97n, 99, 100, 103, 105

 Facta, Luigi, 186
 Falsini, Luca, 178n
 Farinacci, Roberto, 173, 182
 Fedeli, Ugo, 124n
 Ferrari, Bruno, 195n
 Ferrarini, Enrico, 106
 Ferri, Enrico, 24, 24n, 40
 Ferri, Giuseppe, 46
 Foot, John, 178n
 Fornaro, Federico, 178n
 Fossati, Luigi, 97
 Francescangeli, Eros, 183n
 Franzinelli, Mimmo, 196n
 Frosini, Eduardo, 84
 Furiozzi, Gian Biagio, 19n, 21n, 26n, 96n, 113n, 190n
 Furlotti, Luigi, 195n
 Furno, Enrico, 29
 Fusconi, Mario, 166

 Galimberti, Alice, 171n
 Galleani, Luigi, 166
 Galli, Carlo, 86
 Garibaldi, Giuseppe, 137
 Garibaldi Jallet, Annita, 197n
 Gavazzoli, Carlo, 129
 Gazza, Alberto, 56
 Gazzola, Gino, 183
 Gentile, Emilio, 135n, 162n, 178n
 Gerwarth, Robert, 132n, 135n

 Ghidini, Gustavo, 62
 Gianinazzi, Willy, 21n
 Gigli, Oberdan, 25, 29
 Giolitti, Giovanni, 13, 31, 86, 88n, 104, 114, 118n, 145, 154, 157-160, 175, 176, 192n
 Giovannitti, Arturo M., 97, 97n, 99, 100, 103, 105
 Giuffredi, Massimo, 184n
 Giulianelli, Roberto, 9n
 Giulietti, Giuseppe, 120
 Goddi, Federico, 21n
 Gorgolini, Luca, 16n
 Gozzini, Giovanni, 16n
 Gregori, Agostino, 97, 99, 102, 106
 Grilli, Umberto, 85
 Gualtelli, sindacalista, 96n
 Guarneri, Alessandro, 25

 Hervé, Gustave, 11n, 17n, 48, 56, 87, 88
 Horne, John, 135n

 Jarach, Federico, 167, 170, 172
 Jaurès, Jean, 197
 Jouhaux, Léon, 138, 176

 Labriola, Antonio, 52n
 Labriola, Arturo, 36, 76, 76n, 85, 99, 158
 Lanzillo, Agostino, 175n, 190
 Lasagni, Roberto, 200n
 Latini, Carlotta, 192n
 Lavagetto, Aroldo, 184n, 195n, 199
 Lay, Adriana, 15n
 Lazzari, Costantino, 78, 97
 Lenin, Vladimir Il'ič Ul'janov *detto*, 136
 Leonardi, Manlio, 195n
 Leone, Enrico, 76
 Leonetti, Alfonso, 164n
 Lerda, Giovanni, 132
 Licata, Glauco, 197n
 Liebknecht, Karl, 26
 Lodomez, Enrico, 184n

- Longoni, Attilio, 106
 Lotti, Luigi, 120n, 121, 121n, 122, 122n
 Loughlin, Michael B., 11n
 Lozzi, Ottavio, 46n
 Lussu, Emilio, 195, 195n
- Maestri, Tullio, 180, 183
 Magni, Gustavo, 115n
 Maia, Giuseppe, 55, 96, 96n, 97n, 99, 102n, 113
 Maier, Charles S., 154n
 Maione, Giuseppe, 142n, 149n
 Malatesta, Errico, 121, 122n
 Malfitano, Alberto, 197n
 Malgeri, Francesco, 86n
 Manfredini, Primo, 55, 62
 Mantica, Paolo, 88, 89n
 Marchetti, Adelino, 108
 Marinetti, Filippo Tommaso, 169
 Marschall von Bieberstein, Adolf, 86n
 Masetti, Augusto, 119, 119n, 120n
 Masotti, Leandro, 21
 Massini, Giuseppe, 182
 Mastracchi, Enrico, 25, 29-31, 31n, 32n
 Masulli, Marco, 10n
 Mattera, Paolo, 40n
 Mazzini, Giuseppe, 113, 136, 137, 170
 Mazzini, industriale, 155, 156
 Melchiori, Alessandro, 173
 Meledandri, Enrico, 106, 116
 Merlini, Libero, 85
 Meschi, Alberto, 102, 106, 124
 Minardi, Marco, 185n
 Minuto, Emanuela, 190n
 Mocchi, Walter, 36
 Momigliano, Riccardo, 77n, 78n, 79n
 Monicelli, Tomaso, 25, 25n, 28n
 Montali, Roberto, 200n
 Mora, Carluccio, 183
 Morara, Ermando, 36, 46
 Mordacci, Ermenegildo, 55, 62
 Moroni, Antonio, 119
 Moschini, Giuseppe, 182-184
 Mucci, Giovanna, 21
- Mussolini, Benito, 78, 97, 109n, 110, 112, 126, 147, 160, 160n, 162, 165-167, 169, 171-174, 172n, 173n, 176, 177, 178n, 186, 187, 196
- Natoli, Claudio, 178n
 Neglie, Pietro, 118n
 Nencini, Carlo, 97
 Nenni, Pietro, 121, 122n, 148, 148n
 Niccolai, Adelmo, 85
 Nitti, Francesco Saverio, 131
 Novelli, Augusto, 30
- Olivetti, Angelo Oliviero, 38, 64, 162, 162n
 Olivetti, Gino, 142, 147, 150-152, 158, 163
 Orano, Paolo, 20, 36, 40, 40n, 44, 44n, 52n, 53n, 61n, 76, 76n, 99, 111
 Orazi, Stefano, 124n
 Osti Guerrazzi, Amedeo, 9n, 14n, 21n, 53n, 76n, 98n, 115n, 123n, 128n, 178n
- Pacchioni, Assirto, 102
 Pacciardi, Randolfo, 195
 Pace, Furio, 97, 99
 Pagani, Umberto, 90, 195n, 197n
 Pagliani, Achille, 158
 Palazzino, Mario, 184n
 Pallastrelli, Giovanni, 141
 Panizzarda, Carlo, 190n
 Papa, Decio, 99
 Papi, Giocondo, 35, 43n
 Parlato, Giuseppe, 170, 170n
 Pasella, Umberto, 61, 76n, 83, 84, 84n, 173
 Pasetti, Matteo, 129, 129n, 134n
 Pasquali, Ambrogio, 32
 Passerini, Amedeo, 180
 Patulli Trythall, Marisa, 10n
 Pécout, Gilles, 13n
 Pedotti, Ettore, 36
 Pedrini, Adelmo, 90
 Pellicciotti, Amedeo, 156

- Pepe, Adolfo, 13n, 83n, 85n, 94n,
 103n, 108n, 191n
 Perfetti, Francesco, 138n, 176n
 Pescetti, Giuseppe, 28, 29, 45n, 85
 Petrini, Giovanni, 27, 27n, 40, 40n
 Petrucci, Fabio, 36, 111
 Pieraccini, Gaetano, 64, 65
 Pieri, Ottaviano, 28, 29
 Pietralunga, Luigi, 62
 Pinti, Clemente, 132
 Pinzauti, Antonio, 28, 29
 Pistillo, Michele, 118n
 Pizzarotti, Giovanni, 55, 55n
 Podrecca, Guido, 88n
 Polendrelli, Mario, 123n
 Pollio, Alberto, 86
 Ponzi, Enzo, 182
 Procacci, Giuliano, 14n
 Pucci, Faliero, 84

 Rainieri, Remo, 182
 Rannou, Patrice, 99n
 Rapone, Leonardo, 147n
 Ratti, Celestino, 110
 Razza, Luigi, 118n
 Redi, Giulio Fabio, 22n, 91, 91n
 Reggiani, Gino, 21n
 Ricci, Maurizio, 191n
 Ridolfi, Maurizio, 13n, 14n, 15n
 Rigola, Rinaldo, 108
 Romualdi, Giuseppe,
 Rossetti, Raffaele,
 Rossi, Cesare, 36, 96, 96n, 102, 106,
 111
 Rossi, Marco, 148n
 Rossoni, Edmondo, 25, 54, 56, 81, 111,
 134, 165
 Rotigliano, Edoardo, 155
 Rovida, Giovanni, 29
 Ruini, Meuccio, 141
 Rygier, Maria, 54, 74n, 75, 75n, 120n

 Sabbatucci, Giovanni, 13n, 136n,
 152n, 159n
 Sacchetti, Giorgio, 10n, 178n

 Sacconi, Riccardo, 102, 106
 Salandra, Antonio, 186
 Saletti, Rinaldo, 96n
 Salvadori, Rinaldo, 178n
 San Giuliano, Antonino Paternò-Ca-
 stello, marchese di, 86
 Santarelli, Enzo, 88, 88n
 Santomassimo, Gianpasquale, 177n
 Santoni, Leopoldo, 43n
 Scavino Marco, 9n, 11n
 Schiavello, Ernesto, 158
 Schinina, Giovanni, 147n
 Scuccimarra, Luca, 192n
 Sereni, Umberto, 21n, 22, 22n, 55n,
 56n, 57n, 119n, 197n
 Serpieri, Umberto, 43n
 Serrati, Giacinto Menotti, 152
 Serventi Longhi, Enrico, 10n, 21n,
 96n, 113n
 Severini, Marco, 122n
 Sicuri, Fiorenzo, 140n, 141n, 195n
 Signorile, Federico, 182
 Simondetti, Roberto, 183
 Soave, Emilio, 165n
 Sorel, Georges, 26, 26n, 175n, 190n
 Sottovia, Ettore, 97
 Spingardi, Paolo, 86
 Spotti, Firmino, 55
 Spriano, Paolo, 145n, 157n, 158, 160n
 Starace, Achille, 186
 Susmel, Duilio, 173n
 Susmel, Edoardo, 173n

 Taddei, Primo, 84
 Tagliavini, Aristo, 55
 Talignani, Vincenzo, 62
 Tarozzo, Ferruccio, 111
 Tasca, Angelo, 153, 160, 160n, 186,
 186n, 187
 Teruzzi, Attilio, 186
 Tittoni, Romolo, 85
 Tolstoj, Lev, 37n
 Tomassini, Luigi, 25n
 Tranfaglia, Nicola, 12, 12n, 192n
 Tritonj, Romolo, 86

- Trocchi, Francesco, 153n
Turati Filippo, 27, 40, 56, 112
- Ungari, Andrea, 25n
- Vella, Arturo, 34n, 36, 46, 75n, 110-
112, 111n
Ventura, Andrea, 147n
Verdaro, Virgilio, 29
Viazzi, Pio, 85
Vignanelli, Ferdinando, 35
Volpe, Giorgio, 10n
- Zan, Stefano, 191n
Zanardelli, Giuseppe, 80, 192n
Zani, Luciano, 195n, 196n
Zocchi, Pulvio, 54, 56, 81, 94, 102, 106,
106n, 117n
Zola, Émile, 115

CONSIGLIO SCIENTIFICO-EDITORIALE
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

Presidente

AUGUSTO ROCA DE AMICIS

Membri

MARCELLO ARCA
ORAZIO CARPENZANO
MARIANNA FERRARA
CRISTINA LIMATOLA
ENRICO ROGORA
FRANCESCO SAITTO

COMITATO SCIENTIFICO
SERIE HISTORICA

Responsabile

UMBERTO GENTILONI (Roma, Sapienza)

Membri

PAOLO ACANFORA (Roma, Sapienza)
EMANUELE BERNARDI (Roma, Sapienza)
MARCO DI MAGGIO (Roma, Sapienza)
SERENA DI NEPI (Roma, Sapienza)
ANDREA GUISO (Roma, Sapienza)
UMBERTO LONGO (Roma, Sapienza)
ANTONIO MUSARRA (Roma, Sapienza)
ELEONORA PLEBANI (Roma, Sapienza)
ELENA VALERI (Roma, Sapienza)

Opera sottoposta a peer review. Il Consiglio scientifico-editoriale, anche attraverso i comitati scientifici di serie, assicura una valutazione trasparente e indipendente delle opere sottoponendole in forma anonima a due valutatori ignoti agli autori e ai curatori. Per ulteriori dettagli si rinvia al sito: www.editricesapienza.it

This work has been subjected to a peer review. The Scientific-editorial Board, also through the scientific committees of series, ensures a transparent and independent evaluation of the works by subjecting them anonymously to two reviewers, unknown to the authors and editors. For further details please visit the website: www.editricesapienza.it

COLLANA STUDI E RICERCHE

Per informazioni sui volumi precedenti della collana, consultare il sito:
www.editricesapienza.it | *For information on the previous volumes included
in the series, please visit the following website: www.editricesapienza.it*

139. The Quest for the Primordial
An Inquiry into the Nationalist Rhetoric of Contemporary Japan
Elisa Vitali
140. Le culture e le letterature ispanoamericane nella scuola italiana
a cura di Adele Villani e Francesco Caracci
141. Percorsi in Civiltà dell'Asia e dell'Africa III
Quaderni di studi dottorali alla Sapienza
a cura di Mario Prayer
142. The COVID-19 Pandemic in Asia and Africa
Societal Implications, Narratives on Media, Political Issues
edited by Giorgio Milanetti, Marina Miranda, Marina Morbiducci
Volume I – Culture, Art, Media
143. The COVID-19 Pandemic in Asia and Africa
Societal Implications, Narratives on Media, Political Issues
edited by Giorgio Milanetti, Marina Miranda, Marina Morbiducci
Volume II – Society and Institutions
144. La Bukowina e la “letteratura etnografica” di lingua tedesca
Giulia Fanetti
145. Stability and flexibility in Labour Law reforms. Europe and Latin America
edited by Stefano Bellomo, Domenico Mezzacapo, Fabrizio Ferraro
146. Tutto taglia
Antologia di poetesse maya contemporanee
a cura di Aida Toledo Arévalo
147. La parola contesa
Narrativa centroamericana contemporanea
a cura di Stefano Tedeschi
148. Il tedesco tra lingua difficile e “lingua facile”
Prospettive sulla Leichte Sprache
a cura di Claudio Di Meola, Daniela Puato, Ciro Porcaro
149. Tullio Massotti
L'itinerario politico di un sindacalista rivoluzionario
Federico Goddi



I sindacalismo rivoluzionario fu un movimento politico multiforme. Localismo e decentramento ne contraddistinsero l'azione in luoghi assai diversi tra loro: Parma agricola e Piombino industriale, la Puglia bracciantile e la Torino metallurgica. A una prima fase cameralista seguì l'esperienza di un sindacato nazionale (l'Unione Sindacale Italiana). Tullio Masotti è il dirigente che meglio rappresenta la parabola di un movimento di protesta che sarebbe giunto a una nuova proposta sindacale. Il volume ripercorre l'itinerario politico di uno dei protagonisti principali di quella stagione. Ne emerge il profilo di un sindacalista che dall'interventismo nella Grande guerra arrivò a una condanna del fascismo attraverso il combattentismo democratico. Una biografia politica che lo differenzia da molti dei suoi vecchi compagni di lotte sindacali e che invita a nuove riflessioni su alcuni movimenti antigiolittiani.

Federico Goddi (Roma, 1984) ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Genova. È stato Research fellow presso l'Università del Montenegro e ha ricoperto la funzione di Research assistant per il McDonald Institute of Archaeology – University of Cambridge e per la School of Humanitarian and Social Sciences – University of New South Wales. Autore di lavori sulla storia del fascismo, la Seconda guerra mondiale e il reducismo, attualmente è assegnista di ricerca presso il Dipartimento SARAS, Sapienza Università di Roma.

ISBN 978-88-9377-341-6



9 788893 773416

